



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

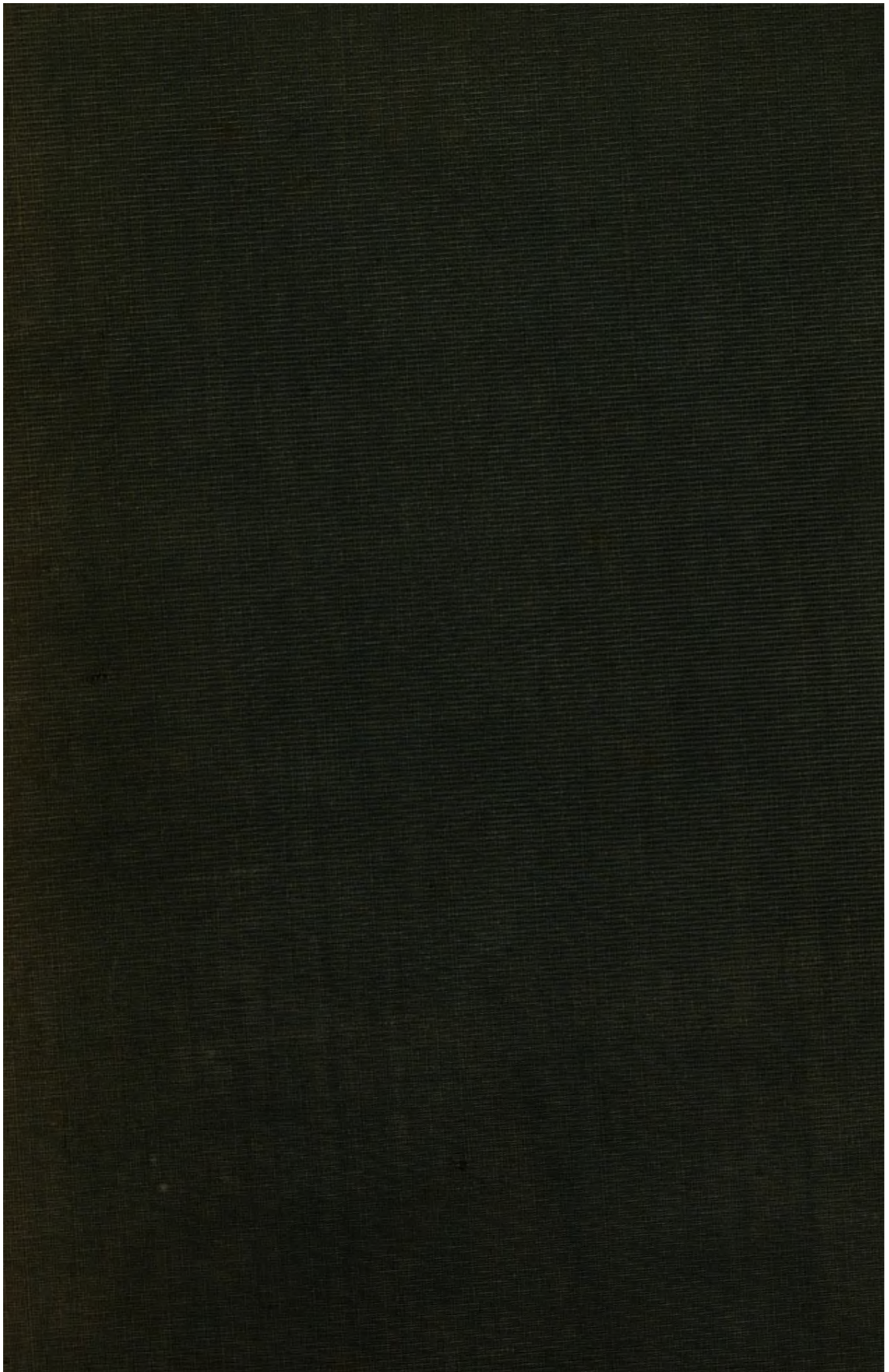
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



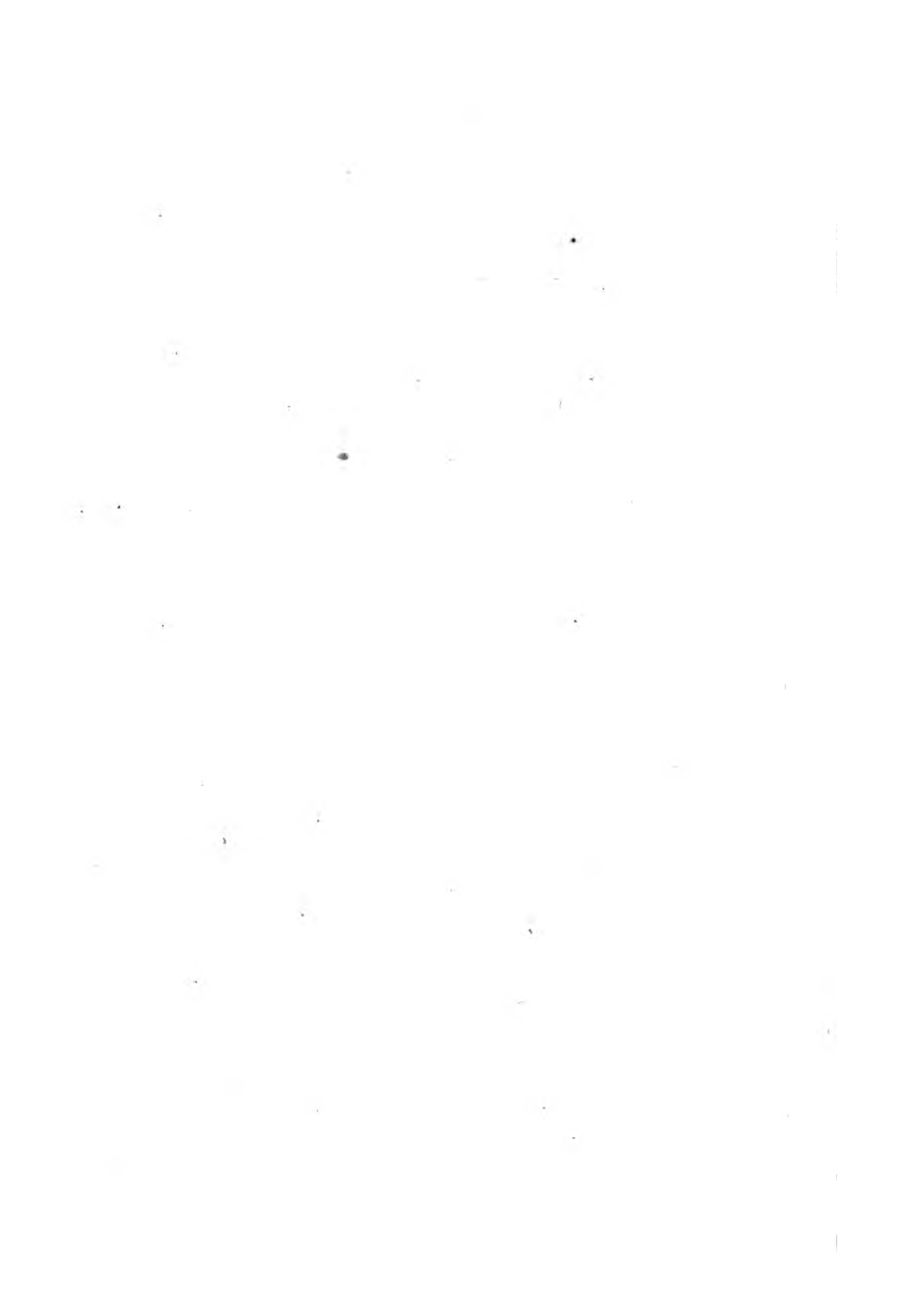
51. d. 12

✓



3 Vol. 4/6

MP





OPERE



BURLESCHE.



*Non exsurgit in plantas, nec summis ambulat
digitis, eorum more, qui mendacio staturam
adjuvant, longioresque quam sunt videri vo-
lunt; contentus est magnitudine sua. Sen.
Ep. CXI.*





Antonio Baratti sc.

M. Francesco Berni

IL PRIMO LIBRO
DELL' OPERE
BURLESCHES.

DEL BERNI	DEL BINO
DEL CASA	DEL MOLZA
DEL VARCHI	DEL DOLCE
DEL MAURO	DEL FIRENZUOLA

*Ricorretto, e con diligenza
Ristampato*



Appresso JACOPO BROEDELET
In Usecht al Reno 1760.



Al mio onoratissimo, e molto Magnifico

M. LORENZO SCALA.

Veramente che l'Opere di M. Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno dei più begli ingegni, dei più rari spiriti, e dei più capricciosi cervelli, che sieno stati mai nella nostra Città di Firenze, hanno, magnanimo, e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo: essendo uscite fuori, e state tanto nelle mani degli uomini, così guaste, mal concie, lacere, e smembrate, per difetto solamente, e per colpa degli Stampatori: la qual cosa, senza dubbio alcuno, è passata con poco onore, e non senza qualche carico di questa Città, e particolarmente dell'Accademia nostra degli Umidi, la quale principalmente fa professione (essendovi tutte persone dentro allegre, e spensierate) dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così, buon compagno, il quale tanto giova, piace, diletta, e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da uomini Nobili, e da Signori, avendo le Petrarcherie, le squisitezze, e le Bemberie, anzi che nò, mezzo ristucco, e infastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale,
ch' a

ch' a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli alberi. Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infinoocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate, e naturali, con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari, con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l'utilità delle Pesche, la dolcezza dell' Anguille, e i segreti, e la profondità di mille altre cose belle, e buone, che nell' Opere tue, come tu stesso dicesti, quì, e quà si truovano sparse, e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica, e diligenza raccolte, e ritrovate, e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a beneficio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico, alle stampe; acciocchè poi corrette, ed emendate si manifestino al mondo: la qual cosa confess' io apertamente, che nè tanto bene, nè sì felicemente succedere mi poteva senza l'ajuto, e l'accuratezza d' alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del Poema, o per l' affezione, che portavano a esso Autore, non si sono sdegnate d' affaticarsi in cercar l' Opere sue, in riscontrarle, in rivederle, e in ricorreggerle, in guisa tale che se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute, e ricorrette state fossero, poco, o niente sarebbero migliorate di quel ch' elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo Poeta, e desiderosi del burlesco stile, perciocchè non solamente le Rime bernesche, ma tutte l' altre ancora rivedute,

ed emendate vi diamo di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, e di tutti gli altri ingegnosi Componitori, che giudicato avemo non indegni d'esser da voi veduti, e letti: ma voi, generoso, e gentile Scala mio, a cui, e per volontà di Bernardo di Giunta, e per mia elezione, sono indirizzate, con tutto questo Libro insieme, l'Opere miracolose del Berni, come a colui, che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogni altro, e molto più per la riverenza incredibile, che avete, e per l'affezione incomparabile che portate, e a loro, e a chi le compose, l'uno, e l'altre, difendendo, onorando, e a vostro potere alzando per insino al Cielo, vivete lieto sempre, e ricordevole di loro, e di me, il quale spero, non come ora dell'altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima Parte, com' elle siano, delle mie Rime in sulla burla: delle quali ho già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo Libro, che avemo tra le mani, dell'Opere burlesche, da varj, e diversi Autori composte: il quale se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori. Voi intanto amatemi all'usanza, e attendete a darvi buon tempo al solito.

Di Firenze adì 10. di Luglio 1548.

IL LASCA.

IL

I L L A S C A

In lode di Messer Francesco Berni.

O VOI, ch' avete non già rozzo, o vile,
 Ma dilicato, e generoso cuore,
 Venite tutti quanti a fare onore
 Al Berni nostro dabbene, e gentile.
 A lui fer tanto, con sembiante umile,
 E tanto, e tanto le Muse favore,
 Che primo è stato, e vero trovatore,
 Maestro, e padre del burlesco stile.
 E seppe in quello sì ben dire, e fare,
 Insieme colla penna, e col cervello,
 Che invidiar si può ben, non già imitare.
 Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
 Che saria proprio, come comparare
 Caron Demonio all' Agnol Gabriello.
 Leggete, questo è 'l bello,
 Quanti mai fece versi interi, e rotti,
 Tutti son belli, sdruciolanti, e dotti:
 E tra sentenze, e motti,
 Detti, e facezie, tanto stanno a galla,
 Che a leggergli ne va la marcia spalla.
 Chi non ha di Farfalla,
 Over d' Oca il cervello, o d' Assiuolo,
 Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.
 E mentre al nostro polo
 Intorno gireranno il carro, e il corno,
 Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

I L L A S C A

a chi legge .

VOI, *ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci, che il Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch' io ragiono:*

*Quanti mai fur Poeti al Mondo, e sono,
Volete in Greco, in Ebreo, o in Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto, faceto, bello, e buono.*

*E con un stil senz' arte, puro, e piano,
Aprè i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar proprio con mano.*

*Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco guari, mai sempre, e sovente.*

*Che più? da lui si sente,
Anzi s' impara con gioja infinita,
Come viver si debbe in questa vita.*

I L B E R N I O

In nome di M. Prinzivalle da Pontremoli.

VOI avete a saper, buone persone,
 Che costui, ch' ha composto questa cosa,
 Non è persona punto ambiziosa,
 Ed ha di vieto la riputazione.
 L'aveva fatta a sua soddisfazione,
 Non come questi Autor di Versi, e Prosa,
 Che per far la memoria lor famosa,
 Voglion andar in stampa a processione:
 Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
 Ognun la domandava, e la voleva,
 Ed a lui non piaceva questa festa.
 Veniva questo, e quello, e gli diceva:
 O tu mi dai quel Libro, o tu mel presta,
 E se gliel dava, mai non lo rendeva.
 Ond' ei, che s' avvedeva,
 Ch' alfin n' avrebbe fatti pochi avvanzi,
 Deliberò levarsi ognun dinanzi.
 E venutogli innanzi
 Un, che di stampar Opere lavora,
 Disse stampami questo in la mal' ora:
 Così l' ha dato fuora;
 E voi, che n' avevate tanta frega,
 Andatevi per esso alla Bottega.

IN NOME DEL BERNIO.

CHI brama di fuggir malinconia,
 Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,
 Chi vuol cacciar da sè la gelosia,
 O come diciam noi, martel d'amore,
 Legga di grazia quest'Opera mia,
 Che gli empierà d'ogni dolcezza il cuore:
 Perchè quì dentro, non ciarla, e non gracchia
 Il Bembo Merlo, e il Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
 Ch' a mio dispetto mi volean venire:
 E s' allor non gli avessi svaporati,
 Mi conveniva impazzire, e stordire:
 Dunque stien cheti, e sien contenti i Frati
 Non mi scomunicare, e interdire,
 Perchè gli avrien cinquanta mila torti:
 Poi non si fanno queste cose ai morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
 Io me ne son più volte confessato:
 Perchè ella è sempre una cosa medesima,
 Se ne fa sì per tutto buon mercato.
 Ma or per non tenervi troppo a tresima,
 Chi vuol vivere allegro in ogni stato,
 Senza imparare, o cercare altre vie,
 Competi, e legga pur le Rime mie.

Voi

*Voi sentirete infra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
È più utile, e sana, che 'l Vin vecchio,
Anguille, Cardi, Gbiozzi, e Pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l'oro:
Orsù leggete in tanto Fracastoro.*

M. Prinzi valle da Pontremoli.



**A MESSER JERONIMO
FRACASTORO.**

UDITE, *Fracastoro, un caso strano
Degno di riso, e di compassione,
Che l'altr'jer m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate,
Con un branco di bestie, e di persone.
Fu a sette d'Agosto, idest di state,
E non bastavan tutte, a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il Prete della Villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non sò, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse, stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I'ho un vin, che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutte, e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti,
Bianchi, benfatti, sprimacciati, e voglio,
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non foglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal'ora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.*

*Ben, rispos' io, messer, parlerem poi,
 Non fate quì per or questo fracasso,
 Forse d' accordo resterem fra noi.*
*La sera dopo cena andando a spasso,
 Parlando Adamo, ed io, di varie cose,
 Costui faceva a tutti il contrabasso.*
*Tutto Vergilio, e Omero c' espose,
 Disse di voi, parlò del Senazzaro:
 Nella bilancia tutt' e due vi pose.*
*Non son, diceva, di lettere ignaro,
 Son ben in arte metrica erudito,
 E io diceva, basta, io l' ho ben caro.*
*Animal mai non vidi tanto ardito,
 Non avrebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
 Nè a Quintilian ceduto un dito.*
*Era ricciuto questo Prete, e l' arco
 Delle ciglia avea basso, grosso, e spesso,
 Un ceffo accomodato a far san Marco.*
*Mai non volse levarcisi d' appresso,
 Fin ch' a Adamo, e a me dette di piglio,
 E bisognò per forza andar con esso.*
*Era discosto più d' un grosso miglio
 L' abitazion di questo Prete pazzo,
 Contra' l qual non ci valse arte, o consiglio.*
*Io credetti trovar qualche palazzo
 Murato di diamanti, e di turchine,
 Avendo udito far tanto schiamazzo.*
*Quando Dio volse vi giugnemmo al fine,
 Entrammo in una porta da Soccorso
 Sepolta nell' ortica, e nelle spine.*

Convenne ivi lasciar l'usato corso,
 E salir su per una certa scala,
 Dove avria rotto il collo ogni destr' Orso.
 Salita quella, ci trovammo in sala,
 Che non era, Dio grazia, ammattonata,
 Onde il fumo di sotto in essa esala.
 Io stava come l'uomo, che pensa, e guata
 Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
 Poichè gli è stata data una canata.
 Noi noll'abbiamo, Adamo, intesa bene,
 Questa è la casa, dicev'io, dell'Orco:
 Pazzi che noi stam stati da catene.
 Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
 Mi vien veduto attraverso a un desco
 Una carpita di lana di porco.
 Era dipinta a olio, e non a fresco,
 Voglion certi dottor dir, ch'ella fusse
 Coperta già d'un qualche barberesco.
 Poi fu mantello almanco di tre Usse,
 Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
 Finch' a tappeto al fin pur si ridusse.
 Sopra al desco una rosta impiccat'era
 Da parar mosche a tavola, e far vento
 Di quelle da taverna, viva, e vera.
 E' mosso questo nobile strumento
 Da una corda a guisa di campana,
 E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
 Or questa sì, che mi parve marchiana,
 Fornimmi questa intutto di chiarire
 Della sua cortesia sporca, e villana.

*Dove abbiám noi, Messer, dissi, a dormire?
 Venite meco la signoria vostra,
 Rispose il Sere, io ve' l farò sentire.
 Io gli vo dietro, il buon Prete mi mostra
 La stanza, ch' egli usava per granajo,
 Dove i topi facevano una giostra.
 Vi sarebbe sudato un di Gennajo,
 Quivi era la ricolta, e la semenza,
 E' l grano, e l' orzo, e la paglia, e' l pagliajo.
 Eravi un cesso, senza riverenza,
 Un camerotto da destro ordinario,
 Dove il Messer faceva la credenza.
 La credenza faceva nel necessario,
 Intendetemi bene: e le scodelle
 Teneva in ordinanza in su l' armario.
 Stavano intorno pignatte, e padelle
 Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
 Tre mazzi di cippolle, e una pelle.
 Quivi ci volea per quel don cotale,
 E disse, in questo letto dormirete,
 Starete tuttadue da un cappezzale.
 E io a lui, voi non mi ci correte,
 Risposi piano, albanese messere,
 Datemi ber, ch' io mi muojo di sete.
 Ecco apparir di subito un bicchiere,
 Che s' era cresmato allora allora,
 Sudava tutto, e non potea sedere.
 Pareva il vino una minestra mora:
 Vò morir, chi lo mette in una cesta,
 Se'n capo all' anno non ve' l trova ancora.*

Non

*Non deste voi bevanda sì molesta
 Ad un ch' avesse il morbo, o le pitecchie,
 Come quella era ladra, e disonesta.
 In questo addosso a due pancaccie vecchie
 Vidi posto un lettuccio, anzi un canile:
 E dissi, quivi appoggerò l' orecchie.
 Il Prete grazioso, almo, e gentile,
 Le lenzuola fè tor dall' altro letto:
 Come fortuna va cangiando stile.
 Era corto il canil, misero, e stretto,
 Pure a coprirlo tutto due famigli
 Sudaron tre camicie, ed un farsetto:
 E v' adopraron le Zanne, e gli artigli,
 Tanto tirar quei poveri lenzuoli,
 Che pure a mezzo al fin fecion venigli.
 Egli eran bianchi, come due paiuoli
 Smaltati di marzocchi alla divisa:
 Parevan cotti in broda di fagioli.
 La lor sottilità resta indecisa
 Fra loro, e la descritta già carpita,
 Cosa nessuna non era divisa.
 Qual' è colui, ch' a perder va la vita,
 Che s' intrattiene, e mette tempo in mezzo,
 E pensa, e guarda pur s' altri l' aita,
 Tal' io schifando a quello orrendo lezzo:
 Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
 E così mi trovai nel letto al rezzo.
 O Muse, o Febo, o Baccó, o Agatirsi,
 Correte quà, che cosa sì crudele,
 Senza l' ajuto vostro non può dirsi.*

*Narrate voi le dure mie querele ,
 Raccontate l' abisso , che s' aperse ,
 Poichè furon levate le candele .*
*Non menò tanta gente in Grecia Xerse ,
 Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni ,
 Quanto sopra di me se ne scoperse .*
*Una turba crudel di cimicioni ,
 Dalla qual poveretto io mi schermia ,
 Alternando a me stesso i mostaccioni .*
*Altra rissa , altra zuffa era la mia
 Di quella tua , che tu , Properzio , scrivi ,
 Io non so in qual del secondo Elegia .*
*Altro che la tua Cintia avev' io quivi ,
 Era un torso di pera diventato ,
 O un di questi bachi mezzi vivi ,
 Che di formiche addosso abbia un mercato :
 Tante bocche m' avevan , tanti denti
 Trafitto , morso , punto , e scorticato .*
*Credo , che v' era ancor dell' altre genti ,
 Come dir pulci , piattole , e pidocchi ,
 Non men di quelle animose , e valenti .*
*Io non potea valermi degli occhi
 Perch' era al bujo , ma usava il naso ,
 A conoscer le spade da gli stocchi .*
*E come fece colle man Tommaso ,
 Così con quello io mi certificai ,
 Che l' immaginazion non facea caso .*
*Dio ve' l dica per me , s' io dormì mai ,
 L' esercizio fec' io tutta la notte ,
 Che fan per riscaldarsi i marinai .*

Non

*Non così spesso, quando l' anche ha rotte,
 Dà le volte Tifeo, l' audace, ed empio
 Scotendo d' Ischia le valli, e le grotte.
 Notate qui, ch' io metto questo esempio,
 Levata dall' Eneida di peso,
 E non vorrei però parere un scempio,
 Perchè m' han detto, che Vergilio ha preso
 Un granciporro in quel verso d' Omero,
 Il qual non ha, con riverenza, inteso.
 E certo è strana cosa, s' egli è vero,
 Che di due dizioni, una facesse:
 Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero.
 Eran nel palco certe assaccie fesse
 Sopra la testa mia, fra trave, e trave,
 Onde calcina pareva che cadesse:
 Avresti detto, ch' elie fossin fave,
 Che, rovinando in su' l palco di sotto,
 Facevano una musica soave.
 Il qual palco era d' asse anch' egli, e rotto:
 Onde il fumo, che quivi si stillava,
 Passando a gli occhi miei faceva motto.
 Un bambino era in culla, che gridava,
 E una donna vecchia, che tossiva,
 E talor per dolcezza bestemmiava.
 S' a corteggiarmi un pipistrel veniva,
 E a far la mattinata una civotta,
 La festa mia del tutto si forniva.
 Della quale io non credo avervi detta
 La millesima parte e poi c' è quella
 Del mio compagno, ch' ebbe anch' ei la stretta;*

Faretevela dir poi, ch'ell'è bella:
M'è stato detto, ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in Greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda,
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.
Mi levai ch'io pareva una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena:
E chi non me'l vuol creder, non me'l creda.
Di buchi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un San Giulian dipinto
Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico
D'aspidi sordi, e d'altre serpi cinto:
O un San Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno,
O Sant'Anton battuto dal nimico,
Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate, e ferite,
Quei veramente diavoli d'Inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d'inchiostro.



CAPITOLO PRIMO

DELLA PESTE.

A Maestro Piero Buffeto Cuoco.

NON ti maravigliar, maestro Piero,
S'io non voleva l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo, giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la natura sappia fare.
Perchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che nolla può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra.
Caopron la terra d'erbette, e di fiori,
Fanno ridere il cielo, e gli elementi,
Vogliono ch'ognun s'impregni, e s'innamori.
Che i frati allora usciti de' conventi,
A i capitoli lor vadino a schiera
Non più a due a due, ma a dieci, a venti.
Fanno, che' l'pover asin si dispera
Ragghiando dietro alle sue innamorate,
E così circoscrivon Primavera.
Altri hanno detto, che gli è me' la state,
Perchè più s'avvicina la certezza,
Ond'abbiano a sfamarsi le brigate:

Si

Si batte il gran, si sente una allegrezza
 De' frutti, che si veggono indolcire,
 Dell' Uva, che comincia a farsi ghezza:
 Che non si può così per poco dire:
 Son quei di lunghi, che par che s' intenda
 Per discrezion, che l' uom debba dormire.
 Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda,
 Chi non ha sonno, faccenda, o pensieri,
 Per non peccare in ozio, va a merenda.

O si reca dinanzi un tavolieri
 Incontro al ventolin di qualche porta,
 Con uno rinfrescatojo pien di bicchieri.
 Sono altri, ch' hanno detto, che più importa
 Averla innanzi cotta, che vedere
 Le cose insieme, onde si fa la torta.

E però la stagion che dà da bere,
 Ch' apparecchia le tavole per tutto,
 Ha quella differenza di piacere,
 Che l' opera, il disegno, il fiore, e' l frutto:
 Credo che tu m' intenda, ancorchè scuro
 Paja de' versi miei forse il costrutto.

Dico che questi tai voglion maturo
 Il frutto, e non in erba, avere in pugno,
 Non in aria l' uccel: ch' è più sicuro.

Però lodan l' Ottobre più che' l Giugno,
 Più che' l Maggio il Settembre, e con effetto
 Anch' io la lor sentenza non impugno.

Non è mancato ancor chi abbia detto
 Gran ben del verno, allegando ragioni,
 Che allor è dolce cosa star nel letto.

Che

*Che tutti gli animali allor son buoni
 Infino a' porci, e fansi le salsiccie,
 Cervellate, ventresche, e salsiccioni.
 Escono in Lombardia fuor le pelliccie:
 Cresconsi gli spennacchi alle berrette:
 E fassi il Giorgio colle seccaticcie.
 Quel che i dì corti tolgon, si rimette
 In altrettante notti: stassi a veglia
 Fino a quattr' ore, e cinque, e sei, e sette.
 Adoprasi in quel tempo più la teglia
 A far torte, e migliacci, ed erbolati,
 Che la scopetta a Napoli, e la streglia.
 Son tutti i tempi egualmente lodati;
 Hanno tutti esercizio, e piacer vario:
 Come vedrai tu stesso, se lo guati.
 Se guati, dico, in su' l tuo breviario
 Mentre che di l'ufizio, e cuoci il bue,
 Dipinto addietro, a piè del calendario.
 Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
 E chi si scalda, e chi pota le vigne,
 Chi va con lo sparvier pigliando grue.
 Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
 Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
 Com' ha fantasticato chi dipigne.
 Or piglia insieme tutte quante queste
 Opinioni, e tien, che tutto è baja,
 A paragon del tempo della peste.
 Nè vò, che strano il mio parlar ti paja,
 Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
 Come s' io fossi un merlo, o una ghiandaja.*

Io ti voglio empier fino all' orlo il vaso
 Dell' intelletto, anzi colmar lo stajo,
 E che tu facci come san Tommaso.
 Dico che sia Settembre, o sia Gennajo,
 O altro, appetto a quel della moria
 Non è bel tempo, che vaglia un danajo.
 E perchè vegghi, ch' io vo per la via,
 E dotti il tuo dover tutto in contanti,
 Intendi molto ben la ragion mia.
 Prima ella porta via tutti i furfanti,
 Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
 Come si fa dell' oche l' Ognisanti.
 E fa gran bene a cavargli di stento:
 In Chiesa non è più chi t' urti, o pesti
 In su' l' più bel levar del Sacramento.
 Non si tien conto di chi accatti, o presti:
 Accatta, e fa pur debito, se sai,
 Che non è creditor, che ti molesti.
 Se pur ne vien qualch' un, di che tu hai
 Doglie di testa, e che ti senti al braccio,
 Colui va via senza voltarsi mai.
 Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
 Anzi t' è dato luogo, e fatto onore,
 Tanto più se vestito sei di straccio.
 Sei di te stesso, e degli altri signore,
 Vedi fare alle genti i più strani atti,
 Ti pigli spasso dell' altrui timore.
 Vivi allor con nuove leggi, e patti:
 Tutti i piaceri onesti son concessi,
 Quasi è lecito a gli uomini esser matti,

Buo-

Buoni arrosti si mangiano, e buon lessi,
 Quella nostra gran madre vacca antica
 Si manda via con taglie, e bandi espressi.
 Sopra tutto si fugge la fatica:
 Ond' io son schiavo, alla peste, in catena,
 Che l'una, e l'altra è mia mortal nimica.
 Vita scelta si fa, chiara, e serena:
 Il tempo si dispensa allegramente,
 Tutto fra' l' desinare, e fra la cena.
 S' hai qualche vecchio ricco tuo parente,
 Puoi disegnar di rimanergli erede;
 Purchè gli muoja in casa un solamente.
 Ma questo par che sia contro alla fede,
 Però sia detto per un verbigratia,
 Che non si dica poi: Costui non crede.
 Di far pazzie la natura si sazia,
 Perchè 'n quel tempo si serran le scuole,
 Ch' a' putti esser non può la maggior grazia.
 Fa ognun finalmente quel che vuole:
 Dell' alma libertà quell' è stagione,
 Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole.
 E salvo allor l' avere, e le persone,
 Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
 Trova ognun le sue cose ove le pone.
 La Peste par ch' altrui la mente tocchi,
 E la rivolti a Dio: vedi le mura
 Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
 Essendo adunque ogni cosa sicura,
 Quest' è quel secol d' oro, e quel celeste
 Stato innocente primo di natura.

Or

*Or se queste ragion son manifeste ,
 Se le tocchi con man , se le ti vanno ,
 Conchiudi , e di , che 'l tempo della peste
 E 'l più bel tempo , che sia in tutto l'anno .*

CAPITOLO SECONDO

DELLA PESTE.

ANCOR non ho io detto della peste
 Quel , ch'io poteva dir , Maestro Piero ,
 Nè l'ho vestita dal dì delle feste .
 E ho mezza paura , a dirti il vero ,
 Ch'ella non si lamenti , come quella ,
 Che non ha avuto il suo dovere intero .
 Ell'è bizzarra , e poi è donna anch'ella :
 Sai tutte quante che natura ell'hanno ,
 Voglion sempre aver piena la scodella .
 Cantai di lei , come tu sai , l'altr'anno ,
 E com'ho detto , le tagliai la vesta
 Larga , e pur mi rimase in man del panno .
 Però de' fatti suoi quel ch'a dir resta ,
 Coll'ajuto di Dio , si dirà ora ,
 Non vò , ch'ella mi rompa più la testa .
 Io lessi già d'un vaso di Pandora ,
 Che v'eran dentro il canchero , e la febbre ,
 E mille morbi , che n'usciron fuora .
 Costei , le genti , che 'l dolor fa ebbre ,
 Saetterebbon veramente a segno ,
 Le mandano ogni dì trecento lebbre .

Per-

Perchè par loro aver con essa sdegno:
 Dicon, se non s'apriva quel cotale,
 Non bisognava a noi pigliare il legno.
 Infìn, quest' amor proprio ha del bestiale,
 E l'ignoranza, che va sempre seco,
 Fa ch'l mal bene, e'l ben si chiama male.
 Quella Pandora è un vocabol Greco,
 Che in lingua nostra, vuol dir tutti doni,
 E costor gli hanno dato un senso bieco.
 Così son' anche molte opinioni,
 Che piglian sempre a rovescio le cose:
 Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
 Piange un le doglie, e le bolle franciose,
 Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
 Quel, che già Messer Bin di lor compose.
 Ne dice un ben, che non s'aria creduto:
 Leggi, Maestro Pier, quella operetta,
 Che tu avrai quel mal se non l'hai avuto.
 Non fu mai malattia senza ricetta,
 La natura l'ha fatte tutt' e due,
 Ella imbratta le cose, ella le netta.
 Ella fece l' aratro, ella il bue,
 Ella il lupo, l' agnel, la lepre, e'l cane,
 E dette a tutti le qualità sue.
 Ella fece gli orecchi, e le campane,
 Creò l' assenzio amaro, e dolce il mele,
 E l' erbe virtuose, e le mal sane.
 Ell' ha trovato il bujo, e le candele,
 E finalmente la morte, e la vita,
 E par benigna a un tratto, e crudele.
Par,

*Par, dico, a qualche pecora smarrita,
 Vedi ben tu, che da lei non si cava
 Altro che ben; perch'è bontà infinita.
 Trovò la Peste, perchè bisognava,
 Eravamo spacciati tutti quanti
 Cattivi, e buon, s'ella non si trovava,
 Tanti moltiplicavano i furfanti:
 Sai che nell'altro canto io messi questo
 Tra i primi effetti, della peste, santi.
 Come si crea in un corpo indigesto
 Collora, e flemma, e altri mali umori
 Per mangiar, per dormir, per istar desto,
 E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori,
 Con riverenza, e tenersi rimondo,
 Com' un pozzo, che sia di più signori.
 Così a questo corpaccio del mondo,
 Che, per esser maggior, più feccia mena,
 Bisogna spesso risciacquare il fondo.
 E la natura, che si sente piena,
 Piglia una medicina di moria,
 Come di reubarbaro, o di senna.
 E purga i mali umor per quella via:
 Quel che i medici nostri chiaman erisi,
 Credo ch' appunto quella cosa sia.
 E noi balordi facciam certi visi,
 Come si dice la peste è 'mpaese,
 Ci lamentiam, che par che siamo uccisi
 Che doverremmo darle un tanto il mese,
 Intrattenerla com' un capitano,
 Per servircene a tempo a mille imprese:
 Come*

Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
 Così vanno alla peste gli altri malizi
 A dar tributi, e baciarle la mano.
 E l'accoglienze sue son tante, e tali,
 Che di vassallo ognun si fa suo amico,
 Anzi son tutti suoi fratei carnali.
 Ogni malvagio furfante, e mendico
 E' allor peste, o mal di quella sorte,
 Com'ogni uccel d'Agosto è beccafico.
 Se tu vuoi far le tue faccende corte,
 Avendoti a morir, come tu sai,
 Muorti, Maestro Pier, di questa Morte.
 Al manco intorno non avrai Notai,
 Che ti voglin rogare il testamento,
 Nè la stampa volgar, del come stai:
 Che non è al mondo il più crudel tormento.
 La peste è una prova, uno scandaglio,
 Che fa tornar gli amici a un per cento,
 Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
 Che quando ell'è di quella d'oro in oro,
 Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.
 Allor fanno gli amanti il fatto loro,
 Vedesi allor s'è uom di sua parola,
 Quel che dicea, madonna, i' spasmo, i' moro.
 Che s'ella ammorbata, ed ei la lasci sola,
 Se non si ferra in conclavi con lei,
 Si vede, ch'ei mentiva per la gola.
 Bisogna che gli metta de' cristei,
 Sia spedalingo, e facci la taverna,
 E son poi grazie date da gli Dei.

*Non muor, chi muor di peste, alla moderna,
 Non s' fa troppo spesa in Frati, o Preti,
 Che ti cantino il Requiem eterna.*

*Son gli altri mali ignoranti e'ndiscreti,
 Cercano il corpo per tutte le bande,
 Costei va sempre a' luoghi più segreti,
 Come dir quei, che cuopron le mutande,
 O sotto il mento, over sotto le braccia,
 Perch' ell'è vergognosa, e fa del grande.*

*Non vuol, che l'uom di lei la mostra faccia:
 Guarda San Rocco com' egli è dipinto,
 Che per mostrar la Peste s' sdilaccia.*

*O sia che questo male ha per istinto
 Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
 Ed è da loro in quelle parti spinto.*

*O veramente la carne del cuore,
 Il fegato, e'l cervel gli dè piacere,
 Perch' ell'è forse di razza d' astore.*

*Questo problema debbi tu sapere,
 Che sei Maestro, e'ntenditi di carne,
 Più che Cuoco del mondo, al mio parere.*

*E però lascio a te sentenza darne,
 So che tu sai, che la peste ha giudizio,
 E conosci li storni dalle starne.*

*Or le sue laude sono un'edifizio,
 Che chi lo vuol tirare infino al tetto,
 Avrà faccenda più, ch' a dir l'ufizio*

*Non hanno i Frati di San Benedetto,
 Però qui di murar finirò io,
 Lasciando il resto a migliore architetto.*

E la-

*E lascioti ir, Maestro Piero mio,
 Con questo salutifero ricordo,
 Che la Peste è un mal, che manda Dio,
 E chi dice altrimenti, è un balordo.*

CAPITOLO IN LODE

DELLE PESCHE.

TUTTE le frutta in tutte le stagioni,
 Come dir mele rose, appie, e francesche,
 Pere, susine, ciriege, e poponi,
 Son buone a chi le piaccion, secche, e fresche:
 Ma s'io avessi a esser giudic'io,
 Le non hanno a far nulla colle pesche.
 Queste son proprio secondo il cuor mio,
 Saffelo ognun, ch' i' ho sempremai detto,
 Che l'ha fatte Messer Domeneddio.
 O frutto sopra ogni altro benedetto,
 Buono innanzi, nel mezzo, e dietro pasto,
 Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
 Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
 Non hanno scritto delle pesche bene,
 Perchè non ne facevan troppo guasto.
 Ma chi ha gusto fermamente tiene,
 Ch' elle sien le reine delle frutta,
 Come de' pesci, i ragni, e le murene.
 Se non ne fece menzion Margutte,
 Fu perch' egli era veramente matto,
 E le malizie non sapeva tutte.

Chi assaggia le pesche solo un tratto,
 E non ne vuole a cena, e a desinare,
 Si può dir, che sia pazzo affatto, affatto.
 E ch' alla scuola gli bisogni andare,
 Come bisogna a gli altri smemorati,
 Che non san delle cose ragionare.
 Le pesche eran già cibo da Prelati,
 Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
 Vogliono oggi le pesche infino a i Frati,
 Che fanno l'astinenzie, e l'orazioni.
 Così è intervenuto ancor de i cardi,
 Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
 Queste alle genti son piaciute tardi,
 Pur s'è mutata poi l'opinione,
 E non è più nessun, che se ne guardi.
 Chi vuol saper, se le pesche son buone,
 E al giudizio mio non acconsente,
 Stiasene a detto dell'altre persone,
 Ch' hanno più tempo, e tengon meglio a mente:
 E vedrà ben, che queste pesche tali
 Piacciono a i vecchi, più ch' all'altra gente.
 Son le pesche apritive, e cordiali,
 Saporite, gentil, ristorative,
 Come le cose, ch' hanno gli Speciali.
 E s' alcun dice, ch' elle son cattive,
 Io gli farò veder con esse in mano,
 Che non sa, se s'è morto, o se si vive.
 Le pesche fanno un ammalato sano,
 Tengono altrui del corpo ben disposto,
 Son fatte proprio a beneficio umano.

Hanno

Hanno sotto di sè misterio ascosto,
 Com' hanno i Beccafichi, e gli Ortolani,
 E gli altri uccei, che comincian d'Agosto.
 Ma non s' insegna a tutti i grossolani:
 Pur chi volesse uscir di questo affanno,
 Trovi qualche Dottor, che glielo spiani.
 Che ce n' è pure assai, che insegneranno
 Questo segreto, e un' altra ricetta
 Per aver delle pesche tutto l' anno.
 O frutta sopra all' altre, egregia, eletta,
 Utile dalla scorza infino all' osso,
 L' alma, e la carne tua, sia benedetta.
 Vorrei lodarti, e veggio ch' io non posso,
 Se non quant' è dalle stelle concesso
 A un, ch' abbia il cervel, come me grosso.
 O beato colui, che l' usa spesso,
 E che l' usarle molto non gli costa,
 Se non quanto bisogna averle appresso.
 E beato colui, che a sua posta
 Ha sempremai qualch' un, che gliel' dia,
 E trova la materia ben disposta.
 Ma io ho sempre avuto fantasia,
 Per quanto puossi un' indovino apporre:
 Che sopra gli altri avventurato sia
 Colui, che può le pesche dare, e torre.

CAPITOLO IN LODE

DE' GHIOZZI.

O SACRI, eccelsi, e gloriosi Ghiozzi,
 O sopra gli altri pesci, egregj tanto,
 Quanto degli altri più goffi, e più rozzi,
 Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
 Alzando al Ciel la vostra leggiadria,
 Di cui per tutto il mondo avete il vanto,
 Voi sete il mio piacer, la vita mia,
 Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
 Cessa, e ogni fastidio passa via.
 Benedetto sia'l fiume, che vi mena.
 O chiaro, ameno, e piacevol Vergigno,
 In te non venga mai tofco, nè piena.
 Poichè tu sei sì grato, e sì benigno,
 E ti ci mostri assai miglior vicino,
 Che quel, che mena solo erba, e macigno.
 Sia benedetto appresso anche Nardino,
 Dio lo mantenga, e diegli ciocchè vuole,
 Cacio, gran, carne secca, ed olio, e vino.
 E facciagli le doti alle figliuole,
 Acciò ch'altro non facci, che pigliarvi
 Col bucinetto, e colle vangaiuole.
 Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
 Ma non so s'io m'avrò tanto cervello,
 Ch'io possa degnamente soddisfarvi.

Quan-

Quand' io veggio Nardin con quel piatello
 Venire a casa, e colla sua balestra,
 Io grido com' un pazzo: Vello vello.
 Accenno verso lui colla man destra,
 Tant' allegrezza mi s' avventa al cuore,
 Ch' io mi son per gittar dalla finestra.
 Poi ne vo verso lui con gran furore,
 Correndo sempre, e sempremai gridando,
 Come si fa d' intorno a chi si muore.
 Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
 Vostre fattezze tutte a parte, a parte,
 Come chi va le stelle, astrologando.
 Certo natura in voi pose grand' arte,
 Per fare un' animal cotanto degno,
 Da esser scritto in centomila carte.
 La prima lode vostra, e' l primo segno,
 Ch' io trovo, è quel, ch' avendo voi gran testa,
 E' forza, che voi abbiate un grande ingegno.
 La cagion per l' effetto è manifesta,
 Un gran coltel vuole una gran guaina,
 E un grand' orinale una gran vesta.
 Segue da questa un' altra disciplina,
 Ch' avendo ingegno, e del cervello ajosa,
 Bisogna voi abbiate gran dottrina.
 A me pare un miracolo una cosa,
 Che'n tutti gli animal mai non trovossi
 Così stupenda, e sì maravigliosa.
 Questa per un miracol contar puossi,
 E par si vede, e tutto il giorno avviene,
 Che voi sete miglior, quanto più grossi.

Se così fossin fatte le balene,
 I ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
 So che le cose passerebbon bene.
 O pesci senza lische, o pesci santi,
 Agevoli, gentil, piacevoloni,
 Da comperarvi a peso, e a contanti.
 Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
 Provar vi possa chi non v'ha provati,
 Come voi sete in ogni modo buoni,
 Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA A UNO AMICO.

QUESTA per avvisarvi, Baccio mio,
 Se voi andate alla prefata Nizza,
 Che con vostra licenza, vengo anch'io.
 La mi fece venir da prima stizza,
 Parendomi una cosa impertinente:
 Or pur la fantasia mi vi si rizza.
 E mi risolvo meco finalmente,
 Che posso, e debbo anch'io capocchio, andare
 Dove va tanta, e sì leggiadra gente.
 So che cosa è galea, che cosa è mare,
 So che i pidocchi, le cimici, e'l puzzo
 M' hanno la coratella a sgangherare.
 Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
 Ma di grillo, di mosca, e di farfalla:
 Non ha'l mondo il più ladro stomachuzzo.
 Lasso, che pur pensavo di scampalla,
 E ne feci ogni sforzo coll' amico;
 Messivi'l capo, e l'una, e l'altra spalla,
 Con

Con questo virtuoso putto, dico,
 Che sta con lui, come dire a credenza,
 Mangio il suo pane, e non me l'affatico.
 Volevo far, che mi desse licenza,
 Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
 Mi smentì per la gola in mia presenza.
 E disse, pigliati un de i miei cappegli,
 Mettiti una casacca alla turchesca
 Co' botton fino in terra, e con gli ucchiegli.
 Io che son più caduco, ch'una pesca,
 Più tenero di schiena assai ch'un gallo:
 Son del fuoco d'amor, stoppino, ed esca,
 Risposi a lui, sonate pur ch'io ballo,
 Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
 Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
 Faremo insieme una bella divisa,
 E ce ne andrem cantando come pazzi
 Per la riviera di Siena, e di Pisa.
 Io mi propongo fra gl'altri sollazzi,
 Uno sfoggiato, che sarete voi,
 Col quale è forza, ch'a Nizza si sguazzi.
 Voi conoscete gli asini da' buoi,
 Sete lo moncugino, e monsignore,
 E converrà, che raccogliate noi.
 Alla fè, Baccio, che'l vostro favore
 Mi fa in gran parte piacer questa gita,
 Perchè già fosti in Francia ambasciadore.
 Un'altra cosa ancor forte m'invita,
 Ch'i' ho sentito dir, che v'è la peste,
 E questa è quella, che mi da la vita.

Io vi

Io vi voglio ir, s'io doves's' irvi in ceste:
 Credo sappiate quant' ella mi piaccia,
 Se quel, ch' io scrissi già di lei, leggeste.
 Qui ognun si provvede, e si procaccia
 Le cose necessarie alla galea,
 Pensando, che doman vela si faccia.
 Ma'l sollion s' ha messo la giornea,
 E par che gli Osti l' abbin salariato,
 A sciugar bocche, perchè'l vin si bea,
 Vò dir, che tutto Agosto sia passato,
 Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
 Se'l mondo in tutto non è spiritato,
 E s' egli è anche, adesso, adesso andiamo,
 Andiam di grazia adesso, adesso via
 Di grazia questa voglia ci caviamo:
 Ch' io spero nella Vergine Maria,
 Se Barbarossa non è un babbuasso,
 Che ci porterà tutti in Barberia.
 O che ladro piacer, che dolce spasso,
 Vedere a remi, vestito di sacco,
 Un qualche Abbate, e qualche Prete grasso.
 Crediate, che guarrebbe dello stracco,
 Dello svogliato, e di mill' altri mali:
 Certo fu galant' uom quel Gbin di Tacco.
 Io l' ho già detto a parecchi Ufficiali,
 E Prelati miei amici, abbiate cura,
 Che in quei Paesi là si fa co' pali:
 Ed essi a me, noi non abbiam paura,
 Se non ci è fatto altro mal, che cotesto
 Lo torrem per guadagno, e per ventura.

Anzi

*Anzi per un piacer simile a questo
 Andremo a posta fatta in Tremisenne
 Sicchè, quel s'ha a far, facciasi presto.
 Mentre scrivevo questo, mi sovvenne
 Del Molza nostro, che mi disse a un tratto,
 Un detto di costor molto solenne;
 Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
 Che vorrei trasformarmi in una vigna,
 Per aver pali, e mutar ogni tratto.
 Natura ad alcun mai non fu madrigna:
 Guarda quel ch' Aristotel ne' problemi
 Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
 Rispose il Molza, dunque mano a i remi:
 Ognun si metta dietro un buon timone,
 E andiam via, ch' anch' io trovar vorrei
 A così gloriosa impalazione.*

P O S T S C R I T T A .

POST scritta, io ho saputo, che voi sete
 Col Cardinal Salviati a Passignano,
 E indi al Pin con esso andar volete.
 Hammelo detto, e non vi paja strano,
 Messer Pier Carnesecchi Segretario,
 Che fa le cose, e non le dice in vano.
 Io n' ho martello, e parmi necessario
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Che fra me stesso fa tanto di vario.
 Col desiderio a quel paese torno,
 Dove facemmo tante fanciullezze
 Nel fior degli anni più fresco, e adorno.

Vostra madre mi fè tante carezze:
 O che luogo da Monaci è quel Pino!
 Id est da genti agiate, e male avvezze.
 Avrete lì quel Cardinal divino,
 Al qual vo ben, non come a Cardinale,
 Nè perch' abbia il roccetto, o'l cappuccino:
 Che gli vorrei per quel più tosto male;
 Ma perch'io intendo, ch'egli ha discrezione,
 E fa de' virtuosi capitale.
 Seco il Fondulo sarà di ragione,
 Che par le quattro Tempora in astratto,
 Ma è più dotto poi che Cicerone:
 Dice le cose, che non par suo fatto,
 Sa Greco, sa Ebraico, ma io
 So che lo conoscete, e sono un matto.
 Salutatel di grazia in nome mio,
 E seco un'altro Alessandro Ricorda
 Ch'è un certo omaccin, di quei di Dio.
 Dico con che ognun tosto s'accorda,
 Massimamente a giucare a primiera
 Non aspettò giammai tratto di corda.
 Quando gli date uno spicchio di pera
 A tavola così per cortesia,
 Ditegli da mia parte, buona sera.
 Mi raccomando a vostra Signoria.

A F R A B A S T I A N
D E L P I O M B O .

PADRE, a me più che agli altri, Reverendo,
 Che son Reverendissimi chiamati,
 E la lor riverenza io non la intendo:
 Padre, riputazion di quanti Frati
 Ha oggi il mondo, e quanti n' ebbe mai,
 Fino a quei goffi degl' Inghiesuati:
 Che fate voi dappoi ch' io vi lasciai
 Con quel, di chi noi fiam tanto divoti,
 Che non è donna, e me ne innamorai.
 Io dico Michel' Agnol Buonarroto,
 Che quando io 'l veggio, mi vien fantasia
 D' ardergli incenso, e attaccargli i voti,
 E credo, che sarebbe opra più pia,
 Che farsi bigia, o bianca una giornea,
 Quand' un guarisse d' una malattia.
 Costui cred' io, che sia la propria Idea
 Della scultura, e dell' architettura,
 Come della giustizia, monna Astrea.
 E chi volesse fare una figura,
 Che le rappresentasse ambedue bene,
 Credo che faria lui per forza pura.
 Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
 Com' ha giudizio, ingegno, e discrezione,
 Come conosce il vero, il bello, e 'l bene.
 Ho visto qualche sua Composizione,
 Sono ignorante, e pur direi d' avelle
 Lette tutte nel mezzo di Platone.

*Sì ch'egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle,
 Tacete un quanco, pallide viole,
 E liquidi cristalli, e fere snelle.*
*Ei dice cose, e voi dite parole:
 Così, moderni voi scarpellatori,
 E anche antichi, andate tutti al sole.*
*E da voi, Padre Reverendo, in fuori
 Chiunque vuole il mestier vostro fare,
 Venda più presto alle donne i colori.*
*Voi solo appresso a lui potete stare,
 E non senza ragion, sì ben v'appaia
 Amicizia perfetta, e singolare.*
*Bisognerebbe aver quella caldaja
 Dove il suocero suo Medea rifrissi
 Per cavarlo di man della vecchiaja.*
*O fosse viva la donna d'Ulisse,
 Per farvi tutt' e due ringiovanire,
 E viver più, che già Titon non visse.*
*A ogni modo è disonesto a dire,
 Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,
 Abbiate poi com' Asini a morire.*
*Basta che vivon le querci, e gli ulivi,
 I corbi, le cornacchie, i cervi, e i cani,
 E mille animalacci più cattivi.*
*Ma questi son ragionamenti vani,
 Però lasciagli andar, che non s' dica,
 Che noi siam mammalucchi, o Luterani.*
*Pregovi, Padre, non vi sia fatica,
 Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
 E la memoria sua tenermi amica.*

*Se vi par' anche, dite al Papa, ch'io
 Son qui, e l'amo, e offervo, e adoro
 Come Padrone, e Vicario di Dio.
 E un tratto ch'andiate in Concistoro,
 Che vi sien congregati i Cardinali,
 Dite a Dio da mia parte a tre di loro,
 Per discrezion voi intenderete quali,
 Non vo', che voi diciate, tu mi secchi:
 Poi le son cirimonie generali.
 Direte a Monsignor di Carnesecchi,
 Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
 Nè di color, che gli tolgon gli orecchi.
 Ho ben martel di quelle Zucche fritte,
 Che mangiammo con lui l'anno passato,
 Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
 Fatemi, Padre, ancor raccomandato
 Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
 Che m'ha senza ragion dimenticato.
 Senza lui mi par' esser senza un braccio,
 Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
 E perch'ell'è plebea, dipoi la straccio.
 Del suo Signore, e mio, ch'io non servivo,
 Or servo, e servirò presso, e lontano,
 Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
 Voi lavorate poco, e state sano,
 Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia,
 A Dio caro mio Padre fra Bastiano,
 A rivederci a Ostia a prima laccia.*

A MESSER ANTONIO
DA BIBBIENA.

SE voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.

Seguitar di, e notte le puttane,
Giucar tre ore ai billi, e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.

Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete aver il mal francese,
Almen venisse il canchero alla falla.

Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell' uom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.

O veramente matto da catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S' io dico più che non mi si conviene.

Io ve lo dico per affezione,
Pur non so s' io più dica fame, o sete,
Ch' io tengo della vostra salvazione.

Che fate voi de' paggi, che tenete,
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?

Rinniego Dio, se voi non sete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v' ammazzi.

Forse che voi v' avete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare?

O che

O che colei ad un tratto vi mostri,
 In su'l più bello, un palmo di novella,
 Da fare spaventar le fiere, e i mostri.
 E poi vi cavi di dito l'anella,
 E chiedgavi la veste, e la catena,
 E votivi ad un tratto la scarsella?
 Forse che non avete a darle cena,
 E profumare il letto, e le lenzuola,
 E dormir poi con lei, per maggior pena.
 E perchè la Signora non stia sola,
 Anzi si tenga bene intrattenuta,
 Star tre ore impiccato per la gola.
 Oh vergogna degli uomini fottuta,
 Dormir con una donna tutta notte,
 Che non ha membro addosso, che non puta
 Poi piagne, e dice, ch'ha le rene rotte,
 E ch'ha perduto il gusto, e l'appetito,
 E gran mercè a lui se se lo fotte.
 Ringrazio Iddio, ch'è ho preso partito,
 Che le non mi daranno troppo noja
 Infino a tanto, ch'io mi sia pentito.
 Prima mi lascerò cascar di foja,
 Ch'io acconsenta, che si dica mai,
 Ch'una puttana sia cagion, ch'io muoja.
 Io n'ho veduto sperienza assai,
 E quanto vivo più, tanto più imparo:
 Facendomi Dottor, per gli altri guai.
 Or per tornare a voi, Compar mio caro,
 Ed a' disordinacci, che voi fate,
 Guardate pur, che non vi costi caro.

*Io vi ricordo ch' egli è or di State,
 E che non si può far delle pazzie,
 Che si facevan le stagion passate.
 Quando e' vi vengon quelle fantasie
 Di cavalcare a casa Michelino,
 Sienvi raccomandate le badie.
 Attenetevi al vostro ragazzino,
 Che finalmente è men pericoloso,
 E non domanda altrui nè pan, nè vino.
 Il dì statevi in pace, ed in riposo,
 Non giucate alla palla dopo pasto,
 Che vi farà lo stomaco acetoso.
 Così vivendo voi quieto, e casto,
 Andrete ritto ritto in Paradiso,
 E troverete l'uscio, andando al tasto.
 Abbiate sopra tutto per avviso,
 Se voi avete voglia di star sano,
 Non guardate le donne troppo in viso:
 Datevi innanzi a lavorar di mano.*

SOPRA IL DILUVIO

DEL MUGELLO.

NEL mille cinquecento anni, vent' uno,
 Del mese di Settembre, a' ventidue,
 Una mattina a buon'otta, a digiuno,
 Venne nel mondo un diluvio, che fue
 Sì rovinoso, che da Noè in là
 A un bisogno non ne furon due,

Fu,

*Fu, come disse il Pesca, qui, e qua,
 Io che lo vidi, dirò del Mugello,
 Dell' altre parti dica chi lo sa.*

*Vulcano, Ischia, Vesuvio, e Mongibello,
 Non fecion a lor di tanto fracasso;
 Disson le donne, ch' egli era il fragello:*

*E ch' egli era il Demonio, e 'l Satanasso,
 E 'l Diavolo, e 'l Nimico, e la Versiera,
 Ch' andavan quella volta tutti a spasso.*

*Egli era terza, e pareva più che sera,
 L' aria non si potea ben ben sapere,
 S' ell' era persa, monachina, o nera.*

*Tonava, e balenava a più potere,
 Cadevan le Saette a centinaja:
 Chi le senti nolle volea vedere.*

*Non restò campanile, o colombaja:
 In modo tal che si potea cantare
 Quella canzona, che dice: oh, vè baja!*

*La Sieve fe quel ch' ell' aveva a fare,
 Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
 Menonne tal, che non ne volea andare.*

*Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
 E maladetto quel gambo di biada,
 Che non n' andasse al nimico del vino.*

*Chi stette punto per camparla a bada,
 Avrebbe poi voluto essere altrove,
 Che non rinvenne a sua posta la strada.*

*Io potrei raccontar cose alte, e nove,
 Miracoli crudeli, e sterminati,
 Dico più d' otto, e anche più di nove.*

Come dir bestie, e uomini affogati,
 Querce sbarbate, salci, alberi, e cerri,
 Case spianate, e ponti rovinati.
 Di questi dica, chi trovossi a i ferri:
 Io ne vo solamente un riferire,
 E anche Dio m'ajuti, ch'io non erri.
 O buona gente, che state a udire,
 Sturatevi gli orecchi della testa,
 E udirete quel, ch'io vi vo dire.
 Mentre ch'egli era in Ciel questa tempesta,
 Si trovaro in un fiume due persone,
 Or udirete cosa che fu questa.
 Un fossatel, che si chiama il Muccione,
 Per l'ordinario si secco, e si smunto,
 Che non immolla altrui quasi il tallone,
 Venne quel dì sì grosso, e sì raggiunto,
 Che costor due, credendo esser da lato,
 Si trovaro nel mezzo appunto, appunto.
 Quivi ciascun di loro spaventato,
 E non vedendo modo di fuggire,
 Come sa ch' in tal casi s'è trovato,
 Vollono in sur un albero salire,
 E non dovette darne loro il cuore,
 Io non so ben che si volessi dire.
 Eran frategli, e l'un ch'era il maggiore,
 Abbracciò ben quel legno, e'n su le spalle
 Si fè salire il suo fratel minore.
 Quivi il Muccion con tutta quella valle
 Menava ceppi, e sassi aspri, e taglienti,
 Tutta mattina dalle, dalle, dalle.

*Furon coperti delle volte venti,
 E quel di sotto, per non affogare
 All' albero appoggiava il viso, e' denti.
 Attendeva quell' altro a confortare,
 Ch' era per la paura quasi perso;
 Ma l' uno, e l' altro aveva poco a stare,
 Che bisognava lor far altro verso,
 Se non che Cristo mandò loro un legno,
 Che si pose a quell' albero attraverso.
 Quel dette loro alquanto di sostegno,
 E non bisogna, che nessun s' inganni,
 Che'n altro modo non v' era disegno.
 A quel disotto non rimase panni,
 Uscinne pesto, livido, e percosso,
 Ed era a ordin, com' un San Giovanni.
 Quel di sopra anche aveva poco indosso,
 Pur gli parve aver tratto diciannove,
 Quand' ei si fu dalla furia riscosso.
 Quest' è una di quelle cose nuove,
 Ch' io non ricordo aver mai più sentita,
 Nè credo sia mai stata tale altrove.
 Buone persone, che l' avete udita,
 E pure avete fatto questo bene,
 Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
 E guardisi dal fuoco, e dalle piene.*

SOPRA UN GARZONE.

I Ho sentito dir, che Mecenate
 Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
 Che per martel voleva farsi frate.

E questo fece per compassione,
 Ch'egli ebbe di quel povero Cristiano,
 Che non si desse alla disperazione.
 Fu atto veramente da Romano,
 Come fu quel di Scipion Maggiore,
 Quand'egli era in Ispagna Capitano.
 Io non son nè Poeta, nè Dottore,
 Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo;
 Credo ch'io gli darei l'anima, e 'l core.
 Oh state cbeti, egli è pure un trastullo,
 Avere un garzonetto, che sia bello,
 Da'nsegnargli dottrina, e da condullo.
 Io per me credo, ch'io farei il bordello,
 E ch'io gl'insegnerei ciò, ch'io sapessi,
 S'egli avesse niente di cervello.
 E così ancora quand'io m'avvedessi,
 Che mi facesse rinnegare Iddio,
 Non è dispetto, ch'io non gli facessi.
 O Dio, s'io n'avessi un, che vo dir'io,
 Poss'io morir com'uno sciagurato,
 S'io non gli dividessi mezzo il mio.
 Ma io ho a far con un certo ostinato:
 Ma per dir meglio, con certi ostinati,
 Ch'han tolto a farmi viver disperato.
 Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
 Nati a un tempo, dove non si trova
 Di questi così fatti Mecenati.
 Sarà ben'un, che farà una prova,
 Di dar via una somma di danari,
 Da quello in su, non è uom che si muova.

Or

*Or che Diavolo ha a far qui un mio pari ,
 Ha s'egli a disperare , e gittar via ,
 Se non ci è Mecenati , Tucchi , o Vari ?
 Sia maladetta la disgrazia mia ,
 Poichè io non nacqui a quel buon secol d'oro ,
 Quando non era ancor la carestia .
 Sappi , che Diavol sarebbe a costoro ,
 D'accomodare un pover' uom dabbene ,
 E di far un bel tratto in vita loro ?
 Ma so ben' io donde la cosa viene :
 Perchè la gente se lo trova sano ,
 Ognun va dreto al fresco delle rene .
 Ed ognun cerca di tenere in mano ,
 Così avviene , e chi non ha , suo danno ,
 Non val nè Sant' Anton , nè San Bastiano
 Cristo , cavami tu di questo affanno ,
 O tu m' insegna , come io abbi a fare ,
 Aver la mala Pasqua col mal' anno .
 E s' egli è dato ch' io abbi a stentare ,
 Fa almen , che qualch' un' altro stenti meco :
 Acciò ch' io non sia solo a rovinare .
 Cupido traditor , bastardo , cieco ,
 Che sei cagion di tutto questo male ,
 Rinniego Iddio , s' io non m' ammazzo teco ,
 Poichè 'l gridar con altri non mi vale .*

IN LODE DELLE
ANGUILLE.

S' Io avessi le lingue a mille, a mille,
E fossi tutto bocca, labbra, e denti,
 Io non direi le lodi dell'Anguille.
 Nolle direbbon tutti i miei parenti,
 Che son, che sono stati, e che saranno,
 Dico i futuri, i passati, e' presenti.
 Quei che sono oggi vivi, nolle fanno,
 Quei che son morti, noll'hanno sapute,
 Quei ch'hanno a esser, nolle saperanno.
 L'Anguille non son troppo conosciute:
 E sarebbon chiamate un nuovo pesce
 Da un, che noll'avesse più vedute.
 Vivace bestia, che nell'acqua cresce,
 E vive in terra, e'n acqua, e'n acqua, e'n terra:
 Entra a sua posta, ov'ella vuole, ed esce.
 Potrebbe chiamarla vinciguerra,
 Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
 Quant' un più colle man la stringe, e serra.
 Cbi s'intendesse di Geometria,
 Vedrebbe, che l'Anguilla corrisponde
 La più capace figura, che sia.
 Tutte le cose, che son lunghe, e tonde,
 Hanno in sè stesse più perfezione,
 Che quelle, ove altra forma si nasconde.
 Eccone in pronto la dimostrazione,
 Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella,
 Son per le cose di questa ragione.

L'An-

*L'Anguilla è tutta buona, e tutta bella,
 E se non dispiaceffi alla brigata,
 Potria chiamarsi buona roba anch' ella:
 Ch' ell' è morbida, bianca, e dilicata,
 E anche non è punto dispettosa,
 Sentesi al tasto, quand' ell' è trovata.
 Sta nella mota il più del tempo ascosa;
 Onde credon alcun, ch' ella si pasca,
 E non esca così per ogni cosa,
 Com' esce il barbio, e com' esce la lasca,
 Ed escon bene spesso anche i ranocchi,
 E gli altri pesci, ch' hanno della frasca.
 Quest' è perch' ella è savia, e apre gli occhi,
 Ha gravità di capo, e di cervello,
 Sa fare i fatti suoi, me' che gli sciocchi,
 Credo, che se l'Anguilla fosse uccello,
 E mantenesse questa condizione
 Sarebbe proprio una fatica havello.
 Perch' ella fugge la conversazione,
 E pur con gli altri pesci non s' impaccia,
 Sta solitaria, e tien riputazione.
 Pur poi che'l capo a qualcuna si schiaccia,
 Fra tanti affanni, Dio le benedica,
 Ed a loro, ed a noi, buon prò ci faccia.
 Sia benedetto ciò che le nutrica,
 Fiumi, fossati, pozzi, fonti, e laghi,
 E chiunque dura a pigliarle fatica.
 E tutti quei, che son del pescar vaghi,
 Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
 E per me del lor merito gli paghi.*

Benedetto s'ia tu, Matteo Lombardi,
 Che pigli queste Anguille, e dà le a noi,
 Cristo ti legghi, e Sant'Anton ti guardi:
 Che guarda i porci, le pecore, e i buoi,
 Dieti senza principio, e senza fine,
 Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi.
 E tiri a sè tre delle tue bambine,
 O veramente faccia lor la dota,
 E or l'allievi, ch'elle son piccine,
 E i pegni dalla corte ti riscuota,
 Disobblihititi i tuoi mallevadori,
 E caviti del fango, e della mota:
 Acciò che tu attenda a i tuoi lavori,
 E non senta mai più doglie, nè pene:
 Paghiti i birri, accordi i creditori,
 E facciati in effetto un uom dabbene.

I N L O D E

DE I CARDI.

POI ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
 De i ghiozzi, dell'anguille, e di Nardin
 Io vò dir qualche cosa anche de'Cardi.
 Che son quasi miglior che'l pane, e'l vino:
 E s'io avessi a dirlo daddovero,
 Direi di sì, per manco d'un quattrino.
 Ed anche mi parrebbe dire il vero,
 Ma la brigata poi non me lo crede,
 E fammi anch'ella rinnegar San Piero.

Ben-

*Benchè pure alla fin, quand' ella vede
 Che i Cardi son sì bene adoperati,
 Le torna la speranza nella fede,
 E dice: o terque, quaterque beati
 Quei che credono altrui senza vedere,
 Come dicon le prediche de i Frati.
 Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
 Cioè che tu non possa mai gustare
 Cardi, carciofi, pesche, anguille, e pere.
 Io non dico de i Cardi da cardare,
 Che voi non intendessi qualche baja,
 Dico di quei, che son buoni a mangiare.
 Che se ne pianta l'anno le migliaja,
 E attendonvi appunto i Contadini
 Quando e' non hanno più faccende all'aja.
 Fannogli anche à lor mano i Cittadini,
 E sono oggi venuti in tanto prezzo,
 Che se ne cava di molti quattrini.
 Dispiacciono a qualcb' un, che non è avvezzo,
 Come suol dispiacere il caviale,
 Che pare sì schifa cosa per un pezzo.
 Pur non dimanco io ho veduto tale,
 Che come vi s' avvezza punto, punto,
 Gli mangia senza pepe, e senza sale.
 Senza, che sien così trinciati appunto,
 Vi dà nè più, nè men dentro di morso,
 Come se fosse un pezzo di pane unto.
 A chi piaccion le foglie, e a chi'l torso,
 Ma questo è poi secondo gli appetiti:
 Ognuno ha'l suo giudizio, e'l suo discorso.*

Costoro usan di dargli ne i conviti
 Dietro fra le castagne, e fra le mele,
 Dipoi che gli altri cibi son forniti.
 Mangionsi sempre al lume di candele,
 Cioè, volemo dir, mangionsi il verno,
 E si comincia fatto San Michele.
 Bisogna aver con essi un buon salerno,
 O un qualch' altro vin di condizione,
 Come sa provveder chi ha governo.
 Chi vuol cavare i Cardi di stagione,
 Sarebbe proprio, come se volesse
 Metter un legno su per un bastone.
 E se fosse qualch' un che gli cocesse,
 E volesse mangiarli in varj modi,
 Ditegli, che non fa mezze le messe.
 I Cardi vogliono esser grossi, e sodi:
 Ma non però sì sodi, che sien duri,
 A voler, che la gente se ne lodi.
 Non voglion esser troppo ben maturi,
 Anzi più presto alquanto giovanetti:
 Altrimenti non son molto sicuri.
 Sopra tutto bisogna, che sien netti:
 E se son messi per la buona via,
 Causano infiniti buoni effetti.
 Fanno svegliare altrui la fantasia,
 Alzan la mente a gli uomini ingegnosi
 Dietro a' segreti dell' Astrologia.
 Quanto più stanno sotto terra ascosti,
 Dove gli altri cotal, diventan vecchi,
 Questi diventan begli, e rigogliosi.

Non

*Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
 Ch'egli hanno: ma secondo il parer mio,
 Si posson comportar così parecchi.*
*Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
 Che fa le corna, e l'unghie a gli animali,
 Convien ch'io abbia pazienza anch'io.*
*Purchè non sien però di quei bestiali,
 Che come gli spuntoni stanno intieri,
 Tanto che passerebbon gli stivali.*
*O Anton Calzavacca dispenseri,
 Che sei or diventato spenditore,
 Compraci questi Cardi volentieri.*
*Non ti pigliar così le cose a cuore,
 Attendi a spender se tu hai danari,
 Del resto poi provvederà il Signore.*
*Se i Cardi ti paressin troppo cari,
 Non gli lasciar, perchè non è onesto,
 Che patiscano i ghiotti, per gli avari.*
*Lascia più presto star l'olio, e l'agresto,
 Il pane, il vin, la carne, il sale, e'l lardo,
 Cacciati dietro tutto quanto il resto*
E per l'amor di Dio dacci del Cardo.

I N L O D E
DELLA GELATINA.

E' NON è mai nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della Gelatina:

E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, e le budella, e'l naturale,
Per scoprire i suoi misteri immensi.

Ma veggio, che l'ingegno non mi vale;
Che la natura sua miracolosa,
E' più profonda assai che l'orinale.

Pur, perchè nulla fa quel che null'osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualche cosa.

E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene, bene, affatto drento,
Farò il me', ch'io potrò così discosto.

La Gelatina è un quinto elemento,
E guai a noi, s'ella non fosse l'anno
Di verno quando piove, e tira vento.

Ch'ella val più ch'una vesta di panno,
E presso ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.

In nolla so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor'io me n'intendo qualche poco.

E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta.

La

La Gelatina scusa la'nsalata,
 E serve per finocchio, e per formaggio,
 Dipoi che la vivanda è sparecchiata.
 E io che ci ho trovato un' avvantaggio,
 Quando m'è messa Gelatina innanzi,
 Vo pur di lungi, e mio danno s'io caggio.
 E non pensi nessun che me ne avanzi,
 Che s'io ne dessi un boccone a persona,
 Ti fo dir, ch'io farei di begli avanzi.
 Chi vuole aver la Gelatina buona,
 Ingegnisi di darle buon colore,
 Quest'è quel, che ne porta la corona.
 Dice un certo Filosofo Dottore,
 Che se la Gelatina è colorita,
 Forz'è ancor, ch'ell'abbia buon sapore.
 Consiste in essa una virtute unita
 Dalla forza del pepe, e dell'aceto,
 Che fa, che l'uom se ne lecca le dita.
 Io vi voglio insegnare un mio segreto,
 Che non mi curo, che mi resti addosso,
 Io per me la vorrei sempre di dreto.
 Un'altro ne vò dire a chi è grosso,
 La Gelatina vuole essere spessa,
 E la sua carne vuol esser senza osso.
 Che qualche volta per la troppa pressa,
 Che l'uom ha di ficcarvi dentro i denti
 Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
 O Gelatina cibo delle genti,
 Che sono amiche della discrezione,
 Sien benedetti tutti i tuoi parenti.

Come

*Come dir Gelatina di cappone ,
 Di starne , di fagian , d' ova , e di pesce ,
 E di mill' altre cose , che son buone .
 Io non ti potrei dir , come m' incresce ,
 Ch' io non posso dipignerti a pennello ,
 Nè dir quel che per te di sotto m' esce .
 Pur vo fantasticando col cervello ,
 Che diavol voglia dir quel pò d' alloro ,
 Che ti si mette in cima del piattello .
 E trovo finalmente , che costoro
 Vanno alterando le sentenzie sue :
 Talchè non è da creder punto loro .
 Ond' io , che intendo ben le cose tue ,
 Come colui , che l' ho pur troppo a cuore ,
 Al fin concludo l' una delle due :
 Che tu sei , o Poeta , o Imperadore :*

I N L O D E

DELL' ORINALE .

C*HI non ha molto ben del naturale ,
 E un gran pezzo di conoscimento ,
 Non può saper , che cosa è l' Orinale :
 Nè quante cose vi si faccin drento ,
 Dico , senza il servizio dell' Orina ,
 Che sono a ogni modo presso a cento .
 E se fossi un Dottor di Medicina ,
 Che le volessi tutte quante dire ,
 Avria faccenda insino a domattina .*

Pur chi qual cosa ne volesse udire,
 Io son contento, per fargli piacere,
 Tutto quel, ch'io ne so, di diffinire.
 E prima, innanzi tratto è da sapere,
 Che l'Orinale è a quel modo tondo,
 Acciocchè possa più cose tenere.
 E' fatto proprio, come è fatto il Mondo,
 Che per aver la forma circolare,
 Voglion dir, che non ha nè fin, nè fondo.
 Questo lo sa ognun, che sa murare,
 E che s'intende dell'Architettura,
 Che 'nsegna altrui le cose misurare.
 Ha gran profondità la sua natura:
 Ma più profonda considerazione
 La vesta, e quel cotal con che si tura:
 Quella dà tutta la riputazione
 Diversamente a tutti gli Orinali,
 Come danno anche i panni alle persone.
 La bianca è da persone dozzinali,
 Quella d'altri colori è da Signori,
 Quella ch'è rossa è sol da Cardinali.
 Che vi vogliono attorno quei lavori,
 Cioè frangie, fettucce, e reticelle,
 Che gli fanno parer più bei di fuori.
 Vale altrui l'Orinal per tre scarselle,
 Ed ha più ripostigli, e più segreti,
 Che le bisacce delle bagatelle.
 Adopranlo ordinariamente i Preti,
 E tengonlo la notte appresso al letto,
 Drieto a i panni d'arazzo, e a' tapeti.

*E dicono, che si fa per buon rispetto,
 Che s'ei s'avessino a levar la notte,
 Verrebbe lor la punta, e'l mal di petto.*
*E forse a un bisogno anche le gotte;
 Ma sopra ogni altra cosa, il mal francese,
 Ch'ha già molte persone mal condotte.*
*Io l'ho veduto già nel mio Paese,
 Essere adoperato per lanterna,
 E starvi sotto le candele accese.*
*E chi l'ha adoperato per lucerna,
 E chi se n'è servito per bicchieri,
 Benchè questa sia cosa da taverna.*
*Io v'ho fatto già su mille pensieri,
 Avutovi di strane fantasie,
 E da non dirle così di leggieri.*
*E s'io dicessi, non direi bugie,
 Ch'io me ne son servito sempremai,
 In tutte quante l'occorrenzie mie.*
*E ogni volta, ch'io l'adoperai
 Per mia necessità, sempre vi messi
 Tutto quel ch'io avevo, o poco, o assai.*
*E nollo ruppi mai, nè mai lo fessi,
 Che si potessi dir per mio difetto,
 Ciò è che poca cura vi metteffi.*
*Bisogna l'Orinal tenerlo netto,
 E ch'egli abbia buon nerbo, e buona scbiena,
 E darvi drento poi senza rispetto.*
*Che se'l cristallo è di cattiva vena,
 Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende:
 Ed è proprio un fastidio, e una pena.*

*E tutte queste prefate faccende
 Dell'Orinale, e parecchi altre appresso,
 Conosce molto ben chi se ne intende.
 E chi v' ha drento punto d'interesse,
 Giudicherà, com'io, che l'Orinale,
 E vaso da scherzar sempre con esso.
 Come fanno i Tedeschi col boccale.*

IN LODE

DELLA PRIMIERA.

TUTTA l'età d'un uomo intera, intera,
 S'ella fosse ben quella di Titone,
 Non basterebbe a dir della Primiera.
 Non ne direbbe affatto Cicerone,
 Nè colui ch'ebbe, come dice Omero,
 Voce per ben nove mila persone.
 Un che volesse dirne da dovero,
 Bisognere', ch'avesse più cervello,
 Che chi trovò gli scacchi, e'l tavoliero.
 La Primiera è un giuoco tanto bello,
 E tanto travagliato, e tanto vario,
 Che l'età nostra non basta a sapello.
 Nollo ritrovarebbe il calendario,
 Nè'l Messal, ch'è sì lungo, nè la Messa,
 Nè tutto quanto insieme il Breviario.
 Dica le lode sue dunque ella stessa,
 Però ch'uno ignorante nostro pari,
 Oggi fa bene assai se vi si appressa.

*E chi non ne sa altro, al manco impari,
 Che colui ha la via vera, e perfetta,
 Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.
 Chi dice, egli è più bella la bassetta,
 Per esser presto, e spacciativo giuoco,
 Fa un gran male a giucar, s'egli ha fretta.
 Questa fa le sue cose appoco, appoco,
 Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale,
 Pone a un tratto troppa carne a fuoco.
 Come fanno color, ch'han poco sale,
 E quei che son disperati, e falliti,
 E fanno conto di capitar male.
 Nella Primiera è mille buon partiti,
 Mille speranze da tenere abbada,
 Come dir carte a monte, e carte, e'nviti.
 Chi l'ha, e chi non l'ha, vada, e non vada,
 Stare a frussi, a Primiera, e dire, a Voi,
 E non venire al primo a mezza spada.
 Che se tu vuoi tener lo'nvito, puoi;
 Se tu nol vuoi tener, lascialo andare,
 Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.
 Puoi far con un compagno anche a salvare,
 Se tu avessi paura del resto,
 E a tua posta fuggire, e cacciare.
 Puoi fare a Primiera in quinto, e'n sesto,
 Che non avvien così negli altri giuochi,
 Che son tutti novelle appetto a questo.
 Anzi son proprio cose da dappochi,
 Uomini da niente, uomini sciocchi,
 Come dir, Messi, e Birri, e Osti, e Cuochi.*

*S' io perdessi a Primiera il sangue , e gli occhi ,
 Non me ne curo , dove a sbaraglino
 Rinniego Dio , s' io perdo tre bajocchi .*
*Non è uom sì fallito , e sì meschino ,
 Che s' egli ha voglia di fare a Primiera ,
 Non trovi d' accattar sempre un fiorino .*
*Ha la Primiera sì allegra cera ,
 Ch' ella si fa per forza ben volere ,
 Per la sua grazia , e per la sua maniera .*
*Ed io per me non trovo altro piacere ,
 Che quando non ho il modo da giucare ,
 Star di dreto ad un altro per vedere .*
*E starevi tre dì senza mangiare ,
 Dico bene a disagio , ritto , ritto ,
 Come s' io non avessi altro da fare .*
*E per suo amore andrei fino in Egitto ,
 Ed anche credo , ch' io combatterei ,
 Difendendola a torto , e a diritto .*
*Ma s' io facessi , e dicessi per lei
 Tutto quel ch' io potessi fare , e dire ,
 Non avrei fatto quel ch' io doverrei .*
*Però s' a questo non si può venire ,
 Io per me non vo innanzi per sì poco
 Durar fatica , per impoverire :
 Basta che la Primiera è un bel giuoco .*

I N L O D E
D' ARISTOTILE.

NON so, Maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch' io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado, o che genologia,
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch' io feci l' altro dì della moria.
Sappi, Maestro Pier, che quest' è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l' uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti che costui:
Mi pajon tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco, e dopo lui:
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch' è fra 'l panno scarlatto, e i panni bui,
Quel ch' è fra la Quaresima, e fra l' unto,
Che sai quanto ti pesa, duole, e 'ncresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto.
Ch' ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l' arance fin che 'l sugo n' esce.
Salvando, Dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.

Costui, Maestro Piero, è quel ch' insegna,
 Quel che può dirsi veramente dotto,
 Che di vero saper l' anime impregna.
 Che non imbarca altrui senza biscotto:
 Non dice le sue cose in aria, al vento,
 Ma tre, e tre fa sei, quattro, e quattro, otto.
 Ti fa con tanta grazia un' argomento,
 Che te lo senti andar per la persona
 Fino al cervello, e rimanervi drento.
 Sempre con sillogismi ti ragiona,
 E le ragion per ordine ti mette:
 Quella ti scambia, che non ti par buona.
 Dilettafi d' andar per le vie strette,
 Corte, diritte, per finirla presto,
 E non istar a dir, l' andò, la stette.
 Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
 Che non vuol, che gl'ingegni sordi, e loschi,
 E la canaglia gli meni l' agresto.
 Però par qualche volta che s' imboschi,
 Passandosi le cose di leggiero,
 E non abbia piacer, che tu' l conoschi.
 Ma quello è con effetto il suo pensiero:
 S' egli è chi voglia dir, che non l' intende,
 Lascialo cicalar, che non è' l vero.
 Come Falcon, ch' a far la preda intende,
 Che gira un pezzo sospeso in su l' ali,
 Poi di Cielo in un tratto a terra scende:
 Così par ch' egli a te parlando cali,
 E venga al punto, e perchè tu lo nvesta,
 Comincia dalle cose generali.

E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
 Ogni costura, ogni buco ritrova,
 Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
 Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
 Se non gli mette prima il pegno in mano,
 Se quel che dice in sei modi non prova.
 Non fa proemi inetti, non in vano,
 Dice le cose sue semplicemente,
 E non affetta il favellar Toscano.
 Quando gli occorre parlar della gente,
 Parla d'ognun più presto ben che male,
 Poco dice d'altrui, e di sè niente.
 Cosa che non han fatto assai cicale,
 Che volendo avanzarsi la fattura,
 S'hanno unto da sua posta lo stivale.
 E' regola costui della Natura,
 Anzi e lei stessa, e quella, e la ragione
 Ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.
 Ha insegnato i costumi alle persone:
 La felicità v'è per chi la vuole,
 Con infinito ingegno, e discrezione.
 Hanno gli altri volumi assai parole,
 Questo è pien tutto di fatti, e di cose,
 Che d'altro che di vento empier ci vuole.
 O Dio, che crudeltà, che non compose
 Un'operetta sopra la cucina,
 Fra l'infinite sue miracolose.
 Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
 Che quel tuo ricettario babbuasso,
 Dove hai imparato a far la gelatina.
 Che

*Che t'avrebbe insegnato qualche passo,
 Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo
 D'arrosto, lessò, di magro, e di grasso.
 Ma io che fo? che son come quel topo,
 Ch'al lion s'ficcò drento all'orecchia,
 E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
 Arreco al mondo una novella vecchia,
 Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
 E metter tutto il mare in poca secchia.
 Io che soglio cercar materia breve,
 Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
 Che punto d'eloquenza non riceve.
 E che sia'l ver, va leggi a uno, a uno,
 I Capitoli miei, ch'io vò morire,
 S'egli è subbietto al mondo più digiuno.
 Io non mi so scusar, se non con dire
 Quel ch'io dissi di sopra: e son capricci,
 Ch'a mio dispetto mi voglion venire,
 Com'a te di castagne far pasticci.*

A M M A R C O

VENEZIANO.

QUANT'io vo più pensando alla pazzia,
 Messer Marco Magnifico, che voi
 Avete fatto, e fate tuttavia:
 D'esser vi prima imbarcato, e dipoi
 Para pur via: sappiate, che mi viene
 Compassion di voi stesso, e di noi,
 Che

Che dovevamo con cento catene
 Legarvi stretto: ma noi semo stati
 Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
 Quel Monsignor degli stival tirati
 Poteva pure star due giorni ancora,
 Poi che due mesi ti aveva uccellati:
 Con dire io voglio andare, io andrò ora,
 Che pur veniva da Monsignor mio
 La risposta, la quale è venut' ora.
 E dice, ch'è contento, e loda Iddio,
 Che con voi venga, e stia, e vada, e torni,
 E faccia tanto quanto v'è in disio,
 Purchè la stanza non passi otto giorni;
 Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
 Al pan si guarda prima che s'inforni.
 Poi non importa quando gli è infornato:
 Or basta, io son qui solo com' un cane:
 E non mangio più ostriche, nè fiato.
 E per disperazion vo via domane
 In luogo, ov' io v' aspetto, e vi scongiuro,
 Che siate almen qui fra tre settimane.
 Perchè altrimenti non sarei sicuro:
 Cioè avrei da far, voi m'intendete,
 Che sapete il preterito, e'l futuro.
 Diranno, noi vogliam che tu sia Prete,
 Noi vogliam che tu facci, e che tu dica,
 Io starò fresco se voi non ci sete.
 Senza che più ve lo scriva, o ridica,
 Venite via: che volete voi fare
 Fra cotesti orti di malva, e di ortica?
 Che

Che son pe' morti cosa singulare,
 Come dice il Sonetto di Rosazzo,
 Io vò morir se vi potete stare.
 E per mia fè, che per un bel sollazzo,
 L'avete scelto! e questa vostra gita
 E' stata quasi un capriccio di pazzo.
 Per certo ell'era pure un'altra vita,
 Santa Maria di Grazia, e quelle torte,
 Delle quali io mi lecco ancor le dita.
 Quelle vò dir, che con sì varia sorte
 Ci apparecchiava Messer Pagol Serra,
 Che mi viene ora il sudor della morte;
 A dir ch'io m'ho a partir di questa terra,
 Ed andarmi a ficcare in un Paese,
 Dove s' sta con simil cose in guerra,
 Di quella graziosa alma cortese,
 Che vive come vivono i Cristiani,
 Parlo della brigata Genovese,
 Salvaghi, Arcani, e Marini, e Goani:
 Che Dio dia a i lor cambi, e lor faccende
 La sua Benedizione ad ambe mani.
 Era ben da propor da chi s'intende
 Di compagnia, e di trebbi, a coteste
 Generazion salvatiche, ed orrende,
 Che pajon sustituti della Peste.
 Or io non voglio andar moltiplicando
 In ciance, che vi son forte moleste.
 E'n sul primo proposito tornando;
 Dico così, che voi torniate presto:
 A vostra Signoria mi raccomando,
 E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

A M. FRANCESCO
DA MILANO.

MESSER Francesco, se voi sete vivo,
Perch' io ho' nteso, che voi sete morto,
Leggete questa cosa, ch' io vi scrivo:
Per la qual vi consiglio, e vi conforto,
A venire a Vinezia, ch' oggimai,
A star tanto in Piacenza avete il torto:
E quel ch' è peggio, senza scriver mai,
Che pur s' avete scritto qualche volta,
Di voi staremmo più contenti assai.
Qui è Messere Achille dalla Volta,
E'l Reverendo Monsignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta:
E mostra avere estremo desiderio,
Non pur sol egli, ma ogni persona
N' ha un martel, ch' è proprio un vituperio.
Lasciamo andar Monsignor di Verona,
Nostro Padron, che mai nè dì, nè notte,
Colla lingua, e col cuor non v' abbandona.
Se voi avete, non vò dir le gotte,
Ma il mal di Sant' Antonio, e'l mal francese,
E le gambe, e le spalle, e l' ossa rotte,
Dovereste esser stato quà un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d' alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d' avervi,
Ch' io vi vogl' io, e per Dio starei fresco
Se i forestieri avessino a godervi.

Ve-

*Venite via, il mio Messer Francesco,
 Che vi prometto due cose eccellenti,
 L'un' è l'ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
 E se voi avete mascelle valenti,
 Vi gioverà, che quì si mangia carne
 Di can, d' orsi, di tigri, e di serpenti.
 I Medici consigliàn, che le starne
 Quest' anno, per amor delle petecchie,
 Farebbon mal chi volesse mangiarne.
 Ma di questi lavori delle pecchie,
 O api, a modo vostro vi prometto,
 Che n'abbiam co i corbegli, e colle secchie.
 Io parlo d'ogni sorte di confetto:
 In torte, marzapani, e'n calicioni,
 Vò sotterrarvi infin sopr' al ciuffetto.
 Capi di latte, santi non che buoni:
 Io dico capi, quì si chiamon cai,
 Da star proprio a mangiargli ginocchioni.
 Poi certi bozzolai impeverai,
 Alias berlingozzi, e confortini,
 La miglior cosa non mangiaste mai.
 Voi aspettate, che l'uom vi strascini,
 Venite, che sarete più guardato,
 Che'l Doge per l' Assenso da i facchini,
 Sarete intrattenuto, e corteggiato,
 Ben visto da ognun, come un Barone,
 Chi v' udirà, si potrà dir beato.
 Parrete per quest' acque un' Anfione,
 Anzi un' Orfeo, che sempre aveva drieto
 Bestie, in gran quantità, d'ogni ragione,
 Se*

*Se sete, come io spero, sano, e lieto,
 Per vostra fe non vi fate aspettare,
 Nè star tanto con l'animo inquieto.
 Eccì comodamente da sguazzare
 Secondo il tempo, eccì Valerio vostro,
 Che 'n cortesia sapete è singulare.
 Ciò ch'è di lui possiam riputar nostro,
 E pane, e vin; pensate, ch' adess' io
 Scrivo colla sua carta, e col suo inchiostro.
 Stiamo in una contrada, e in un rio,
 Presso alla Trinità, e all' Arsenale,
 Incontro a certe Monache di Dio,
 Che fan la Pasqua come il Carnovale:
 Idest, che non son troppo scrupolose,
 Che voi non intendeste qualche male.
 Venite a scaricar le vostre cose,
 E a dritto, e venga Bernardino,
 Che faremo armonie miracolose.
 Poi alla fin d' Agosto, o lì vicino,
 Se si potrà praticare il Paese,
 Verso il Padron piglieremo il cammino,
 Che l'altr' ier se ne andò nel Veronese.*



ALLI SIGNORI
ABBATI.

SIGNORI Abbati miei, se si può dire,
 Ditemi quel che voi m' avete fatto:
 Che gran piacer l' avrei certo d' udire.
 Sapevo ben ch' io ero prima matto,
 Matto, cioè, che volentieri amavo,
 Ma or mi pare aver girato affatto.
 Le virtù vostre mi v' han fatto schiavo,
 E m' han legato con tanti legami,
 Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo.
 Gli è forza, ch' io v' adori, non ch' io v' ami,
 D' amor però di quel savio d' Atene,
 Non di questi amoracci sporchi, e infami.
 Voi siete sì cortesi, e sì dabbene,
 Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
 Amor; onor, rispetto vi si viene.
 Ben sapete, che l' esser anche putti,
 Un non so che più v' accresce, e v' acquista,
 Massimamente che non sete brutti.
 Ma per Dio sevi tolta della vista,
 Nè della vista sol, ma del pensiero,
 Una fantasiaccia così trista.
 Ch' io v' amo, e vi vò bene, a dir il vero,
 Non tanto perchè siete bei, ma buoni:
 E potta, ch' io non dico, di San Piero,
 Chi è colui, che di voi non ragioni?
 Che la virtù delle vostre maniere,
 Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
 Che

Che non è oggi facile a vedere,
 Giovane, nobil, bella, e vaga gente,
 Ch'abbia anche insieme voglia di sapere.
 Ch'adorni il corpo a un tratto, e la mente.
 Anzi ch'a questa più, ch'a quello attende,
 Come voi fate tutti veramente.
 Però non vò, che sia chi mi riprenda,
 S'io dico che con voi sempre starei
 A dormire, ed a fare ogni faccenda.
 E se i fati, o le stelle, o sien gli Iddei,
 Volessin ch'io potessi far la vita
 Secondo gli auspicii, e voti miei:
 Dappoi che'l genio vostro sì m'invita,
 Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
 Che come dolce, fosse anche infinita.
 O che grata, o che bella compagnia!
 Bella non è per me; ma ben per voi,
 So io che bella non saria la mia.
 Ma noi ci accorderemmo poi fra noi,
 Quando fossimo un pezzo insieme stati,
 Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
 Faremmo spesso quel giuoco de' Frati,
 Che certo è bello, e fatto con giudizio
 In un Convento, ove sien tanti Abbati.
 Diremmo ogni mattina il nostro Ufizio,
 Voi cantereste, io vel terrei segreto,
 Che non son buono a sì fatto esercizio.
 Pur per non stare inutilmente cheto,
 Vi farei quel servizio, se voleste,
 Che fa, chi suona a gli organi, di dreto.

Qual

*Qual più solenni, e qual più allegre feste,
 Qual più bel tempo, e qual maggior bonaccia,
 Maggior consolazion farien di queste?
 A chi piace l'onor, la roba, piaccia:
 Io tengo il sommo bene in questo Mondo,
 Lo stare in compagnia, che soddisfaccia.
 Il Verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
 A dire ognun la sua, la State al fresco:
 Questo piacer non ha nè fin, nè fondo.
 Ed io di lui pensando sì m'adesco,
 Che credo di morir, se mai v'arrivo:
 Or parlandone indarno, a me rincresco.
 Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo,
 Per venir via, ch'io muojo di martello,
 Ed ora un'altra volta ve lo scrivo.
 Io ho lasciato in Padova il cervello,
 Voi avete il mio cor serrato, e stretto
 Sotto la vostra chiave, e'l vostro anello.
 Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
 Quella sedia curule, e due cucini,
 Ch'io possa riposarmi a mio diletto,
 E state sani, Abbati miei divini.*



AL CARDINAL IPPOLITO
DE' MEDICI.

NON crediate però, Signor, ch'io taccia
 Di voi, perch'io non v'ami, e non v'adori;
 Ma temo che'l mio dir non vi dispiaccia.
 Io ho un certo stil da muratori,
 Di queste case qua di Lombardia,
 Che non van troppo in su co i lor lavori,
 Compongono a una certa foggia mia,
 Che se volete pur, ch'io ve lo dica,
 Me l'ha insegnato la poltroneria.
 Non bisogna parlarmi di fatica,
 Che come dice il cotal della peste,
 Quella è la vera mia mortal nimica.
 M'è stato detto mo, che voi vorreste
 Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
 Che cantassi di Pilade, e d'Oreste.
 Come sarebbe, verbigratia, il vostro
 Unico stile, o singolare, o raro!
 Che vince il vecchio, non che'l tempo nostro.
 Quello è ben ch'a ragioni tegniate caro;
 Però ch'ogni bottega non ne vende,
 Ne sete, a dire il ver, pur troppo avaro.
 Io ho sentito dir tante faccende
 Della traduzion di quel secondo
 Libro, ove Troja misera s'incende,
 Ch'io bramo averlo, più che mezzo il mondo;
 Ho vvelo detto, e voi non rispondete,
 Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo.
Ma

*Ma per tornare al stil, che voi volete,
 Dico, ch' anch' io volentieri il torrei,
 E n' ho più voglia che voi non credete.
 Ma far rider la gente non vorrei;
 Come sarebbe, se'l vostro Gradasso
 Leggessi Greco in Cattedra a gli Ebrei.
 Quel vostro degnamente vero spasso,
 Che mi par esser proprio il suo pedante,
 Quando a parlargli m' inchino sì basso.
 Provai un tratto a scrivere elegante,
 In Prosa, e'n Versi, e fecine parecchi,
 Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante.
 Ma Messer Cintio mi tirò gli orecchi,
 E disse, Bernio, fa pur dell' anguille,
 Che questo è il proprio umor, dove tu pecchi.
 Arte non è da te cantar d' Achille:
 A un pastor poveretto tuo pari
 Convien far Versi da boschi, e da Ville.
 Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari,
 Non sia più pecorajo, ma Cittadino,
 E metterocci mano unquanco, e guari.
 Com' ha fatto non so chi, mio vicino,
 Che veste d' oro, e più non degna il panno,
 E dassi del Messere, e del divino.
 Farò Versi di voi che fumeranno,
 E non vorrò che me ne abbiate grado,
 E s' io non dirò il ver sarà mio danno.
 Lascierò stare il vostro Parentado,
 E i vostri Papi, e'l vostro Cappel rosso,
 E l' altre cose grandi, ov' io non bado.*

*A voi vogl'io, Signor, saltare addosso,
 Voi sol per mio soggetto, e tema avere:
 Delle vostre virtù dir quant'io posso.*
*Io non v' accoppierò come le pere,
 E come l'ova fresche, e come i Frati,
 Nelle mie filastrocche, e tantafere.*
*Ma farò sol per voi Versi appartati,
 Nè metterovvi con uno in dozzina,
 Perchè d'un nome siate ambo chiamati.*
*E dirò prima di quella divina
 Indole vostra, e del beato giorno,
 Che ne promette sì bella mattina.*
*Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
 Infinito giudizio, e discrezione:
 Cose, che raro al mondo si trovorno.*
*Onde lo studio delle cose buone,
 E le Composizioni escon sovente,
 Che fan perder la scherma a chi compone.*
*Nè tacerò da che largo torrente,
 La liberalità vostra si spanda,
 E dirò molto, e pur'è sarà niente.*
*Questo è quel fiume, che pur'or si manda
 Fuori, e quel mar, che crescerà sì forte,
 Che'l Mondo allagherà da ogni banda.*
*Non se ne sono ancor le genti accorte
 Per la novella età: ma tempo ancora
 Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte.*
*E se le stelle, che'l vil popolo ora,
 Dico, Ascanio, San Giorgio, onora e cole,
 Oscura, e fa sparir la vostr'aurora:*

Che

*Che spererem, che debba far il Sole?
 Beato chi udirà dopo mill' anni
 Di questa Profezia pur le parole.
 Dirò di quel valor che mette i vanni,
 E potria far la spada, e'l Pastorale,
 Ancora un dì rifare i nostri danni.
 Farò tacere allor certe cicale,
 Certi capocchi, satrapi ignoranti
 Ch' alla vostra virtù commetton male.
 Genti che non san ben da quali, e quanti
 Spiriti generosi accompagnato,
 L' altr' ier voleste a gli altri andare avanti.
 Dico oltre a quei ch' avete sempre allato,
 Che tutta Italia, con molta prontezza
 V' avria di là dal Mondo seguitato.
 Questo vi fece romper la cavezza,
 E della legazion tutti i legacci,
 Tanto da gentil cuor gloria s' apprezza.
 Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
 Sì che voi sol voleste passar Vienna:
 Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.
 Quest' è la Storia, che quì sol s' accenna:
 La lettera è minuta, che si nota,
 Dipoi s' estenderà con altra penna.
 E mentre il ferro a temprarla s' arruota,
 Serbate questo schizzo per un pegno,
 Fin ch' io lo colorisca, e lo riscuota.
 Che se voi sete di tela, e di legno,
 E di biacca per man di Tiziano;
 Spero ancor' io, s' io ne farò mai degno,
 Di darvi qualche cosa di mia mano.*

**AL CARDINAL DE MEDICI,
IN LODE DI GRADASSO.**

VOI m'avete, Signor, mandato a dire,
 Che del vostro Gradasso un'opra faccia,
 Io son contento, io vi voglio ubbidire.
 Ma s'ella vi riesce una cosaccia,
 La vostra Signoria non se ne rida,
 E pensi ch'a me anche ella dispiaccia.
 Egli è nella Poetica del Vida
 Un verso, il qual voi forse anche sapete,
 Che così a gli Autor moderni grida:
 Oh tutti quanti voi, che componete,
 Non fate cosa mai, che vi sia detta,
 Se poco onore aver non ne volete.
 Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
 Se già non sete sforzati, e costretti
 Da gran Maestri, e Signori a bacchetta.
 Non sono i Versi a guisa di farsetti,
 Che si fanno a misura, nè la prosa,
 Secondo le persone, or larghi, or stretti.
 La Poesia è come quella cosa,
 Sapete, che bisogna star con lei,
 Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
 Dunque negarvi Versi io non potrei,
 Sendo chi sete, e chi gli negherebbe
 Anche a Gradasso mio, Re de' Pigmei?
 Che giustamente non s'anteporrebbe
 A quel gran Serican, che venne in Francia
 Per la spada d'Orlando, e poi noll'ebbe.
 Costui

Costui porta altrimenti la sua lancia,
 Non peserebbe solo il suo pennacchio,
 La stadera dell' elba, e la bilancia.
 Con esso serve per ispaventacchio,
 Anzi ha servito adesso in Alemagna,
 A' Turchi, e a' Mori: io so quel che mi gracchio.
 E' destro, snello, adatto di calcagna,
 A far moresche, e salti, non è tale
 Un grillo, un gatto, un cane, ed una cagna:
 In prima il periglioso, e poi il mortale:
 Non ha tante virtù nei prati l'erba
 Bettonica, quant' ha questo animale.
 La cera verde sua brusca, ed acerba,
 Pare un viso di sotto, quando stilla
 Quel che nel ventre smaltito si serba.
 La sua genealogia chi potria dilla?
 Io trovo ch' egli uscì d' un di quei buchi,
 Dove abitava a Norcia la Sibilla.
 Suo Padre già facea gli Eunuchi,
 E lui fè dottorar nel berrettajo,
 Per non tenerlo in frasca, come i bruchi.
 Nacque nel dua, di qua dal centinajo:
 Ed è sì grande, ch' io credo che manchi
 Poca casa d' un braccio a fargli un sajo.
 Se si trovava colla spada a i fianchi,
 Quando i topi assaltarono i ranocchi,
 Egli era fatto condottier de i granchi.
 E certo gli somiglia assai ne gli occhi,
 E nella tenerezza della testa,
 Che va incontro alle punte degli stocchi.

*M'è stato detto di non so che festa,
 Che voi gli fate, quand'egli è a cavallo,
 Se così tosto a seder non s'appresta.
 Fate dall'altra banda traboccallo
 A capo chino, e par che vadi a nozze,
 Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
 Così le bestie non diventan rozze,
 Che ve le mena meglio assai, ch' a mano,
 E parte il giuoco fa delle camozze.
 Un certo giuoco, ch' i' ho inteso, strano,
 E che si lascia il matto a corna innanzi
 Cader dagli alti scogli in terra al piano.
 State cheti, Poeti di Romanzi,
 Non mi rompa la testa Rodomonte,
 Nè quel Gradasso, ch' io dicevo dianzi.
 Buovo d'Antona, e Buovo d'Agrismonte,
 E tutti i Paladin farebbon meglio,
 Poi che sono scartati, andare a monte.
 Questo è della montagna il vero veglio,
 Questo solo infra tutti pe'l più grasso,
 E per la miglior roba eleggo, e scoglio.
 Più non si dica il Serican Gradasso,
 Questo cognome omai si spegna, e scorcia,
 Come la sera il Sol, quand'egli è basso.
 Viva Gradasso Berrettai da Norcia.*

LAMENTO DI NARDINO

CANATTIERE, STROZZIERE, E PESCATORE
ECCELLENTISSIMO.

O BUONA gente, che vi dilettrate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia, che m' ascoltiatè.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ogn' or con pianti orrendi, e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino.
Questo era un bello, e gentil sparaveri,
Cb' ei s' avea preso, e acconcio a sua mano:
E avutone già mille piaceri.
Egli era bello, grazioso, e umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel, che voli,
Da tenerfel per festa a ignuda mano.
Avea fatto a i suoi di mille bei voli,
Avea fra l' altre parti ogni buon segno:
E prese già trentanove assiuoli.
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea destrezza:
E in tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, cb' era una bellezza:
Aspettava il cappel com' una forma:
In fine, egli era tutto gentilezza.
Ob Dio, cosa crudel fuor d' ogni norma,
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n' apparì fuori alcuna torma:

Appe-

Appena ebb' ei cominciato a pigliarne,
 Che gli venne uno enfiato sotto il piede,
 Appunto ove è più tenera la carne:
 Siccome tutto'l dì venir si vede
 A gli uccel così vecchi, come nuovi,
 Che per troppa caldezza esser si crede.
 Come si sia, comunche tu gli provi
 Ei vien subitamente lor' un male,
 Che questi uccellator chiamano i chiovi.
 Oh umana speranza ingorda, e frale:
 Quant'è verace il precetto divino:
 Che non si debba amar cosa mortale.
 Cominciò indi a sospirar Nardino,
 E star pensoso, e pallido nel volto,
 Dicendo di, e notte, o cornacchino:
 O cornacchin mio buon, chi mi t' ha tolto?
 Tu m' hai privato d' ogni mio sollazzo:
 Tu sarai la cagion, ch' io verrò stolto.
 Impiccato sia io, s' io non m' ammazzo,
 S' io non mi metto al tutto a disperare:
 Così gridava, che pareva pazzo.
 E come spesso avvien nell' uccellare,
 Che qualche uccel fantastico e restio,
 Così in un tratto non volea volare.
 Ei s' adirava, e rinnegava Dio,
 E mordeasi per rabbia ambo le mani,
 Gridando: ove sei tu, cornacchin mio?
 Di poi ha preso adirarsi co' cani,
 E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
 E dà lor bastonate da Cristiani;

Ond'

*Ond' un ch'è suo (nè vò , che vi dispiaccia)
 Ch' ha nome Fagianino , ch' è un buon cane ,
 Essi adirato , e non ne vuol più caccia .
 E spesso spesso a drieto si rimane :
 Dicono alcun , che lo fa per dolore :
 Un tratto e' va più volentieri al pane .
 Vedete or voi quanta forz' ha l' amore ,
 Che insino a gli animali irrazionali
 Hanno compassion del lor Signore .
 Queste son cose pur fiere , e bestiali ,
 Chi le discorre , e chi le pensa bene ,
 Ch' intervengon nel mondo a gli animali .
 Però s' alcuna volta c' interviene ,
 Cosa ch' a gusto non ci vadi troppo ,
 Bisogna torrsi al fin quel che ne viene .
 Che si dà spesso in un peggiore intoppo ,
 Ed è talor con danno altrui insegnato ,
 Che gli è meglio ir trotton , che di galoppo .
 O buona gente , ch' avete ascoltato ,
 Con sì divota , e pura attenzione ,
 Questo lamento , ch' io v' ho raccontato .
 Abbiate di Nardin compassione ,
 Perchè non s' abbia al tutto a disperarne :
 Dio lo cavi di questa tentazione .
 Io voglio in cortesia tutti pregarne :
 Pregate Dio per questo cornacchino ,
 Dico a chi piace uccellare alle starne ,
 Ch' è proprio un de i piacer del Magnolino .*

IN LAMENTAZION
D'AMORE.

IN fè di Cristo, Amor, che tu hai'l torto,
 Assassinare in questo modo altrui,
 E volermi ammazzar quand'io son morto.
 Tu m'imbarcasti prima con colui,
 Or vorresti imbarcarmi con colei:
 Io vo che venga il morbo a lei, e a lui.
 E presso ch'io non dissi a te, e a lei:
 Se non perch'io non vo, che tu t'adiri,
 A ogni modo io te l'appiccherei.
 Sappi quel ch'io ho a far co i tuoi sospiri:
 Io ero avvezzo a rider tuttavia,
 Or bisogna ch'io pianga, e ch'io sospiri.
 Quand'io trovo la gente per la via,
 Ognun mi guarda per trascolato,
 E dice, ch'io sto male, e ch'io vo via.
 Io me ne torno a casa disperato:
 E poi ch'io m'ho veduto nello specchio,
 Conosco ben ch'io son trasfigurato.
 Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,
 E gran mercè, ch'io non mangio più nulla,
 E non chiuggo nè occhio, nè orecchio.
 Quand'ognun si sollazza, e si trastulla,
 Io attendo a trar guai a centinaia:
 E fammegli tirar una fanciulla.
 Guarda se la fortuna vuol la baja,
 La m'ha lasciato stare infino a ora:
 Or vuol ch'io m'innamori in mia vecchiaja.

Io non volevo innamorarmi ancora:

*Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che, esserne fuora.*

A ogni modo, Amor, tu hai del matto:

*E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m'hai fatto.*

Or se costei l'ha finalmente meco,

*Questa rinnegataccia della Mea,
Di grazia fa ancora, ch'io l'abbia seco.*

Poi che tu hai disposto, ch'io la bea;

*S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
E sia Turco io, s'ell'è ancor Giudea.*

Altrimenti, Cupido, io te lo dico

*In presenza di questi testimonj:
Pensa ch'io t'abbia a esser poco amico.*

E se tu mi percuoti negli ugnioni,

*Rinniega Dio s'io non ti dà la stretta,
E s'io non ti fornisco a mostaccioni.*

Prega pur Cristo, ch'io non mi ci metta:

*Tu non me n'avrai fatte però sei,
Ch'io ti farò parere una civetta,*

Non potendo valermi con costei:

*Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
Farotti quel ch'io avrei fatto a lei.*

E non ti varrà esser balestrieri,

*O scusarti coll'esser giovanetto:
Ch'allor tel farò io più volentieri.*

Non credor, ch'io ti vogli aver rispetto,

*Io te lo dico, se nulla t'avviene,
Non dir dipoi ch'io non te l'abbia detto.*

Cu-

*Cupido, se tu sei un'uom dabbene,
 E servi altrui quando tu sei richiesto,
 Abbi compassion delle mie pene.
 Non guardar perch'io t'abbia detto questo:
 La troppa stizza me l'ha fatto dire,
 Un'altra volta io sarò più onesto.
 A dirti il vero, io non vorrei morire:
 Ogni altra cosa si può comportare:
 Questa io non so, com'ella s'abbia a ire.
 Se costei mi lasciassi macinare,
 Io le farei di dreto un manichino,
 E mostrerei di non me ne curare.
 Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
 Io ho sentito dir che se ne muore,
 E quasi quasi ch'io me lo indovino.
 Però ti vo pregare, o Dio d'Amore,
 S'io ho pure a morir per man di Dame,
 Tira anche a lei un verretton nel cuore,
 Fa ch'ella muoja d'altro che di fame.*

NEL TEMPO CHE FU FATTO

PAPA ADRIANO.

O *POVERI infelici Cortigiani,
 Usciti delle man de i Fiorentini,
 E dati in preda a Tedeschi, e Marrani.
 Che credete, ch'importin quegli uncini,
 Che porta per insegna questo arlotto
 Figliuol d'un cimator di panni lini.*

Anda-

Andate a domandarne un pò Ceccotto,
Che fa profession d' Imperiale,
E diravvi il Misterio, che v'è sotto.
Onde diavol cavò questo animale,
Quella bestiaccia di Papa Leone,
Che gli mancò da far un Cardinale?
E voi Reverendissime Persone,
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin fursanti:
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo ben dir, che sia
Veramente la schiuma de' pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che t'han cacciato un porro dietro via?
Al mancò se voltassi costu' a voi,
E vi fessi patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte:
Che Cristo non ci avrebbe pazienza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane:
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende, e strane.

O pe-

O pescator deserto di San Piero,
 Questa è ben quella volta, che tu vai
 In chiaffo, e alla stufa daddovero.
 Comincia pure aviarti a Tornai,
 E canta per la strada quel versetto,
 Che dice: Andai in Fiandra, e non tornai.
 Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
 Ladri Cardinalacci, schericati,
 Date luogo alla fè di Macometto,
 Che vi castighi de' vostri peccati,
 E lievivi la forma del Cappello.
 Al qual senza ragion foste chiamati.
 Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
 Che Cristo mostrò ben d'avervi a noja,
 Quando in Conclave vi tolse il cervello.
 S'io non dic' or da buon senno, ch'io muoja.
 Che mi parrebbe fare un Sacrifizio,
 A esser per un tratto vostro baja.
 O ignoranti, privi di giudizio,
 Voi potete pur darvi almeno il vanto,
 D'aver messo la Chiesa in precipizio.
 Basta che gli hanno fatto un Papa santo,
 Che dice ogni mattina la sua Messa,
 E non se'l tocca mai se non col guanto.
 Ma state saldi, e non gli fate pressa;
 Dategli tempo un'anno, e poi vedrete,
 Che piacerà anche a lui l'arista lessa.
 O Cristo, o Santi, sì che voi vedete,
 Dove ci han messo quaranta poltroni:
 E state in Cielo, e sì ve ne ridete.

Che

*Che maladette sien quante orazioni,
 E quante Letanie vi fur mai dette
 Da i Frati, in quelle tante processioni.
 Ecco per quel che stavan le staffette
 Apparecchiate, a ir annunziare
 La venuta di Cristo in Nazarette.
 Io per me fui vicino a spiritare,
 Quando sentì gridar quella Tortosa:
 E volli cominciare a scongiurare.
 Ma'l bello era a sentir un'altra cosa,
 Che dubitavan che non accettassi,
 Come persona troppo scrupolosa.
 Per questo non volevan levar l'assi
 Di quel Conclavi ladro, scellerato,
 Se forse un'altra volta e' bisognassi.
 Dappoi che seppon, ch'egli ebbe accettato,
 Cominciarono a dir che non verria,
 E dubitava ognun d'esser chiamato.
 All'ora il Cesarin volse andar via,
 Per parer diligente, e menò seco
 Serapica in iscambio di Tubbia.
 O sciocchi! a Ripa, e sì tristo vin greco,
 Che non avessi dovuto volare,
 Se fossi stato zoppo, attratto, e cieco?
 Dubitavate voi dell'accettare?
 Non sapevate voi, ch'egli avea letto,
 Ch'un Vescovado è buon desiderare?
 Or poi che questo Papa benedetto
 Venne, così non fussi mai venuto,
 Per fare agli occhi miei questo dispetto.*

*Roma è rinata, il Mondo è riavuto,
 La peste è spenta, allegri gli Uffiziali:
 O che ventura che noi abbiamo avuto!
 Non si dice più mal de' Cardinali:
 Anzi son tutti persone dabbene,
 Tanto Francesi, quanto Imperiali.
 Oh mente umana! come spesso avviene,
 Ch'un loda e dannà una cosa, e la piglia
 In prò, e'ncontro, come ben gli viene,
 Così adesso non è meraviglia,
 Se la brigata diventa inconstante,
 E mal contenta di costui bisbiglia.
 Or credevate voi gente ignorante,
 Ch'altrimenti dovesti riuscire,
 Un sciagurato, ipocrito, pedante?
 Un nato solamente per far dire,
 Quanto pazzescamente la fortuna
 Abbia sopra di noi forza, ed ardire.
 Un, che s'avesse in sè bontade alcuna,
 Dovrebbe squartar chi l'ha condotto
 Alla Sede Papal, ch'al Mondo è una.
 Dice il suo Todorigo, ch'egli è dotto:
 E ch'egli ha una buona coscienza,
 Come colui che gliel' ha vista sotto.
 L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
 Che giuri, e credo che gli abbia ordinato,
 Di non dar via Benefizj a credenza.
 Più presto ne farà miglior mercato,
 E perderanne innanzi qualche cosa,
 Purchè denar contante gli sia dato.*

Que-

Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
 E Rodi ha gran mestier d'esser soccorsa
 Nella fortuna sua pericolosa.
 Per questo s'è riempie quella borsa
 Che gli fu data vota; onde più volte
 La man per rabbia s'è debbe aver morsa.
 Ma di che vi dolete, o genti stolte,
 Se per difetto de' vostri giudizj
 Vostre speranze tenete sepolte?
 Lasciate andar l'impresè degli uffizj,
 E s'è habetis auro, ed argento,
 Spendetel tutto quanto in benefizj.
 Che vi staranno a sessanta per cento,
 E non avrete più sospensione,
 Ch'è danar vostri se gli porti il vento.
 Non dubitate di Messer Simone,
 Che Maestro Giovan da Macerata,
 Ve ne farà plenaria assoluzione.
 A tutte l'altre cose sta serrata,
 E dicesi, videbimus, a questa
 Si dà una udienza troppo grata.
 Ogni dimanda è lecita, e onesta,
 E che sia il ver, benchè fosse difeso,
 Pure al Lucchese s'è tagliò la testa.
 Io non so s'è il vero quel ch'è ho inteso,
 Ch'è ei tasta a un a un tutti i danari,
 E guarda se i ducati son di peso.
 Ora chi nollo sa, studj, e impari,
 Che la regola vera di giustizia
 È far che la bilancia stia del pari.

Così si tiene a Roma la dovizia,
 E fannosi venir le spedizioni
 Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
 Queste son l'astinenzie, e l'orazioni,
 E le sette virtù Cardinalesche,
 Che mette San Gregorio ne' Sermoni.
 Dice Franciscus, che quelle Fantescche,
 Che tien a Belveder, servon per mostra:
 Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
 E certo la sua cera lo dimostra,
 Che gli è pur vecchio: e in parte ha provato
 La santa cortigiana vita nostra.
 Di questo quasi l'ho per iscusato,
 Che non è vizio proprio della mente;
 Ma difetto, che gli anni li han portato.
 E credo in coscienza finalmente,
 Che non sarebbe se non buon Cristiano,
 Se non assassinassi sì la gente.
 Pur quand'io sento dire: Oltramontano,
 Vi fo sopra una chiosa col verzino;
 Idest nimico al sangue Italiano.
 O furfante, ubbriaco, contadino,
 Nato allo stufa: or ecco chi presume
 Signoreggiare il bel nome Latino!
 E quando un segue il libero costume,
 Di sfogarsi scrivendo, e di cantare,
 Lo minaccia di far buttare in fiume.
 Cosa d'andarfi proprio ad annegare:
 Poichè l'antica libertà natia
 Per più dispetto non si puote usare.

*San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
 Qualche parola, ch'abbia del bestiale,
 Fa con Domeneddio la scusa mia.
 L'usanza mia non fu mai di dir male:
 E che sia il ver, leggi le cose mie,
 Leggi l'Anguille, leggi l'Orinale,
 Le Pesche, i Cardi, e l'altre fantasie:
 Tutte sono Inni, Salmi, Laudi, ed Ode:
 Guardati or tu dalle palinodie.
 Io ho drento uno sdegno, che mi rode,
 E sforza contro all'ordinario mio,
 Mentre costui di noi trionfa, e gode,
 A dir di Cristo, e di Domeneddio.*

IN LODE DEL DEBITO

A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA.

QUANTA fatica, Messer Alessandro,
 Hanno certi Filosofi durata,
 Come dir, verbigrizia, Anassimandro,
 E Cleombroto, e quell'altra brigata,
 Per dichiararci qual sia'l sommo bene,
 E la vita felice, alma, e beata.
 Chi vuol di scudi aver le casse piene;
 Chi stare allegro sempre, far gran cera;
 Pigliando questo Mondo com'è viene.
 Andar a letto com'è si fa sera,
 Non far da cosa a cosa differenza,
 Non guardar più la bianca, che la nera.

*Questa hanno certi chiamata indolenzia ,
 Ch'è , Messer Alessandro , una faccenda ,
 Che l' auditor non v' ha data sentenzaia .
 Vò dir , ch' io credo , che la non s' intenda ,
 Voi chiamatela vita alla carlona ,
 Qua è un , che n' ha fatto una leggenda .
 Un' altra opinion , che non è buona ,
 Tien , che l' Imperador , e' l' Prete Janni
 Sien maggior del Torrazzo di Cremona .
 Perchè veston di seta , e non di panni ,
 Son spettabili viri , ognun gli guarda ,
 Son come fra gli uccelli i barbagianni .
 E fu un tratto una vecchia Lombarda ,
 Che credeva , che' l' Papa non foss' uomo ,
 Ma un drago , una montagna , una bombardarda .
 E vedendolo andare a vespro in Duomo ,
 Si fece Croce per la maraviglia :
 Questo scrive uno Istorico da Como .
 Dell' altra filosofica Famiglia
 Sono intrigati più , dico gli errori ,
 Ch' una matassa quando si scompiglia .
 Vergilio disse , che i lavoratori
 Starebbon ben , s' egli avessin cervello ,
 Se fossin del lor ben conoscitori .
 Ma questo alla sentenzaia è stran suggello ,
 E come dave innanzi intero un pane
 A chi non abbia denti , nè coltello .
 Chi vuol , che le persone sien mal sane
 Dice , che lo studiar ci fa beati ,
 E la scienza delle cose strane .*

E qui

*E quì gridan le regole de' Frati.
 Che danno l'ignoranzia per precetto,
 E non voglion, che mai libro si guati.
 Non è mancato ancor chi abbia detto
 Gran ben del Matrimonio, e de' contenti,
 Che son nel marital pudico letto.
 Questo amo io più, che tutti i miei parenti,
 E dico, che lo starvi è cosa santa,
 Ma senza compagnia, non altrimenti.
 Son queste opinion più di novanta,
 Son tante quanti gli uomini, e le vite:
 E sempre ognun l'altrui celebra, e canta.
 Ma fra le più stimate, e riverite,
 E' per detto d'ognun quella de' Preti,
 Perch' egli han grandi entrate, e poche uscite.
 Or tacete Filosofi, e Poeti,
 Voi Suetonio, e'l Platina, e Plutarco,
 Che scrivate le vite, state cheti,
 Lasciate dir a me, che non imbarco,
 E sono in questo così buono autore,
 Sono stato per dir, come San Marco.
 Più bella vita al mondo un debitore
 Fallito, rovinato, e disperato,
 Ha, che'l gran Turco, e che l'Imperadore.
 Questo è colui, che si può dir beato,
 In tutto l'Universo, ove noi stiamo,
 Non è più lieto, e più tranquillo stato.
 E perchè paja che noi procediamo
 Con le misure in mano, e con le feste:
 Prima quel che sia debito vediamo.*

*Debito è far altrui le cose oneste ,
 Come dir , ch' a' più vecchi si conviene
 Trar le berrette , ed abbassar le teste .
 Adunque far il debito è far bene :
 E quanto è fatto il debito più spesso ,
 Tanto questa ragion più lega , e tiene .
 Or fatto il presuppósito , e concesso ,
 Che 'l debito sia opra virtuosa ,
 Le conseguenzie sue vengono appresso .
 Ha l' anima gentile , e generosa
 Un' uom ch' affroni , e faccia scrocchi assai ,
 E uom da fargli fare ogni gran cosa .
 Non ebbe tanto cuor Ercole mai ,
 Nè que' che vanno in piazza a dare al toro ,
 Sbricchi , sgherri , barbon , bravi , sbisai .
 O teste degne d' immortale alloro ,
 Ma più delle carezze , e de' rispetti ,
 E delle feste , che son fatte loro .
 Non è tal carità fra più diletti
 Figliuoli e Padri , e fra Moglie e Marito ,
 E s' altri son fra sè di sangue stretti .
 E' più accarezzato , e più servito
 Un debitor da chi ha aver da lui ,
 Che se del corpo fuor gli fosse uscito .
 Non par che tenga memoria d' altrui :
 Andate a dir , ch' un avaraccio boja
 Abbia le belle grazie , ch' ha costui ?
 Anzi non è chi non brami che muoja ,
 Tanto è perseguitato , e mal voluto ,
 Tanto l' han proprio i suoi figliuoli a noja .*

Un

Un debitore è volentier veduto,
 Mai non si trova che nulla gli manchi,
 Sempre alle spese d'altri è mantenuto.
 Guardate un Prete, quando va per banchi,
 Che sberrettate egli ha da ogni canto,
 Quantagente gli è sempre intorno a' fianchi!
 Questo è colui che si può dare il vanto
 Di vera fama, e di solida gloria,
 Quel ch'è canonizzato, come un Santo.
 Non ha proporzione Annale, o Istoria,
 Con gli autentichi libri de' Mercanti,
 Che son la vera idea della memoria.
 E costor vi son drento tutti quanti;
 E quindi tratti a farsi più immortali,
 E son dipinti su per tutti i canti.
 Voi vedete certi abiti Ducali,
 Fatti con orpimento, e zafferano,
 Con lettere patenti di speziali.
 E sarà tal che prima era un Cristiano,
 Che si farà più noto a questo modo,
 Che non è Lancilotto, nè Tristano.
 Un debitor, ch'è savio, dorme sodo,
 Fa sonni, che così gli facess'io,
 Par che bea papaveri nel brodo.
 Disse un tratto Alcibiade a suo Zio,
 Ch'avea di certi conti dispiacere:
 Voi sete pazzo per lo vero Dio.
 Lasciatevi pensare a chi ha avere,
 O qualche modo piu presto trovate,
 Ch' i creditor non gli abbino a vedere.

Vò dir per questo, se ben voi notate,
 Che se i debiti ad un metton pensiero,
 Si vorria dargli cento bastonate.
 Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero,
 Che'l peggio, che gli possa intervenire,
 E' l'esserne portato com'un cero.
 Voi vedete il bargello a voi venire
 Con una certa grazia, e leggiadria,
 Che par che voglia menarvi a dormire.
 Nè so, quand'io veggio un, che vada via
 Con tanta gente da lato, e d'intorno,
 Che differenza a lui dal Papa sia.
 Poi forse che lo menano in un forno?
 Serronlo a chiave in una forte rocca,
 Com'un giojel di molte perle adorno.
 Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
 Ognun gli fa carezze, ed accoglienze,
 Ognun per carità lo bacia in bocca.
 O gloriose stinche di Firenze,
 Luogo celestial, luogo divino!
 Degno di centomila riverenze.
 A voi ne vien la gente a capo chino,
 E prima, che la vostra scala saglia
 S'abbassa in su l'entrar dell'uscioolino.
 A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
 Sete più belle assai, che'l Culiseo,
 O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
 Voi sete quel famoso Pritaneo,
 Dove teneva in grasso i suoi baroni
 Il popol, che discese da Teseo,

Voi

*Voi gli tenete in stia come i capponi,
 Mandate il piatto lor pubblicamente,
 Non altrimenti che si fa a' Lioni.*
*Com' uno è quivi, è giunto finalmente
 A quello stato, ch' Aristotel pose,
 Che'l senso cessa, e sol opra la mente.*
*Voi fate anche le genti industrieuse:
 Chi cuce palle, chi lavora fusa,
 Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.*
*Non vi ha nè l'ozio, nè'l negozio scusa,
 L'uno, e l'altro ricapito vi truova;
 Di tutti duoi v'è la scienza infusa.*
*S' alla Città vien qualche buona nuova,
 Voi sete quasi le prime a sapella,
 Par che corrieri addosso il Ciel vi piova.*
*E qui si sente un romor di martella,
 Di picconi, e di travi, per mandare
 Libero ognun in questa parte e'n quella.*
*Ma s'io vi son, lasciatemivi stare,
 Di questa pietà vostra io non mi curo,
 Appena morto me ne voglio andare.*
*Non so più bel, che star drento ad un muro,
 Quieto agiato, dormendo a chiusi occhi,
 E del corpo, e dell'anima sicuro.*
*Fate Parente mio pur degli scrocchi,
 Pigliate spesso a credenza, a'nteresse,
 E lasciate, ch'a gl'altri il pensier tocchi,
 Che la tela ordisce un, l'altro la tesse.*

I N L O D E
D E L L ' A G O .

TRA tutte le scienze, e tutte l'arti;
 Dico scienze, ed arti manuali,
 Ha gran perfezion quella de' Sarti.
 Perchè a chi ben la guarda senza occhiali,
 Ell'è sol quella, che ci fa diversi,
 E differenti dagli altri animali,
 Come i Frati da Messa da i Conversi:
 Per lei noi ci mettiam sopr' alla pelle
 Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.
 E facciam cappe, mantegli, e gonnelle,
 E più maniere d'abiti e di veste,
 Che non ha rena il Mar, nè'l Cielo Stelle.
 E mutianci a vicenda or quelle, or queste:
 Come anche a noi si mutan le stagioni,
 E i dì son da lavoro, e i dì di Feste.
 Ci mangerebbon la state i mosconi,
 E le vespe, e i tafan: se non foss' ella,
 Di verno avremmo sempre i pedignoni.
 Essendo dunque l'arte buona e bella,
 Convien che gli strumenti ch'ella adopra,
 Delle sue qualità prendin da quella.
 E perchè fra lor tutti sotto sopra
 Quel, ch'ella ha sempre in man par che sta l'ago,
 Di lui ragionerà tutta quest'opra.
 Di lui stato son'io sempre sì vago,
 E sì m'è ito per la fantasia,
 Che sol di ricordarmene m'appago.

Disse

*Dissi già in una certa opera mia ,
 Che le figure , che son lunghe e tonde ,
 Governan tutta la Geometria .
 Chi vuol saper il come , il quando , o il donde ,
 Vadi a legger la Storia dell' Anguille ,
 Che quivi a chi domanda si risponde ,
 Queste due qualità fra l' altre mille ,
 Nell' ago son così perfettamente ,
 Che sarebbe perduto il tempo a dille .*

manca la rima .

*Questa dell' Ago è sua propria fortuna ,
 Si posson tor tutte l' altre in motteggio :
 A questo mal non è speranza alcuna .
 Le donne dicon ben , ch' hanno per peggio ,
 Quando si torce nel mezzo , o si piega :
 Ma io quella con questa non pareggio .
 Perchè quando egli è guasta la bottega ,
 Rotta la toppa , e spezzati i ferrami ,
 Si può dire al Maestro , vatti anniega .
 Sono alcuni Aghi ch' hanno due forami ;
 Ed io n' ho visti in molti luoghi assai ,
 E servon tutti quanti per farne ami .
 Non gli opran nè bastier , nè calzolai ,
 Nè simili altri , perch' e' son sottili
 Quanto può l' Ago assottigliarsi mai .
 Son cose da man bianche , e da gentili ;
 Però le donne se gli hanno usurpati ,
 Nè voglion , ch' altri mai , che lor gli infili .
 E non*

*E non gli tengon punto scioperati,
 Anzi la notte, e'l dì sempremai pieni,
 E fan con essi lavori sfoggiati.
 Sopra quei lor telai, fitte co i seni,
 Sopra quei lor cucin tutto il dì stanno,
 Ch'io non so com'ell' han la sera reni.
 Quando l'Ago s' spunta è grande affanno:
 Pur perch' al male è qualche medicina,
 Si ricompensa in qualche parte il danno.
 Tanto sopr' una pietra s' stroffina,
 E tanto s' rimena innanzi, e'n dreto,
 Ch'acconciarne qualcun pur s' indovina.
 Quando s' torce ha ben dell'indiscreto,
 E se poi ch'egli è torto, un lo dirizza,
 Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
 Questo alle donne fa venir la stizza,
 E ciò intervien, perch'egli è un ferraccio
 Vecchio d'una miniera marcìa, e vizza.
 Però quei da Damasco han grande spaccio
 In ciascun luogo, e quei da San Germano,
 Il resto s' può dir carta da straccio.
 Questi tai non s' piegano altrui in mano,
 Ma stanno forti, perchè son d'acciajo,
 Temperati alla grotta di Vulcano.*

manca la rima.

*Chi la vista non ha sottile, e pronta,
 Questo mestier non faccia mai la sera,
 Ch'a manco delle quattro ella gli monta.*

Che

*Che spesso avvien che v'entra dentro cera,
O terra, o simile altra sporcheria:
Che innanzi, ch'ella n'esca, un sì dispera.
manca la rima.*

*E così l'Ago fa le sue vendette,
S'altri lo infilza, ed egli infilza altrui:
E rende ad altri quel ch'altri gli dette.
manca la rima.*

*Opra è d'amor tener le cose unite,
Questo fa l'Ago più perfettamente,
Che per unirle ben, le tien cucite.
manca la rima.*

*Camminando talvolta pel podere,
Entra uno stecco al Villanel nel piede,
Che le stelle di dì gli fa vedere.*

*Ond'ei si ferma, e ponfi in terra, e siede,
E poi che'n sul ginocchio il piè s'ha posto,
Cerca coll'Ago ove la piaga vede.*

*E tanto guarda or d'appresso, or discosto,
Ch'al fin lo cava, e s'egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto lui pur troppo tosto.*

*Infilasi coll'Ago qualche vezzo.
manca la rima.*

*Godete con amor, felici amanti:
State dell'Ago, voi Sarti, contenti:
Che per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.*

I L F I N E.

S O N E T T I
DI M. FRANCESCO BERNI

SOPRA DIVERSI SOGGETTI,

E scritti a diverse Persone.

CHI vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura.

Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.

A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è Contadin, nè Cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.

Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor rincara il grano,
Alla più trista, ogni volta un carlino.

Ha 'ndosso un gonnellino
Di tela, ricamata da' magnani,
A toppe, e spranghe messe co i trapani.

Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno stracciale
Quadro, come da' Vescovi un grembiale:

Con

Con un certo cotale
 Di Romagnuolo attaccato alle scbiene
 Con una stringa rossa, che lo tiene.
 Abi quanto calza bene,
 Una brachetta accattata a pigione,
 Che pare appunto un naso di montone.
 Non faria la ragione,
 Di quante stringhe ha egli, e'l suo muletto,
 Un abbachista (in cento anni) perfetto.
 Nimico del confetto,
 E degli arrosti, e della peverada,
 Come de' birri un'assassin di strada.
 E' opinion, ch'ei vada
 Del corpo l'anno quattro tratti soli,
 E faccia Paternostri, e fusajuoli.
 Fugge da' cerajuoli,
 Acciocchè nollo vendin per un boto,
 Tant'è sottil, leggiere, giallo, e voto:
 Comunche il Buonarroto
 Dipigne la Quaresima, e la Fame,
 Dicon che vuol ritrar questo carcame:
 Con un cappel di stame,
 Che porta dì e notte, come i bravi,
 E dieci mazzi a cintola di chiavi:
 Che venticinque schiavi,
 Co i ferri a' piè, non fan tanto romore,
 E trenta Sagrestani, e un Priore.
 Va per Ambasciadore
 Ogni anno dell'aringhe a mezzo Maggio,
 Contro a capretti, a ova, ed a formaggio:
 Tomo I. G E per-

E perch'è gran viaggio,
 Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
 Ed ha un giubbon di sette sorti lane.
 Quel rode come un cane,
 Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
 Con tre, o quattro sorsi d'acqua tinta.
 Ora eccovi dipinta
 Una figura Arabica, un' arpia,
 Un' uom fuggito dalla Notomia.

CHIOME d'argento fine, irte, e attorte
 Senz' arte intorno a un bel viso d'oro:
 Fronte crespa, ù mirando io mi scoloro,
 Dove spunta i suoi strali Amore, e Morte.
 Occhi di perle vaghi, luci torte,
 Da ogni obbietto disuguale a loro:
 Ciglia di neve, e quelle, ond' io m' accoro,
 Dita, e man dolcemente grosse, e corte.
 Labbra di latte, bocca ampia celeste,
 Denti d'ebano, rari, e pellegrini,
 Inaudita ineffabile armonia;
 Costumi alteri, e gravi: a voi, divini
 Servi d'Amor, palese fo, che queste
 Son le bellezze della Donna mia.

O SPIRITO bizzaro del Pistoja,
 Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
 Un' Opra da compor, non ch' un Sonetto,
 Più bella che 'l Danese, e che l' Ancroja.
 Noi

Noi abbiam qua l'Ambasciador del Boja,
 Un Medico, Maestro Guazzaletto:
 Che se m'ascolti infìn ch'io abbia detto,
 Vò che tu rida tanto, che tu muoja.
 Egli ha una berretta adoperata,
 Più che non è'l Breviario d'un Prete,
 Ch'abbia assai divozione, e poca entrata.
 Sonvi ritratte su certe comete,
 Con quel che si condisce l'insalata,
 Di varie sorti, come le monete.
 Mi fa morir di jete,
 Di sudore, e di spasimo, e d'affanno,
 Una sua vesta, che fu già di panno,
 Ch'ha forse ottanta un'anno:
 È bonissima roba è, non di manco,
 Che non ha peli, e pende in color bianco.
 Mi fanno venir manco
 I castroni ancor debiti al beccajo,
 Che porta il Luglio in cambio del Gennajo.
 Quella gli scusa sajo,
 Cappa, stival, mantello, e copertojo,
 Intorno al collo par che sia di cuoja:
 Saria buon colatojo.
 Un che l'avesse a gli occhi, vedria lume,
 Se non gli desse noja già l'untume.
 Di peluzzi, e di piume
 Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
 Come le berrettaccie della notte:
 Son forti vaghe, e ghiotte
 Le maniche in un modo strano sfesse,

Volser' esser dogal, poi fur brachesse.
 Piagneria chi vedesse
 Un povero giubbon che porta indosso,
 Che 'l sudor fatt' ha bigio, in gualdi rosso.
 E mai non se l'ha mosso,
 Da sedici anni in qua che se lo fece,
 E par che sia attaccato colla pece.
 Chi lo guarda, e non rece
 Ha stomaco di porco, e di gallina,
 Che mangian gli scorpion per medicina.
 La mula è poi divina,
 Ajutatemi, Muse, a dir ben d'essa,
 Una barcaccia par vecchia dismessa,
 Scaffinata, e scommessa,
 Se le contan le coste ad una ad una,
 Passata il Sole, e le Stelle, e la Luna.
 E vigilie digiuna,
 Che il Calendario memoria non fanne:
 Come un cignial di bocca ha fuor la zanne.
 Chi lei vendesse a canne,
 Ed a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
 Si faria ricco in una settimana.
 Per parer cortigiana
 In cambio di bacciar la gente, morde,
 E dà co' piè certe ceffate sorde:
 Ha più funi, e più corde
 Intorno a' fornimenti sgangherati,
 Che non han sei navilj ben armati.
 Nolla vorrieno i Frati.
 Quando salir le vuol sopra il Padrone,
 Geme

*Geme che par d'una piva il bordone .
 Allor chi mente pone
 Vede le calze sfondate al Maestro ,
 E la camicia , ch' esce del canestro .
 Colla fede del destro
 Scorge chi ha la vista più profonda
 Il Culiseo , l'Aguglia , e la Ritonda .
 Dà una volta tonda
 La mula , e via zoppicando , e traendo ,
 Dice il Maestro , vobis me commendo .*

VERONA è una Terra ch' ha le mura
 Parte di pietre , e parte di mattoni ,
 Con merli , e torri , e fossi tanto buoni ,
 Che monna lega vi staria sicura .
 Dietro ha un monte , innanzi una pianura ,
 Per la qual corre un fiume senza sproni :
 Ha presso un lago , che mena carpioni ,
 E trote , e granchi , e sardelle , e frittura .
 Dentro ha spelonche , grotte , ed anticaglie ,
 Dove il Danese , e Ercole , e Anteo
 Presono il Re Bravier colle tanaglie .
 Due archi Soriani , un Culiseo ,
 Nel qual sono intagliate le battaglie ,
 Che fece il Re di Cipri con Pompeo .
 La Ribeca , ch' Orfeo
 Lasciò , che n' apparisce un istrumento ,
 A Plinio , ed a Catullo , in testamento .
 Appresso ha anche drento
 Com' hanno l' altre terre , Piazze , e vie ,

Stalle, stufe, spedali, ed osterie.
 Fatte in Geometrie,
 Da fare ad Euclide, ed Archimede
 Passar gli Architettor con uno spiede,
 E chi non me lo crede,
 E vuol far pruova della sua persona,
 Venga a sguazzar otto dì a Verona.
 Dove la fama suona
 La piva, e'l corno, in accenti asinini,
 Degli spiriti snelli, e pellegrini,
 Che van su pe' camini,
 E su pe' tetti la notte in istriazzo,
 Passando in giù, e'n su l' Adice a guazzo.
 E han dietro un codazzo
 Di Marchesi, di Conti, e di Speciali,
 Che portan tutto l'anno gli stivali;
 Perchè i fanghi immortali,
 Ch'adornan le lor strade graziose,
 Producon queste, ed altre belle cose.
 Ma quattro più famose,
 Da sotterrarvi un drento infino a gli occhi,
 Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

VOI, che portaste già spada, e pugnale,
 Stocco, daga, verduco, e costolieri,
 Spadaccini, sviati, masnadieri,
 Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale;
 Portate ora una canna, un sagginale,
 O qualche bacchettuzza più leggiere,
 O voi portate in pugno un sparavieri:
 Gli Otto non vogliono, che si faccia male.

Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
 Non dite più: Vè occhio ch' ha'l Bargello;
 Sotto pena di dieci scoreggiate.

Questo è partito, e debbesi temello,
 Di loro eccelse Signorie prefate,
 Vinto per sette fave, ed un baccello.

Ognuno stia in cervello

A chi la nostra terra abitar piace:

Noi sam disposti, che si viva in pace.

DEL più profondo, e tenebroso centro,
 Dove Dante ha alloggiati i Bruti, e i Cassi,
 Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
 La vostra mula, per urtarvi dentro.

Deh, perch' a dir delle sue lodi io entro,
 Che per dir poco è me', ch' io me la passi;
 Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi,
 Tanto il ben ch' io le voglio, è ito addentro.

Come a chi rece senza riverenza,
 Regger bisogna il capo con due mani,
 Così anche alla sua magnificenza.

Se secondo gli Autor son dotti, e sani
 I capi grossi, quest' ha più scienza,
 Che non han settemila Prisciani.

Non bastan cordovani

Per le redine sue, non vacche, o buoi,
 Nè bufoli, nè cervi, o altri cuoi.

A sostenere i suoi

Scavezzacolli dinanzi, e di dretto
 Bisogna acciajo temprato in aceto.

Di quì nasce un segreto,
 Che se per sorte il Podestà il sapesse,
 Non è danar di lei, che non vi desse:
 Perchè quand' ei volesse
 Fare un de' suoi peccati confessare,
 Basteria dargli questa a cavalcare.
 Che per isgangherare
 Dalle radici le braccia, e le spalle,
 Corda non è, che si possa agguaglialle.
 Non bisogna insegnalle
 La virtù delle pietre, e la miniera,
 Ch' ell' è matricolata giojelliera.
 E con una maniera,
 Dolce, e benigna, da farsele schiave,
 Se le lega ne' ferri, e serra a chiave.
 Come di grossa nave
 Per lo scoglio schifar torce il timone,
 Con tutto il corpo appoggiato un padrone:
 Così quel gran testone
 Piegar bisogna come vede un sasso,
 Se d' aver gambe, e collo hai qualche spasso.
 Bisogna a ogni passo
 Raccomandarfi a Dio, far testamento,
 E portar nelle bolge il Sacramento.
 Se sete mal contento,
 Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
 Dategli a cavalcar questo animale.
 Or con un Cardinale,
 Per paggio la ponete a fare inchini,
 Ch' ella gli fa Volgar, Greci, e Latini.

Puo'

PUO' far la nostra Donna, ch' ogni sera,
 Io abbia a stare a mio marcio dispetto
 Infino all' undici ore andarne a letto,
 A petizion di chi giuoca a Primiera?
 Direbbon poi costoro, ei si dispera,
 E a i maggior di sè non ha rispetto:
 Corpo di io l' ho pur detto,
 Hassi a vegliar la notte intera intera?
 Viemmi st questo per la mia fatica,
 Ch' io ho durato a dir de' fatti tuoi,
 Che tu mi sei, Primiera, sì nimica?
 Benchè bisogneria voltarsi a voi,
 Signor, che se volete pur ch' io dica,
 Volete poco bene a voi, e a noi.
 E innanzi cena, e poi
 Giucate di, e notte tuttavia;
 E non sapete, che restar si sia.
 Quest' è la pena mia,
 Ch' io veggio, e sento, e non posso far io.
 E non volete ch' i' rinniegbi Dio?

CANCHERI, e beccafichi magri arrosto,
 E mangiar carbonata senza bere:
 Essere stracco, e non poter sedere,
 Avere il fuoco presso, e' l' vin discosto:
 Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
 E dare ad altri per avere a avere:
 Essere a una festa, e non vedere,
 E sudar di Gennajo come d' Agosto:

Ave-

Avere un sassolin n' una scarpetta,
 E una pulce dentro a una calza,
 Che vadi in giù, e n' sù, per istaffetta.
 Una mano imbrattata, e una netta:
 Una gamba calzata, e una scalza:
 Esser fatto aspettare, e aver fretta.
 Chi più n' ha, più ne metta,
 E conti tutti i dispetti, e le doglie,
 Che la maggior di tutte è l' aver Moglie.

LA casa, che Melampo in Profezia
 Disse a Ificlo già, che cascherebbe;
 Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
 D'essere stato a quattro tarli spia;
 Con questa casa, che non è ancor mia,
 Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
 In esser marcia gli occhi perderebbe:
 Messer Bartolommeo, venite via,
 La prima cosa in capo avrete i palchi,
 Non fabbricati già da legnajoli,
 Ma da bastieri, over da maniscalchi.
 Le scale saran peggio, ch' a piuoli:
 Non avrem troppi stagni, o oricalchi,
 Ma quantità di piattegli, e orciuoli:
 Con gusi, e assuoli
 Dipinti dentro, e la Nencia, e'l Vallera:
 E poi la masserizia del Codera.
 Come dir la stadera,
 Un' arcolajo, un trespolo, un paniero,
 Un predellino, un fiasco, un lucerniere.

Mi par così vedere
 Farvi, come giugnete, un cesso strano:
 E darla a drieto, come fe Giordano.
 Borbottando pian piano,
 Ch'io mi metteffi con voi la giornea,
 Come già fece Evandro con Enea.
 E rrar via l'Odifsea,
 E le Greche, e l'Ebraiche scritture,
 Considerando queste cose scure.
 Messer, venite pure,
 Se non si studierà Greco, o Ebreo,
 Si studierà, vi prometto, in Caldeo.
 E avremo un Corteo
 Di mosche intorno, e senz'aver campana,
 La notte, e'l dì, soneremo a mattana.
 Ma sarebbe marchiana,
 Id est, vò dir, sarebbe forte bello,
 Se conduceste con voi l'Ardinghella.
 Faremo ad un piattello,
 Voi, e mia madre, ed io, la fante, e' fanti:
 Poi staremo in un letto tutti quanti.
 E leverenci santi
 Non che pudichi: non ci sarà furia,
 Sendo tutti ricette da lussuria.

Io ho per cameriera mia l'Ancroja,
 Madre di Ferrau, Zia di Morgante,
 Arcavola maggior dell'Amostante:
 Balia del Turco, e suocera del Boja.
 E' la

E' la sua pelle di razza di stuoja,
 Morbida, come quella del Lionfante:
 Non credo che si trovi al Mondo fante
 Più orrida, più sudicia, e squarquoja.
 Ha del labbro un gheron di sopra manco:
 Una sassata glie lo portò via,
 Quando si combatteva Castelfranco.
 Pare il suo capo la Cosmografia,
 Pien d' Isolette d' azzurro, e di bianco,
 Commesse dalla tigna di Tarsia.
 Il dì di Befania
 Vò porta per Befana alla finestra,
 Perché qualcun le dia d' una balestra.
 Ch' ell' è sì fiera, e alpestra,
 Che le daran nel capo d' un bolzone,
 In cambio di cicogna, e d' aghirone.
 S' ell' andasse carponè
 Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
 Ch' abbia le poppe a guisa di salficcia:
 Vieta, grinza, e arficcia,
 Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
 Con porri, e schianze, e suvi qualche callo.
 Non le fu dato in fallo
 La lingua, e' denti, di mirabil tempore,
 Perché ella ciarla, e mangia sempre sempre.
 Convien ch' io mi distempore
 A dir ch' uscissi di man de' famigli:
 E che la trentavecchia ora mi pigli.
 Fur de' vostri consigli,
 Compar, che per le man me la metteste,

Per

*Per una fante dal dì delle feste .
Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario ,
Ed accusarmi per concubinario .*

NON vadin più pellegrini , o romei
La Quaresima a Roma a gli Stazioni ,
Giù per le Scale Sante inginocchioni ,
Pigliando le Indulgenze , e i Giubilei .
Nè contemplando gli archi , e' Culisei ,
E i ponti , e gli acquidotti , e settezzoni :
E la Torre , ove stette in due cestoni
Vergilio , spenzolato da colei .
Se vanno là per fede , o per disio
Di cose vecchie , venghin quì a diritto ,
Che l'uno , e l'altro mostrerò loro io .
Se la Fede è canuta , come è scritto ,
Io ho mia madre , e due zie , e un zio ,
Che son la Fede d'intaglio , e di gitto :
Pajon gli Dei d'Egitto ,
Che son degli altri Dei suoceri , e nonne :
E furo innanzi a Deucalionne .
Gli Omeghi , e l'Ipsilonne
Han più proporzion ne' capi loro ,
E più misura , che non han costoro :
I' gli stimo un tesoro ,
E mostrerogli a chi li vuol vedere ,
Per anticaglie naturali , e vere .
L'altre non sono intere ;
A qual manca la testa , a qual le mani ,

Son

Son morte, e pajon state in man de cani.
 Questi son vivi, e sani,
 E dicono, che non voglion mai morire,
 La Morte chiama, ed ei la lascian dire.
 Dunque chi s' ha a chiarire
 Dell'Immortalità di vita Eterna,
 Venga a Firenze nella mia taverna.

UN dirmi, ch' io le presti, e ch' io le dia,
 Or la veste; or l'anello, or la catena,
 E per averla conosciuta appena,
 Volermi tutta tor la roba mia:
 Un voler, ch' io le faccia compagnia,
 Che nell'Inferno non è altra pena,
 Un darle desinare, albergo, e cena,
 Come se l'uom facesse l'osteria:
 Un sospetto crudel del malfrancese,
 Un tor danari, e robe a interesse
 Per darle, verbigrazia, un tanto il mese.
 Un dirmi, ch' io vi torno troppo spesso,
 Un Eccellenzia del Signor Marchese,
 Eterno onore del femminile sesso,
 Un morbo, un puzzo, un cesso,
 Un non poter vederla, nè patilla,
 Son le cagion, ch' io mi meno la rilla.

SEr Cecco non può star senza la Corte,
 Nè la Corte può star senza ser Cecco:
 E ser Cecco ha bisogno della Corte,
 E la Corte ha bisogno di ser Cecco.

Chi

Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,
 Pensi e contempi che cosa è la Corte:
 Questo ser Cecco somiglia la Corte,
 E questa Corte somiglia ser Cecco.
 E tanto tempo viverà la Corte,
 Quanto sarà la vita di ser Cecco,
 Perchè è tutt'uno, ser Cecco, e la Corte,
 Quand' un riscontra per la via ser Cecco,
 Pensi di riscontrare anche la Corte,
 Perchè ambe due son la Corte, e ser Cecco,
 Dio ci guardi ser Cecco,
 Che se muor per disgrazia della Corte,
 È rovinato ser Cecco, e la Corte.
 Ma dappoi la sua morte,
 Avrassi almen questa consolazione,
 Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

PIANGETE, destri, il caso orrendo, e fiero,
 Piangete, cantarelli, e voi pitali,
 Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
 Che rotto è 'l pentolin del baccelliero.
 Quanto dimostra apertamente il vero
 Di giorno in giorno a gli occhi de' mortali,
 Che per nostra speranza in cose frali,
 Troppo nasconde il diritto sentiero.
 Ecco, chi vide mai tal pentolino
 Destro, galante, leggiadretto, e snello?
 Natura il sa, che n' ha perduto l' arte.
 Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
 Che 'l vedevan talor portare in parte,
 Ove usa ogni famoso cantarello.

CONTRO A MESSER PIETRO

A L C I O N I O .

UNA Mula sbiadata, damaschina,
 Vestita d'alto, e basso ricamato,
 Che l'Alcionio Poeta laureato
 Ebbe in commenda a vita masculina:
 Che gli scusa cavallo, e concubina,
 Sì ben altrui la lingua dà per lato:
 E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
 Tanta lana si trova in su la schina:
 Ed ha un pajo di natiche sì strette,
 E sì bene spianate, che' ella pare
 Stata nel torchio, come le berrette:
 Quella che per soperchio digiunare,
 Tra l'anime Celesti benedette,
 Come un corpo diafano traspare:
 Per grazia singulare,
 Al suo padrone il dì di Befania
 Annunziò 'l malan, che Dio gli dia;
 E disse che saria
 Vestito tutto quanto un dì da state,
 Idest, ch' avrebbe delle bastonate,
 Da non so che Brigate,
 Che per guarirlo del maligno bene
 Gli volean fare uno impiastro alle rene.
 Ma il matto da catene,
 Pensando al paracimeno duale,
 Non intese il pronostico fatale:

E per

*E per modo un corniale
 Misurò, un sorbo, e un querciuolo,
 Che parve stato un'anno al legnajuolo.
 A me n'incresce solo,
 Che se Pierin Carnesecchi lo'ntende,
 Nol terrà come prima uom da faccende.
 E faransi leggende,
 Ch' a dì tanti di Maggio l'Alcionio
 Fu bastonato, come Sant' Antonio.
 Io gli son testimonio,
 Se da quì innanzi non muta natura,
 Che non gli sarà fatto più paura.*

GODETE Preti, poichè'l vostro Cristo,
*V'ama cotanto, che se più s'offende,
 Più da Turchi, e Concilij vi difende,
 E più felice fa quel ch'è più tristo.
 Ben verrà tempo ch'ogni vostro acquisto,
 Che così bruttamente oggi s' spende,
 Vi leverà: che Dio punirvi intende
 Col folgor, che non sia sentito, o visto.
 Credete voi però, Sardanapali,
 Potervi fare or femmine, or mariti,
 E la Chiesa or spelonca, ed or taverna:
 E far tanti altri, ch'io non vò dir, mali:
 E saziar tanti, e sì strani appetiti:
 E non far ira alla Bontà Superna?*

SIGNORE, io ha trovato una Badia,
 Che par la Dea della distruzione:
 Templum Pacis, e quel di Salamone,
 Appetto a lei sono una Signoria.
 Per mezzo della Chiesa è una via,
 Dove ne van le bestie, e le persone:
 Le navi urtano in scoglio, e'l galeone
 Si consuma di far lor compagnia.
 Dove non va la strada son certi orti
 D'ortica, e d'una malva singulare,
 Che son buoni a tener lubrichi i morti.
 Chi volessi di calici parlare,
 O di Croci, averebbe mille torti:
 Non che tovaglie, non v'è pure Altare:
 Il Campanil mi pare
 Un pezzo di fragmento d'aquidotto,
 Sdrucito, fesso, scassinato, e rotto.
 Le campane son sotto
 Un tettuccio appiccate per la gola;
 Che mai non s'odon dire una parola.
 La casa è una scuola
 Da scherma perfettissima, e da ballo;
 Che mai non vi si mette piede in fallo.
 Netta com' un cristallo,
 Leggiadra, scarca, snella, e pellegrina,
 Che par ch'ell' abbia presa medicina,
 Ogni stanza è cantina,
 Camera, sala, tinello, e spedale,
 Ma sopra tutto stalla naturale.

E' donna universale,
 E ha la roba sua pro indivisa,
 Allegra, ch'ella crepa delle risa.
 In somma è fatta in guisa,
 Che tanto sta di dentro quanto fuori:
 Abi Preti scelerati, e traditori.

CONTRO A PIETRO

A R E T I N O .

TU ne dirai, e farai tante, e tante,
 Lingua fracida, marcia, senza sale,
 Ch' al fin si troverà pur un pugnale
 Miglior di quel d' Achille, e più calzante.
 Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
 Nudrito del pan d' altri, e del dir male:
 Hai un piè in bordello, e l' altro allo spedale:
 Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.
 Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha presso,
 Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
 T' affogheranno ancora un dì n' un cesso.
 Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
 E se pur vuoi cianciar, di di te stesso,
 Guardati il petto, e la testa, e le mani:
 Ma tu fai come i cani,
 Che dà pur lor mazzate se tu sai,
 Scoffe che l' hanno, son più bei che mai.
 Vergognati oggimai,
 Profuntuoso, porco, mostro infame,
 Idol del vituperio, e della fame:

Ch' un monte di letame
 T' aspetta, manigoldo, sprimacciato,
 Perchè tu muoja a tue Sorelle allato.
 Quelle due, sciagurato,
 Ch' hai nel bordel d' Arezzo a grand' onore,
 A gambettar, che fa lo mio amore.
 Di queste, traditore,
 Dovevi far le frottole, e novelle,
 E non del Sanga, che non ha sorelle.
 Queste saranno quelle,
 Che mal vivendo ti faran le spese,
 E' l' lor, non quel di Mantova, Marchese.
 Ch' ormai ogni Paese,
 Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale,
 Il Ciel, e Dio, e' l' Diavol ti vuol male.
 Quelle veste Ducate,
 O Ducali accattate, e furfantate,
 Che ti piangono indosso sventurate,
 A suon di bastonate
 Ti saran tratte, prima che tu muoja,
 Dal Reverendo Padre Messer Boja:
 Che l' anima di noja,
 Mediante un capresto, caveratti,
 E per maggior favore squarteratti,
 E quei tuoi lecca piatti
 Bardassonacci, Paggi da taverna,
 Ti canteranno il Requiem eterna.
 Or vivi, e ti governa:
 Bench' un pugnale, un cesso, o vero un nodo,
 Ti faranno star cheto in ogni modo.

CAN-

CANZONE.

MESSER Antonio, io sono innamorato

Del sajo, che voi non m'avete dato:

Io sono innamorato, e vogli bene

Proprio come se fussi la Signora:

Guardogli il petto, e guardogli le rene,

Quanto lo guardo più, più m'innamora,

Piacemi drento, e piacemi di fuora,

Da rovescio, e da ritto,

Tanto che m'ha trafitto;

E vogli bene, e sonne innamorato.

Quand' io mel veggio indosso la mattina,

Mi par dirittamente, che sia mio:

Veggio que' bastoncini a pesce spina,

Che sono un ingegnoso lavoro:

Ma io rinniego finalmente Iddio,

E nolla voglio intendere,

Che ve l'ho pure a rendere,

E vogli bene, e sonne innamorato.

Messer' Anton, se voi sapete fare,

Potrete diventar capo di parte;

Vedete questo sajo, se non pare,

Ch' io sia con esso in dosso un mezzo Marte?

Fate or conto di metterlo da parte:

Io sarò vostro bravo,

E servidore, e schiavo,

Ed anch' io porterò la spada allato.

Canzon se tu non l'hai,

Tu puoi ben dir che sia

Fallito infino alla fursanteria.

CHi fia giammai così crudel persona,
 Che non pianga a cald' occhi, e spron battuti,
 Empiando il Ciel di pianti, e di starnuti,
 La Barba di Domenico d' Ancona?

Qual cosa fia giammai sì bella, e buona,
 Che'nvidia, o tempo, o morte, in mal non muti,
 O chi contra di lor fia che l'ajuti
 Poichè la man d'un uom non le perdona?

Or hai dato Barbier l'ultimo crollo
 Ad una Barba la più singulare,
 Che mai fosse descritta in Verso, o'n Prosa;
 Almen gli avessi tu tagliato il collo,
 Più tosto che tagliar sì bella cosa,
 Che si saria potuto imbalsimare.

E fra le cose rare
 Porlo sopra a un'uscio improspettiva
 Per mantener l'immagine sua diva.

Ma pur almen si scriva
 Questa disgrazia di colore oscuro,
 Ad uso d'Epitaffio in qualche muro:
 Ah! caso orrendo, e duro!

Giaee quì delle Barbe la corona,
 Che fu già di Domenico d' Ancona.

CHi avesse, o sapesse, chi avesse,
 Un pajo di calze di Messer' Andrea
 Arcivescovo nostro, ch'egli avea
 Mandate a risprangar, perchè eran fesse?
 Il dì che s'ebbe Pisa se le messe,
 Ed ab antico furo una giornea,

Chi

*Chi l'avesse trovate nolle bea,
 Cb' al Sagrestan vorremmo le rendesse.
 E gli sarà usato discrezione,
 Di quella, la quale usa con ogni uomo:
 Perch'egli è liberal, gentil Signore.
 Così gridò il Predicator nel Duomo:
 In tanto il paggio si trova in prigione,
 Cb' ha perduto le brache a Monsignore.*

DIVIZIO mio, io son dove il Mar bagna
 La riva, a cui il Battista il nome mise,
 E non la donna, che fu già d'Anchise,
 Non mica scaglia, ma buona compagna.
 Qui non si sa chi sia Francia, nè Spagna,
 Nè lor rapine, bene, o mal divise;
 E chi al giogo lor si sottomise,
 Grattisi il cul, s' adesso in van si lagna.
 Fra sterpi, e sassi, villan rozzi, e fieri,
 Pulci, pidocchi, e cimici a furore,
 Men vò a sollazzo per aspri sentieri.
 Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
 E con gli antichi miei pochi pensieri
 Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

EMPIO Signor, che della roba altrui
 Lieto ti vai godendo, e del sudore:
 Venir ti possa un canchero nel cuore,
 Che ti porti di peso a i Regni bui.

*E venir possa un canchero a colui,
 Che di quella Città ti fè Signore:
 E s'egli è altri, che ti dia favore,
 Possa venir un canchero anche a lui.
 Ch'io ho voglia di dir, se fussi Cristo,
 Che consentisse a tanta villania,
 Non potrebb'esser, che non fussi un tristo.
 Or tienla col mal'an, che Dio ti dia,
 Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
 Ch'un dì mi renderai la roba mia.*

PUO' fare il Ciel però, Papa Chimenti,
 Cioè Papa castron, Papa balordo,
 Che tu sia diventato cieco, e sordo,
 E abbi persi tutti i sentimenti?
 Non vedi tu, o non odi, o non senti,
 Che costor voglion teco far l'accordo,
 Per ischiacciarti il capo, come al tordo,
 Co i lor prefati antichi trattamenti?
 Egli è universale opinione,
 Che sotto queste carezze, ed amori,
 Ti daranno la pace di Marcone.
 Ma so ben'io gli Jacopi, e' Vettori,
 Filippo, Baccio, Zanobi, e Simone:
 Son compagni di Corte, e cimatori.
 Voi altri imbarcatori,
 Renzo, Andrea d'Oria, e' Conti di Gajazzo,
 Vi menerete tutti quanti il C.....
 Il Papa andrà a solazzo
 Il Sabato alla vigna a Belvedere,
 E sguazzerà, che sarà un piacere:

*Voi starete a vedere,
Che è, e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.*

FATE a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani, e veri;
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.
Padre Santo, io vel dico mo di cuore,
Costor son mascellari, e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè s' dica: Il Papa ha male, e muore.
E che son forte dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz' esser morto, un mese, e mezzo, almeno.
E fanno mercanzia del vostro male:
Han sempre il petto di polizze pieno
Scritte a questo, e quell'altro Cardinale.
Pigliate un' orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

UN Papato composto di rispetti,
Di considerazioni, e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi,
D'intrattenerti, pur che non s' sborsi,
Con audienze, risposte, e bei detti.

Di

Di piè di piombo, e di neutralità,
 Di pazienza, di dimostrazione
 Di Fede, di Speranza, e Carità,
 D'innocenzia, di buona intenzione:
 Ch'è quasi come dir, semplicità,
 Per non le dare altra interpretazione:
 Sia con sopportazione,
 Lo dirò pur, vedrete che pian piano
 Farà canonizzar Papa Adriano.

A MORE io te ne incaco
 Se tu non mi sai far altri favori
 Perch'io ti servo, che tenermi fuori:
 Può far Domeneddio che tu consenti,
 Ch'una tua cosa sia
 Mandata nell'Abruzzi a far quietanze?
 E diventar fattor d'una Badia?
 In mezzo a certe genti,
 Che son nimiche delle buone usanze:
 Or s'a queste speranze
 Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
 Per nostra Donna, Amor, tu mi snamori.

E RAN già i Versi a i Poeti rubati,
 Com'or si ruban le cose tra noi,
 Onde Vergilio, per salvare i suoi,
 Compose quei due distichi abbozzati.
 A me quei d'altri son per forza dati,
 E dicon tu gli avrai, vuoi, o non vuoi:
 Sì che Poeti, io son da più di voi;
 Dappoi ch'io son vestito, e voi spogliati.

*Ma voi di Versi restavate ignudi,
 Poi quegli Augusti, Mecenati, e Vari,
 Vi facevan le tonache di scudi.
 A me son date frasche, a voi danari.
 Voi studiavate, e io pago gli studj,
 E fo ch' un altro alle mie spese impari.
 Non son di questi avari
 Di nome, nè di gloria di Poeta,
 Vorrei più presto avere oro, o moneta.
 E la gente faceta
 Mi vuol pure impiastrar di Prose, e Carmi,
 Come s' io fossi di razza di marmi.
 Non posso ripararmi,
 Come si vede fuor qualche Sonetto,
 Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
 E fanvi su un guazzetto
 Di chiose, e sensi, che rinnieghi il Cielo,
 Se Luter fa più stracci del Vangelo.
 Io non ebbi mai pelo,
 Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi,
 E pur io feci, ancor ch' io non volessi.
 In Ovidio non lessi
 Mai, che gli uomini avessin tanto ardire,
 Di mutarsi in cornette, in pive, in lire,
 E fossin fatti dire
 A uso di trombetta Viniziano,
 Ch' ha dreto un, che gli legge il bando piano.
 Aspetto a mano, a mano,
 Che perch' io dica a suo modo, il comune
 Mi pigli, e legghi, e diemi della fune.*

SE mi vedesse la Segreteria,
 O la Prebenda del Canonicato,
 Com' io m' adatto a bollire un bucato
 In villa, che mill'anni è stata mia:
 O far dell' uve grosse notomia,
 Cavandone il granel da ogni lato,
 Per farne l' Ognissanti il pan ficato,
 O un' arrosto, o altra leccornia:
 L' una m' accuserebbe al Cardinale,
 Dicendo, guarda questo moccicone,
 Di Cortigiano è fatto un' Animale.
 L' altra diria mal di me al Guascone,
 Ch' io non porto di drieto lo straccale,
 Per tener come lui riputazione.
 Voi avete ragione,
 Risponderei io lor, ch' è'l vostro resto?
 Recate i libri, e facciam conto presto:
 La Corte avuto ha in presto
 Sedici anni da me d' affanno, e stento,
 E io da lei ducati quattrocento:
 Che ve ne son trecento,
 O più, a me per cortesia donati
 Da duoi, che soli son per me Prelati:
 Ambeduoi registrati
 Nel libro del mio cuor, ch' è in carta buona,
 L' uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona.
 Or se fosse persona
 Che pretendesse, ch' io gli avessi a dare,
 Arrechi il conto, ch' io lo vò pagare.

*Voi Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m' infracidate.*

CAPITOLI DUBBII.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO.

MESSER Michele, un Medico m' ha detto,
*Ch' a distendere i nervi raggricchiati,
 Niente è buon, quanto il caldo del Letto.
 Perchè li gonfia, li fa star tirati,
 Li conforta, li torna in sua misura,
 Li torce, e fa voltar da tutti i lati.
 In vero è gran segreto di natura,
 Che in breve spazio sotto le lenzuola
 Ogni tenero nervo più s' indura.
 Se'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
 Considerassin ben le sue morefche,
 Non parlerebbon sempre della gola.
 A l' un piaccion le fave secche, e fresche,
 L' altro s' empie la pancia di ricotte,
 Quell' altro non si può saziar di pesche.
 Non vò negar, che non sian cose ghiotte
 Queste; ma non però mi par, che sia
 Da empierfene il corpo, giorno, e notte.
 A me par ben così, pur tuttavia
 Ciascun faccia secondo il suo cervello:
 Che non sian tutti d' una fantasia.*

Un' al-

Un' altro ha celebrato il ravanello ;
 Ma costui non si parte dal dovere ,
 Che veramente il frutto è buono , e bello .
 E forse ancor a lui debbe piacere ,
 Anzi a tutti costor , mi rendo certo ,
 Che drieto al pasto li fa buono il bere .
 Ma quel Medico mio , ch' è molto esperto ,
 Dice , che 'l meglio , che trovar si possa ,
 E' star con le lenzuola ben coperto .
 Qui vi ben si compongon tutte l' ossa ,
 E standovi ben caldo insino a festa ,
 Ogni materia de l' uomo s' ingrossa .
 M' ha detto ancor un' altra bella festa ,
 Che questo caldo detto assai sovente
 L' uomo dal sonno lagrimando desta .
 Il caldo delle stufe è per niente ,
 Perchè la state a molti vien annoja ,
 Ma questo piace sempre ad ogni gente .
 Guarisce i granchi , e fa tirar le cuoja ,
 E fa tant' altri mirabili effetti ,
 Che stancherian l' Aretin , e 'l Pistoja .
 Ma non toglia però questi Suggetti ,
 Per quel Caldo d' amor che presto presto
 Fan le fantesche con li scaldaletti :
 Che se ben quello è principio di questo ,
 Si fa col fuoco pur materiale ,
 Fregando in su , e 'n giù con modo onesto ,
 Ma 'l Caldo buon , vero , e medicinale ,
 E' quel ch' escie dell' ossa per sè stesso ,
 E molti il dicon Caldo naturale .

Pro-

*Provandol voi, vi sentirete spesso
 Miracolosamente sotto i panni
 Tutte le membra crescere un somnesso.
 Questo vi leverà tutti gli affanni,
 E se foste più vecchio, che Nestore,
 Vi farà giovin di venticinque anni.
 Quivi con salutifero sudore,
 Stando coperto ben, vi sentirete
 Uscir da dosso ogni soverchio umore.
 E se lite, o quistion per sorte avete
 Con qualche donna, che sia sì ritrosa,
 Che non voglia con voi pace, o quiete,
 Non potresti trovar più util cosa,
 Che farla riscaldar nel Letto vostro,
 O pur del vostro Caldo, ov' ella posa.
 Che la vedrete in men d' un paternostro,
 Sentendo il Caldo, farsi mansueta,
 Se fosse ben più feroce, ch' un mostro.
 Giove soleva in camera segreta
 Con questo Caldo medicar la Moglie,
 E farla ritornar tranquilla, e lieta,
 Quando veniva a trarsi le sue voglie,
 E con maschi, e con femmine tra noi,
 E lei lasciava in Ciel piena di doglie;
 Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
 Quivi i crucci, l'ingiurie, quivi il Cielo
 Era in tribulazion, con tutti i suoi.
 Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
 Di gelosia la tirasse, taceva,
 Fin che dava alla terra ombroso velo.*

Poi

Poi insieme al letto andavano, e faceva
 Quel Caldo i suoi effetti, e la mattina
 Giunon tutta contenta si vedeva.
 Si che vedete che cosa divina,
 Che cosa è questa virtuosa, e buona,
 S' ancor gli Dei l'usano in medicina.
 Io son in cruccio con quella persona,
 Che voi sapete, io son seco adirato,
 Perch' ogni notte la testa m'intruona.
 Viene a la porta, e par un'arrabbiato,
 Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
 Tosto ch'io son alquanto riscaldato.
 Ma perch'io so, che voi avete ingegno,
 E conoscete il cece dal fagiuolo,
 Non dirò più di questo Caldo degno.
 Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
 Ch'or con bagni, or impiastri vi martira,
 Sente del Bolognese Romajuolo.
 Che se guarir quel nervo che vi tira,
 Il collo dico, intendetemi bene,
 Pensa con medicine, in van s'aggira.
 Ma se'l consiglio d'un, che vi vuol bene,
 Seguirete, per certo in breve spero
 Vedervi san de' nervi; e delle schiene.
 Perchè sete oggimai d'anni severo,
 E per coprirvi ben col copertojo,
 Non vi scaldate così di leggiero.
 Terrete sopra'l petto un vivo cuojo,
 E la massara appresso, che vi servi,
 Porgendovi la notte il pisciatojo,
 Così vi scalderete l'ossa, e i nervi.

RISPOSTA DI FRA
BASTIANO.

COM'io ebbi la vostra, Signor mio,
 Cercando andai fra tutti i Cardinali,
 E dissi a tre da vostra parte a Dio.
 Al Medico maggior de i nostri mali,
 Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
 Che'l naso fè due parti degli occhiali.
 Il servito da noi pregiato tanto
 Costà, e qua sicome voi scrivete,
 N' ebbe piacere, e ne rise altrettanto.
 Ma quel che tien le cose più segrete
 Del Medico minor non ho ancor visto,
 Farebbesi anco a lui se fussi Prete.
 Sonci molt' altri, che rinniegan Cristo,
 Che voi non siate qua, nè dà lor noja:
 Che chi men crede, si tien manco tristo.
 Di voi a tutti caverò la foja
 Di questa vostra, e chi non si contenta
 Affogar possa per le man del Boja.
 La carne, che nel sal si purga, e stenta,
 Che saria buon per Carnovale ancora,
 Di voi più che di sè par si contenta.
 Il nostro Buonarruoto, che v'adora,
 Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
 Ch' al Ciel si lievi mille volte ognora.
 E dice, che la vita de' suoi marmi
 Non basta fare il vostro nome eterno,
 Come lui fanno i vostri divin carmi.

A quai non nuoce nè State, nè Verno,
 Da tempo assenti, e da morte crudele,
 Che fama di virtù non ha in governo.
 E come vostro amico, e mio fedele,
 Disse a i dipinti, visto i versi belli,
 S'appiccan voti, ed accendon candele.
 Dunque io son pur nel numero di quelli,
 Da un goffo dipintor senza valore,
 Cavato da pennelli, ed alberelli.
 Il Bernia ringraziate mio Signore,
 Che fra tanti egli sol conosce il vero
 Dime, che chi mi stima, è in grand' errore.
 Ma la sua disciplina il lume intero
 Mi può ben dare, e gran miracol fia,
 A far d'un' uom dipinto un daddovero.
 Così mi disse, ed io per cortesia
 Vel raccomando quanto so e posso,
 Che sia apportator di questa mia.
 Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
 Divengo assai, pensando a chi la mando,
 Sendo al mio non professo grosso, e mosso.
 Pur nondimen così mi raccomando
 Anch' io a voi, ed altro non accade,
 D'ogni tempo son vostro, e d'ogni quando,
 A voi nel numer delle cose rade,
 Tutto mi v' offerisco, e non pensate
 Ch' io manchi, se'l cappuccio non mi cade.
 Così vi dico, e giuro, e certo siate,
 Ch' io non farei per me quel, che per voi:
 E non m'abbiate a schifo, come Frate,
 Comandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARÈ.

CHE bella vita al Mondo un Pescatore,
 Ch'ha della pescagion l'industria, e l'arte,
 E di tutte le pesche gode il fiore!

S'io volessi contare a parte a parte
 Il piacer, che si cava dal pescare,
 Non basterian di Fabbrian le carte.

E quante reti son gittate in mare,
 Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
 Per poterfi a le pesche esercitare.

Che può ben dir d'esser soverchio al Mondo
 Chi non fa del pescar la notomia,
 Essendo tra piaceri il più giocondo.

Che tanto attendere a la Strologia?
 Marcanton da Urbin v'è su impazzato,
 Or fa il buffon colla Chiromanzia.

Che vale esser felice in grande stato?
 Chi non tiene il pescare arte suprema,
 Dica non esser uomo al Mondo nato.

O che piacere, o che allegrezza estrema
 Si prende il Pescator, che si conforte
 A far che'l pesce la sua rete preme.

Massime quand'ell'è provata, e forte,
 E serra bene i pesci, che v'incappano:
 Che s'ella è frate, egli è propio una morte,

Perchè quando son dentro, e si dibattano,
 Sendo tal volta fuor d'ogni misura,
 Avviene spesso, ch'ei te la fracassano.

*Ma un Pescator, ch' ha seco la ventura
 Giunta con l' arte, e con sicura rete,
 Di quel lor travagliar poco si cura.
 O quanta allegrezza ha chi'l frutto miete
 Della fatica, che pescando ha fatto,
 Che tanta nel Pax tecum non ha'l Prete.
 E quando a terra le sue reti ha tratto,
 Tanti pesci vi vede entro guizzare,
 Che resta nel piacer da i sensi astratto.
 Poi comincia con essi a sollazzare,
 E pigliarne un di quei più grossi in mano,
 Che gli par possa nel canestro entrare.
 E perchè tal piacer poscia gli è sano,
 Tutto sel caccia dentro a poco, a poco,
 E spesso cambia or l' una, or l' altra mano.
 Quel nell' entrare in così stretto loco
 Si sbatte, e'l Pescator n' ha tal piacere,
 Che non crede che'n Ciel sia più bel giuoco.
 E tratto dal disio di rivedere
 Un' a tra volta, e un' altra quel sollazzo,
 Talor sta in quattro ritto, or a giacere.
 E tanto gaudio prende il dolce pazzo
 Di scazzellar con quel pesce a man piena,
 Che scrivendone anch' io giubilo, e sguazzo.
 Infìn crediate a me, questa è la vena
 D' ogni estremo piacer, d' ogni contento,
 Come de' pazzi la Città di Siena.
 Piace la caccia, e l' uccellar, ma un stento
 E' il Verno, e se'l pescar piace la State,
 Di Verno il suo piacer non resta spento.
 Vuoi*

*Vuoi tu conoscer se queste pescate
 Son cose da tener con reverenza,
 Come del Ciel le Grazie gratis date.*
*Vedi ogni Oltramontan per reverenza
 Pesca poco in sue terre, perchè indigne
 Son d'aver di tal grazia conoscenza:
 Ma tratto dal disio, che a Roma il spigne,
 Diventa nel pescar sì furibondo,
 Cb'ogni altro al par di lui s'arresta, e'nfigne.*
*E però non è terra in tutto il Mondo,
 Che più di Roma abbonde, al parer mio,
 Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.*
*E per lo corpo, che non vò dir'io,
 La maggior parte tiene il Pane, e il Vino,
 A rispetto il pescar, manco d'un fio.*
*E 'n fatti, o gli è ignorante, o Contadino,
 Chi non prende piacer di pescagione:
 Che un Pesce buono è un boccon divino.*
*Blossio, Giovio, Domizio, e il buon Rangone,
 Che tengon nel pescar la Monarchia,
 Correrebbono in India a tal boccone.*
*Ed io ti giuro per la Fede mia,
 Che chi non s'è diletta di pescare,
 Far s'è dovrebbe per la sua pazzia
 N'un monte di letame sotterrare.*

IN LODE DEL LEGNO SANTO
DEL FIRENZUOLA.

S' Io vivessi più tempo, che'l Disitte,
Ed avessi più carte, ch' un Libraro,
E più penne, ch' un' Oca in corpo fitte:
Ed avessi più grande il Calamaro,
Che non è la Ritonda, o'l Culiseo,
O più sottile ingegno, ch' un Chiavaro:
E s' io avessi la Cappa al Giudeo,
E trovassi un, che mi volessi dare
Un Scudo d' ogni verso, o buono, o reo:
Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d' altro mai, che di quel Legno,
Che m' è fin d' India venuto a salvare.
Duolmi ben, ch' io non ho quel bello ingegno,
Ch' ebbe in lodar le Pesche un sozio mio,
Talch' ognun v' ha poi fatto su disegno.
E duolmi, che non son sì dotto anch' io,
Com' era il Tibaldeo, quando compose:
Non aspettò giammai con tal disio.
Ch' io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbero a i Dotti spaventose:
E non crediate che fia la dieta,
Che dopo centomilia guidaleschi
Ci renda la brigata sana, e lieta.
Che se ciò fosse, i Principi Tedeschi,
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l' anno grassi, e freschi.

Dun-

*Dunque io mi son n' un gran Pelago messo,
 Volendo d'una cosa favellare,
 Ch' avria stracco il Brittanio, e' l Casio appresso.
 Nondimen, sia che vuole, io vò provare,
 Se per suo amor so romper una lancia,
 O ben, o mal ch'io'l faccia, io lo vò fare.
 E dico in prima, in prima, che la Francia
 Nemica a dirittura al Taliano,
 Mercè di questo Legno, è una ciancia.
 Sia 'l Malfrancioso a modo vostro strano,
 Sia brutto, e schifo, e siasi nato il giorno,
 Che' Franciosi albergar nel Garigliano:
 Sia ripieno un di piaghe, e suoni il corno,
 Non dorma mai la notte per le doglie,
 E sia ripien di gomme d'ognintorno:
 Subito che del Legno l'acqua toglie,
 Ogni suo membro in modo gli dispone,
 Che può tornare a dormir con la Moglie.
 Bench' io conosco infinite persone,
 Che così vaghe son de' fatti loro,
 Che nol vorrian con quella discrezione.
 Ma per tornar del Legno al buon lavoro,
 Che, se ben mi ricorda, vi avvisava,
 Ch' al Malfrancese valeva un tesoro.
 Or nuovamente vi dico, che cava
 Di fastidio un, che crepi di martello:
 Guarda, se questa è un' opera brava!
 E se' pazzi volessin provar quello,
 E conoscessin la lor malattia,
 Tutti ritornerebbono in cervello.*

Cb' altro non è 'l martel cb' una pazzia,
 Sanala il Legno: adunque dir potrai,
 Che 'l legno a i pazzi un buon rimedio sia.
 Quand' un, perchè ha 'l catarro, sputa assai,
 E dorme assiso per non s' affogare,
 Questo lo fa parer più bel che mai.
 A donne che non possono impregnare,
 Avendo attorno un grosso, e buon governo,
 Apre le Madre, e falle ingravidare.
 E cava delle pene dell' Inferno.
 Le mani, e' piè della gente gottosa,
 Che v' eran confinati in sempiterno.
 Se un non mangia, s' un non si riposa,
 Se ha 'l fegato guasto, o le budella,
 Egli è la man di Dio a ogni cosa.
 Ho conosciuta una donna assai bella,
 Che aveva portato il mal di Madre
 Da un' anno o poco men la poverella:
 E non era giovato darle il Padre,
 Nè farsele incantar, come è usanza,
 Nè di Medici intorno aver le squadre:
 Che 'l mal se l'avea presa per sua manza,
 E quando la credeva esser guarita,
 Ei ritornava alla sua antica stanza.
 La quale in brevi dì sarè compita,
 Se non che 'l suo Maestro si dispose
 Di darvi drento, e campolle la vita.
 Ma benchè sieno in sè maravigliose
 Queste pruove, che ho detto, nondimanco
 A rispetto alle mie son debil cose.

Eran

Eran ventisei mesi, o poco manco,
 Ch' attorno avevo avute tre quartane
 Ch' avrian logoro un Bufol, non che stanco:
 Avevo fatto certe carni strane,
 Ch' io parevo un Sanese ritornato
 Di maremma di poche settimane.
 Tristo a me, s' io mi fossi addormentato
 Tra Frati in Chiesa, in sul bel del dormire
 E' m' avrebbon per morto sotterrato.
 Quanti danari ho speso per guarire,
 Che meglio era giucarsegli a Primiera,
 Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
 Ho logorata una Spezieria intera,
 Sonmi fatti a miei di più serviziali,
 Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
 Credo aver rotto dugento orinali,
 E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
 Ho straccati i Maestri principali.
 Ho avuto al viver mio grande avvertenza,
 Alla fila, alla fila, uno, e due mesi,
 Ed altrettanto vivuto a credenza.
 Ho mutato aria, ho mutato Paesi,
 Or ho abbracciata la poltroneria,
 Or in fare esercizio i giorni ho spesi.
 Ma per non far più lunga diceria,
 Conchiuderò, che non pigliando il Legno,
 Io ero bello, e presso andato via.
 Ma voi avete a far bene un disegno,
 Ch' io ho avuto un Medico alla cura,
 Ch' ajutato ha quest' opra collo ingegno.

Non

*Non credo, che facessi la natura
 Nè'l più discreto mai, nè'l più valente,
 Nè la più amorevol creatura.
 Sì che, Brigata mia, ponete mente
 Se ho ragion d'operare il cervello,
 Per porre il Legno in grazia d'ogni gente,
 Dappoichè m'ha cavato dell'avello.*

A UNA PERSONA STRAVAGANTE.

SE Dio vi guardi, e vi mantenga sano
 Il corpo tutto, di dentro, e di fuore:
 Ditemi se voi siete Ciurmadore,
 Pedagogo, Strione, o Cortigiano?
 Siete Papista, o pure Luterano?
 O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
 Sareste voi mai Spia, o Imbasciadore
 Del Soffi, del gran Turco, o del Soldano?
 L'abito strano, e nuovo, che portate,
 L'aria d'Astore, e da Alosco, ch'avete,
 Empion di maraviglia le brigate.
 Chi dice, egli è cozzon delle Comete:
 Chi Nunzio, o Turcimanno delle Fate:
 Altri, che voi tostate le monete.
 Or dunque, chi voi siete,
 E quel che fate, dite prestamente,
 Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

NON è però quest' abito sì strano,
 Nè sì diverso da gli altri il colore,
 Che se ne avesse a far tanto romore:
 E mandar sottospra il monte, e'l piano.
 Io son, qual siete voi, buono Italiano,
 Tratto dal grido qua, ch' avete fuore,
 Di fare a i Forestier sì grande onore:
 Ma voi avete questo nome invano.
 Perchè m' è stato detto, che cercate
 Sbandire attorto il K. e v' attenete
 Più tosto al Q. per dir delle brigate.
 Io son dunque quel K. che voi sapete,
 Ch' a sì gran torto tante ingiurie fate,
 Per aver voi del Q. più ch' altro sete.
 Ch' io son dunque sapete:
 Per darvi, purch' io possi, ogni sollazzo,
 Son quì venuto, e chiamomi Ser K.

I L F I N E.



LE TERZE RIME

*DI MESSER GIOVANNI
DELLA CASA.*

1909

...

C. J. ...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

C A P I T O L O
 DI MESSER
 GIOVANNI DELLA CASA
 SOPRA IL FORNO.

S' Io mi levassi un' ora innanzi giorno,
 E ragionassi infino a mezza notte,
 Ancor non loderei ben bene il Forno.

Questa è materia da persone dotte,
 Chi non ha 'n capo del cervello a macco,
 Vadi a sentir lodar le pere cotte.

E perch' io voglio scior la bocca al sacco,
 Voi, ch' a questi, Signor, rodete il basto,
 Venitemi ajutar, quand' io mi stracco.

D' ogni ben fare il mondo s' è rimasto,
 Soleva esser già'l Forno un' arte santa,
 Ora il mestiero è poco men che guasto.

Perch' oggidì quest' avarizia è tanta,
 Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza,
 E che è, che non è, qualcun ti pianta.

Mi fanno rinnegar la pazienza
 Certi, ch' al primo hanno la pala in mano,
 Venga chi vuole o con danari o senza.

Questo non è mestier di farlo invano,
 Chi ha danari, inforni quanto vuole,
 E chi non ha, dite, che vadi sano.

Tennero il forno già le donne sole,
 Oggi mi par, che certi garzonacci
 L'abbian mandato poco men ch' al sole.

Spaz-

Spazzinlo a posta lor, nessun non vacci,
 Dicon pur, ch' egli è umido, e mal netto:
 E sonne ben cagion questi Fratacci.
 Io per me rade volte altrove il metto,
 Con tutto che 'l mio pan sia piccolino,
 E 'l forno delle donne un po grandetto.
 Benchè chi fa questo mestier
 Sa ben trovar, dove ell' hanno nascosto
 Colà dirieto un certo fornellino,
 Ch' è troppo buon da far le cose arrosto,
 Cuocere, come a dir, pasticci, e torte,
 Non si può dir quant' e' fa bene, e tosto.
 E puossi almanco infornar piano, e forte,
 Per ch' e' non è sì vetriolo, e mezzo,
 Come questi altri, ch' è proprio una morte.
 Come tu 'l tocchi, se ne leva il pezzo,
 Ad ogni poco il Fornajo dice oh,
 Voi non potete mai infornare a mezzo.
 Ma pure a questo pensateci voi,
 Perchè gli è chi si mangia anche il pan crudo:
 Ognun faccia a suo modo i fatti suoi.
 Ch' inforna doverrebbe stare ignudo:
 Benchè vestito anche infornar si possa,
 E per una infornata anch' io non sudo.
 La pala poi vuole esse corta, e grossa,
 Dice la gente ignorante; ma io
 Non trovo che ragion se l' abbi mossa.
 E bench' io dica or contra 'l fatto mio,
 Perchè, Soranzo, a non vi dir bugia,
 La pala mia non è gran lavorio.

Io credo che bisogni, ch' ella sia
 Grande, e profonda, e grossa, e larga, e lunga,
 E s' altro nome ha la Geometria.
 Percb' io veggio il Fornajo, che si prolunga
 Per accostarla del Forno alle mura,
 E Dio vogli anco poi, ch' ella v' aggiunga.
 Ma sopra tutto ella vuole esser dura,
 E chi s' adopra gagliardo di schiena,
 Che la sappi tener ritta, e sicura.
 Or' io v' ho dato la dottrina piena:
 Restami a dir, come s' inforna il pane,
 Come si fa a levar, come si mena.
 Se ti bisogna adoperar le mane
 A stropicciarlo, e rinvenirlo a stento,
 Ti so dir' io, tu infornerai domane.
 Che quando il pane a lievitarsi è lento,
 Scalda, e riscalda a tua posta, non basta,
 Perchè ci è, diciam noi, poco fermento.
 E per contrario s' ell' è buona pasta
 Al primo tratto è lievito, e gonfiato,
 Portalo alla Fornaja, che si guasta.
 Ma se pur fosse qualche sciagurato,
 Che levitasse il pane a stento, o tedio:
 E non avesse fermento, nè fiato,
 Ad ogni cosa si trova rimedio.
 Un certo Vescovaccio ha la ricetta,
 Ch' amore, e crudeltà gli han posto assedio.
 E perchè vuol del pan tal volta infretta
 M' è stato detto, che l' ha sempre drieto,
 E tienla il suo garzon nella brachetta.

*E benchè in casa sia molto segreto,
 Io sento dire un non so che di pesche:
 Ma di grazia, Soranzo, state cheto.
 Le Fornaje non voglion queste tresche,
 Che se l'avessero aspettar gli amanti
 Per infornar, per Dio le starian fresche.
 Molti di questi giovani galanti
 Tenner già il Forno in qualche bella posta,
 E si pagava in quel tempo a contanti.
 O Forno da Signor, Fornai a posta!
 Ti so dir che gli uffizj allor volavano,
 Con l'espedizione bella, e composta.
 E pensioni, e scudi che summavano:
 Prometton or fin che'l lor pan si facci,
 E se ne ridon poi come nel cavano.
 E ciascheduno strazia, e mena a caccia
 Il veltro giovanetto a suon di corno,
 E comunque gl' invecchia a fiume il caccia.
 Ma lasciam questo, e ritorniamo al Forno:
 Diciam come lo spazzan le Maestre,
 E di sotto, e di sopra intorno intorno.
 Ell' hanno a posta le belle canestre
 Di cenci, e pezze, tutte arsiccie, e rosse,
 A tal servizio apparecchiate, e destre.
 E vò mostrare a queste genti grosse,
 Con quanto studio se lo tiene asciutto
 Una, che il pane a questi dì mi cosse.
 La lo lava ben bene, e spazza tutto
 Sera, e mattina per un ordinario,
 E vuol che non le puta sopra tutto.*

*E poi si reca in mano il Calendario ,
 E guarda molto ben la volta , e'l tondo ,
 Che il corso della Luna è sempre vario .
 Va ricercando dalla cima al fondo ;
 Perchè quel Forno dove piove o fiocca ,
 Non lo terrebbe asciutto tutto il Mondo .
 Tienli la notte , e'l dì chiusa la bocca ,
 Se la dovesse ben tor del cappecchio ,
 E spesso alla camicia anche l' accocca :
 Sì che con tale , e sì fatto apparecchio
 La tien quel Forno bianco di bucato ,
 Netto come un bacin , come uno specchio .
 Dove che l'altre l' han sempre muffato ,
 Che li strapiove loro in venti lati ,
 Affumicato , arsiccio , e smattonato .
 Hanno certi fornacci smisurati ,
 Che si potrebbero domandar fornace
 Da cuocervi una regola di Frati .
 E' ver che il forno è sempre mai capace ,
 Ma pur ei s' intende acqua , e non tempesta ;
 Perchè alla fine ogni troppo dispiace .
 S' io mi ricordo bene , a dir mi resta ,
 Come si mena pel Forno la pala ,
 E poi vi mando a casa , e dovvi festa .
 Inforni pian chi lo vuol far con gala :
 Perchè quando un attende a frugacchiare ,
 Sul buono appunto la furia gli cala .
 Non è sì facil cosa l' infornare ,
 E benchè il Mondo lo stimi una baja ,
 Gli ha più manifattura che non pare .*

Ed ecci tal, ch' ha cotto alle migliaja,
 E non par che ancor ben la vi si affetti:
 Ma benedetta sia la mia Fornaja.

La non vuol mai, che chi'nforna s'affretti;
 E perch' ell' ha da far tal volta anch' ella,
 Vuol ch' io fermi la pala, ch' io l'aspetti.

E sempre mai si dimena, e favella:

In ver quello infornar fatto alla muta
 M'è sempre parso una strana novella.

Poi quando l'opra è presso che compiuta,
 Acciocchè il Forno non si raffreddassi,
 Grida a tutta la casa, ajuta, ajuta.

E se la pala in Forno s'imbrattassi,
 La ne la cava, e di sua man la netta,
 Così il mestier pulitamente fassi.

Ed or si storce, or alza la gambetta,
 Perchè l'aggiunga meglio in ogni canto:
 Che siate un'altra volta benedetta.

Voi, che per infornar piacete tanto,
 Che gli altri servidor restano in bianco,
 Dite qual cosa di quel mestier santo,
 Ch'io non ho detto nulla, e son già stanco.

CAPITOLO DEL BACIO.

IO stetti già per creder, che'l popone
 Fosse dinanzi un gran pezzo di via
 A tutte quante l'altre cose buone.

Massime col salume in compagnia;
 Perchè quel dar così perfetto bere
 M'andava molto per la fantasia.

*E'l cacio con le fave, e con le pere,
 Anche ebbe un tempo assai della mia grazia;
 Ma de' poponi e' non se ne può avere.
 Perchè n'è buon di mille un per disgrazia:
 E perchè costan sempre tanto cari,
 Sol qualche buona borsa se ne sazia.*

*Il cacio è cosa più da nostri pari,
 Se non fosse viscoso, e poco sano,
 Perchè non costa mai molti danari.*

*Ma sia del nostro, o sia del Parmigiano,
 Come tu t' avvoluppi seco punto,
 Ti fa doler la testa a mano a mano.*

*E poi quei dì, che non si mangia l'unto,
 Come son le vigilie comandate,
 Quando gli è necessario appunto appunto.*

*Il Parrocchian non vuol, che n' assaggiate,
 Ch'è segno pur, ch' egli ha in sè qualche pecca,
 Come hanno tutte le cose vietate.*

*Ha questo male ancor la carne secca
 La Quaresima tutta intera intera,
 Sabati, e Venerdì non se ne becca.*

*Sì che'l popone, e'l cacio, con le pera,
 A mio giudizio, ed il prosciutto ancora,
 Non hanno in sè la somma bontà vera.*

*Io cercai ben di lei drento, e di fuora,
 Orti, volte spezial, cucine e letti,
 E dove la trovai lo vò dire ora.*

*La volta, la cucina, i suoi dilette,
 E tutti gli altri spassi della gola
 Han per una virtù cento difetti.*

Così quel, che si fa tra le lenzuola
 Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce,
 Come tu'l fai pur una volta sola.
 Alla fin una cosa mi riesce,
 E questo è sola la virtù de' Baci,
 Che non iscema mai, ma sempre cresce.
 Questi come i popon non son fallaci,
 Puossene avere a desinare, e a cena,
 Or vadinsi a impiccar prosciutti, e caci.
 Forse che ti debilitan la schiena,
 O che ti guastan la complessione;
 Non ci va qui tanto mena, e rimena.
 Se tu baciassi il dì cento persone
 Vi ti puoi mantener con poca spesa,
 E lo puoi far in dì di passione.
 Perchè nol proibisce mai la Chiesa,
 Anzi fin su l'Altar ci aspetta il Prete,
 Che l'andiamo a baciare, con la man tesa.
 In tutti quei paesi, ove voi siete,
 In ogni etade in tutte le stagioni
 Voi potete baciare se vi volete.
 E non avete a dislacciar calzoni:
 Nuova manifattura stravagante,
 Che chi la ritrovò Dio gliel perdoni.
 Baciarsi le parenti tutte quante,
 Perchè il bacio in effetto par capace
 Fin degli Altar, fin delle cose sante.
 E sso fa'l parentado, esso la pace,
 E sso dell' oprar suo mai non si pente,
 Bene ha perduto il gusto a chi non piace.
 E se

*E se tu trovi chi dica altrimenti ,
 E vuol preporgli il zucchero , e le torte ,
 Digli da parte mia , che se ne mente .*
*Trovansi baci al mondo di due sorte ,
 Parte ne sono asciutti , e parte molli ,
 I primi s' usan volentier in corte .*
*Se noi vogliam che un Prete ci satolli ,
 Noi gli diciam , Signore , io ve le bacio ,
 Piegate le ginocchia , e torti i colli .*
*Venere segue poi quell' altro bacio ,
 La quale in ver senza di lui sarebbe ,
 Come son le lasagne senza cacio .*
*Credo ogni valent' uom si straccherebbe ,
 Che volesse contare le sue maniere ,
 E poi forse anco non le conterebbe .*
*Basti accennarvi sol le cose vere ,
 Però dico , che un Savio in varie vie
 Vi bacierà le notti intere intere .*
*Nè bisogna mangiar sei porcherie ,
 E riscaldarsi il fegato , e le rene ,
 Per dirizzare a ciò le fantasie .*
*E sempre è netto il vaso , e sempre tiene ,
 E puossi il bacio usar disteso , e'n piede .
 Faaccia la Luna quando ben le viene .*
*Non ha dinanzi il bacio la sua sede
 Più che di drieto , è lecito , e concesso
 Di potersi bacciar dal capo al piede .*
*Non è più proprio a l'un , che all' altrui sesso ,
 E quel che fa , patisce in questo caso ,
 E colui , che è baciato , bacia anch' esso .*

*E perchè paja, ch' io non parli a caso,
 Dico, che 'l bacio si può male usare
 Dalle persone, ch' hanno lungo il naso.
 Ma nè per questo gli vo biasimare,
 Perchè nel vero non ci han colpa avuto,
 Se la natura gli volse stroppiare.
 Ristorinsi costor dunque col fiuto,
 E con lo intonar bene i contrabassi,
 E 'l bacio resti a chi non è nasuto.
 Ora io v' ho tocco di galanti passi,
 Senza far troppa lunga diceria;
 Perchè così cogli'ntendenti fassi.
 Bacio la man di Vostra Signoria.*

C A P I T O L O

S O P R A I L N O M E S U O .

*S' Io avessi manco quindici, o vent' anni,
 Messer Gandolfo, io mi sbottezzerei,
 Per non aver mai più nome Giovanni.
 Perchè io non posso andar pe' fatti miei,
 Nè partirmi di qui per ir sì presso,
 Ch' io nol senta chiamar da cinque o sei.
 E s' io mi volto, io non son poi quel desso,
 E par che n'escan fuor oggi di tanti,
 Che in buona fede è un vituperio espresso.
 I Cappellani, i Notai, i Pedanti,
 Vi so dir io non ne va uno in fallo,
 Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.*

Così

Così qualche intelletto di Cavallo,
 Barbier, o Castraporci, o Cavadenti,
 Sempre ha viso d'aver quel nome, e ballo
 Credo che'l primo, che mostrò alle genti,
 Come dir melecotte, o maccheroni,
 Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
 Anche ch' insegnò far lessi i marroni,
 Chi trovò i citriuoli, e'l cacio fresco,
 Credo, che fosse un Giovanni, e de' buoni.
 Per Dio ch' io vorrei anzi esser Tedesco,
 E poco manco ch' io non dissi Ebreo,
 E verbi grazia, aver nome Francesco.
 Più tosto accettarei Bartolommeo,
 Più tosto mi farei chiamar Simone,
 E presso ch' i' non dissi anco Matteo.
 E però, chi battezza le persone,
 Doverebbe tener la briglia in mano,
 E non lo metter senza discrezione.
 Voi, e questi altri, che m' amate sano
 Non mi chiamate di grazia Giovanni,
 Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.
 Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
 Chiamato a grido, come un sparaviere,
 O vero al fischio, come un barbagianni.
 Perché mi par tuttavia di vedere,
 Che nessun non si voglia impacciar meco,
 Che nessun voglia ber al mio bicchiere.
 Va di che possi derivar dal Greco,
 Come certi altri nomi, e rassettarlo,
 E mettergli un cognome bravo seco.

Gian

*Gian Anton , Gian Maria , Gian Pier , Gian Carlo ,
 Infin a Gian Bernardo , e Gian Martino ,
 Odi se gli è chi voglia accompagnarlo ?
 Non si può dir nè in volgar , nè in latino :
 Cavine pur chi vuol lettere , o metta
 Che nol racconciera Santo Agostino .
 Svergognerebbe ogni bella operetta ,
 Perchè chi vede il nome de l'Autore ,
 Fa subito pensier d'averla letta .
 Sì che mio Padre si fe un bell'onore
 A ritrovar questa poltroneria ,
 Da battezzare un suo figliuol maggiore .
 Acciocchè se mi parla chi che sia
 Che mi voglia contar le sue ragioni ,
 Mi dica al primo tratto villania .
 Senza cha munitori , e citazioni ,
 Comincian per Giovanni d'otto i sette ,
 E quel che più m'incresce i cedoloni .
 Che m'han dato a miei dì di grandi strette ,
 Quando io leggo così nel primo aspetto ,
 Anzi ch'io sappia che cognome ei mette .
 E m'è venuto alle volte sospetto
 Di non ne aver a ir fra gente , e gente ,
 Rinvolto nella cappa stretto stretto .
 Nome che spiace a chi'l dice , e a chi'l sente ,
 Che non è uom , che lo volesse avere ,
 Nè per amico , nè per conoscente .
 Non gli sta ben , nè Signor , nè Messere ,
 Ma calzerebbe ben per eccellenza ,
 Se voi gli deste un Maestro , o un Sere .*

*E s' un non ha più che buona presenza,
 Non lo confessi, e non lo dica mai,
 S' egli ha bisogno di robe a credenza.
 Mutalo, e sminuiscil se tu sai:
 O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo,
 Come più tu lo tocchi, peggior fai,
 Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.*

C A P I T O L O

D E L M A R T E L L O .

TUTTE le infermità d' uno Spedale,
 Contandovi il Francioso, e la Moria,
 Quanto il Martel d' Amor non fanno male.
 Non è chi sappia dir quel che si sia;
 Ma vienti voglia mille volte ognora
 Di disperarti, e di gittarti via.
 Purchè ti guardi torto la Signora,
 Parti aver le budella in un canestro.
 Vatti pur e confessa allora allora.
 Passeggia a Santo Gianni, a San Silvestro,
 Rodesi i guanti un quando gli ha martello,
 Fermasti or sul piè manco, ed or sul destro.
 Crucciasi or col compagno, or col fratello,
 Fugge gli amici, e sta bizzarro e strano,
 Ed è per far del resto del cervello.
 Ogni altro ragionar è breve, e vano,
 Sol del suo amor si mette la giornea:
 Iddio ne guardi ogni fedel Cristiano.

Chio-

Chiama la furfantella or Ninfa, or Dea,
 Corre di qua di là, suda, e s'ammazza,
 Per trovarle la Mula, o la Chineia.
 In somma questa è una cosa pazza,
 Ed io per me l'ho già più volte detto,
 Che chi non ha Martello in vero sguazza.
 Quando altri per dormir è ito al letto,
 Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
 E beccast il cervello a bel diletto.
 Non lo farebbe il sonno addormentare,
 E chi contasse allora i suoi pensieri,
 Potrebbe annoverar l'onde del mare.
 Va racconciando insieme i falsi e i veri,
 Là ragionò col tal, la andò, la stette:
 Quest'è ch'io non la vidi oggi, nè ieri.
 Ma sopra tutte l'altre acerbe strette,
 E' quando giostra teco un Prete, e cozza,
 Questo cred'io n'ha morto più di sette.
 In sì strana fortuna ambi n'accozza,
 Frate, ch'abbiam piagato ambi il polmone,
 D'una sol man, così foss'ella mozza.
 Cavaci la bambagia del giubbone,
 Ed a contemplazion d'una puttana,
 Ci toglie Amor l'aver, e le persone.
 Facci aspettar tutt'una settimana,
 A disagio impiccati per la gola,
 Una vecchia, una balia, una ruffiana.
 Che per averle detto una parola
 Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
 Mariti, or la Nipote, or la Figliuola.

Sem

*Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui:
 Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
 Chi si innamora, o poveretto lui.
 So che sapete del ladro sottile,
 Che a Giove fè la barba già di stoppa,
 Quando gli beccò su l'esca, e'l focile.
 Come caval da spron tocco galoppa,
 Così si crucciò lì quel mariuolo,
 Che non era uso di portar in groppa.
 Non era ancor la pentola, e'l pajaolo,
 Ma crude si mangiavan le vivande,
 Tant'avea il padre allor quanto il figliuolo.
 Dicon alcun che si vivea di ghiande,
 Facciam pur conto ch'elle fosser pere,
 Per non voler or far la cosa grande.
 Basta ch'essi attendevano a godere,
 E vivean sempre lieti alla carlona,
 Quando gli avean mangiato volean bere.
 Non si stava in quel tempo con persona,
 Non era nè creanza, nè rispetto,
 Che la vita non lascian saper buona.
 Speranza, sanità, gioja, e diletto
 Si levavano teco la mattina,
 E tornavan la sera teco al letto.
 Non era nè sorella, nè cugina,
 Si faceva d'ogni cosa un guazzabuglio,
 Ogni stanza era camera, e cucina.
 Poi che quel trafurel fece garbuglio,
 Quel Dio la su ci mandò freddo, e caldo,
 E messe tutti i mali in un mescolio.*

E per

*E per fargli più forti, quel ribaldo,
 In un vasetto tutti gli ripose,
 Che d'ogni intorno era serrato, e saldo.
 Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
 Mal di fianco, di stomaco, e la peste,
 E la quartana fur le prime cose.
 Lo star con altri poi poser con queste,
 Non dico già del nostro Cardinale,
 Ma con altre persone disoneste.
 Affaticarti bene, ed aver male,
 E non aver un ladro d'un quattrino,
 E guardar in cagnesco lo spedale.
 Litigar col parente, o col vicino,
 Partir il patrimonio co' fratelli,
 E mancarti or il pane, ed or il vino.
 Mastri di casa, e mastri di tinelli,
 E scriver, e far guardie, e cavalcare,
 E tagliar delle barbe, e de i capelli.
 Di queste, e di mill'altre cose rare,
 Fu pieno il vaso, come tu diceffi,
 Non far piatto la sera, o digiunare.
 Non servar cosa, che tu prometteffi,
 E mill'altre cosette, e zaccherelle,
 Che faria noja altrui s'io le scriveffi.
 Poder aver più tosto delle stelle,
 Che un beneficiuol ben sciagurato,
 E gire a stare a suon di campanelle.
 Fu il vaso molto ben chiuso, e serrato,
 E per una saccente messaggiera
 Mandato al truffator da Giove irato.*

Disse

*Disse che un lattovaro dentro v'era,
Com'ei l'aperse, uscir dall'albarello
Infermità, dispetto, e doglie a scbiera;
Ma il peggior mal di tutti fu il Martello.*

C A P I T O L O

DELLA STIZZA.

TUTTI i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle, e buone.
Ed io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch'io mi senta però tanto caldo,
Ch'io voglia dir, ch'io vi lodassi appieno,
Ch'io mi vergognerei, com'un ribaldo.
Ma s'io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell'è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.
E' ben ver, ch'una Donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzzo di dozzina.
Ma pur di questo al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlan, e ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qualche cosa anch'io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò'l cervello,
Per fare un tratto una donna a suo modo.
Ciò

Ciò che voi fate, par fatto a pennello,
 Ciò che voi avete, o divieto, o dinanzi,
 A giudizio d'ognuno è buono, e bello.
 Ma delle vostre lodi una m'avanzi,
 L'altre le lascio a Poeti migliori,
 Per quel rispetto, ch'io vi dissi dianzi.
 Che in ver le vostre lodi, e i vostri onori
 Non gli conteria tutti uno abbachista,
 Sì ch'io le lascio lor da una in fuori,
 La qual dell'altre par men bella in vista;
 Ma chi con discrezion l'occhio dirizza,
 La porrà sempre in capo della lista.
 Quest'è, che quando l'uom punto v'attizza,
 Voi v'adirate com'un bel soldato:
 Dirò dunque le lodi della Stizza.
 Senza la qual in ver da ogni lato
 Ci sarian fatte il dì cento vergogne;
 E non ci rimarrìa roba, nè fiato.
 Ch' i collerici fan le lor bisogne
 Nette, e spedite, dove un paziente
 Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
 Non si riscuoterebbe giammai niente,
 E terrebbe ogniun l'entrato in dretto,
 Se non fosse, che l'uom pur si risente,
 Che tal mangia la sapa cheto, cheto,
 Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio,
 Con la mostarda forte, e con l'aceto.
 S'egli è nessun, ch'abbia a stare a disagio,
 Tuttavia tocca al più dolce di sale,
 O sia qua giù per Roma, o sia in Palagio.

Gli

*Gli fanno infino a votar l'orinale,
 Se fosse camerier forse d'un Prete,
 Ognun con chi s'impaccia gli fa male.
 Non vuol la Stizza aver cose segrete,
 Perchè se vi montasse il moscherino,
 La vi faria mostrar ciò che vo' avete,
 Ell'è dunque uno spirito divino,
 Da poich' ella vi mostra i cori aperti,
 E' necessaria più che'l pane, e'l vino.
 Nemica proprio capital di certi
 Golponi cortigian fatti all'antica,
 Che vorrebbero star sempre coperti.
 Però ch' un tutto l'anno s'affatica
 Per istar cheto, e poi s'ella gli monta,
 Bisogna, s'ei crepassi che lo dica.
 Ha la Stizza la lingua, e la man pronta,
 E' veritiera, e com'io dicev'ora,
 Non vi dà mai divieto, ma v'affronta.
 La lingua del Stizzoso taglia, e fora,
 E la mano fa sempre al primo tratto
 Quel, dove un'altro stenterebbe un'ora.
 Questo ha pronto il cervello, e il corpo adatto,
 Mena sempre le man com'un barbieri:
 Quando un'altro comincia, questo ha fatto.
 Le vespe e certi Mosconacci neri,
 S'un non s'adira gli cavano gli occhi,
 E mangiangli la carne in sul taglieri.
 Però cred'io vi piacciono i ranocchi,
 Che par che monti lor la bizzarria
 Al primo, e saltan come tu gli tocchi.*

Non voglio entrar nella Filosofia,
 Che sarebbe un'andar per lo infinito,
 E potresti anche dir qualche pazzia.
 Ma dico ben, ch'ella fa l'uomo ardito,
 Come quando un s'adira, e fa del resto,
 Che a sangue freddo non terria lo'nvito.
 Vuol che si dian le carte presto, presto,
 E'nvitati alla bella condannata,
 E giuoca in su la fede, e toglie impresto.
 Non l'ha sì tosto in man che l'ha guardata,
 Che quel vedere adagio è uno stento,
 Un far rinnegar Cristo alla brigata.
 Dove un di questi freddi invita lento,
 E non si pugne, e giuoca sempre stretto
 E se vuol aver mille, ha mille e cento.
 Dio ti fè di sua man umor perfetto
 Per farci schietti, arditi, e liberali:
 Che sii tu mille volte benedetto.
 E poi metton costor ne' serviziali
 La scamonea, e'l mal che Dio dia loro,
 Per cavarla de' corpi de' mortali.
 Che saria da comprarla a peso d'oro:
 Perchè un cervel, che ha poca levatura
 Vò morir io se non val un tesoro.
 O fortunata voi, che la natura
 Fè con le feste, e le bilance in mano,
 Così tornate a peso, e a misura,
 Che avete il viso bello, e'l capo sano
 Che sete solo il casso, e l'eccellenza.
 Di quante donne son presso, e lontano,
 E nemica mortal di pazienza.

LE TERZE RIME
 DI MESSER
 BENEDETTO VARCHI.
 DELLE TASCHE.

IL dormire in terreno a chi ha Padre,
 L'esser vicino ad un ch'è innamorato,
 Son ben comodità grandi, e leggiadre.
 E colui si può dir quasi beato,
 Ch'ha la sua casa con l'uscio di drieto,
 E chi sta presso alla piazza, o al mercato.
 Dirotti ancor, ma tientelo segreto,
 Che chi ha l'Oste, la Chiesa, e'l Mulino,
 Vicino in Villa, v'ha da starli lieto.
 Ma mi par pur, bench'io non sia indovino,
 Ne'l negherà s'ei non è qualche frasca,
 Che non conosca da l'aceto il vino.
 Che la comodità, che d'una Tasca
 Si cava, che ti penda dal sajone,
 Avanza ogn'altra, che si faccia, o nasca.
 Credetel Giovannin, se le persone
 F fosser grate e cortesi, a dir di loro,
 Tutte si spoglierebbono in giubbone.
 E farebber in parte il dover loro,
 Non però il tutto: credetel ch'io'l dico,
 Come s'io fossi a piè del Confessoro.
 E perchè m'intendiate ve'l replico,
 Ch'ogni altra utilità, ch'al Mondo sia,
 Non vale appetto delle Tasche un fico.

O Tasche sante, o somma cortesia;
 Se voi non foste voi, che farei io
 L'anno di Verno de la vita mia?
 Altro cervello a dir di voi, che'l mio
 Bisognerebbe, e s'io fo quel ch'io posso,
 Quel che ci resta dirà il mio Mattio.
 Per zelo, e carità sol mi son mosso:
 E se ben non son forte a sì gran peso,
 E ci è chi di maggior s'è tira addosso.
 Ma poi che a dir di voi cantando ho preso:
 Chiamo voi, Tasche, e non voglio altro Apollo,
 Che m'ha più volte ingannato, e franteso.
 E voi dolce, gentil, caro mio Collo,
 Mandatemi di Tasche una ghirlanda,
 Ch'io la vò portar sempre intorno al collo.
 Che'l giusto vuole, e la ragion comanda,
 Che s'è debba onorar chi ti fa bene:
 Il che oggi tra noi s'è osserva a randa.
 Se non fosser le Tasche, ogni uom da bene,
 Ogni furfante avria sempre le mani
 Di chiavi, carte, e mille frasche piene.
 La Tasca è proprio cosa da Cristiani:
 E voi vedete ben, che tutti i Frati
 N'hanno una almen, che v'entreria sei pani.
 Ma noi siam troppo a dir mal loro ingrati;
 Che se al Mondo non fussino i Conventi,
 Qual saria il Parnaso degli agiati?
 Se per forza d'ingegno, e di strumenti
 Per via di contrapesi s'è trovassi,
 Come dir, una gramola, che i denti

*In un subito aprissi, e riserrassi,
 Che'l masticar non fosse lor fatica,
 Io non so cosa, che li pareggiassi.
 Di quì vien che la gente gli è nemica
 Con le parole, e lor fanno de' fatti:
 Seguitin pur, che Dio gli benedica.
 Chi ha cervel non gli avrà mai per matti,
 Nè chi udrà di lor sante parole,
 Che trarrebbon le forme degli usatti.
 Ma di lor ciascun credà quel ch'ei vuole;
 Basta che gli han saccoccie d'ogni lato,
 Che s'apron come un pajo di vangajole.
 Io mi son molte volte ritrovato
 A certi passi, che s'io non avessi
 La tasca avuto, al tutto era impacciato.
 Dirà il Bizzero quì, se tu sapessi
 Quel che a me intervenne, abbisi il danno
 S'egli perdè, non ve gli avesse messi:
 E non dice anche, ch'ei dette il buon anno
 A quel ingegno sollecito, e destro,
 Che prese così ben pe'l verso il panno.
 Io per me vò più tosto esser maestro
 Di far le Tasche, che di Teologia,
 E ben so quanto è grosso il lor minestro.
 Ben'aggia il Bianco Sarto, Dio gli dia
 Agbi appuntati e dritti, che mi fece
 Un Tascon, ch'è come una Signoria.
 Ma se quel che dentro ho, di fuor mi lece
 Di palesar, e' non fè ben affatto,
 Che me ne dovea far anco otto, o diece.*

*Io non mi chiamarò mai soddisfatto,
 Fin ch'io non ho di Tasche un grembo pieno,
 O non mi vi sotterro dentro un tratto.*
*Tu cavi, e metti spesso in un baleno
 Drento una Tasca cose, che sarebbe
 Quasi una porcheria tenerle in seno.*
*Non fossin queste, oimè come farebbe
 Un pover cortigian? farebbe male,
 E bene, e spesso a digiunar avrebbe.*
*Ma poich'egli è sì degno un orinale,
 Ch'ognun lo loda, tanto a me par giusto
 Tenerlo in una di queste cotale.*
*E voi che avete, Giovanni, buon gusto,
 Così aveste voi buone vivande,
 Mi crederete, che vuole esser giusto:*
*Se la circonferenza non è grande,
 Un orinale è cosa antica, e sciocca,
 Più che andarsi a bagnar con le mutande:*
*Ma quando infino alle ginocchia tocca
 La Tasca, come a' Frati, è tal piacere,
 Che a ragionarne ti vien l'acqua in bocca,
 Da lasciarne la State il fresco, e'l bere.*

C A P I T O L O

DELL' UOVA SODE.

LUCA Martin, come l'opinioni,
 Così son varj i gusti, e ci è chi vuole,
 Che sien miglior le starne, che i capponi.
 Chi

*Chi loda Marzial, chi se ne duole,
 Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo.
 Voi dite, che le son tutte parole.
 E che vi pare un solenne balordo,
 E non dovea aver mangiato arrosto
 Di Beccafichi, o che avea il gusto sordo.
 Quanto io per me ho un senso riposto,
 Non sò se Tropologico, o morale,
 Circa i cibi, e fin qui l'ho sempre ascosto.
 Ma or veggendo pur ch'io son mortale:
 Per lasciarne nel Mondo eterna lode,
 Non vò, che un tal segreto vada male.
 Io'l dico dunque, e dicol, che ognun m'ode,
 Che tutti i cibi, che mai furo al Mondo,
 Non sono un zero appetta a l'Uova sode.
 Cibo util, cibo san, cibo giocondo:
 Tenuta in terra per virtù divina,
 Di due forme perfette, ovato e tondo.
 S'io sapessi studiare in Medicina,
 Come quel vostro amico, io ne darei
 Agli ammalati miei sera, e mattina.
 E s'io fossi Dottor, consiglieri,
 Che sopra questo si dovesser fare
 Leggi, e Statuti, e poi gli chioserei.
 Se Teologo fossi, o Baccalare,
 Predicando direi l'alta virtute,
 Di questo cibo, che non trova pare.
 Direi, che questo e'l cibo di salute:
 Direi mille altre cose: benchè a dire
 Di lui tutte le lingue sarian mute.*

Che più? io sosterrai ogni martire,
 Per mantener, che l'Uova sode sono
 Il miglior cibo, che si possa udire.
 S'io fossi Re, ed un non fosse buono,
 O volesse piatire, avendo il torto,
 Di queste il priverei senza perdono.
 Se si potesse, quando l'uomo è morto,
 Mangiar sempre di queste a crepacuore,
 Io avrei del morir qualche conforto.
 Quanta fatica invan, quanto sudore
 Poser già que' Filosofi d'Atene,
 Facendo di non nulla un gran romore,
 Per trovar quel che fosse il sommo bene?
 Ne'l sepper mai trovare: e chi non vede
 Ch'all'Uova sode un tal nome conviene?
 Forse che questo s'ha a tener per fede:
 Ognun che vuol, lo può toccar con mano
 La esperienza il mostra a chi nol crede.
 Credete voi, che sia trovato in vano,
 Che la mattina di Pasqua d'Agnello,
 Ne mangi benedette ogni Cristiano?
 Ognun, che avesse punto di cervello,
 Conoscerebbe da sè stesso, senza
 Ch'io lo dicessi, quanto un Uovo è bello.
 Io tengo fermo che la quinta essenza
 Sian torte d'uova, e quel bel color giallo,
 Me ne fa quasi aver ferma credenza.
 Color, che fanno il mestier a cavallo,
 Dovrebbon sempre mai alla distesa
 Ne le bandiere, e nel cimier portallo.

*E chi volesse una leggiadra impresa
 Per una donna, tolga un'Uovo sodo;
 Tanto più, quanto gli è di manco spesa.
 Io per me solo a ragionare godo,
 Pensa a mangiarne; e mi duol ch'io li scemo
 Riputazion, sì bassamente il lodo.
 E che'l Ciel meco non s'adiri temo:
 Che chi ben ben lo guata, egli ha sembianza
 Tutta del Ciel, dal principio all'estremo.
 Doverebbero i padri per usanza
 Lasciare a' figli per successione
 Quanto è d'un Uovo sodo la sustanza,
 Come in Giudea facevan quei vecchioni
 De l'arte Cabalistica, ed usargli,
 E star sempre a mangiargli inginocchioni.
 Ne l'Uovo sodo son mille bei tagli,
 Ed ogni taglio ha mille bei segreti,
 Bisognerebbe Tullio a raccontargli.
 A me pare un miracolo che i Preti,
 E i Frati, ch'aman tanto un buon boccone,
 E fan profession d'esser Profeti,
 Non abbian mai soluto la questione,
 Se nacque prima la Gallina o l'Uovo:
 Ed è pur bella considerazione.
 Io per tal dubbio punto non mi muovo,
 Però che l'uno, e l'altro, e l'altro, e l'uno
 Utile, e sano, a l'alma, e al corpo truovo.
 Chi mangia un Uovo, non è mai digiuno,
 E non morrebbe mai chi ne mangiassi:
 Ma chi potrebbe contar tutte in uno*

L'al-

*L' alte virtù? se si facesse a sassi,
 Con l' Uova sode, io vorrei esser io,
 Che sempre innanzi a tutti gli altri andassi.
 Dove' ora è proprio un rinnegar Iddio,
 E saria pazzo chi volesse avere
 Una sassata per l' amor di Dio.
 S' alcun dicesse, le non dan buon bere,
 Di questo dico, non debbe aver sete,
 Ma egli è meglio assai di lor tacere,
 Che dirne poco, e mal, voi m' intendete.*

CAPITOLO

CONTRO ALLE DETTE.

C*HI avesse ammazzato di sua mano
 Crudelmente suo Padre vecchiarello,
 E fatto peggio assai, che San Giuliano.
 Cioè che avesse fitto anco un coltello
 Nella gola a sua Madre, e' nsieme ucciso
 A tradimento un suo carnal Fratello.
 Chi avesse sconfitto il Paradiso
 Tutta di cerchio in cerchio in bella prova,
 E d' avvantaggio se ne fosse riso.
 Costui per iscontar mangi dell' Uova,
 Dell' Uova sode dico, che di certo
 Più pestifer velen non si ritrova.
 Mangi de l' Uova sode, ch' io l' accerto,
 Che meriterà più, che s' egli stessi
 Mille milion d' anni nel deserto.*

Lui-

*Luigi, io no'l direi s'io no'l sapessi,
 Così no'l sapess'io; perchè mi cuoce:
 Io'l seppi quasi prima, ch'io nascessi.
 Fatevi pure il segno della Croce,
 Se ne vedete mai fuggite via,
 Turatevi, gridate ad alta voce.
 Pensate di veder la Befania,
 Il Satanasso, l'Orco, e la Tregenda,
 Il Diluvio, la Guerra, e la Moria.
 Alla fede che fece una faccenda
 Colui, che le lodò sì sconciamente,
 A desinar, a cena, ed a merenda.
 Ma io vi so ben dir, ch'ei se ne pente,
 E pagherebbe, a non l'aver mai fatto,
 Come si dice, tre occhi, e un dente.
 Ma non guardate a lui, perchè gli è matto:
 E purchè qualche amico ne'l richiegga
 Si ridirà un dì dal detto al fatto.
 Chi domin sa: forse anche che motteggia:
 Forse fa per veder quel che l'uom dica:
 Forse non sa più là: forse dileggia:
 Forse anco nò: ma non si pensi mica
 Che non sia chi risponda; io per me sono
 Per non guardare a spesa, nè fatica.
 Ma io credo oggimai, che sarà buono
 Cominciar a mostrar, per quai cagioni
 Sì trista cosa l'Uova sode sono.
 E rispondere in parte alle ragioni,
 Ch'egli allegò: ma mentre ch'io rispondo,
 Pregate Iddio per lui, che gliel perdoni.*

Nè

Nè bel, nè san, nè util, nè giocondo,
 E' questo cibo; non sa egli stesso
 Quel ch' egli vuol, nè s' egli è quadro, o tondo.
 Ma perchè gli è tutto tristo, confesso,
 La mattina di Pasqua ogni Cristiano
 Mangia per Penitenza un'Uovo lesso,
 Che non è da malato, nè da sano:
 E abbisi a chi tocca pazienza:
 Che 'l ver non debbe mai parere strano.
 Chi ha squadrate ben la quinta essenza,
 Dice ch' ella non ha color nessuno:
 Sì che quel giallo v'è posto a credenza.
 Egli è ben ver: ma se lo sa ognuno,
 Che chi mangiasse un'Uovo, non morrebbe,
 E se morisse, non morria digiuno.
 Ma chi loda una cosa, sempre debbe
 Considerare il fine: il fin di questo
 Traditor cibo è, che t' amazzerebbe.
 E fu alquanto troppo disonesto,
 E fece, come dice ne' peducci
 Per parer savio: voi sapete il resto.
 Luigi, chi avessi de' carrucci
 Sonci Girelle inchiocca più, che mai,
 Ma io non vo dir cosa che si crucci.
 Io credo, che facesse gli arcolai.
 O bella invenzion per Dio, ch' ei fece
 Rider come fa l' Orso pure assai.
 Io vi conterei anche più di diece,
 Che dicon che quel canto degli strozzi
 Più di sei volte si fece, e disfece.

*In somma voi direte, ch'egli abbozzi,
 Ed anche a grande stento, e non s'accorse,
 Che fece d'Uova sode berlingozzi.
 Anche Luca Martin nostro la corse,
 E si potrebbe dir, che fece male,
 Che dovea pure almen mettervi un forse.
 Parvegli onesto, che di Marziale
 Si dican quelle cose, e fu'l suo cuoco,
 Non ei, che fece là quella cotale.
 Ma sarà forse ben tornar un poco
 A ragionar: pur a dir d'Uova sode
 Mi viene un ghiaccio, e sono a canto al foco.
 Dio le dia da goder sempre se gode,
 A tal che'l crede, ma le son parole:
 Io dirò quel proverbio, san chi l'ode.
 Io giuocherei un grosso con chi vuole,
 Ch'ei l'ha più in odio che ciascun di noi,
 E vuolci dare a creder le sue fole.
 Che credette di farci da ribuoi,
 I muccini hanno avuto aperto gli occhi:
 Io rivenderei lui con tutti i suoi.
 Oh la va ben, che costui c'insinocchi!
 Io direi prima ben d'esser caduto:
 E si pensò d'aver trovati Alocchi.
 Ei non ha fatto quel, ch'egli ha creduto,
 Oh l'è stata la grossa sottigliezza,
 E assai, che non la mise in sul liuto!
 Chi troppo s'assottiglia, si scavezza:
 Ei cominciò, che pareva il Secento,
 Poi diventò come una pera mezza.*

Dio

Dio te lo dica, se vi dava drento
 Per non diviso, e non guardava a cui,
 Io diventai, come un carbone spento.
 Non domandar, lascia pur dire a lui,
 Ma quand'io vidi, che n'andava il mio,
 Io volli fare anch'io come colui.
 Chi si ajuta, è ajutato: fallo Dio,
 Ch'io non poteva star più alle mosse,
 L'era appunto caduta in grembo al Zio.
 Ei fu che prima la pedona mosse;
 Ma gliene ho dato una spellicciatura,
 Che tappeto mai tanto non si scosse.
 Gli è misurato, chi non si misura,
 Ma non ha colorito il suo disegno,
 Le son cose che vengon da natura.
 Ma s'io vi ho a dire il ver, caro sostegno:
 Questo cruccietto m'ha rotto il cervello;
 Sì che stracciarla or, or, or, or, disegno,
 Che ognun direbbe vello, vello, vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI

A FRANCESCO BATTILORO.

PERCHE' un, ch' al Mondo mi può comandare,
 M'ha pregato, ch'io sia contento, e voglia
 Dir la bontà de' Peducci in volgare.
 Amor a dirne il ver tanto m'invoglia,
 Ch'io temo assai, che non mi sia creduto,
 Benchè dir le bugie di rado foglia.

Ma

Ma io ho sempre, Francesco, tenuto,
 E tengo, e terrò sempre infin ch'io vivo,
 Che questo cibo non sia conosciuto.
 E però ci è chi se ne mostra schivo,
 Come qualcun che biasima le starne,
 Per parer savio, e non sa s'ei s'è vivo.
 Quanti ci son che dicon, che la carne
 Degli Ortolan fa asfa, e sazia tosto,
 Ma io per me non vidi mai mangiarne.
 Però bisogna farci un pò discosto,
 Ch'ognun non è capace di ragione,
 E vassi dietro solamente al costo.
 Ma si terrebbe per conclusione
 In uno studio pubblico, che questi
 Trapassa d'un gran pezzo ogni boccone.
 E ci s'allegberebbon mille testi,
 E le pentole ancor se bisognassi,
 Che tutti i casi non son ne' digesti.
 La prima cosa infino a' babbuassi,
 Sanno che senza piè non si può ire,
 E che l'ire è cagion di mille spassi.
 Di quì si può facilmente inferire,
 Che la natura sempre col migliore,
 Cerca come i più degni i piè nudrire.
 È nota per sè stessa la maggiore,
 Provasi la minor, perchè i Peducci
 Hanno un certo da lor più che sapore.
 Tu'l senti da te stesso quando succi,
 Che ti par propio succiar cannamele.
 Con quanti odori ha Guarian Marmucci.
 Ed

Ed alior giuraresti alle guagnele ,
 Che non saria sì dolce a mille miglia ,
 Se tu intignessi il zucchero nel mele .
 In somma e' non è cibo da famiglia ,
 E chi lo tien per vil , s' al ver si guarda ,
 Una balena , non che un granchio piglia .
 Io priego Dio , che Sant' Antonio v' arda ,
 Se quell'aceto con pepe non passa
 Pever , salsa , savor , sapa , e mostarda .
 Tu gli vedi ammontati in una massa ,
 Morbidi tutti , e bianchi di bucato ,
 Che par che siano usciti della cassa .
 Io sto cinque ore del giorno in mercato ,
 A pascer gli occhi di sì bel oggetto ,
 E ne cavo un piacer isbardellato .
 Pensate or voi , se io ho tanto diletto
 Quando gli veggio , quel ch' io faccia poi
 A mangiarli , ch' è senso più perfetto ?
 Pon mente ben se'l ver conoscer vuoi ,
 Che questo cibo ti s' appicca addosso ,
 E tal ch' appena spiccar te lo puoi .
 Sanno infin' a beccai , che presso all' osso
 Più saporita la carne si trova :
 Questo fu propio tagliato a mio dosso .
 Forse che oltre il piacer , anche non giova ?
 I Medici lo danno per ricetta
 A chi fa quella cosa , e non gli giova .
 Che aspetti più da lui , se ti diletta ,
 Se giova grandemente , e costa poco ,
 Vuoi tu che ti si cavi la berretta ?

Egli

Egli è pur bell'ufficio quel d'un Cuoco,
 Ed io per me s'io fossi uom di cucina,
 Ne vorrei sempre aver intorno al foco.
 Questi son buon la sera, e la mattina;
 E bench'io sia di lor fracido, e guasto,
 Pur gli vorrei veder in gelatina.
 O allora io ne fo l'orribil guasto,
 Benchè una tal vivanda in ogni modo,
 Piace a chi intende, e si può tor al tasto.
 I Frati fanno gran conto del brodo:
 E'n verità che gli han mille ragioni,
 Io per me nel mangiar sempre gli lodo.
 E gli ho tutti per Santi, non che buoni,
 Non ostante che sia chi dica espresso,
 Che tanta micca è cosa da bricconi.
 Sono ancor molti, che dicon che'l lessò.
 E' cosa antica, ed è'l ver, ma gl'antichi,
 In molte cose s'appongono spesso.
 Disse un Medico già: credatis mihi,
 Grand'uom fu quel Proposto d'Ognissanti,
 Che volea sempre lessò infino a' ficbi.
 Questo è un cibo da mangiarlo in guanti,
 Co i panni indosso, del dì delle feste,
 Ove si rida, balli, suoni, e canti.
 Colui non ch'altro, che lodò la peste,
 Non ne direbbe appien certo, non ch'io,
 Ch'ho'l capo grosso, come un pajo di ceste,
 E s'io avrei voluto, fallo Iddio,
 Ch'oltre che'l cibo è sol fra cibi rari,
 E n'andava anco l'interesse mio.

*Basta se fossin più che'l pepe cari ,
 Che sarebbe da far trabalzi , e scrocchi ,
 Per istar a' peducci co i piè pari .
 Ma non pensate , che ci sian marmocchi ,
 L' altra sera il Bizzer , Luca , e Bacciotto ,
 Ch' han posto il sommo ben tutto in iscrocchi ,
 Ne mangiaro anzi pasto da cent' otto ;
 Ed io ho dipoi inteso , che nessuno
 Oste vuol più Ridolfo Landi a scotto ,
 Che poi che n' ebbe mangiati trentuno ,
 Una mattina ritto ritto disse ,
 Che gli pareva ancora esser digiuno .
 Questa è opra da uom , non come Ulisse ,
 Andare a zonzo in questo Mare , e' in quello ,
 Se gli è ver quel che Omero di lui scrisse .
 Gli antichi nostri , che avean cervello ,
 Con questi , e non vi paja cosa strana ,
 Sonavano il liuto , ch' è sì bello .
 Guardate nel fornajo de la Macciana ,
 Se non credete , Francesco , a quel grasso ,
 Che mi par l' ozio che suoni a mattana .
 Chi avesse a elegger uno spasso
 Per sè proprio , e per suoi futuri eredi ,
 Sarebbe a non tor questo un Babbuasso .
 Io per me vorrei esser ne i lor piedi .*

CAPITOLO DEL FINOCCHIO
AL BRONZINO DIPINTORE.

S' Io dovessi, Bronzin, perdere un occhio,
E da fanciulli aver dietro la caccia,
Io vo dir qualche cosa del Finocchio.
Che non è cibo, che tanto mi piaccia,
Nè che piacer più dovesse ad ognuno,
Che avesse qualche gusto, o qualche faccia:
In questo almen non è scrupolo alcuno,
Che non sia buon; perchè si vede ognora
Fra Frati, e specialmente nel digiuno,
O Finocchio gentil, chi non t' onora,
Chi non ti loda, si può dir che sia
Tutto, e per tutto di Bologna fuora.
S' io fossi Inquisitor dell' Eresia,
Io vorrei pur intender la cagione,
Che ti tien impiccato tuttavia.
Forse ch' a te s' ha far la fregagione
Come a le fave, ed altri semi, e fratti?
Tu non dai un disagio alle persone.
Tu fai per luoghi molli, e per li asciutti,
In piani, e monti, e sei proprio un sollazzo
D' uomini, e donne, di vecchi, e di putti.
E se non ch' io sarei tenuto pazzo,
Sempre come divoto, e tuo fedele,
Ne porterei da ogni mano un mazzo.
Quel darti sempre dietro fra le mele,
È una usanza, che s' ha presa il Mondo,
Come di far i Zuccherin col mele.

Tu hai colassù in vetta un certo tondo,
 Ed hai un certo cotal, che mi piace:
 Bench'io non peschi, intendi ben, al fondo.
 Forse ch' a te bisogna legne, o brace,
 Tu sei buon secco, fresco, State, e Verno:
 Gliè bene ingrato, chi tue lodi tace.
 Io per me, se dovessi ir nell' Inferno,
 Vo dir tanto di te, ch'io empia a un tratto,
 Dal capo al piè tutto quanto un quaderno:
 E s'io non so lodarti, basta l'atto,
 Ma chi è quel, Finocchin mio, che possa,
 Lodarti daddovero affatto affatto?
 Io ci metterò ben l'arco dell' ossa,
 E s'io lo potrò far, ti giuro, ch'io
 M'uscirò, per lodarti, della fossa.
 E s'io non ti potrò pagare il fio,
 Benchè a te si vorrebbe un gran Poeta,
 Ci metterò tutto l'ingegno mio.
 Io ti leggerò sempre con la seta,
 E ti terrò con maggior sicumera,
 Che i primi versi un novellin Poeta.
 E voi, Bronzino, in questa Primavera,
 Senza che più ve'l dica, o che ve'l scriva,
 Fatemene una selva intera intera.
 Io ne voglio in iscorcio, e'n prospettiva,
 Dolce, forte, piccin, grande, e mezzano,
 Tanto in su quanto la pittura arriva.
 Quel dolce tien un pò più del Cristiano,
 E lo mettono i Frati in una concia,
 Trama d'aceto fatta di trebbiano.

Che

Che se ne mangerebbe una bigoncia:
Bronzin, voi non vedeste ma' il migliore,
Solo a vederlo il gusto s' racconcia:
Voi vi sentite confortar il cuore,
Onde voi gli affissate addosso gli occhi,
Come fa qualche volta un, quando muore.
Voi direte, Bronzin, ch' io v' infinoecchi,
Ma non ve ne mostraste mica schivo,
Che non si lascia intendere a gli sciocchi.
Io per me non l' intendo, che ne scrivo,
E però, come avviene a chi ha poco,
Per volerlo lodar, di lode il privo.
Perdonami, Finocchio, s' io t' invoco,
Ed abbi, s' io son lungo, pazienza:
Ch' io non son per restar, s' io non affioco.
Render ti dovrebbebb' ubbidienza:
Ogni altro cibo, come a suo Padrone,
E farti come a Padre riverenza.
Non sei tu secco poi grato bastone
A' Vecchi fiacchi, a cui bisognarebbe,
Se tu non fossi, andar quasi carpone?
Oh come pe' fanciugli s' farebbe,
Che ritornasse quell' usanza antica!
E s' egli stesse a me, la tornerebbe.
Solevano i Maestri, e con fatica
Usargli per isferza, or tolgon pali:
Barbara usanza, e di virtù nemica.
E s' potrebbe tor anche i pugnali,
Io per me credo, che vorrieno spiedi,
Come a le saccie di Porci cinghiali.

*Forse che come gli altri cibi vedi,
 Questo vuol conditura, o pepe, o sale,
 O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi?
 Chi volesse saper a quel che vale,
 Circa le medicine, o se gli è buono,
 Ne dimandi per ora uno Speziale.
 Che quanto io più di lui penso, o ragiono,
 Tanto più che pensar ci resta, e dire,
 Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono.
 Per ora ho disegnato di finire,
 Darengli un'altra volta il suo dovere,
 Odi le sette, io voglio ir' a dormire.
 Bronzin, senza dir più, che dà buon bere.*

C A P I T O L O

S O P R A L E R I C O T T E .

A M E S S E R G U A R N U C C I .

Io ho fantasticato tutta notte,
 Che cosa sia l'Ambrosia, che gli Dei
 Mangian in Cielo, infìn son le Ricotte.
 Questo è, Guarnuccio, il punto, ch'io vorrei
 Diventar Musa, perch'io non son quello,
 Che possa dirne appien, nè tutti i miei.
 Questo è un cibo tanto buono, e bello,
 Che chi volesse dir le lodi sue,
 Bisognarebbe aver un gran cervello.
 Bisognarebbe un capo, come un Bue,
 Io fui per dir, come quel del Martino;
 Ma gli avria detto, elle son delle sue.

O cibo più ch'uman, più che divino,
 Doverebbe ciascun quando ti vede
 Trarsi di testa, e farti un bello inchino.
 Ben è colui nimico della Fede,
 Che di fuor non s'allegra, e dentro gode,
 Quando in un piatto una Ricotta siede.
 Dica chi può le tue tante altre lode,
 A me basta dir sol, che tu sia tale,
 Da lasciarne non ch'altro l'Uova sode.
 In voi nulla non è, che faccia male
 Come dir lische, o ossa, e non avete
 Bisogno d'altro, che d'un pò di sale.
 Chi vuol cose mangiar, che faccin sete
 Mangi de' bruchi: potta di San Piero,
 Chi non s'adirerebbe, ben sapete?
 Se vogliono aver sete daddovero
 Abbian la febbre, come ebb'io quattr'anni,
 Che fui sei volte per bermi un cristero:
 E mi ricordo per un San Giovanni,
 Ch'io mi ciurmai sol per aver cagione
 Di bere un sorso, or vè sottili inganni?
 Ma per tornare a voi buone persone,
 Che volete mangiar, non sempre bere,
 Gli è meglio una Ricotta, che un cappone.
 Chi vuol nel Mondo il sommo bene avere,
 Mangi di quelle parecchie racconcie,
 Questo è quel, che trapassa ogni piacere.
 Qui vorrei io ben far con le bigoncie
 Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
 Che le son miglior semplici, ch'acconcie.

*Benedetto s'ì tu, Lorenzo Scali,
 Che ne mangiasti ventotto a merenda,
 Così s'ì fanno gli uomini immortali.
 Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
 Vienti a star meco al ponte alla Badia,
 Dove ne mangierem sempre a vicenda.
 Che tutto'l tempo della vita mia
 Non vò far altro, che mangiar Ricotta,
 Ch'io non so la più alta fantasia.
 Bel dubbio certo, s'ell'è cruda, o cotta,
 Nè meraviglia è già, se nol so io,
 Ch'appena il sà una persona dotta:
 O più d'ogn'altro avventuroso Dio
 Pane, e tu Pale, a cui sempre i Pastori,
 Sol di Ricotte pagan l'anno il fio:
 Abbian s'ì gli altri pur le rose, e i fiori,
 E stieno al volger degli arrosti intenti,
 Pascendosi di fumi, e vani odori.
 Forse che quì bisogna aver buon denti,
 O aspettar, che la s'ì freddi: in fine
 Nella Ricotta son tutti i contenti.
 In questa son le rose senza spine,
 Chi non sapesse a quel, che l'uom è nato,
 E'l volesse saper, questo è'l suo fine.
 Io non so s'io m'ho letto, o ver sognato,
 Che questo è quel prezioso liquore,
 Che cadea nel deserto d'ogni lato,
 Gli ha ben poco cervello un che s'ì muore,
 Ed è ben cieco, chi non vede in queste,
 Quel bel lattato, e candido colore.*

Non

*Non più Commedie, non più canti, o feste,
 Ognun di queste sol scriva, e ragioni,
 E'l dì da lavorar, e delle Feste.*
*Io non posso negar, che non sian buoni,
 Quei cai di latte, ma chi vuol più tosto
 Che le Ricotte quei, Dio gliel perdoni.*
*Gliè come dir, potendo aver arrosto
 Buon Beccafichi, tor degli Stornegli,
 E dar vin vecchio per aver del mosto.*
*Questo è cibo da giovani, e da vegli,
 Questa nutrisce l'uom, questa il mantiene.
 Non sia chi mi ragioni de' crespegli.*
*Doverebbe ciascun, ch'è uom dabbene,
 Tenere una Ricotta per insegna,
 Che nè di, Marian, non saria bene?*
*Questa è una vivanda tanto degna,
 Ch'è tale, e moltidicon, che'l suo nome
 Lodar sè stesso, e riverire insegna.*
*Chi vuol saper, quando la venne, e come,
 Se'l facci dire, e legga le Sibille,
 E troverà, che si faceano a some.*
*Ed è opinion, che'l grande Achille,
 Tristano, e gli altri Cavalieri erranti
 Mangiassen le ricotte a mille a mille.*
*Se Plinio, o Dioscoride, fra tanti
 Miracol non ne feron menzione,
 Fu per non insegnarlo a gli ignoranti.*
O infinita consolazione!
*Una Ricotta aver da ogni mano,
 E cacciarsela in corpo ad un boccone.*

E non

*E non t'ha detto il tuo Maestro Ciano,
 Che se ne distillasse un' Alchimista,
 Farebbe quel, che non fe' Carlomano?
 A me non basta in modo alcun la vista,
 Come a mangiarne di lodarle assai,
 Poi saria maggior opra, che'l Salmista,
 E dipoi ingegno da far gli Arcolai.*



LE TERZE RIME

DEL MAURO.

CAPITOLO DELLA FAVA.

SIGNORA, egli è gran tempo, ch'io pensava,
 D'accordar con le Muse il mio cervello,
 Per cantar l'eccellenza della Fava:
 La qual non è già pasto da Tinello,
 Ma da Ricchi, Signori, e gran Prelati,
 Che tutto'l dì se n'empiono il budello.
 Ver' è ch'un tempo fu cibo da Frati,
 Or tutta Italia, e voi l'anteponete
 A i bocconi perfetti, e delicati.
 Or in questo cantar, che qui vedrete,
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
 Le lodi della Fava intenderete.
 Voi se martel d'Amor forse vi preme,
 Sgombratelo dal core, e siavi lieve,
 Oprando la virtù di questo seme.
 Io farò nel mio stil cantando breve,
 Ricevetelo voi, sicchè non v'esca
 Da quel vostro gentil petto di neve.
 Così d'ogni stagion la Fava fresca
 Abbiate a tutto pasto, e nel vostro orto
 Quanto vi piace più, tanto più cresca.
 Io so ch'ella vi piace, e dà conforto,
 Perchè non solamente i vivi alletta,
 Ma s' suoi dar ancor, quand'un è morto.
 Par

Par che Natura in lei tutta si metta,
 E si stenda per lungo, ed attraversi,
 Ed abbia ogni sua forza in lei ristretta.
 Questa già fè per Paesi diversi
 Cerere andare, e correr Atalanta,
 Non li pomi cantati in mille versi.
 Ma donde vien, ch' ogni Poeta canta
 Più tosto i lauri, i pampani, e le spicche,
 Che questa gloriosa, e nobil pianta?
 Come piene veggiam le carte antiche
 De le picciole mente, e de priapi,
 Ch' eran così a quella etade amiche;
 Così dovremmo noi da mille capi
 Questo frutto cantar, ch' orna le mense
 Di Duchi, Regi, Imperatori, e Papi.
 Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
 Ed in scriver le pesche, e gli martelli,
 Sono le voglie de' Poeti intense,
 I quai dovrian di Fave, e di baccelli
 Non d'edere, o di lauri ornar la testa,
 Alla barba di Cesari, e Marcelli.
 Quest' è quel verde ramo altero, è questa,
 Quella pianta gentil, che la mia vita
 Spesso dal sonno lagrimando desta.
 Onde a cantar la sua virtù infinita,
 O sparger le sue lodi in ogni gente
 Non potre' io senza la vostra aita.
 Ma per non la lodar generalmente,
 Vegniamo un poco a gli particolari,
 E qui, Signora, mi vedrete ardente.

Qui

Qui non è già mestier, ch' io vi dichiari
 Di questa cosa l' etimologia,
 Come fanno i Pedanti a gli scolari,
 I quai la pianton per Astrologia,
 Calculando gli tempi, e misurando
 Tutta la circolar Geometria.
 Columella, e Varrone han scritto, quando
 Si debba seminare; ed era degno,
 Ch' andasser sempre lei sola cantando.
 Vergilio, che fu uom di tanto ingegno,
 Se lo spese in cantar lo Dio de gli orti
 Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno.
 Il qual però non ebbe tutti i torti
 Di cantar quel famoso, e chiaro Dio,
 Senza il qual noi saremmo tutti morti:
 Del qual intendo di parlar anch' io
 Quando che fia, e a voi drizzarlo tutto,
 Se darete udienza al parlar mio.
 Parlando quegli tre di questo frutto,
 De la stagion han scritto, e del terreno,
 S' egli debbe esser grasso, o ver asciutto.
 Or non si cerca quell' ordine appieno,
 Perciocchè d' ogni campo, e in tutti i giorni
 E' chi fresca la vuol, chi più, chi meno,
 E chi vuol aspettar, che Maggio torni,
 Sempre si troverà magro, e digiuno:
 Portando invidia a' corbi, e a gli storni.
 Però lo ingegno uman fatto importuno
 Alla natura, a mezza State, e al gelo
 Coglie la Fava, all' aer chiaro, e al bruno.
 Egli

Egli è ben ver che sotto il freddo Cielo,
 E sotto il caldo men felicemente
 Alza la testa dal suo verde stelo.
 E dir si può d'Amor quasi parente:
 Perciocchè seco alla stagion novella
 Si risente, e si muove arditamente.
 Allor ogni Matrona, ogni donzella
 Ne vuol il grembo pien, piene le mani,
 Ogni sdentata, e freddà vecchiarella.
 Allor vengon allegri li Villani
 Sguazzati per li campi a la verdura.
 Crescon le Fave, per monti, e per piani.
 O felice colui, ch'ha tal ventura
 Di cogliere a sua voglia, e dimostrare
 Ne i campi suoi quantunque può natura.
 Or perchè ragionevole mi pare
 Di non lasciar due cose principali
 In ogni cosa, che vogliam lodare;
 L'una è la qualità, che gli animali
 Distingue da le piante, e'l ner dal bianco,
 Dal cul le brache, e dagli occhi gli occhiali.
 L'altra è la quantità, che'l più, e'l manco
 Ti mette innanzi di tutte le cose,
 E le vedute, e non vedute unquanco.
 Io ti dirò, perchè natura pose
 In lei così mirabil magistero,
 Cose non già mai dette, o in versi, o in prose.
 La Fava è un legume, e bianco, e nero
 Il qual si mangia tutto, ed è senza osse,
 E più diletta, chi lo mangia intero.

Di

*Di cui l'alto inventor chi primo fosse ,
 Vo che sappiate , e vi dirò più a basso
 Qual sien meglio , le picciole , o le grosse .
 Perciocchè mi convien ir passo passo ,
 Come vanno li Fanti in ordinanza ,
 Che l'un non pone innanzi l'altro un passo .
 Benchè a dir d'ogni parte la sustanza ,
 E le proprietadi ad una ad una ,
 Non sarian tutti gli uomini a bastanza .
 Voi dovete saper ben , che nessuna
 Cosa del Mondo tanto s'assomiglia ,
 Quanto la Fava al moto della Luna .
 Voi la vedete or pallida , or vermiglia ,
 Or su per l'alto Ciel crescendo alzar se ,
 Or calar verso terra mille miglia :
 Or tutta , or mezza , or così poca far se ,
 Ch' a gran pena con l'occhio altri la mira ,
 E per molto cercar non può trovar se .
 Quando verso Oriente il carro tira ,
 Quando verso Occidente ella declina ,
 E quando non so dove si ritira .
 Or si leva la sera , or la mattina ,
 Or giace sonnacchiosa , e fuor non esce
 Con gli occhi molli , e con la testa china .
 Così vedete voi , se non v'incresce ,
 Che con tal variar questo lavoro
 Or nasce , or muor , ora scema , ed or cresce .
 Hanno gli Eclissi ciascuna di loro ,
 E la sua opposizion a certi tempi ,
 E a cert' altri poi prendon ristoro .*

Sopra

Sopra di ciò non voglio darvi esempj;
 Benchè sia Astronomico discorso,
 Ch'offenderia l'orecchie a questi scempi.
 Chi non intende della Luna il corso,
 E'l crescer della Fava, ha poco ingegno,
 E vada pur a Siena per soccorso.
 Or se voi mirerete il bel disegno,
 Direte, che sì vago, e gentil frutto,
 Cerere mai non ebbe nel suo regno.
 La Fava ingrassa ogni terreno asciutto:
 Se ella corrompendosi l'impregna,
 E del suo seme lo riempie tutto.
 Così a moltiplicar il modo insegna:
 Altri legumi han tal virtute ancora,
 Ma la lor qualità non è sì degna.
 S'io dicessi, che il Mondo inostra, e' nfiora
 La Fava, e che l'augmenta, e lo rinnova,
 E che le bestie, e gli uomini innamora.
 Voi direste, che questa è cosa nuova,
 Ch'io son Poeta magro, e ch'io vaneggio:
 Però mi taccio, e non vengo alla pruova:
 Che quando io dico il vero, e quel ch'io deggio,
 E poscia per altrui m'è contradetto,
 I mi consumo, e non posso aver peggio.
 La Fava è un' altissimo soggetto,
 Il Cece ancor, il Fagiul, e'l Pisello,
 A parangon di lei per nulla io metto.
 E veramente ho sì fatto cervello,
 Che quando avrò la Fava, o cruda, o cotta,
 Ogni legume io manderò in bordello.

Non

Non fè natura mai cosa sì ghiotta,
 Che senza quasi romperla co i denti,
 Par che 'l maschio, e la femmina la inghiotta.
 Furon certi Filosofi prudenti,
 De' quali fu Pitagora il Maestro,
 Che vietava la Fava a quelle genti.
 Eran ribaldi, e ladri da capestro,
 Che ingannavan con arte gl' ignoranti,
 E poi se ne mangiavano un canestro.
 Così fanno oggi certi Frati santi,
 Che la Lussuria sepelliskon viva,
 Chiamando amore Vener' i furfanti.
 Riprendono in altrui la vita attiva,
 Ed essi più, che 'l Vespro, e 'l Mattutino,
 Hanno in uso l' attiva, e la passiva.
 Così Maumetto già per torre il vino
 Seppe persuader Provincie, e Regni
 Col suo sottil ingegno e peregrino.
 Gli parve, che i plebei non fosser degni
 Di quel liquor: e così sempre al Mondo
 Sovra la forza son stati gli ingegni.
 Pitagora, ch' avea pescato al fondo,
 E delle cose la ragion sapea,
 Ogni gran Savio fea parer secondo.
 E delle Fave nemico pareva:
 Ma se ne confortava il gusto, e 'l tatto,
 E d' altra cosa quasi non vivea.
 Oggi le vuol mangiar, e 'l savio, e 'l matto:
 E son di quei, che quante ce ne sono
 In corpo le vorrien tutte a un tratto.

- Il boccon in effetto è bello, e buono:
 Dice così quel Monsignor, che scrisse,
 S'egli è cosa tra noi, ch'abbia del buono:
 E quel, che per le Rime le riscrisse,
 Quanto ne può mangiar, tant'è beato:
 Così son le sue sorti a ciascun fisse.
 Parmi d'aver quasi troppo parlato
 Nella parte minor di questa cosa,
 Avendo qui maggior materia allato.
 Credo, che non sia vergine, nè sposa
 Nel casto sen della mamma nudrita,
 Che non colga la Fava anzi la rosa,
 Nè vecchia sì increspata, e ribambita,
 Che non ne voglia la scodella piena
 Ne l'estreme giornate di sua vita.
 Nè fanciullo da latte tolto appena,
 Che non se n'empia (io volea dir la pancia)
 Ma la rima mi sforza a dir la schiena.
 Nè Cavalier, che porti spada, o lancia,
 Che ne volesse men del suo dovere,
 Per lo Regno di Spagna, e quel di Francia:
 Però cred'io, ch'ognun possi sapere
 Senza che io il metta qui, qual'ella sia,
 Come si mangia, e con quanto piacere.
 E già mi par, che questa Fava mia
 Non cape qui, com'era mia credenza,
 E va moltiplicando tutta via.
 Onde dispongo di mutar sentenza,
 E partir questa Fava in duoi mortai,
 Se pur del terzo io mi potrò star senza.

Vig-

*Veggio, ch' ho detto poco, e scritto assai,
 E della quantità, ch' io vi promisi
 Saria ben tempo, ch' io dicessi omai.
 Sopra la qual ci son di belli avvisi,
 E credeva spiegarli in questo foglio
 Allor, che col pensier l'opra divisi.
 E potrei farlo ancora, ma non voglio:
 Perchè forse vi preme altra faccenda:
 Diman farò con voi sicom' io soglio
 Infra l'ora di cena, e di merenda.*

D E L L A F A V A

A M A D O N N A F L A M I N I A C A P. II.

QUESTO leggiadro, e glorioso frutto,
 Del qual ho fatto, e mi convien far versi,
 D'ogni altra cura m'allontana in tutto.
 Cantate i sagri fonti, e i fior diversi,
 E le spicche mature, e i campi lieti,
 Voi, che in stili scrivete ornati, e tersi.
 O Donna, che d'amor tutti i segreti
 Sapete, e sete vaga d'altri rami
 Che di quelli, onde s'ornano i Poeti,
 Datemi aita, e d'ambi duo i forami
 Siatemi larga de l'orecchie vostre,
 Se v'aggrada di far cosa, ch'io brami.
 Qui cresceranno le fatiche nostre,
 Dove convien, che innanzi ogn'altra cosa
 Di questa pianta l'inventor vi mostre.

*In quella antica etade sì famosa ,
 Allor , che fu de i miseri mortali
 La natura de' Dei tanto pietosa ,
 Che dalle fiere , e da i bruti animali
 Ne divisar gli alberghi , e le vivande ,
 E trovaron rimedio a i nostri mali .
 Ed in vece dell' acqua , e delle ghiande ,
 Cerere trovò il Pane , e Bacco il Vino :
 Ed a trovarlo fu ben cosa grande .
 La gran Madre de i Dei trovò il suo Pino ,
 Giove la quercia , Pallade l' Uliva ,
 E' l biondo Apollo il suo Lauro divino .
 La verde terra allor tutta fioriva ,
 E qual di nove piante l' adornava :
 E qual di nuovi frutti la nudriva .
 Pensoso in vista il Dio degli orti stava
 E drizzatosi in piè senza berretta
 In mezzo l' orto suo piantò la Fava .
 Corser le Donne di quel tempo in fretta
 A coglier tutte de i frutti novelli ,
 Ove molte di lor ebber gran stretta .
 E gli uomini com' eran vaghi , e belli ,
 Se ne venian in calze a campanelle
 Con le Donne a mangiar Fave , e baccelli ,
 E le figlie di Giove , e le sorelle
 Tanta se ne mettean , dove si mette ,
 Quanto potea caper dentro la pelle .
 Quante volte Giunone ignuda stette
 Tra le Fave in disparte a l' ombra fresca ,
 Cogliendo le più grosse , e le più elette .*

Era

Era vago il mirar, come ella cresca,
 Ed era il suo sapor tanto soave,
 Che chi'l gustava, non bramava altr'esca.
 Onde sforzato fu con la sua chiave
 Di ferrar ambiduo gli usci dell'orto
 L'Inventor glorioso delle Fave.
 Ma lo ingegno degli uomini fu accorto,
 Onde divenner ladri di quel seme,
 E'l Mondo ne fu pieno in tempo corto.
 Allor tutta s'alzò l'umana speme
 Drieto alle Fave, e fu l'industria tale,
 Ch'ognun si mise nelle cose estreme.
 E quella prima forma naturale
 Fu con l'arte accresciuta a tal misura
 Che ben sapete voi che cosa, e quale.
 Ogni cosa fa al Mondo la natura,
 Ma sarebbe una bestia senza l'arte,
 Come senza pennello la Pittura.
 Crebber le Fave al Mondo in ogni parte,
 E furon sì le genti industrieuse,
 Ch'ogni persona n'ebbe la sua parte.
 Le Donne non avean sì fatte cose,
 Onde ne venne lor tanta la fame,
 Che tutte ne divennero golose.
 E le ricche Signore, e le Madame,
 E le belle Duchesse, e le Reine,
 Giammai non ne saziaro le lor brame.
 Quando fur prese a Roma le Sabine,
 Tutta la gente lor maschia si mosse,
 E venne a vendicar tante rapine.

*Appena che segnate eran le fosse,
 E i nostri non avean altro vantaggio,
 Se non le Fave più lunghe, e più grosse.
 Onde quei sì tornarò al lor viaggio,
 E lasciaron le Donne a li Romani,
 Senza vendetta far di tant'oltraggio.
 Ed elle, quando quei venivan strani,
 Andarò incontro lor gridando pace,
 E di Fave tenian piene le mani.
 Indi poi nacque quella gente audace,
 E quell'ardita, e sì bestial famiglia,
 Di cui Roma superba ancor non tace.
 La qual ebbe le Fave a meraviglia,
 Grandi più ch'altra mai a Roma avesse,
 Nè lontano da Roma mille miglia.
 E perchè tutto 'l Mondo l'intendesse,
 Da le Fave sì prese il gran cognome,
 Che l'Imperio Roman tant'anni resse.
 E già più di trecento di quel nome
 Furon morti in un giorno da i Vejenti
 Di Fave guaste, più di mille some.
 Per fino in Ciel s'udiron i lamenti
 Delle povere donne scapigliate,
 Che di tanta jattura eran dolenti.
 Tanto piangeano ch'era una pietate,
 E fu in questa Città, com'or di grano,
 Gran carestia di Fava in quell'etate.
 Ma d'un sol cesto, che rimase sano,
 In brevissimo tempo fu ripieno
 Di tal semenza il buon campo Romano.
Altri*

*Altri ch' a lavorar questo terreno
 Vennero, chi da' Sanni, e chi da' Marsi,
 E i lor letti superbi eran di fieno.
 Seguiron quella via per innalzarsi,
 E da Piselli vollero i Pisoni,
 E da le Lente i Lentuli chiamarsi.
 Dal Cece furon detti i Ciceroni,
 Ed essi ne fur Consoli, e Pretori
 E'n Toga parimente e'n Arme buoni.
 Ma quanto l' alte Terre son maggiori
 Delle capanne, e de le fonti i fiumi,
 Tanto questi di quei furon minori.
 E i fatti lor al fin fur ombre, e fumi,
 E gli Fabj tra loro di grandezza
 Fur come Fave tra gli altri legumi.
 Qual pensate, che fosse l' allegrezza
 Delle Donne, a veder sì nobil gente,
 E delle Fave loro la bellezza?
 Quella età sì fiorita, e sì valente,
 Che fu amica dell' onor cotanto,
 Onde la vita si stimava niente,
 Vinse coll' arme il Mondo tutto quanto,
 E così come d' ogni cosa ell' ebbe,
 Di Fave ancora volle aver il vanto.
 Dir quì una Istoria lunga si potrebbe
 Sopra la quantità, che tanto piacque
 In cotant' anni, che l' Imperio crebbe.
 Quando talor la gente in ozio giacque,
 E fu serrato il Tempio de la Guerra,
 Ogni buon studio, ogni bell' arte nacque.*

*Si sguazzava di Fava in questa Terra,
 Da Crassi, e da Luculli era tenuta
 Per lo più nobil frutto della terra.
 E nelle Guerre ancor fu conosciuta
 Quanto valea da qualche Imperadore;
 Dove non era stata ancor veduta.
 Poichè per l' Oriente a grand' onore
 Già le Fave Romane furon sparse,
 Voi dovetè saper ciò che fè amore.
 Quella, che per Antonio, e Cesar arse,
 Ne le sublimi cene, che fur fatte,
 Mai non potè di Fave satisfarse,
 Benchè gemme finissime disfatte
 Fossero, l' Ipocrasso a quelle cene:
 Ciò è perle in Aceto liquefatte.
 Infìn tanta virtù la Fava tiene,
 Che la dovrìa mangiar la notte, e'l giorno
 Ogni ben nata donna, ogni uom dabbene.
 Dovrebbe ogni Signor esserne adorno,
 Tenerla in casa in camera, e nel letto,
 Nel corpo, nella man, dentro e d' intorno.
 Or della sua grandezza io non ho detto
 Qual Regno, o qual Città più se ne vanta:
 E questo chi lo mira è un gran soggetto.
 Parla diversamente il volgo errante,
 E ciascun dà l' onor al suo Paese,
 Chi l' ha più grossa, e chi l' ha più galante.
 Nascon ben grandi nel campo Pugliese,
 E'l Mantovan ancor brava a credenza,
 Però seco la vuol sempre il Francese.
 Basta*

Basta, che Italiana è la semenza,
 Italiano e'l nome, e chi lo niega,
 Non è degno d'aver sua conoscenza.
 Senza Ypsilon si scrive, e senza Omega.
 Ma si trova pe'l Mondo in ogni banda
 Come l'oro, e l'argento d'ogni lega.
 In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda,
 Ed in India si trova, ed in Egitto,
 E più, e meno di questa Vivanda.
 S'io non me l'ho sognato, io trovo scritto,
 Che Galatea ne vidde a Polifemo
 Un gran baccello smisurato, e dritto.
 E di rubarlo avea un desir estremo,
 Ma la paura del Ciclope fiero
 Fè il desiderio della Ninfa scemo.
 E se voi mirerete daddovero,
 Vedrete, che la Fava ha nella testa,
 Com'egli avea, un occhio solo, e nero.
 D'un'altra pianta grande senza questa
 Anch'un Poeta anticamente scrisse,
 Che fe più d'una donna, e lieta, e mesta.
 La qual con gran stupor vide in Ulisse
 La Figliuola d'Alcinoo, e la Moglie
 Casta vent'anni in aspettarlo visse.
 Ora vi vengo a dir, come si coglie,
 E del cibo, e del vaso che n'abbiamo,
 E del frutto, e del fiore, e delle foglie.
 Chiaro è, che col baccello la vogliamo,
 Mentr'ella si può aver in cotal modo,
 E fresca, e verde, quanto più possiamo.
 Chi

Chi lo mangia ben fatto, e grosso, e sodo,
 Chi più tener lo vuole, e più minuto,
 Tutti son savii, e ciascheduno lodo.
 Più volte con voi, Donne, io m' ho voluto
 Chiarir di questo, e sempre le parole
 A gli effetti contrarie ho conosciuto.
 Generalmente ogni uom mangiar ne suole
 Di drieto al pasto, ma per suo appetito
 Drieto, e dinanzi ogni donna ne vuole.
 Non sia già così pazzo alcun marito,
 Che senza Fava la sua donna lasse:
 Perch' egli ne sarà mostrato a dito.
 Non si potria tener chi la legasse,
 Di non mandar in volta le fantesche,
 A procacciarne, ove se ne trovasse.
 Io per me già quando l'aveva fresche,
 N' ho donato a parecchie bisognose,
 In fin' alle Spagnole, e alle Tedesche.
 Le Fave son come i fiori, e le rose,
 Che'l tempo le ne guasta, e vanno via
 Alla vecchiezza, come l'altre cose.
 Non so s' egli sia vero, ovver bugia,
 Ma trovo scritto, che nel tempo antico
 Alcuni Prete mangiar non ne solia.
 Or non è Cappellano sì mendico,
 Che non se ne satolli alcuna volta,
 E non sia sempre delle Fave amico.
 Delli Preti maggior la schiera folta,
 Ch' a coglier se le van mattina, e sera,
 E se la mangian poi, quando l' han colta.
A dir

A dir già non mi par cosa leggiera,
 E chi potesse pur dirne a bastanza
 Farebbe un libro, e una istoria intera.
 Com'è proprio di Spagna la creanza,
 Di Napoli il dir molto, e l'aver poco,
 Di Roma la miseria, e la speranza;
 Così il mangiar la Fava in ogni loco
 A gli uomini, a le donne, a' Preti, a' Frati,
 Chi la vuol cruda, e chi ben cotta al fuoco.
 Veder li Tempj di baccelli ornati,
 E altro che veder Stelle nel Cielo,
 E per tranquillo mar legni spalmati.
 Io per me in tutto 'l dozzo non ho pelo,
 Ch'io non volessi, ch'ei fosse una Fava,
 E poi girmene ignudo al caldo, e al gelo.
 Dissero alcuni, che 'l corpo gonfiava,
 Dico a mangiarla innanzi, che dappoi
 Del pasto sua virtù non operava.
 Questo giudizio, Donne, sia di voi,
 Che le mangiate, com'ho sopra detto,
 Drieto e dinanzi, e più spesso di noi.
 Hanno certi altri Savii ancora detto,
 Che l'anime de' Morti sono in essa,
 E questo assai mi va per lo intelletto.
 Perchè si vede la natura istessa
 Con tutta la virtù generativa,
 Nel mezzo della Fava essersi messa.
 Da la natura ogni anima deriva,
 Della natura, è proprio il generare:
 Questo lo sa ciascun, senza ch'io 'l scriva.
 Mai

Mai senza Fava non potrebbe fare,
 Quella è la chiave sua, che 'l suo tesoro
 Non potria aprir senza essa, nè serrare.
 Mi par quasi tutt' uno il fatto loro,
 Che quel del sustituto, e del Notajo,
 Che l' un comanda, e l' altro fa il lavoro.
 Dite pur, che natura sia 'l mortajo,
 E la Fava il pestel da far la salsa,
 Benchè di tali esempj n' ho un migliajo.
 Onde l' opinion non mi par falsa
 Di quelli, che dell' Anime han parlato,
 Anzi sottile, ingeniosa, e falsa.
 Or io mi son pur troppo dilungato,
 E la materia tutta via mi cresce,
 Standovi appresso, e sentomi infiammato.
 Ciò che n' entra nel corpo, e ciò che n' esce
 In sè tiene difetto corrottivo,
 O sia pane, o sia vino, o carne, o pesce.
 Onde si causa nel corpo passivo
 Fianchi, stomachi, febbri, e questo solo
 Corromper della Fava è nutritivo.
 Questo non è già punto d' acquaruolo,
 Ma testimon mi sia di quant' io parlo
 D' Illustri, e Reverendi un lungo stuolo.
 Or questo frutto è tal, che ben guardarlo
 Ci bisogna, perciocchè spesso è roso
 Non altrimenti, che legno da tarlo.
 Chi l' ha, lo tenga netto in loco ombroso
 Non umido, ma asciutto, ove non piova,
 Il caldo è ancora assai pericoloso.

Io l'ho veduto, e fattone la prova,
 Che la Fava si guasta in un momento;
 Benchè rimedio ad ogni mal si trova.
 Non facciate alla Fava tradimento,
 Giovani, a porla in vaso sporco, e rotto,
 Che le vostre speranze andranno al vento.
 Un vaso sol, che sia guasto, e corrotto,
 Infetta, e ammorba ogni capace vaso,
 Rivoltatelo bene, e sopra, e sotto.
 Sono di quei, che già v'han posto il naso,
 Per sentir ben l'odor, e per fuggire
 Il gran periglio in così orribil caso.
 E spesso nelle foglie anco si mire,
 Ove spesso s'imbosca, ove s'appiatta,
 Certo animale, che si fa sentire.
 Moltiplica in un giorno, e sì maltratta
 Quella parte col dente ognor rodendo,
 Che l'uom per rabbia si consuma, e gratta.
 Mentre nel tuo la bestia va pascendo,
 Tu sapon molle, e vivo argento adopra,
 Onde l'andrai affatto distruggendo.
 Or io non vò lasciar fuor di quest'opra
 A dir del fior, perch'ei mi piace molto,
 E promisi di dirne anco di sopra.
 E voi, Donne gentil, quand'egli è colto,
 Di lui ne fate acqua stillata, e chiara,
 Che vi faccia lucente, e bello il volto.
 E la vostra bellezza al Mondo rara
 Adornate in tal guisa, ed accrescete;
 Che la natura a farsi bella impara.

Il frutto poi, che già provato avete,
 E potete saper, quanto egli è buono,
 Ha un' altra virtù, che non sapete.
 Quando per accidente enfiati sono
 Quelli, che pendon da la Fava sempre,
 E già quasi lasciati in abbandono,
 Ella fa impiastri, onde 'l dolor si tempere,
 E disecca gli umori, e gli conforta,
 E gli riduce a le lor prime tempere.
 Ma il desio troppo innanzi mi trasporta,
 A imbrattar tanta carta con inchiostro,
 E quest' opra dovea esser più corta.
 La millesima parte io non v' ho mostro
 Delle virtù, onde la Fava è piena,
 Il resto lascio al buon giudizio vostro:
 Ch' ella più cresce, quanto più si mena.

CAPITOLO

IN LODE DEL PRIAPO.

QUELL' Io, che già cantai con umil verso
 Due volte l' eccellenza della Fava,
 Quanto potei per lungo, e per traverso:
 Ora con rima più sonora, e brava,
 Canto l' armi d' un Dio famoso, e grande,
 Che non invidia ad Ercole la Clava.
 Alle cui opre eccelse, ed ammirande
 Non basta la mia penna, nè 'l mio inchiostro,
 Perocchè 'l nome suo troppo si spande.

Don-

Donna, che sete vaga al tempo nostro
Sovra ciascuna d'amor fiamma viva,
E d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro,
Voi svegliaste il mio ingegno, che dormiva,
E carica già di Fave, e di Baccelli,
Riconduceste la mia barca a riva.
Or perchè di costui chiaro favelli,
Rasserenate le tenebre mie
Con la faccia serena, e gli occhi belli.
Altri cerchin favor per altre vie
D' Apollo, dalle Muse, e di Parnaso,
E vadan dietro a favole, e bugie,
Ogni poco liquor del vostro vaso
Ha più virtute a spegnermi la sete,
Che l'acqua di Castalia, e di Pegaso.
E se con la man vostra guiderete
Questo timon della mia frale barca,
Che in pelago sì grande entrar vedete;
Quel Dio, delle cui lodi il Mar si varca,
Spero, che la vedrà tornare in porto
Tosto, di merci preziose carica.
E poscia nel bel mezzo del vostr'orto
L'insegna planterò bianca, e vermiglia
Di lui, che meco eternamente porto.
Così con dolci, e con pietose ciglia
Vi miri Amore, e con piacer soave
Cresca vostra beltade a meraviglia.
Ultimamente, ch'io cantai le Fave,
Se vi ricorda, l'Inventor descrissi,
Che dell'orto tenea sempre la chiave.

E nel

E nel primo mio canto anco vi dissi,
 Che gran voglia tenea scriver di lui
 Qualche poema prima ch'io morissi.
 E ch'io volea drizzarla tutto a voi:
 Or ecco, ch'io vel drizzo per mostrarvi,
 Ch'amico di menzogna mai non fui.
 Acconcio, e ben disposto ad onorarvi:
 Nè tempo fia giammai, ch'io non vel faccia,
 Sempre quando potrò fervigio farvi.
 Dunque se mentre la giornea s'allaccia,
 Oggi la Musa mia starete attenta,
 Spero di dirvi cosa, che vi piaccia.
 Perocchè non è donna sì contenta,
 Nè sì trista giammai, che questo Iddio
 Non la possa in un punto far contenta.
 Così fosse egli nato, ove nacqu'io,
 Com'ei nacque in paese anticamente
 Molto lontano dal paese mio.
 Ove la fortunata Greca gente
 Ebbe in quel tempo a par quasi del Cielo
 Di tanti Dei la forma, e la semente.
 Ma nè Pafos giammai, Samo, nè Delo,
 Fur sì famose per aver tre Dive
 Sì leggiadre in uman abito, e pelo.
 Come dell' Elesponto ambe le rive,
 E la terra di Lampasco, ove nacque
 Questo famoso, siccome si scrive.
 Nè quel, che mutò prima in vino l'acque,
 Così quel, che mutò le ghiande in grano,
 Tanto a' mortali per sue opre piacque.

Nè

*Nè giammai sì valente Capitano ,
 Nè Filosofo chiaro , ed Oratore
 Del popolo d' Atene , e del Tebano ,
 Alzò la nobil Grecia a tanto onore ,
 Quanto costui , le cui mirabil pruove
 Non saranno giammai senza Scrittore .
 Però giusto desio m' accende , e muove
 A dir di lui , lasciando star da parte
 E Saturno , e Mercurio , e Marte , e Giove .
 Così del suo valor faccia a me parte ,
 Com' io sarò mai sempre il suo Poeta ,
 E vergherò di lui sovente carte .
 Egli è mia ferma Stella , e mio Pianeta ,
 Che muove , e sforza la natura mia ,
 E la riempie di virtù segreta .
 E credo ch' anco in voi spesso egli stia ,
 Ed informando la vostra natura ,
 Spesso ritorni per l' usata via .
 Egli ha tra l' altre infin questa bravura ,
 Ch' entra ne' corpi altrui , come divino ,
 E vi si ficca in ogni sdrucitura .
 Ma per tornare al mio primo cammino ,
 Io dico , ch' egli nacque 'n un Castello ,
 Quasi a Costantinopoli vicino .
 Subito nato in lui si vidde quello ,
 Che parve a' circostanti cosa nuova :
 Lasciamo , ch' egli fosse , e grande , e bello .
 Laonde al grido di sì fatta nuova ,
 Ogni Maschio da lungi , ed ogni Donna ,
 Corse volando , per veder la pruova .*

Pareva che fosse nata una colonna
 Dal seme umano, e per meglio vederlo,
 Ignudo lo lassaron senza gonna.
 O felice contrada, che d'averlo
 Sola fu degna, se per sua salute
 Fosse stata sì accorta in ritenerlo:
 Perchè crescendo in anni, e in virtute,
 Le Matrone da lui provaron cose,
 Non provate giammai, nè pur vedute.
 E di sua tanta grazia disiose,
 Lasciando ogni altra cura in abbandono,
 A lui sen givan liete, e vergognose.
 Onde'l volgo ignorante, e non mai buono,
 Siccome spesso avvien, che i men prudenti
 Ne i governi civili i primi sono:
 Piangendo quelle misere, e dolenti,
 Per invidia, per ira, e per dispetto,
 Lo mandò in esilio ad altre genti.
 Credo, che'n quella età nessun diletto
 Quelli uomini sì antichi avean gustato,
 Salvo con le lor Donne dentro al letto.
 Non era Patriarca, nè Prelato,
 Che messo in uso avesse il Pasturale,
 Il quale oggi tra loro è tanto usato.
 Nè s'operava punto serviziale,
 Ch'oggi ne' corpi l'anime rimette,
 E par che dia rimedio ad ogni male.
 E per ciò quelle bestie, ch'io v'ho dette,
 Tarde d'ingegno, e d'ignoranza offese
 Fer poca stima delle sue ricette.

Che

Che tra la plebe ingrata, e discortese
 Par ch' accetto non sia, nè grato mai
 Alcun Profeta dentro al suo paese.
 Il Giusto è sempre il primo a patir guai,
 E quel, che la Giustizia odia, e disprezza,
 E' favorito, e onorato assai.
 Da Lampsaco partito, in tant' altezza
 Salse di Fava, e sì chiaro divenne
 Solo col nome della sua grandezza,
 Ch' ogni nobil Città 'ncontro gli venne,
 E chi lo vide ignudo, e senza uesta,
 Felice, e beatissimo s' tenne.
 Ei non portò giammai cappello in testa,
 Nè altro velo, che lo difendesse
 O da Vento, o da Sole, o da tempesta.
 Non calze, non mutande, non brachesse,
 Nè altro panno, che le membra belle,
 E soprannatural gli nascondesse.
 Andavano in staffetta le novelle,
 E i gridi s' spargeano a mille a mille
 Della sua fama in queste parti, e'n quelle.
 Da i campi, dalle case, e dalle ville
 Correano a veder lui stuoli infiniti
 Di Donne, e di Donzelle a suon di squille.
 E vedean quei miracoli inauditi,
 E tosto conosceano al primo sguardo,
 La molta differenza de' Mariti.
 Non seguì mai bandiera, nè stendardo,
 Sì numeroso esercito, e sì grosso,
 Di Capitan sì forte, e sì gagliardo.

Nè per l'asciutto letto del Mar rosso
 Tanto popola Ebreo corse fuggendo,
 Da Divina virtute, e grazia mosso.
 Quanto di questo Illustre, e Reverendo,
 Di questo arcidivino Archimandrita
 Le gloriose insegne andò seguendo.
 Ma per narrarvi di sua santa vita
 Qualche particolare, io mi dilungo
 Da questa moltitudine infinita.
 Se forse col mio dir vi parrò lungo,
 Iscusimi il Soggetto, e'l poco ingegno,
 Col qual sì tosto al segno non aggiungo.
 Mentre costui ogni mondano Regno,
 Ogni Provincia, ogni Città trascorse,
 Del suo valor diè manifesto segno.
 E primamente a voi, Donne, soccorse,
 E con le sue ricette singolari
 Al vostro maggior mal rimedio porse.
 Avanti lui non erano i Chiavari,
 Ei fu primo inventor di belle chiavi,
 Di chiavar gioje, e vostri arnesi vari.
 E penetrando con atti soavi,
 Messe ne' corpi sterili tal seme,
 Che li fe tosto di gravidanza gravi.
 Ogni malattia, onde il morir si teme,
 Primo con serviziai sgombrò di fuori,
 Ed ogni passione, ond' altri geme.
 Egli al primo apparir sanò i dolori
 Di quella madre, che tanto v'annoja,
 E donò refrigerio a' mesti cori.

Ogni

Ogni affanno di dentro, ed ogni noja
 Leggiadramente, ed ogni assalto vinse
 Di quella rabbia, che si chiama foja.
 E finalmente ogni umoraccio estinse,
 Quando la sua fringa una, o due volte
 Nel vostro sangue dolcemente tinse.
 Fu primo a risanar le piaghe ocolte,
 E primo a ritrovar quel cupo fondo,
 Non ritrovato mai da genti molte.
 E cercando la Terra a tondo, a tondo,
 Nè stanco mai d'andar innanzi, e'n dietro,
 Fè servigi infiniti a tutto'l Mondo.
 Corpo avea di Diamante, e non di vetro,
 Ed in tante fatiche, ch'ei fofferse,
 Più saldo, che l'Aguglia di San Pietro.
 Massimamente quando prima aperse
 La strada del ben far, chiusa, e ristretta
 A Donne innumerabili, e diverse.
 E questa ancor fu nobile ricetta
 D'insegnare al Marito, ed alla Moglie
 La forma, onde tra lor pace si metta.
 E le discordie, e le divise voglie
 Spense, e congiansse, solo in dimostrarsi,
 Risinando del cor l'interne doglie.
 Non si curò più volte d'imbrattarsi
 Dal capo rubicondo infino a' piei,
 Senza giammai dall'opera ritrarsi.
 E ritornando quattro volte, e sei,
 Fornì l'ufizio suo, come conviensì
 Alla perfezion de gli alti Dei.

Di mille altre sue pruove ciascun pensi,
 Senza ch'io'l dica; perchè giusto parmi,
 Che le parole col tempo dispensi.
 Bench'io potrei gran spazio dilungarmi,
 Per dir con quanto studio da' mortali
 Fu fatto Dio de gli orti, e con qual armi.
 Ma da volar sì lungi io non ho l'ali,
 Com'ebbe quel Poeta sì famoso,
 Il qual cantò le Pesche, e gli Orinali.
 Questo dunque leggiadro, e glorioso
 Fu mentre qui tra noi tante opre feo,
 Non di sè stesso, ma d'altrui pietoso.
 Com'uom'volle abitar, non come Deo,
 E ricusò luoghi onorati, e degni,
 E statue, e marmi a bel studio perdeo.
 Non volle posseder Cittadi, o Regni,
 Nè altre dignità superbe, e magne,
 Che fanno distillar gli umani ingegni.
 Nè gli piacque abitar larghe campagne,
 Nè alti monti, ma un picciol orto,
 Che con l'acqua natia si rigghi, e bagne.
 Ivi entro, come Dio saggio, ed accorto,
 S'assise il gran Priapo in Majestate,
 Col capo dritto, non piegato, o torto:
 Come fanno oggidì certe brigate,
 Che di piegar la testa han sempre in uso,
 Per certa lor cattolica onestate.
 Egli con gl'occhi mira sempre in suso,
 Se non quando talor dal sonno vinto,
 O da stanchezza lo declina in giuso.

Ei

*Ei non si vide mai di spada cinto,
 Ma tenendo una falce in mano, volle
 Le membra in libertà scalzo, e discinto.
 Però sovente in su tanto si estolle,
 E tanto innalza sua bella persona,
 Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle.
 Egli ha talora in capo una corona,
 Donne, vostra mercè, che simil unque
 Non si colse in Parnaso, o in Elicona.
 A quella falce sua ritorno dunque,
 Con la quale il buon Dio da l'orto suole
 Fugar gli augelli, e spaventar chiunque
 S'appressa per rubar rose, e viole,
 Od altro frutto, che nudriscan l'acque,
 E rinfreschino l'aure, e fermi il Sole.
 A questo sol pensò dal dì che nacque,
 D'aver un orticel di sua man colto:
 Tanto dì, e notte il lavorar gli piacque.
 E fu per certo industrioso molto,
 Massime nel piantar porri, e radici,
 Che n'avea d'ogni tempo un bosco folto.
 Ma tra le piante nobili, e felici,
 La prima fu la Fava, ond'egli ha fatto
 A tutto il Mondo tanti benefici.
 Nelle cui sante lodi io fui già tratto
 Da gran desio, bench'io non aggia a voi,
 Nè a me stesso appieno soddisfatto.
 Basta ch'io dissi, che ne gli orti suoi
 Ei prima la piantò, e che sì grossa
 Non si vidde giammai prima, nè poi.*

Onde l'ingrata sua Patria commossa,
 Da tanto nome, ogni suo error commesso
 Pianse dolente, quanto dir si possa.
 Ed Oratori umilmente ad esso
 Mandando, lo pregò, che non mirasse,
 Per sua pietade, al lor villano eccesso:
 E perchè molto ognun lo desiasse,
 E massime le Vidue sue devote,
 Fu necessario in fin ch'ei ritornasse.
 E sopra un carro di ferrate ruote,
 Che portar nol potean forti destrieri,
 Tosto se'n venne quanto venir puote.
 Da tutti quei, che già furon sì fieri,
 Fu ricevuto con la testa china,
 Da tutti i Senatori, e Cancellieri.
 Parea, ch'andasse Lampsaco a rovina,
 E tutto sottosopra ciò, che v'era,
 Ribombava la Terra, e la Marina.
 Piantò la Fava sua mattina, e sera,
 Ognuno la volea fanciulli, e vecchi,
 E sparse il seme in tutta la riviera.
 Fero in onor di lui grandi apparecchi,
 Fu largata ogni strada, ed ogni porta,
 E furon rotti gli uscj di parecchi.
 Ogni Donna di lui restava morta,
 Gustando quelle Fave, assai più ghiotte,
 Che non sono i confetti, over la Torta.
 Si celebravan gli orti e giorno, e notte,
 Mangiavansi le Fave a tutto pasto,
 Indifferentemente, e crude, e cotte.

*Vi so dir, che ne fer solenne guasto,
 E sempre ne volean la pancia piena
 Ogni Donna pudica, ogni uomo casto.
 Era'l suo orto in una Valle amena,
 Contigua ad un poggetto, ove a salire
 Bisogno non avea di molta lena.
 Ma perch' io intendo di voler finire,
 Benchè'l mio desiderio non adempj,
 Lassarò cose assai, ch' io potrei dire.
 Poco anzi dissi, ch' ei non volle Tempj,
 E non volse Teatri, nè Palazzi,
 Nè altra cosa, che da lui non s'empj.
 Soleva dir, che gli uomini eran pazzi,
 Ch' eran vaghi del largo, e del foverchio,
 Ed in tutto biasmava i lor sollazzi.
 Quasi mai sempre avea d'intorno un cerchio
 Di Donne attente al suo chiaro sermone,
 Che bramavan riceverlo a coperchio.
 Deb quanto invan, dicea, cura si pone,
 Quanto male a natura si contrasta,
 Come sono ingannate le persone!
 Donne, vedete pur come si guasta
 Vostra bellezza, e non ha privilegio
 La più bella di voi, nè la più casta.
 Perdere il tempo caro, è un Sacrilegio,
 Venite all' orto mio, venite spesso,
 Ad imparar qualche bell' atto egregio.
 Di tutti questi frutti, e di me stesso,
 Con ciò, che mi vedete quì dinanzi,
 Vi farò copia sempre, come adesso.*

Non

Non ho, nè voglio roba, che m'avanzi,
 E più ve ne darei, se più ne avessi,
 Non gite dietro a fole di Romanzi.
 A ciascuna di voi, che mi s'appressi,
 Allargherò la via del somme bene,
 E donerò dilette dolci, e spessi.
 Mirate quanta machina sostiene
 Questa persona mia, quanta fatica,
 Per molta che di voi pietà mi viene.
 Parmi ben, che di voi alcuna dica,
 Ch'io non son vago, nè leggiadro in vista,
 Ma un duro, e grosso Dio fatto all'antica.
 Ma se per ben oprar merto s'acquista,
 E se mirar vorrete alle mie opre,
 Nulla di voi fia mai dolente, e trista.
 Se mia persona ignuda si discuopre,
 Facciol, perchè più manifesta, e chiara
 E' quella cosa, che mai non si cuopre.
 Da me virtute, e cortesia s'impara,
 E soave soffrire, e pazienza,
 Accompagnata da dolcezza rara.
 Lascio a Pallade il pregio di scienza,
 La medicina a Febo, a Marte l'armi,
 A Mercurio l'ingegno, e l'eloquenza.
 Io delle penne altrui non vò adarmarmi,
 Bastimi quel ch'ognun mi vede, e tocca:
 Deb degnatevi un poco di guardarmi.
 Credo ben, che non sia Donna sì sciocca,
 Che non mi tocchi volentieri, e miri,
 E mi lodi col cuore, e con la bocca.

Così

Così la mente qualche Dio v' ispiri
 A ricevermi spesso così ignudo,
 Movendovi a pietà de' miei sospiri.
 Quante volte per voi m' affanno, e sudo,
 M' induro, e poi mi stempro, e piango tanto,
 Che farebbe addolcire ogni cor crudo.
 Questo animal, che mi vedete a canto,
 N' è testimon, perchè più d' una volta
 In sua presenza ho sospirato, e pianto.
 Questo è quel animal, ch' a gente stolta
 Pare una bestia da non farne conto:
 Ma sua virtute al mio giudizio è molta.
 Nè pur quì dove bagna l' Ellesponto
 Si tiene in prezzo, ma in lontan Paesi,
 Dove riga Galeso, Aufido, e Tronto.
 Là dove dopo mille, e mille mesi,
 Anzi mille, e mill' anni cresceranno
 Tante razze di Duchì, e di Marchesi.
 E come di Cavalli il pregio avranno,
 Così d' Asini ancor sì grandi, e grossi,
 Che tutti gli altri ne sospireranno.
 Io per me, se Priapo, e Dio non fossi,
 Afino esser vorrei, che sì conforme
 Natura a questa mia trovar non puossi.
 E sempre s' affatica, e raro dorme
 E ne' servigi altrui mai non è stanco,
 E par, ch' a bene oprar da me s' informi.
 Di sua proprietà potrei dirvi anco,
 Ma non è necessario, ch' io mi stenda
 Con voi, che ne sapete il più, e'l manco.
Ma

Ma perocchè di voi ciascuna intenda
 Questa società, ch'ei ritien meco,
 Un pocolino in qua l'orecchia stenda.
 Considerando bene il popol Greco,
 Come ingegnoso, e di giudizio acuto,
 La gran conformità, ch'io tengo seco;
 Questo innanzi ad ogni altro animal bruto
 Consegrommi divoto, ed onor femmi,
 Poscia ch'ebbe il mio merito conosciuto.
 E veramente tal compagno diemmi,
 Che forse ancor verrà dopo molti anni
 Qualche Poeta, che l'inostri, e 'ngemmi.
 E tal, che non di verdi, o rossi panni
 Ornerallo, ma d'aurea, e ricca spoglia,
 In ricompensa de suoi gravi affanni.
 E verrà Donna di sì calda voglia,
 Che sarà vaga delle sue bellezze,
 Più che Capra non è d'erba, o di foglia.
 Ma per invidia delle sue grandezze,
 Siccome avvenne a me, ritroverassi
 Fra tanta turba chi l'odj, e dispregge.
 Ma sarebbe omai tempo, ch'io lasciassi
 Queste parole, e con veraci effetti
 Ad una ad una vi riconfortassi.
 Così parlava, e nel fornir i detti
 Incominciavan l'opra, e le fatiche,
 Piene di soavissimi dilette.
 Adunque, o Donne, che sete mendiche
 D'ogni sollazzo, andate a lui per grazia,
 E del Padre Priapo siate amiche.

Che

*Che ciascuna di voi contenta, e sazia
 Ritroverassi, se Donna amorosa
 Tanta dolcezza mai riempie, o sazia.
 E voi, Signora bella, e graziosa,
 Quand' egli viene a voi per consolarvi,
 Apriteli la casa, ed ogni cosa.
 Vorrei vedervi tutta dimenarvi
 Quando l' avete dentro in casa vostra,
 E'n servizio di lui tutta stillarvi.
 Perocch' egli è l' onor dell' età nostra,
 Di tutte le passate, e le future,
 Nè altro Dio sì grande a noi si mostra.
 Gran Padre dell' umane creature,
 Pittor di cose vive, e Scultor vero,
 D' altro che di marmoree figure.
 Questo fa le sue cose daddovero,
 E non sono apparenze, o prospettive,
 Che ingannan l' occhio, e l' nostro van pensiero.
 Que', che per imitar le cose vive,
 Sono eccellenti, come il Buonarroto,
 E quel d' Urbin, ch' ancor per fama vive,
 S' avesser dato lor la voce, e'l moto,
 Avrian fatto figure, e marmi vivi,
 In dispregio di Lachest, e di Cloto.
 Ma a tal perfezion non è chi arrivi,
 Se non costui, che col pennello forma
 Naturalmente volti umani, e divi.
 Tutti gli altri van drieto alla sua orma,
 E seguono i sui esempj, e li suoi modi,
 Il suo bello artificio, e la sua forma.*

*E perciò degno è ben, ch' ognun lo lodi,
 Ognun l'onori, s'egli ha senno in capo,
 E voi, Signora, con perpetue lodi
 Onorate l'altissimo Priapo.*

C A P I T O L O

IN DISONOR DELL' ONORE.

A L P R I O R D I J E S I .

VOI sapete, Prior, che voi, ed io
 Abbiam più volte insieme ragionato,
 Or sopra il fatto vostro, or sopra il mio.
 E spesso il fatto nostro abbiam lasciato,
 E detto mal di quei, ch' alla natura
 In sul mostaccio tanti fregi han dato.
 La qual semplice, nuda, sciocca, e pura
 Fè tante belle cose, e dielle a noi,
 Che siamo indegnamente sua fattura.
 E fè le Donne, e gli Uomini, che poi
 L'hanno sempre trattata da Matrigna,
 Adulterando i magisteri suoi.
 Che quanto ella è di noi Madre benigna,
 Tanto siam noi di lei figli perversi,
 Semo stati canaglia empia, e maligna.
 Però di quello, che in luoghi diversi
 Abbiam fatto parole tante volte,
 Ora qui in Adria intendo di far versi.

Do-

Dove perchè non son persone molte
 Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma,
 Mastro Dionigi, e Ambrogio, che m'ascolte.
 Non porterian cent' Asini da soma
 Le cose, che ho da dir, che sono assai,
 Più che non ho capegli in questa chioma.
 Ma sol d'una vò dir non detta mai,
 Nè pur considerata da Poeti,
 Che vanno a stampa come li Notai.
 Queste non sono leggi, nè decreti,
 Nè Avvocati, nè Procuratori,
 Nè scriver, nè servir, nè star con Preti.
 Non son Bargelli, nè Governatori,
 Nè Rota, nè Registri, nè Censure,
 Nè Giudici, nè Birri, nè Cursori.
 Nè di contrasti orribili figure,
 Nè polizze brevissime di banchi,
 Nè modi diversissimi d'usure.
 Nè tuttavia temer, che'l fan ti manchi,
 Che ti cresca la fame, avendo sproni
 Di povertade, e di miseria a i fianchi.
 Non galere, non orride prigioni,
 Non funi, o ceppi, non tratti di corda,
 Non gir per boschi a rischio di ladroni.
 Non darci in preda ad una Lupa ingorda,
 E comprar a danari un piacer vile
 D'una sporca rognosa, e d'una lorda.
 Non piangendo pregar Donna gentile,
 Che si muova a pietà de' tuoi mal anni;
 Ella se'n ride, e mai non cangia stile.

Nè

Nè ricchezza cagion di tant' inganni,
 Nè avarizia cagion di tanti mali,
 Nè povertà cagion di tanti affanni.
 Non mille tradimenti de' mortali,
 Mill' instrumenti da troncar la vita,
 Non mille modi di morti bestiali.
 Cose, che del suo corso hanno smarrita
 La povera natura, ed innocente,
 L' hanno vituperata, l' han tradita.
 Ma d' altro, che la fa gir più dolente,
 Che l' ha trafitta, e quasi spenta affatto,
 Intendo di parlar sì nuovamente.
 So che molti diran, ch' io sono un matto,
 Dicendo mal di quel che sì soprano,
 Sì degno al mondo i Santi antichi han fatto.
 Ma io verrò con la ragion in mano,
 E mostrerrovvi a tutto mio potere,
 Ch' io non mi sogno, e ch' io non parlo in vano.
 Voi avete, Prior, dunque a sapere,
 Che s' io fossi Papa, o Imperadore,
 Molte gran cose io vi farei vedere.
 E prima caccerei del Mondo fore
 Quella cosa da noi tanto pregiata,
 Quel nome vano, che si chiama Onore.
 Caccerei de la testa a la brigata
 Questo sì lungo error, questa pazzia,
 Ne i cervelli de gli uomini invecchiata.
 La qual ci toglie ciò, che si disia,
 Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
 Che per nostro uso la natura cria.

*E delli suoi maravigliosi effetti
 Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
 E tutti i maggior ben torna imperfetti.
 Ciò che esserne dovrìa più dolce, e caro,
 Tutto ne vieta, e prima lo riposo,
 L'ombra d'Agosto, e'l foco di Gennaro.
 Dicon, che non convien star ozioso,
 Ma vigilante come la formica,
 Ed esser come l'api industrioso.
 Mettono il sommo onor nella fatica,
 Nel travagliarsi sempre, e far faccende,
 Come facean quegli uomini a l'antica.
 De' quai scritte troviam cose stupende;
 Ma chi le crede, non ha buon cervello,
 E perde l'opra, e l'olio indarno spende.
 E dicon, che'l morir di lancia è bello,
 O di colpo di stocco, o d'archibugio,
 Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.
 E ch'aver ne la schiena un gran pertugio,
 O nella pancia d'una colobrina,
 Ti fa gir a le stelle senza indugio.
 O quanto più mi par cosa divina,
 Star riposatamente in quel mio letto,
 E giacer da la sera a la mattina?
 Viver senza dolor, senza sospetto
 Una vita sicura dolce, e queta,
 Vorrei, che fosse 'l mio sommo diletto.
 O Dio, s'io fossi qualche gran Poeta,
 Come quel, che cantò il gatto, e la rana,
 O quel, che cantò Titiro, e Dameta.*

So ben ch'io caccerei fuor della tana
 Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
 Per dar soccorso a la natura umana.
 Ed aprirei sì le lor bocche chiuse
 Contra a questo pestifero veleno,
 Che se ne leggerien rime diffuse.
 Datemi aita voi, o Donne almeno,
 Ond' a vostra difesa possa armarmi,
 Contra il serpente, che vi giace in seno.
 Vedete, che per voi prendo quest' armi:
 Però alcuna di voi più valorosa
 In mio soccorso arditamente s'armi.
 Dura legge mi par, che in ogni cosa,
 Che vi passa piacer, l'onor si metta,
 Come l'ortica, e l' spin presso la rosa.
 Ogni vivanda v' avvelena, e 'nfetta
 Nessun dolce vi lascia saper buono,
 Giorno, e notte vi punge, e vi saetta.
 E questo sì eccellente, e raro dono,
 E' pur chi'l mira ben come conviensì,
 Delle cose, che pajono, e non sono.
 Ognuno il vede, e non è chi ci pensì,
 E abbiam pur a fumi, a ombre, a sogni,
 Dato il dominio delli nostri sensi.
 Non provvede natura alli bisogni
 Della vita mortal, perchè d'usarli
 L'ingratissimo Mondo si vergogni.
 Perchè pur dell' onor il volgo ciarli,
 Che s' attraversa ne i piacer umani,
 O per vietarli, o per più scemi farli,

Io porto estrema invidia a Gatte, a Cani,
 Che questa ingiusta servitù non hanno,
 Nè danno orecchie a questi nomi vani.
 Le Pecore, e' Monton insieme vanno,
 E fanno i lor piacer le Vacche, e' l Toro
 Sicuramente, e senza alcun affanno.
 Non lo compran con gemme, nè con oro,
 A lor non s'apron, nè si chiudon porte,
 E non è chi interrompa il fatto loro:
 Tal era anticamente nostra sorte,
 La femmina col maschio se ne giva
 Dal giorno che nascea fin a la morte.
 Indifferentemente si dormiva,
 L'Estate or sotto un faggio, or sott' un pino,
 Il Verno in qualche grotta, o in qualche riva.
 E s' egli era un bel volto pellegrino,
 Ch' altrui piacesse, subito l' aveva,
 Per propria elezion, non per destino.
 Allor Donna amorosa non piangeva,
 Ma del suo amante in compagnia si stava,
 E dolcemente del suo amor godeva.
 O felice in quel tempo chi s' amava;
 Perchè non nacqui anch' io, quando ogni bella,
 Come la fe natura, ignuda andava?
 Or d' altro, che d' onor non si favella,
 E in guiderdon di tutte sue fatiche
 La natura a l' onor han fatto ancella.
 O scellerate, ed empie leggi antiche,
 Poichè coglier ne fan lappole, e stecchi,
 Dove natura seminò le spiche.

Ben par ch' a bel diletto ognun sel becchi,
 Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
 Quel che mise natura a i Cervi, e a i Becchi.
 Or qual cosa fu mai tanto molesta,
 Tanto contraria a la vita serena,
 Al comune riposo, quanto questa?
 Ovunque per lo Mondo il piè ti mena,
 Questo importuno onor ti è sempre al fianco,
 Teco sen viene al letto, al pranzo, e a cena.
 E mai di seguitarti non è stanco,
 Anzi par che 'l tuo passo ognor avanzi,
 Sforza l'arbitrio di natura franco.
 Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
 E sovente mi tien, come Cavallo,
 C'ha il morso in bocca, e ha la biada innanzi.
 Sallo colei, che così duro callo
 Ha fatto al cor contra natura, e stassi
 Sovr' ogni altra ostinata in questo fallo.
 E coll' onor fa li medesmi passi,
 Che far col suo cagnuol un cieco sole,
 Che non lo vede, e dietro a lui pur vassi.
 Or vi dich' io, che le son tutte fole,
 Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,
 Le cose, che consistono in parole.
 Datemi cosa, che con man si tocchi,
 E se con mano non si può toccare,
 Che si possa veder almen con gli occhi.
 Quest' onor invisibile mi pare,
 Ed intoccabil, come febbre, e gotta,
 Che ti strugge la vita, e non appare.

Di cotal roba, nè cruda, nè cotta
 Non si vende in mercato, e pur le genti
 Dietro le vengon, come storni in frotta.
 Che fanno più quest' animi sì ardenti
 Di valorosi, e franchi Cavalieri,
 Illustri, cristallini, e trasparenti?
 Ragionano di guerra volentieri,
 E'l viver, e'l morir fanno tutt' uno,
 E toccano le stelle co i pensieri.
 L'onor va per la bocca di ciascuno:
 E menton qualche volta per la gola;
 Onde ne sguazza di cartelli ognuno.
 In ogni moto, ogni atto, ogni parola
 Li termini d'onor han sempre a canto:
 Par che ne sieno mastri, o tengan scola.
 Ch'è poi questo che si prezza tanto?
 Se non famo d'arrosto, che non sazia,
 E solo ti conforta il naso alquanto.
 Ditemi un poco voi, Prior, di grazia,
 Che prova fanno le parole belle,
 Quand' un con cerimonie vi ringrazia?
 Empiendovi la testa di novelle,
 E dicendo, Signor, d'ogni vostra opra
 Vi rendan guiderdon per me le stelle.
 Voi tenete pur detto, che si copra,
 Ei vi vorria veder Principe, o Conte,
 E le mascelle in onorarvi adopra.
 Egli è pur forza al fin, ch' ella vi monte:
 E vi vien voglia di graffiargli il naso,
 O di dargli del pugno nella fronte.

Vedete adunque, ch'io non parlo a caso:
 E a dir mal di questa cosa trista,
 Non basterien le Muse di Parnaso.
 Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
 Acquistata si perde in un momento,
 E perduta giammai non si racquista.
 Io ardisco di far quest'argomento:
 Che questo è peggio della gelosia
 E della servitù trenta per cento.
 La gelosia non è tanta pazzia:
 Nè son io fuori di cervello in tutto,
 S'io cerco di guardar la Donna mia.
 La servitù dà fin pur qualche frutto,
 Perchè servendo un'Artigian fallito,
 Truova a la vita sua qualche ridotto.
 Questo può farti ben mostrare a dito,
 E nominarti da la plebe sciocca;
 Ma non trovar nè vitto, nè vestito.
 Ora, Signore mie, questo a voi tocca,
 Aprite ben l'orecchie, poichè io
 Volentieri per voi apro la bocca.
 Voi avete a dolervi, al parer mio,
 D'esser soggette a soma così grave,
 E gran ragion di lamentarvi a Dio.
 Io dissi ne l'istoria de le Fave,
 Che natura un tesoro in lei tenea,
 Che l'apriva, e ferrava con sua chiave.
 Di questo negro onor non m'accorgea,
 Che, mal grado di lei, dentro si mette,
 Vi dissi, ch'esso un'altra chiave avea.

*E che sa rinnovar le buche strette,
 E s' vi ficca dentro, e vi dimora,
 E la natura sforza, e sottomette.
 Ma se forza maggior lo caccia fora,
 Non vi torna mai più, tant'è codardo,
 E disperato se ne va in mal' ora.
 Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo,
 Un cor deliberato, che non prezza
 Delle male persone il dir bugiardo.
 E che le naturali alme dolcezze
 Preponga a queste favole merdose,
 Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.
 Qui s' potrebbe dir di molte cose
 Di gran sustanza, che mi muovon spesso
 A sospirar per voi, donne amoroze.
 Ma lo Prior non può badare adesso,
 Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
 Di non esser chiamato anch'io con esso.
 E perchè molti a dir ne sien rimasti,
 A voi non piaccion forsi i lunghi versi,
 Come piacer vi denno i lunghi nasti;
 Che gli umani cervelli son diversi.*



CAPITOLO SECONDO

DEL DISONORE

Al medesimo.

IO non vi messi a tavola, Priore,
 Per voler darvi sì poche vivande,
 Avendo roba assai di questo onore.
 Mastro Dionigi ha la cucina grande,
 E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
 E pur mi prega, che per voi rimande.
 Se non avete adunque pensier maschi,
 Verbigrazia se non sete impedito
 In qualche cosa, che'l cervel v' infrasebi;
 Venitevene via presto, e spedito,
 E se volete alcuno in compagnia,
 Menate chi vi piace, ch'io v' invito.
 Già le prime vivande andaron via,
 Or intendo di darvi una minestra,
 Che v'andrà forse per la fantasia.
 Ambrogio ha bello, e carco la balestra
 Per far un tiro, e'l Mastro di cucina
 Ha in man la cosa, con che si minestra.
 Pan non abbiamo di bianca farina,
 Perciocch' appena si truova del negro
 Chi leva ben per tempo la mattina.
 Se Esopo vostro non è stato pegro
 Col Fornajo, come'l nostro Dispensiero,
 Il qual m'attrista, quand'io son più allegro.
 Por-

Portate pan con voi, o bianco, o nero,
 Ch' i mei Ragazzi son tornati senza;
 E mi fan rinnegar quasi San Piero.
 E' necessaria la vostra presenza,
 Non state più a voltar Bartoli, o Baldi,
 Che ne la testa avete assai scienza.
 Quell' è studio da ghiotti, e da ribaldi,
 E non da voi, che sete un uom dabbene,
 Benchè talor la collera vi scaldi.
 Or via, ch' io vi vò dar quel che vi viene,
 Di questo onor, e un guattero facente
 Ve n' apparecchia due scudelle piene.
 Io so che per far pruova d' uom valente,
 Voi porrete li denti per mangiarlo,
 Io vi porrò la man, la lingua, e' l dente.
 Ho una voglia grande di spacciarlo,
 E se pur non potremo in tutti duoi,
 Venga Mastro Pasquino a divorarlo.
 Se gli è cosa nel Mondo, che m' annoi,
 Quest' è dessa, Prior, la qual ci toglie,
 Che l' uomo non può far i fatti suoi.
 Non può sfogarsi, nè cacciar le voglie,
 Nè mostrar alle genti i suoi segreti,
 Nè senza gran periglio prender Moglie.
 Questo fa riformar sì spesso i Preti,
 E gir per man di Sarti, e di Barbieri,
 E per bocca d' Istorici, e Poeti.
 Mi strangolan talor certi pensieri,
 E mi fanno crepar certi sospiri,
 Ch' escon di dietro impetuosi, e fieri.

Que-

Questo non vuol, che la natura spiri,
 L'uscio le chiava, e ve l'assedia drento,
 E ve l'affoga, e poi non vuol che tiri.
 Che vi par di quest'altro impedimento
 Di non poter andar scalzo l'Estate,
 Nè ignudo, quando soffia un fresco vento?
 Quelle lunghe, e caldissime giornate
 Ne bisogna passar carchi di panni,
 Tanto sudando, ch'è una pietate.
 Questo mi par un de i maggior affanni,
 Che si possa provar in questa vita;
 Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
 Io non sapea ancor dir, Domine ita,
 Quando'l Maestro mio con la bacchetta,
 Mi segnava or le chiappe, ed or le dita.
 Io era, a dir, il ver una fraschetta,
 Ma non tanto però, ch'io non metteffi,
 Mal volentier la man alla berretta.
 Ei pur volea, ch'a i cenni io l'intendessi,
 E per obbedienza bisognava,
 Che le stringhe ben spesso i mi sciogliessi.
 E così ad onorarlo m'insegnava,
 Aprendomi la strada a quelli studj,
 Ond'io pur l'altro dì cantai la Fava.
 Convien che molto prima agghiacci, e sudi
 (Dicea) chi vuol toccar quell'alta meta
 De la virtù, che non si vende a scudi.
 Tanto che col suo dir mi fè Poeta,
 Onde voi forse mi vedrete un giorno
 Ceronato di Cavali, o di Bieta.

Ma

*Ma per non gir più lungi, a casa torno:
 L' onor dunque è sì fatto, che più tosto
 Mi vorrei Riccio con li Sbirri intorno.
 Riccio si vede almen presso, e discosto,
 Ma questo ladroncel mai non si vede,
 E t' assalta, e ti tira di nascosto.
 Egli è una cosa infin la qual si crede,
 Come si credon spesso le bugie,
 Che per le bocche nostre acquistan fede.
 Così crescon le Scisme, e l' Eresie,
 E questo nuovo error de' Luterani
 Moltiplicando va per queste vie.
 Ben furo pazzi quei cervelli umani,
 Che la via naturale abbandonaro,
 Per farsi servi, e si legar le mani.
 E Castella, e Cittadi edificaro,
 E vi rinchiuser dentro, insidie, e morti,
 Che 'l dolce della vita fanno amaro.
 E mille tradimenti, e mille torti,
 Mille invidie, e sospiri, e mille mali,
 Che van per li Palazzi, e per le Corti.
 La liberta fu tolta a li mortali,
 Fur partiti li campi, ch' in comune,
 Pascevan tutti quanti gli animali.
 Non erano nè fati, nè fortune,
 Le persone dal ferro eran sicure,
 E di pensiero l'anime digiune.
 Eguali eran le sorti, e le venture,
 E le castagne, i lupini, e le ghiande
 Non vendean a pesi, nè a misure.*

Non

Non erano in quei tempi altre vivande ;
 Però sani vivean l' Estate , e 'l Verno ,
 E s' un moriva , era una cosa grande .
 Poi ch' al padre il figliuol tolse il governo ,
 Ogni ben prima a gli uomini fu tolto ,
 E dato il mal , che durerà in eterno .
 E per legar più stretto il viver sciolto ,
 Vennero li Dottori , e li Notai ,
 Gente ; che 'l Mondo han sottossopra volto :
 La carestia , la fame , gli Usurai ,
 E la peste , e la guerra , e li Soldati ,
 Che di quel d' altri non si sazian mai .
 E furon li bordelli ritrovati ,
 Per grazia delli quai si veggon tante
 Donne rognose , ed uomini pelati .
 E s' egli fugge un giovane galante ,
 Per seguir altro amor , pur li bisogna ,
 Che si dia in preda ad un ruffian furfante .
 Sicchè gli è danno l' un , l' altro vergogna :
 Ondè convien gli faccia ciò che vuole ,
 Che si gratti la testa , over la rogna .
 Ma tutte queste al fin sarebbon fole ,
 Se non fosse l' onor d' esse gran parte ,
 Però ch' in tutte travagliar si suole .
 Come a gli scellerati il padre è Marte ,
 E Pluton delle furie , e delle pene ,
 Così padre è l' onor d' ogni mal' arte .
 Come mortale infermità non viene
 Senza febbre , così senza l' onore ,
 Ogni altro male è poco men

Io penso, che mi soffia il traditore
 Ne l'orecchie, e mi dice, ch'io non sono,
 Come vorrei della sua legge fuore.
 Or mirate, Prior, se gli ha del buono
 Ch'io dico mal di lui, quanto più posso,
 Ei mi lusinga con un'altro suono.
 Vi giuro a Dio, ch'io non ho pelo addosso
 Che non s'arricci, quand'esso mi tocca,
 E mi trema ogni membro, e nervo, ed osso,
 Ha del adulator, il qual ti scocca
 Nel cuor le sue saette velenose,
 Quando più ci lusinga con la bocca.
 Or qui scriver potrei dell'altre cose
 De' fatti suoi, delle quai mi rimango,
 Perchè mi par, che non vi sieno ascose.
 Che con voi spesso ne sospiro, e piango,
 E so, che voi sì buon giudizio avete,
 Che tenete l'onor più vil che'l fango.
 Così poteste spengervi la sete
 Con l'argento, e con l'oro, come quelli,
 Per li quali appariscon le comete.
 Che fareste Statuti buoni, e belli
 In favor della povera natura,
 Contra tanti ostinati suoi ribelli.
 Ma questo ragionar mio troppo dura,
 E'l Cuoco, e'l bottiglier han chiusi gli occhi,
 E vanno via per una selva oscura.
 E con le teste accennano a i ginocchi,
 Però con questo a casa vi rimando,
 Da me non aspettate altri finocchi:
 Buona notte, Prior, mi raccomando.

C A P I T O L O
 DELLE DONNE DI MONTAGNA,
 a Messer Giovanni della Casa.

IO vi descriverò, Messer Giovanni,
 Di queste gentildonne di Montagna,
 Le fattezze, l'andar, l'abito, e i panni.
 Le quali acqua stillata mai non bagna,
 Nè tinge in rosso pezza di Levante,
 Nè copron le lor man guanti d'Ocagna.
 Ma come la natura tutte quante,
 Di pura terra fè, così sen vanno
 Di quella ornate dal capo alle piante.
 E sì strane bellezze ne i volti hanno,
 Che sospirar Amor, e gir dolente,
 Col capo chino, e la lussuria fanno.
 Simile alle cucuzze è questa gente,
 Tutte son lunghe, e tutte d'un colore,
 Io non saprei dipignerle altramente.
 Quel lor terrestre, e natural Pittore
 Ben le difese contra'l vento, e'l Sole,
 Che tutto è smalto quel, ch' appar di fuore.
 Chi viver casto alla chietina vuole,
 E raffrenar in fatti gli appetiti,
 Ch'essi forse raffrenano a parole,
 Queste ricette da castrar romiti,
 Una parola in sul stomacho pigli,
 E poi mi parli de i casi seguiti.

*Ch' anch' io mi liberai da quei perigli ,
 Sol per mirar le tenebre degli occhi ,
 E l' alta selva degli oscuri cigli .
 E i capi folti , bosco da pidocchi ,
 E gli denti smaltati di ricotta ,
 E le poppe , che van fin' a i ginocchi .
 Pajon le guance una cipolla cotta ,
 Le labbra d' una porta un rivellino ,
 L' andar proprio d' un asino , che trotta .
 Quello , con che si siede , è un magazzino ,
 Un fondaco d' odor fecondo assai ,
 Più che di Sugherello il botteghino .
 L' ugha d' Astor , le man son di beccai ,
 Schiene da soma , e grande da stazzoni ,
 Piè da Cavalli , che non posan mai .
 E par ch' abbian ferrati gli talloni ,
 A guisa di Somari , e di Cavalli ,
 Tra lor non s' usan cuoi di Montoni .
 Per campi , per le Chiese , e in feste , e in balli ,
 Scarpe non portan mai , e contra' l' sasso ,
 Contra' l' Sole , e la neve han fatti i calli .
 Io prendo qui maraviglioso spasso
 In vederle talor dietro un cantone ,
 Con le natiche alzate , e' l' capo basso .
 Ora d' uve , e di fichi , e di mellone
 Sparger una fruttata , ed or drizzare
 Di castagne , e di sorbe un torrione .
 So , che calzoni non hanno a calzare ,
 Nè altri impedimenti , che lor viet
 Presto i bisogni di natura fare .*

Qui

Qui ci bisognarian tutti i Poeti,
 Con quel, che fece le cento novelle,
 A narrar di costor tutti i segreti.
 Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
 Spiran per tutto, e suonan di coregge
 Le più vaghe di tutte, e le più belle.
 Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge
 Guidando or porci, or pecore, or somari,
 Or quì per valli, or su per l'alte scbegge.
 Tutte passan per man de' pecorari,
 E fanno i fatti lor per queste fratte,
 Senza l'ajuto de' ruffiani avari.
 Sopra punti d'onor non si combatte,
 E si seguon le leggi di natura,
 Ch'ha in comun tutte le cose fatte.
 In gelosie d'amor non si pon cura,
 Nè per rispetti da ben far si resta,
 Non si pensa il piacer, non si misura.
 Voi morireste di rider la Festa,
 Quando sen vanno a Messa la mattina,
 Con le mutande de' mariti in testa.
 O con un guardanappo da cucina
 Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
 Che ciascuna par Guelfa, e Ghibellina.
 Per lungo, e per traverso, orsi, e colonne,
 E divise, e trafori, e gelosie,
 Che non usan costì le vostre donne.
 Qui nomi non ci son da letanie,
 Nè da medaglie, cioè Faustine,
 Mammee, Giulie, o Barbere, o Marie.
 Ma

*Ma Lorette, Noterie, e Drusolline,
 Marsilie, Pacifice, e le Rosate
 Sonline, Fiordispine, e Cherubine.
 Prudenze, Bellefior, Purificate,
 Glorie, Vammiccie, Perne, e Sariane,
 Costanze, Preziose, e Consolate.
 Gentilesche, Salinie, e Coromane,
 Liambie, Celestine, e Primaverae,
 Imperatrici, Erminie, e Padovane.
 E l' altre molte, che fan lunghe schiere,
 E son quì prime, e tengonsi per Dee,
 E van superbe, e di tai nomi altiere.
 Più che non vanno a Padòa le Mattee,
 Più che nel Viterbese le Battiste,
 Più che le nostre Baccie, Cecche, e Mee.
 Io vi conforterei, che voi veniste
 Sopra la vostra Mula insin qua suso,
 Che copia vi farei di queste viste.
 Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
 Con quei volti lucenti, e rossi, e bianchi,
 Che'l mascherarsi han tutto l' anno in uso.
 E vi diletta quell' andar in banchi,
 E mirar dal balcon quella Spagnola,
 La qual v' annoja, più che'l mal de' fianchi.
 E spesso a voi medesimo amor v' invola,
 Benchè voi lo negate, e non mi curo,
 Se dite, che ne mento per la gola.
 Sto in una Rocca forte, e son sicuro,
 Ove a tutt' or rimbomba Artiglieria,
 Ed è già cinta d' un superbo muro.*

*Nè veggio un Monsignor io per la via,
 Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
 Più che s'avesse nome Gian Maria.*
*In fin quì è'l regno della santa pace,
 Ove altrui l'adular non è molesto,
 La bugia non diletta, il ver non spiace.*
*Ora, Signore, beccate su questo,
 Ch'è una cosa di molta sustanza,
 Come a gli infermi lo stillato, o il pesto.*
*Quì non è nè paura, nè speranza,
 Che ti consumi d'aver più, o meno,
 S' a Luca manca, a Giorgio non avanza.*
*Come al Caval, e al Bue la paglia e'l fieno,
 Così è proprio il pan duro a costoro,
 Ed è beato, chi n'ha'l corpo pieno.*
*Con questo io vo finir il mio lavoro;
 Perchè voi mi diceste l'altra volta,
 Che in quella cosa troppi versi foro.*
*E questa (temo) non vi paja molta,
 Che Campo Marzo già forse v'aspetta,
 Onde solete dar spesso una volta.*
*Lo mi partì da voi quasi a staffetta,
 E però dissi al Padre Alfesibeo,
 Che vi desse i panioni, e la Civetta.*
*Non credo avanti il dì di San Matteo,
 E forse ancor di quel delle bilance,
 Di riveder le Terme, e'l Culiseo.*
Mi raccomando a voi con queste ciance.

CAPITOLO II.

DELLE DONNE DI MONTAGNA.

Al medesimo.

VERA coppia d'amici a i tempi nostri,
 Messer Giovanni, e Messer Agostino,
 Che fate ragionar de i fatti vostri.
 E consumate più olio, che vino,
 Come prudenti per immortalarvi,
 Come il gran Mantovano, e quel d' Arpino.
 Io quanto si convien, vorrei lodarvi:
 Ma più lode di quella che voi stessi
 Vi date, non cred' io, ch' uom possa darvi.
 Pur che piacervi co' l mio dir credessi,
 Tutti i mie' ingegni in opera io porrei,
 Fin ch' i Dei di Parnaso stanchi avessi.
 E d' ogni vostro onor tanto direi,
 Che i nomi vostri per le Piazze intorno
 A paragon del Cassio porterei.
 Ma non volete, che vi scalde il forno
 Foco di paglia, nè vi par, che possa
 Il lume delle lucciole far giorno.
 Nè vi piace lavor di tela grossa,
 Qual tesse là mia Musa, e non è usanza
 Vostra, lasciar la polpa, e voler l' ossa.
 Vi prego ben, che questo entrar in danza,
 E mio presto ritrarmi non vi paja,
 Come dice il Spagnuol, mala creanza.

Voi vedete i Poeti a centinaja
 Usar di questi tratti, ed alla gente
 Vender lodi, or a pugni, ed or a staja.
 Io dissi nel principio brevemente
 Quel che dir volsi, e fu mia intenzione,
 Ch' altri poi s' intendesse il rimanente.
 E non mi stessi in lunga adulazione,
 Con dire, o fortunato Secol nostro,
 Nel qual si trovan sì fatte persone!
 Nè dissi, che le carte, e che l' inchiostro,
 Con le penne di Febo, e tutte quante
 Le Muse, sarian poco al merto vostro.
 Nè che Fiorenza, e Bologna si vante
 D' avervi generati, nè che Roma
 Superba or di voi goda, e di voi cante.
 Lascio a schiene più forti questa soma,
 Ch' io porto con fatica appena il basto,
 E bestia son mal atta, ancor non doma.
 E so, ch' avete lo stomaco guasto
 Omai con queste mie magre minestre,
 E dovvi maccheroni dopo pasto.
 Mentre di legioni, e d' ali equestre,
 Ch' empion tutta la Magna, e l' Ongaria
 Parlate, e d' archi turchi, e di balestre.
 E forse che la vostra fantasia
 Col fresco si è rivolta a cose gravi,
 E in questo non s' accorda con la mia.
 Ch' io fo pur col cervel cavalli, e navi,
 Il qual mi mena per lo Mondo a spasso,
 Come colui, che non ha freno, o chiavi.

*Il vostro è saldo , e non farebbe un passo ,
Che la ragion non lo portasse in groppa ,
E pesa più , che della Guglia il sasso .*

*Ma perchè forse non vi paja troppa
Manifattura in questo panno ordito ,
Non d'oro , ma di canapo , o di stoppa :*

*Con questo intendo aver quasi fornito ,
Se non ch'io dirò ancor dieci parole ,
Mentre io passeggio per far appetito .*

*Saper vorrei se quel mondano Sole
Il buon Gandolfo co i suoi raggi scalda ,
O s'ei vi chiama al fischio come suole .*

*Se'l Carnesecchi ancor fredda , nè calda
Febbre molesta , e s'ei d'ira tremando ,
Contra Mastro Ferrante si riscalda .*

*Se'l Pero va gl'infermi confortando ,
E cattolicamente il Sacramento ,
E la Confession lor ricordando .*

*E s'il Soranzo è ad uccellar sì intento
Qualche fiata di man del Padre Santo ,
E se come Spagnuol va tardo , e lento ,*

*Se'l Padre Stairisco ha tocco'l manto
Alla Ligure Ninfa , o a Pamarea ,
In qualche Chiesa , in qualche giorno santo .*

*Se'l Padre Alfesibeo , come solea ,
Studia quattordici ore avanti notte ,
E se con voi talvolta si ricrea .*

*Se quel ruffian Spagnuol dà delle botte
Alla nostra vicina , e s'ella porta
Graffiato il viso , e le sue spalle rotte .*

*Alfin vorrei saper, se viva, o morta
 E' la vostra massara, che sa fare
 Sì buon pieno di polli, e buona torta.
 Piacciavi messer Carlo salutare,
 Con Flaminio, e gli amici tutti quanti,
 Il Prete, ch'è sì vago di giucare,
 E tutti i Bolognesi Primieranti.*

C A P I T O L O
 DEL VIAGGIO DI ROMA
 AL DUCA DI MALFI.

USCITO delle gran mura di Roma,
 Mi diè albergo lontan ben venti miglia
 Il monte, il qual delle rose si noma.
 Eran due Cardinal con la famiglia,
 E parecchi cavalli, e mulle dietro,
 Parte sferrate, e parte senza briglia.
 Io aveva una mula, e quel polletto,
 Che mi donaste voi, ben di nov'anni,
 Ch'ha la bocca d'acciar, l'unghie di vetro.
 Ed è proprio un caval da saccomanni,
 Ch'un granchio m'ha portato, e la cavezza,
 Con le bisaccie, e un valigion di panni.
 Egli è infin d'animale una gran pezza,
 Lunga ha la schiena, ed ha grossa la testa,
 Ed ogni membro suo pecca in grandezza.
 Non è da cavalcar il dì di Festa,
 Nè bestia da portar Spose a marito,
 Nè da giostrar con ricca sopravesta.

Ma

*Ma con Pontifical panno guarnito
 Da gir con duo ceston fino al macello,
 E da rifar un mulattier fallito,
 Egli è un caval infin più buon, che bello;
 Ma per non andar dietro a tante cose,
 Tempo è, ch'io torni a casa col cervello.
 Lasciato adunque il monte delle rose,
 Giongemmo alla Città, la qual già in Piazza
 Cacee di Tori fè sì sanguinose.
 Io non vidi giammai gente sì pazza,
 Che si tagliano a pezzi, come cani,
 Sì che già estinta è l'una, e l'altra razza.
 Quei disperati, e miseri Cristiani
 Non fanno altr' arte, che di morsi, e sproni,
 Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
 Laonde per fuggir tante questioni
 Di genti sì crudeli, e sì sanguigne,
 Di là partimmo con gran pioggia, e tuoni.
 Un conforme disio tutti ne spigne
 Al monte, che i Tedeschi onoran tanto,
 U' Bacco di sua man piantò le vigne.
 Diè conforto a ciascun quel liquor santo,
 Ma fu colezion fatta a staffetta,
 Beato chi la fiasca s'ebbe a canto.
 Tutto quel giorno si giucò a civetta,
 E per la via maestra cavalcando,
 Chi perdette il cappel, chi la berretta.
 Passai il lago, e non seppi, se non quando
 Mi vidi innanzi due coppie d'amici,
 Che si stavano a mensa trionfando.*

Gionsero un giorno a me poco felici,
 Gandolfo, e Carlo il Carneseccha, e 'l Pero:
 Uomini dotti, e di saldi giudici.

Questi son buon amici daddovero,
 E poco atti a i servigj della Corte,
 Perchè da lor mai non si parte il vero.

Con essi alzai gli fianchi, ed ebbi sorte,
 Ch'io trovai certe tinche, e certe anguille,
 Ch'allor prese, nel foco erano morte.

Già'l Sol calava, e già s'udian le squille,
 Quando quasi per forza mi lasciaro,
 Spinti da quell'albergo in altre Ville.

E si converse il mio dolce in amaro,
 Vedendo il Carnesecchi afflitto, e stanco;
 Onde quel dipartir non gli era caro.

Io rimasi co i molti, e furon manco,
 Perchè io con la man destra alla mascella
 Solo m'assisi al foco sovra un banco.

Quella notte passai senza favella,
 E senza sonno, finchè fè ritorno
 Col gran lume del Sol la bella Stella.

Poi uscimmo da i letti, uscend' il giorno,
 Ed il Vento ne diè dura battaglia,
 E freddo, e ghiacci, e fanghi d'ogni intorno.

Duro a veder la povera canaglia,
 Passar un fiume più di venti volte,
 Morta di freddo, e poi dormir in paglia.

L'altro giorno oscurar le nebbie folte
 L'aere d'intorno, e le luci del die
 Dinanzi a gli occhi nostri furon tolte.

Un'al-

Un' altro fiume con sue rotte vie
 Ne diè il mal' anno, e quasi in un istante,
 La penitenzia di nostre pazzie.
 Dico quel fiume, che non molto avanti
 Fè quasi folle con sue rapid' onde
 L' ardir d' un cieco, e disperato amante.
 Il qual sì dilungate ambe le sponde
 Si vide in mezzo, ond' ei passava a nuoto,
 E l' acque sì rapaci, e sì profonde,
 Cb' a te, crudel amor, fè più d' un voto,
 Maladitando qual Leandro in mare.
 L' alto ardimento, e non d' insania voto.
 Gli seguaci spargean lagrime amare,
 Alzando al Ciel le mani, e dalla riva
 Vedean dal fiume il lor Duca portare.
 Vinse quell' acque la sua fama viva,
 E gli diede argomento, e lena, e forza
 Amor, che dentro a l' anima bolliva.
 E noi con gran periglio oltre quell' orza
 Passammo alla Turchesca in un squadrone,
 Che l' impeto de l' acqua, rompe, e sforza.
 Poco lungi a un Castel, che par che suone
 Poco toscanamente a dirlo in rima,
 Ove raffigurai certe persone.
 Una bella Senese era la prima,
 La qual in gonna rossa passeggiava,
 Ed era in compagnia d' un' altra grima.
 Amor ne i suoi begli occhi sfavillava,
 E nel suo vago viso si vedeva,
 Che tutti i circostanti balestrava.

Ella

Ella di noi minchioni si rideva,
 Che co i feltri infangati e gli stivali,
 Ne volgevamo, ov' ella si volgeva.
 Io mi ritrassi, e che Siena di tali,
 E più belle n' avea, mi disse l' Oste,
 Ond' io a volar avrei voluto l' ali.
 E subito montai sovra le poste,
 E venni verso Siena di galoppo,
 Menando le calcagna in quelle coste.
 Eramo tre, ma l' un non corse troppo,
 Che seppellito nel fango rimase
 Sotto 'l Cavallo, ch' era vecchio, e zoppo.
 Vidi tra certe Ville, e certe case
 Alcuni, che m' avean volta la schiena,
 Tra quali er' un de le gran Chierche rase.
 Egli andava di passo verso Siena,
 E conobbi, che gli era un Cardinale,
 Quel de l' Ave Maria gratia plena.
 Passando, col cappel gli fei segnale
 Di riverenzia, e della bestia i fianchi
 Sì forte urtai, che rimbombò 'l cotale.
 Il Prior mi seguia, e poco stanchi
 Giongemmo alla Città, dove natura,
 Par, ch' a far maraviglie non si stanchi.
 A la guida (dis' io) dentro alle mura,
 Va dritto, dove alberga il Duca mio,
 Ch' in veder lui post' ho la prima cura.
 Ma non ebbe successo il mio disio,
 Perchè gito eravate ad un banchetto,
 Pubblico con cert' uomini di Dio.

*L' Abate volontier mi diè ricetta ,
 E subito appariron le vivande ,
 Con buon raspato , e con trebbian perfetto .
 Il Maggior d' uomo mi fè cera grande ,
 E messer Piero , e messer Janni , e' l Conte
 Mi si offeriron sino alle mutande .
 Ognun corse al romor , come se gionte
 Fossero nuove bestie di Ponente ,
 Qualche Elefante , o ver Camaleonte .
 Virgilio m' abbracciò , come un parente ,
 E prestommi una cappa di fregiato ,
 Per farmi comparir fra quella gente .
 Non vi trovai il nostro Archintronato ,
 Il qual vostra Eccellenza Ambasciadore
 A Carlo Imperador avea mandato .
 Messer Piero mi fece un gran favore ,
 Che si degnò per la Città guidarmi ,
 E dove più desiderò il mio cuore .
 Io venni a quella mensa a presentarmi ,
 Ove voi con quegli altri erate assiso ,
 E la vostra mercè degnò mirarmi .
 E con sembiante umano , e con un riso
 Mi salutaste , non come fan certi ,
 Che la grandezza lor mostran nel viso .
 Come di casa vostra gli usci aperti
 Stanno a ciascun , così' l cor , e i pensieri
 Vostri a ciascun son chiari , e discoperti .
 Or che dirò di quei favori altieri ,
 Che la sera seguente mi faceste ,
 Alla barba di questi altri severi ?*

Che

*Che tre volte con man mi conduceste
 Intorno a quella mensa, ove sedendo,
 Stavan sì vaghe, e sì divine teste.
 Le quai più volte poi solo giacendo,
 E sognando di lor, mi son venute
 Libidinosamente commovendo.*

*Vidi venir poi genti sconosciute,
 Cioè bizzarramente immascherate,
 Ma tutte ad uno, ad uno conosciute.*

*Voi di tutte, Signor, guida eravate,
 Poi vidi certi giuochi alla Senese;
 Uomini, e Donne insieme mescolate.*

*Eran domestichezze a la Francese,
 O per non gir più oltra, alla Lombarda,
 Non usitate nel Roman paese.*

*Non era già ballare alla gagliarda
 A suon di trombe, ma una certa festa
 Che si faceva quasi alla muta, e tarda:
 Da seder si levava or quella, or questa,
 E le davate certa cosa in mano,
 Che lungo il corpo avea, larga la testa.*

*La cosa intorno già di mano in mano,
 L'un si levava in piè, l'altro sedea,
 Chi s'accostava a ragionar pian piano.*

*Da' circostanti il tutto si vedea,
 Ma quel ch'altri dicesse, non s'udia,
 Ma pensar facilmente si potea.*

*Egli era un giuoco di malinconia
 In apparenza, ma egli era in fatti
 Un giuoco da rizzar la fantasia.*

Dicon

Dicon poi, che quegli uomini son matti,
 Iddio volesse, che per ogni loco,
 Del Mondo si trovasser de' sì fatti.
 Tutto quel tempo, che mi parve poco,
 E durò dalla sera alla mattina,
 Io stetti dritto in un canton al foco.
 E vidi la Spannocchia, e Saracina,
 La Silvia, e la Ventura, e Forteguerra,
 Quali a veder pareva cosa divina.
 Poi mi convenne uscir di quella terra
 Dietro la turba, ond' il martel di voi,
 Più che di tutto il resto, mi diè guerra.
 Dormimmo dopo a Poggibonzi, e poi
 Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
 Tanti bei colli, e bei palagi suoi.
 Di sì nobil Città l'alta presenza
 M'invaghì l'alma in sì fatta maniera,
 Che poscia mi fu dura la partenza.
 Dentro mirai s'alcuno amico v'era
 Di mia notizia, il mio buon Paol vidi,
 Gran cacciator d'ogni selvaggia fera.
 Altri di quei, che le calende, e gl' Idi
 Avean mal calculato eran di fuori,
 E passeggiavan per diversi lidi.
 E questo avvien, ch' i poveri Signori
 Non han quell' arte da guidar cervelli,
 Ch' han da guidar le pecore i pastori.
 Iotrascorsi a veder stufe, e bordelli,
 E di tutta Fiorenza il bello, e il brutto,
 Lioni, stinche, e tavernę, e macelli.

Ma-

*Maestro Giovanni mi menò per tutto ,
 E vidi il Tempio del Martir Spagnuolo ,
 Il qual fu cotto a guisa di prosciutto .
 Vidi di nuove insegne un lungo stuolo :
 E quasi ragionai co i vivi marmi
 Del gran scultor , ch'è oggi al Mondo solo .
 E vidi i bei sepolcri , e vidi l'armi ,
 E cose altre sì vaghe , e sì leggiadre ,
 Ch'io non sapea da tal vista levarmi .
 E mi fu detto , che dal Santo Padre
 S'attendeau Reliquie venerande
 Della santa Romana Chiesa madre .
 Di che il popol ne fea allegrezza grande ,
 Come di cose sante , e d'onor degne ,
 Non più giammai vedute in quelle bande .
 Il dì seguente si levar l'insegne
 Del campo cavalcante , e l'aer folto
 Era di nebbie spesse , e d'umor pregne .
 Delle quai Appennino avea involto
 L'ombrosa testa , e di ghiaccio , e di neve
 L'orrida barba li pendea dal volto .
 Tutto gelato in quel viaggio breve
 Giunsi ad un loco , ove si fan coltelli ,
 E dalle scarpe il suo nome riceve .
 Mirate , che fantastichi cervelli ,
 Ch'è proprio come dir Gian bianco a un moro
 O chi dicesse pecore a gli uccelli .
 Ecco ch'infrotta ne venian costoro ,
 Ch'a gran penna eravamo scavalcati ,
 Con le man piene d'ogni lor lavoro .*

For-

*Forbici aveano, e coltellin dorati,
 Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
 Che ti cavan dagli occhi li ducati.
 Volean pur ch'io comprassi, quelle genti,
 E mi fur sì importuni, e sì molesti,
 Ch'io ne mandai al bordel più di venti.
 Con tutto ciò mi fean mille protesti,
 Ch'io me ne pentirei, e ch'io era solo
 Dispregiator delli Mercati onesti.
 Onde per gran fastidio un mariuolo,
 Mi cavò pur di man certi quattrini,
 E comprai per la spada un punteruolo.
 Indi a cavallo come Paladini,
 Montammo tutti, e giungemmo ad un rivo,
 Che discendeva da i luoghi vicini.
 Io era pel gran freddo mezzo vivo,
 Quando smontammo in una terra appresso,
 Ch'è di Fiorenza lo diminutivo.
 Quel non è loco da tornarvi spesso,
 E particolarmente quando fiocca,
 O mal beato, chi vi fosse adesso.
 Ma chi può ritener la gente sciocca,
 Che non vadi a tentar mille perigli,
 Quand' il capriccio del cervel la tocca.
 Che l'opre de' Signori, e li consigli
 Tutti vanno ad un segno, ed è ben dritto,
 Ch'altri de' fatti lor si maravigli.
 Quel di tremai, e fui dal gel sì afflitto,
 Come se tal ch'ha Croce rossa in petto,
 Di disfida un cartel m'avesse scritto.*

Che

*Che con sì fiera gente io non mi metto,
 E perciò, Signor mio, con voi mi scuso,
 S'io non voglio morir, nè star nel letto.
 Dal Cielo eran cadute, e cadean giuso
 Le Montagne di neve, e ne mettemmo
 Al dispetto del Cielo a gir in suso.
 E ben dell'error nostro ci accorgemmo,
 Ma l'ostinazion, che per prudenzia
 Usan costor, per nostra guida avemmo.
 Non vi potrei narrar la violenza
 Del mal tempo, ch' avemmo, e sopra, e sotto,
 Nè d' Appennino la bestial presenzia.
 Così nè di portante, nè di trotto,
 Morti noi, e le bestie ne trovammo,
 Giunti al Regno novel di Ramazzotto.
 Quella pietra del diavolo passammo,
 E la taverna con la manca spalla,
 Ove morì quel pover uom, toccammo.
 Era un Mercante sovra una Cavalla,
 Che s' morì di freddo, e così morto
 La bestia lo portò dentro alla stalla.
 Il buon Ostier, poichè di ciò fu accorto,
 Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
 E il luogo fu chiamato l'uomo morto.
 Ond' io tenni la bocca chiusa, e stretta,
 Perchè la vita fuor non mi fuggisse,
 Ch' el freddo la cacciava via a staffetta.
 Parea, che Morte dietro ci venisse,
 Ma perchè non ci giunse, io credo certo,
 Ch' ancor essa di freddo s' morisse.*

Poi

*Poi ch' avemmo quel mal tutto sofferto,
 Ch' uom può soffrir per gran forza di gielo,
 Le bestie ne portar dentro al coperto.*
*Io pareo il vecchio, che sostiene il Cielo
 Con questa lunga mia barba di ghiaccio,
 Non avea caldo in tutto il dosso un pelo.*
*Quell'Oste cera avea d'un gaglioffaccio,
 Era ricco, ed avea credito assai
 Acquistato dal padre, il resto taccio.*
*Il più poltron di lui non fu giammai,
 Che pose sovra tre carbon di foco
 Certe sue legne, che non arser mai.*
*Ond' io vò male alli Spagnuoli un poco,
 Perchè non furon mai a far del resto
 Di quell'Oste ribaldo, e di quel loco.*
*E perchè sappia ognun, che loco è questo,
 Lucian si chiama, e donde si derivi,
 Non trovo tra li Autori in alcun testo.*
*L'altro di con gran freddo, e di Sol privi,
 Calammo giù nel pian le bestie, e noi,
 E venimmo a Bologna tutti vivi;
 Ove bramo vedere il Sole, e voi.*



C A P I T O L O

A M E S S E R

R U B E R T O S T R O Z Z I .

Io ricevetti la lettera vostra,
 Messer Roberto mio, e vist' ho in essa
 Quanto scrivete della Donna nostra.
 Ella sta bene, come una Duchessa,
 E vi comanda, come una Reina,
 Ne dà tratti di corda, e ne confessa:
 Nel letto la vid' io, questa mattina,
 Era presente donna Nastasia,
 E quell' altre due putte, e la Lucina.
 Mi venne in testa una gran bizzarria,
 E per non v' esser luogo da sedere,
 Mi convenne star dritto tutta via.
 Volentier mi sarei posto a giacere,
 Ma la sua cortesia nol consentiva,
 Onde le reni mie sentia dolere.
 Com' ella sia bizzara, e pazza, e schiva,
 E di strano cervello, e disdegnosa,
 So, che il sapete voi, senza ch' io'l scriva.
 Basta, ch' io dissi, e ch' io feci ogni cosa
 Per addolcir la sua cruda natura,
 Ed ella mi fu sempre più ritrosa.
 Federigo era meco, e con misura,
 Come suol ragionava a piè del letto,
 Ma non ebbe di me miglior ventura.

Ciò

Ciò ch' avevate scritto mi fu letto,
 E mille cose a quelle lette intorno,
 Leggendo, e ben, e mal vi fu ridetto.
 Fu ragionato del vostro ritorno,
 Il qual tantosto che rinfreschi, e piova,
 Aspetteremo noi di giorno in giorno.
 So, che saper vorreste alcuna nuova,
 Però sappiate, che Bartolomeo
 In non troppo buon termine si truova.
 Egli è, per dirla a voi, un gran Plebeo,
 Perch' ha fatto all' amore a Ponte Sisto,
 Hallo veduto il Padre Alfesbeo.
 Io per me sotto panni non l' ho visto,
 Ma dicon quelle donne, ch' egli ha male,
 E stassi il pover uom doglioso, e tristo.
 Voi pensate di subito al cotale,
 Fate pur conto d' aver dato in brocca,
 E veramente, che me ne fa male.
 E se toccasse a me, come non tocca,
 Ad esser Patriarca, o gran Prelato,
 Non starei cheto, ed aprirei la bocca.
 Nè tener mi vorrei altr' uom da lato,
 Sì come fanno certi Monsignori,
 Che metton questo tra il viver beato.
 Ora parliamo un poco de i favori,
 Che ne fa la Signora assai sovente,
 Cioè di favolosi, e vani amori.
 I miei come solean van freddamente,
 E se pur la mattina pajon caldi,
 La sera poi risolvonsi in niente.

Non manca chi l'agghiacci, e chi la scaldi,
 Tra gli altri è un Messer Gianni della Casa,
 Che le tien gli occhi in viso intieri, e saldi.
 E usa giorno, e notte la sua casa,
 La sera ci va qualche Ambasciadore,
 E qualche Conte, e qualche Chierca rafa.
 Nel letto chi si becchi quel favore,
 Sallo Lucina, che dorme con ella,
 Onde lo Sposo ne fa gran romore.
 Già tutta Roma quasi ne favella,
 E ciascun pensa, che le faccian cose,
 Da dir in Rima, o farne una novella.
 So, che le son accorte, e valorose,
 E ch'han provato quel piacer soave
 Quando novellamente furon Spose.
 San, ch'uscio non si serra senza chiave,
 Senza sonagli non si fan moresche,
 Senza timone non si guida Nave.
 Pur se le fanno cose fanciullesche,
 Io so, che indarno s'affatica, e suda,
 Non è arte da donne il dar le pesche.
 Se voi foste tra l'una, e l'altra ignuda,
 Come sete gagliardo Paladino,
 So, che fareste una battaglia cruda.
 Il Vescovo di Rieti, e Filippino
 Ragionaron ier meco più d'un'ora,
 E fu detto, che'l Papa er' uom divino.
 Che del partir non si risolve ancora,
 Benchè forse abbia scritto al Re di Francia,
 Aspetta, ch'io verrò senza dimora.

Sem-

*Sempre s' dice in banchi qualche ciancia ,
 Che Malatesta vuole in questa andata ,
 Correr se può col Delfino una lancia .
 La Signora Flaminia ho visitata
 Più d'una volta , poi che ve n' andaste ,
 E di voi mi par forte innamorata .
 Or , Frate mio , per or questo vi baste ,
 Io sento già , che piove , onde sarebbe
 Tempo , ch' al ritornarvi ormai pensaste .
 So che Ghinucci ritornar vorrebbe ,
 Parmi vederlo un condottor di cani ,
 Ch' ad ogni banda procacciar li debbe .
 Io vi ringrazio , e vi bacio le mani
 Di quelle larghe offerte , che mi fate :
 So che non sono da Napoletani ,
 E poi che dispensate le giornate ,
 Come voi mi scrivete , in gire a caccia ,
 Fate che ancor di me vi ricordate .
 Rubatemi un Levriero , il qual vi piaccia ,
 Ch' abbia testa di serpe , e piè di gatto ,
 Collo di capra lungo ben tre braccia :
 Schiena di lupo , e la coda di ratto ,
 Brache non porti , e abbia un buon mantello .
 Se voi me ne menate un così fatto ,
 Mi caccèrete parte del martello ;
 Perch' io vò andar a caccia , ch' altramente
 So ch' io farei del resto del cervello .
 Or montate a cavallo prestamente .*

CAPITOLO SECONDO

A L M E D E S I M O .

POST scritta, Malatesta è qui venuto
 Questa sera, bestial come un soldato,
 Ed hallo la Signora intrattenuto.
 Ei v' ha pubblicamente svergognato,
 Con dir, che per servir Donne sue pari,
 Voi sete molto mal Mantovanato.
 E che Flaminia lo fea per danari,
 Non per amor con voi, come bravaste,
 E che vi sepper que' bocconi amari.
 E che la sera, che la man baciaste
 Alla Signora nostra per partire,
 A casa di Flaminia ve n' andaste.
 La quale appena che vi volle aprire,
 E che voi le faceste grande istanza,
 Credendo di restar seco a dormire:
 Ma non vi valse la buona creanza,
 La quale avevi a Napoli imparata,
 Onde a sua Signoria toccò la danza.
 La Signora ne fece una risata
 La più solenne, che facesse mai,
 E mostra d'esser con voi corruciata.
 Notate ben, perchè di sopra errai
 Nel secondo ternario, dov' io scrissi,
 Donne sue pari, e poco ci pensai.
 Quelle parole per Flaminia dissi,
 Non la pigliate voi in altra parte,
 Onde qualche vergogna io ne sentissi:
 E donarete al fuoco queste carte.

C A P I T O L O

A MESSER PIETRO CARNESECCHI.

MESSER Pietro, ch' avete daddovero
 Verificato lo cognome vostro,
 E fatto quasi parer savio il Pero.
 Il qual più volte a Messer Gianni nostro
 Disse, che voi morreste non confesso,
 Pregando tutti noi d' un Pater nostro.
 Saper vorrei per lo presente Messo,
 Se servizio vi fè quel serviziale,
 Che jeri a quindici ore vi fu messo.
 E se date il suo dritto a l' orinale,
 O se pur tuttavia gite aggiungendo
 Nuove Ricette al libro del Speciale.
 Io di polsi, e d' orine non m' intendo,
 Come il Fisco nostro da Novara,
 Il qual si sogna medicar dormendo.
 Ma giurerei, che poca avete cara
 La vita vostra, con tanti cristei,
 Ch' ancor n' avete in corpo tre migliara.
 Ed io se fossi in voi mi chiarirei
 Di questi Protomedici bestiali,
 Se fosser San Tomasi, o San Mattei.
 Che fan pericolosi tutti i mali,
 Fama acquistando con l' altrui mal' anno,
 Occidendo noi semplici animali.
 Io sento, a dirvi il vero, un grande affanno
 De' casi vostri, poichè sete netto
 Di febbre, e medicine pur vi danno.

R 4 E mi

E mi par che viviate per dispetto
 Con tanti lattovari, e purgazioni,
 Che farian Avicenna star nel letto.
 Deb poveretto voi, Dio vel perdoni!
 Quanto fareste meglio a confortarvi
 Lo stomacuzzo con altri bocconi.
 Non crediate, ch'io voglia caricarvi
 Di cavoli, o lenticchie con ventresca,
 Nè con vaccina grassa stomacarvi.
 Quest'è golosità Cardinalesca,
 Come sapete, noviter impressa,
 E da persona, a cui la vita incresca.
 Usolla ancor il buon Duca di Sessa
 Un tempo allor, che mezzo disperato
 Pianse la morte della sua Duchessa.
 Ma voi, che sete un giovan dilicato,
 Galante, e come proprio una Donzella,
 Ch'innamorate altrui così malato,
 Con quella vostra man pulita, e bella,
 Vorrei, che vi pigliaste ogni mattina
 Fin a venti cucchiai di panatella.
 Poi che spogliaste ignuda una gallina
 Bollita, e ne inghiottiste quella pelle,
 Il resto rimandaste alla cucina.
 Poscia, ch'affaticaste le mascelle
 Intorno al petto d'un fagiano arrosto,
 Caldo, di cui l'odor gisse alle stelle.
 Poi mi perdoni il Corte, e il Codamosto,
 E se fosse Galeno, ed Ippocrate;
 Con quanti in Medicina han mai composto.

Io vi darei cotogni, e cotognate,
 E cialdoni, e ciambelle, con confetti,
 E qualche pere cotte inzuccherate.
 A cena vi darei duoi figadetti,
 Ma prima di cicorea una insalata,
 O di lattuga, o capperi ben netti.
 Con una minestrina dilicata
 Ben cotta di Boragine, o di Bieta,
 Di man di donna in vostra Terra nata:
 Uomo che non sia pazzo, non vi vieta
 Il buon raspato, massime piccante,
 S'aveste ben in casa la cometa.
 E s'el vietasse pur Mastro Ferrante,
 O il scrapotoso Mastro Damiano,
 Ardirei quasi dirgli, ch'è ignorante.
 O voi direte, mira, che Furlano,
 E che bei Versi da mandar in volta,
 Ed ispezialmente a un Toscano!
 In me non regna sapienza molta,
 Io vel confesso, e dico apertamente,
 Ed è più pazzo chi mi legge, o ascolta.
 Febo non vidi mai, nè quella gente,
 Ch'a questi gran Poeti dan le forme
 Di far Sonetti Petrarchevolmente.
 Sia pur contento il Cassio di torme
 Nel suo Collegio, e al buon Giovio piaccia
 Ne la decima Cantica di porme.
 Ed a voi, Messer Pietro non dispiaccia,
 Ch'io sia geloso di vostra salute,
 E che buon zelo dubitar mi faccia.

Sono

Sono obbligato alla vostra virtute,
 Ed alla buona grazia, e cortesia,
 Ed alle parti a pochi conosciute.
 Tra l'altre avete una galanteria,
 Che nella vostra faccia alcun giammai
 Non vide un segno di malinconia.
 Voi sete Abate, e Cortegian d'assai,
 Cose, ch' a molti fan cambiar cervello,
 E quelli ch' oggi son, non esser crai.
 Quella natura, che vi fè sì bello,
 Inseme ad esser buon v' insegna,
 E giovar volentieri a questo, e a quello.
 E veramente ogni bontà in voi regna,
 Non fate il Santo, e siete poco amico
 Di questi, che non san come s'impregna.
 Or qui mi fermo, e più oltre non dico.

C A P I T O L O

A MONSIGNOR CARNESECCHI.

MONSIGNOR Carnesecchi, un Vesco matto,
 Ch' Adrian fece per inavvertenza,
 Così proprio, com' ei Papa fu fatto.
 Vesco di venerabile Presenza,
 Quando aveva la barba, e i Mostacchi,
 Or pare un culo senza riverenza.
 Quel ch' alli Mauritani, e alli Morlacchi
 Scrive sovente, e ha or lettere in copia,
 E si vanta d'averne pieni i sacchi.

Quel-

Quello, che di Moscovia, e d' Etiopia
 Dice d' aver più conoscenza assai,
 Ch' altri non ha della sua casa propria.
 Quel, che i loro Oratori onora omai,
 E li guida per Roma, e per palazzo,
 Mangia con essi, e non li lascia mai.
 Quel Vesco infin a dir quanto sia pazzo,
 Non basterebbe il Giovio, e 'l Tiburtino,
 Che sovente di lui prendon sollazzo.
 Perchè non solamente l' han vicino,
 Ma l' han tolto di mezzo il Paradiso,
 E lo chiamano il Principe Aprutino.
 Questo, Signor, da voi mi tien diviso,
 Però sappiate, ch' egli è ancor più ghiotto,
 Che atto con sciocchezza a mover riso.
 Facciam pur conto, ch' ei sia savio, e dotto,
 Ed un gran valent' uom, poichè tre volte
 M' ha saputo imbarcar senza biscotto.
 Ma delle cose, ch' egli ha fatte molte,
 Che si fanno per Roma in ogni parte,
 E a vostra Signoria non sono accolte;
 Questa dirò, ch' egli abbia con grand' arte
 Ritrovato un Poeta, il qual descriva
 Senz' altro premio le sue lodi in carte.
 Perocch' io il canterò, mentre ch' io viva,
 E porterollo ancor morto, e sepolto.
 Di qua, e di là, come persona viva.
 Voi, Signor mio, quando di cure sciolto
 Sarete, non vi spiaccia far duo effetti
 Sol con un' opra, e non sia però molto.
 Pre-

*Pregar nostro Signor, che via lo getti,
 E lo mandi agli Antipodi legato,
 Sì che mai non rivegga i nostri tetti.
 Egli di questo s' terrà beato,
 Io non mel vedrò innanzi, e così Dio
 Per bocca d' amendui sarà lodato.
 Voi, che col volto grazioso, e pio
 Sete il ritratto della Cortesia,
 Soddisferete in tutto al suo disio,
 E contenta sarà la voglia mia.*

CAPITOLO

A MESSER GANDOLFO.

E' Vi parrà bizzarra fantasia,
 E un strano capriccio di cervello,
 Gandolfo, il mio cantar la Carestia.
 Ma non fu mai puttana di bordello,
 Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
 Come ella mi lusinga, e dà martello.
 E lodar mi vorrei, nè sò di cui,
 Che la fa rinnovar com Fenice,
 Fors' egli è Dio, ch' ha pur cura di noi,
 Che l'abbondanza ha svelta da radice,
 Per far il Mondo vigilante, e desto
 Conoscer meglio la vita felice.
 Tutto'l vin, che beviam dolce, fu agresto,
 Le rose stecchi, e le castagne spine,
 Così va il Mondo, e s' mantien per questo.
 Ben-

*Benchè questo non sia, Frate, il mio fine,
 Ma di provar, ch' un ben tanto perfetto
 Tutto procede dall' opre divine.
 Nuovo vi parrà certo il mio soggetto,
 Ma non, se mirerete saldamente
 Quel, che scrivendo altri Poeti han detto.
 La Guerra fu cantata anticamente,
 E un nuovo degno Fiorentin Poeta
 Ha cantato la peste nuovamente.
 Queste tre fan tra lor spesso dieta,
 E lega, e pace, siccome le guida
 Legge del Cielo, o forza di Pianeta.
 E però la ragion nel cor mi grida,
 E mi pareggeria, s' io stessi cheto,
 All' animal, che diè l' orecchie a Mida.
 Dunque voi, che sete uom savio, e discreto,
 E dite all' improvviso a paragone,
 Di chi guidò le pecore di Admeto.
 Piacciavi d' aitar la mia ragione,
 Sì ch' io la possa col vostro favore
 Ficcar nell' intelletto alle persone.
 Così possiate umiliar quel core,
 E riscaldar quell' anima gelata,
 Che non sentì giammai foco d' amore.
 Io dico adunque, che santa, e beata
 La Carestia mi par sovr' ogni cosa,
 Non mi rompa la testa la Brigata.
 Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
 Ogni villano povero, e superbo
 Umilia tanto, che par una Sposa.*

Ogni

Ogni umor purga alla salute acerbo,
 E fa lieve ogni stomaco gravato,
 Più che i bagni di Lucca, o di Viterbo.
 Fa che Dio sia temuto, sia pregiato,
 Ch' altramente noi siam sì buon figliuoli,
 Che le sue cose andriano a buon mercato:
 Nel tempo, che li Lanzi, e li Spagnuoli,
 Con certi ladroncelli Italiani,
 Saccheggiaron per fin a i Vignaruoli.
 Facean cose da far pianger i cani,
 Se questa, e la Moria contra di loro
 Non avesser menato ambe le mani.
 Or qual al Mondo è più nobil Tesoro,
 Se questo don celeste, e santo, e raro
 Rinnova il tempo dell'età dell'oro?
 Cioè quel tempo sì tranquillo, e caro,
 Quel Secol di Saturno dolce, e puro;
 Che la malizia ha guasto, e'l Mondo avaro.
 Quando ciascun vivea lieto, e sicuro
 Con non comprate, e semplici vivande,
 Senza paura del tempo futuro.
 Non vedete voi or, che l'alme ghiande,
 E tutti i frutti delle sacre selve
 Son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?
 Par, che il Mondo di nuovo si rinselva,
 E che torni a quel primo antico stile
 Di pascer con gli uccelli, o con le Belve.
 Quella è la vita, che mi par gentile,
 Che dovrebbe esser cara alli mortali,
 E quest'altra mi par noiosa, e vile.

Che

*Che ne reca fastidj, e mille mali,
 E morbi, e morti; onde si vede espresso,
 Che noi siam di noi stessi micidiali.
 O crudel vita, che si vive adesso!
 Vita, la qual mi par proprio la Morte,
 Che l'uom sia vago d'ammazzar se stesso.
 La gola, e'l sonno, e l'oziosa Corte,
 Ammorban tutto il Mondo, e però sono
 Le nostre vite tanto inferme, e corte.
 Era in quel tempo antico ogni uomo buono,
 Or son mutate le nature in modo,
 Che chi tristo non è, non ha del buono.
 Ed ora, ch'io ragiono, e canto, e lodo
 La santa Carestia, come colei,
 Di cui son schiavo, e di cui sola godo:
 Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
 Ma la lodi, com'io, l'ami, ed onori.
 Poich' il tutto non ponno i versi miei:
 Ella da' capi altrui sgombra gli amori,
 Ella converte quei sospiri a Dio,
 Che tormentan sì forte i nostri cuori:
 Ella spira nel cuor altro disio,
 Che di cantar chiare, fresche, e dolci acque,
 O la merla passò di là dal rio.
 Con Ella la Prudenzia, e Virtù nacque,
 L'ozio, la gola, e'l sonno andaro in bando,
 E la poltroneria sepolta giacque.
 Egli è mestier, ch'ognun vada buscando,
 Ogni grosso cervello Ell' affottiglia,
 L'ingegno più, e più si va aguzzando.*

Non

Non è sì inutil padre di famiglia,
 Che non diventi un'ape, una formica,
 Ardente industrioso a maraviglia.
 Ogni persona onesta s'affatica,
 Chi è furfante, Dio gli dà il mal'anno,
 Perchè non goda de l'altrui fatica.
 Gli avari, e liberali il lor dritto hanno,
 Mostran la lor grandezza, e quelli, e questi,
 E questi, e quelli i lor piaceri fanno.
 Stanno gli avari, e vigilantissimi, e desti,
 Votano gli granari, ed empion l'arche,
 E corrono a' guadagni manifesti.
 Conducon di frumenti navi carche
 Di Puglia, di Sicilia, e di Provenza,
 E mille galeoni, e mille barche.
 E fassi loro onore, e riverenza,
 Inchini, e sberrettate alla Spagnuola:
 Beato, chi può aver da loro udienza.
 Sempre al maggior guadagno apron la gola:
 Cresce la roba, e più cresce la voglia:
 E così travagliando al fin si vola.
 Il liberal cortese più s'invoglia
 A scuoprir la virtù, ch'a Dio il pareggia,
 E per donar altrui, sè stesso spoglia.
 Non puote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
 Ma volentieri, e con allegra faccia
 Apre la mano, ove il bisogno veggia.
 A chi disia far cosa, che gli piaccia,
 Senza invito s'affida alla sua mensa,
 E la casa di lui sua propria faccia.

Non

Non si serra credenza, nè dispensa,
 La Cucina sta aperta, e giorno, e notte,
 La roba largamente si dispensa.
 Vanno in volta vivande crude, e cotte,
 Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
 E piene dal cellajo escon le botte.
 Ma la gente mal nata, il Secol guasto,
 Mostran rari di tali in questo mare,
 D'ogni avarizia tempestoso, e vasto.
 Di che non mi par tempo di parlare,
 Perocch' io intendo d'appressarmi al fine
 Di questo inusitato mio cantare.
 Superbi Colli, e voi sacre ruine,
 Che co' mei piedi indegnamente calco:
 E voi Anime eccelse, e pellegrine:
 S'io men vo solo a piedi, e s'io cavalco,
 Canto la Carestia, e voi m'udite,
 Che del suo vero onor nulla difalco.
 E vorrei, che tra tante opre gradite
 Di quei famosi antichi, e de i moderni,
 Ch'han data Fama eterna a le lor vite.
 Vi si ponesse un Tempio, onde più eterni
 F fosser di lei gli onori, e che tra voi
 Durasser mille Autunni, e mille Verni.
 Ebber, come vedete, i Templi suoi,
 La pace, la fortuna, e la pietate,
 E ne veggiam le mura ancora noi.
 Questa merta assai più, se il ver mirate,
 Per gli alti effetti, ch'io v'ho sopra detti,
 Che son maravigliosi in veritate.

*Ed è ben tal, che tra i Romani tetti
 Se le debbia donar perpetua fede,
 Ed adorar tra gli altri Numi eletti.
 O sovra ogni mortal di Fama erede,
 O glorioso, e d'ogni laude degno,
 Chi di lei sazio giammai non si vede!
 Ben mostra il suo valor, l'arte, e lo'ngegno,
 E la eccellenzia d'ogni virtù rara,
 Chi l'esalta, e mantien sovra ogni Regno.
 Chi l'ama, chi l'apprezza, e la tien cara,
 Chi per lei sola in questo Mondo vive,
 Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
 Chi cerca il mare, e tutte le sue rive,
 E sempre un stile in seguirla tiene,
 Sol di lei pensa, e di lei parla, e scrive.
 Beatissimi quei, che ogni lor bene
 Riconoscon da lei, ponendo in ella
 Ogni lor disiderio, ogni lor spene!
 E l'aman da parente, e da sorella,
 Anzi da innamorata, e da Signora:
 Dolce, galante, gentilesca, e bella,
 Che quanto giova più, più c'innamora.*



CAPITOLO ALLA SIGNORA

VIOLANTE TORNIELLA.

SIGNORA *Violante Torniella,*
 Perchè molte persone di giudizio
 M' hanno giurato, che voi sete bella:
 Benchè sia alcun, che in quanto all' edifizio,
 Del Naso faccia qualche eccezione
 Alla natura in vostro pregiudizio:
 Così potesse quel, ch' a voi s' oppone,
 Esser opposto a me, sì che trovassi
 Qualche credito anch' io fra le persone.
 Che forse non andrei con gli occhi bassi
 Per le strade di Roma, come io faccio,
 Perdendo inutilmente tanti passi.
 Perchè dunque bugiardo è'l popolaccio,
 E i perfetti giudizj son sì rari,
 Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
 Tre giovani perfetti, e singolari
 M' han detto, che in Italia, anzi nel Mondo,
 Si trovan poche delle vostre pari.
 Primo il Gonzaga fu, Strozzi' il secondo,
 Terzo il Poltroni, e sono uomini tali,
 Ch' io so, che col saper pescano al fondo.
 Poi venne il Capilupò, e li stivali
 S' avea cavati appena, che di voi
 Mi disse cose soprannaturali.

Son venuti de gli altri, e prima, e poi,
 Che delle lodi vostre alte, e divine
 Han fatto lunga istoria quì fra noi.
 Sovra le Donne belle, e pellegrine
 V'ha messa fin in Cielo il buon Castaldo,
 E sovra le Sforzesche, e le Rabine.
 Ma perocchè alla prima io non sto saldo
 A parola d'altrui, perchè sovente
 Mi suole infinocchiar qualche ribaldo:
 M'ho voluto informar più largamente,
 Da una buona testa, che non suole
 Prenderfi giuoco di burlar la gente.
 E col Ghinuccio ho fatto assai parole,
 Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto,
 Come voi sete tra le Donne un Sole.
 E che in voi non si trova alcun difetto:
 Ma tanta gentilezza, e cortesia,
 Che non ponno capir nel vostro petto.
 Però dappoi che a conoscenza mia,
 Per bocca di costor sete venuta,
 Mi state forte nella fantasia.
 E benchè mai non v'abbia conosciuta,
 Io vi tengo ne gli occhi, come s'io
 V'avessi mille volte già veduta.
 E perchè voi sappiate, ho tal disio
 Di mostrarvi il mio cuor, ch'io spargerei
 In servizio di voi del sangue mio.
 Di mezzo Verno senza panni andrei
 In camicia per voi, quando il Ciel tuona,
 E la camicia ancor mi spoglierei.

Per-

Perchè voi sete una gentil Persona,
 Una Donna divina, una Signora
 Virtuosa, galante, e bella, e buona.
 Ond'io come per fama uom s'innamora,
 Son già di voi così lontan più guasto,
 Che quelli, che vi stanno innanzi ognora.
 E ragiono di voi a tutto pasto
 Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce
 Della vostra memoria, e vive casto.
 Nè tutto quel diletto, onde si nasce,
 Puote addolcirlo, o desviarlo tanto,
 Che con la lingua, o col pensier vi lasce.
 Oh s'io potessi un dì sedervi a canto,
 Ed empier gli occhi, or che l'orecchie ho piene,
 Di tutto quel, che non vi copre il manto!
 E ragionar con voi del sommo bene,
 Cioè della Virtù: che non pigliaste
 Le mie parole a mal, parland'io bene.
 Vi pregherei ben forse, che mi amaste:
 Ma non vorrei però, send'io sì brutto,
 Che forse del mio amor vi riscaldaste.
 Io son lungo, sottil, magro, ed asciutto,
 E non vo troppo bene in su la vita,
 Sapendo questo, saperete il tutto.
 E non ho la virtù, ch' a l'arme invita,
 Nè quella, a cui va innanzi il piè sinistro,
 Nè quella che s'impara su le dita.
 Un Bergamasco già mi fu Maestro,
 Ond'io vo dietro a tutti li Poeti,
 Come a tutti li Santi San Silvestro.

*E vissi, e vivo ancor con questi Preti,
 E son stati li miei ventidue anni,
 Molti giorni cattivi, e pochi lieti.
 Ma non vo già turbar con li mie' affanni,
 La vostra nobil mente, la qual deve
 Qualche noja sentir de gli altrui danni.
 E per esser ancor, scrivendo, breve:
 Concludo, com' io v' ho sempre nel core,
 Al chiaro, al bujo, al caldo, ed alla neve,
 Vostro schiavo continuo, e servidore.*

CAPITOLO

DELLA CACCIA.

SIGNOR, s' io fossi qualche gran Poeta,
 Come ne veggiam molti, che i lor versi
 Ricaman d' altro, che d' oro, e di seta
 E negli studj stan sempre a sedersi:
 Ove tengon le Muse pe i capelli,
 Che sputan detti leggiadretti, e tersi.
 Più tosto manderei dieci cartelli
 Al più bravo Guerrier di Lombardia,
 Ch' a voi un pajo di Sonetti snelli.
 Perchè mi crederei, che l' opra mia,
 Come imbiaccata femmina notasse
 Vostra mercede, o vostra Signoria.
 Ma io non ebbi mai, chi m' insegnasse,
 Come s' infiora altrui, s' imperla, e inostra,
 Nè ch' al Monte Parnaso mi guidasse.

Come

Come mi detta la natura, e mostra,
 Così scrivo senza arte, e così parlo,
 Come qui udirà la grazia vostra.
 Mi vien sovente nella testa un tarlo,
 Che mi rode, e mi attizza, onde a un tratto
 L'umor m'assale, e con la penna ciarlo.
 Ma per dir la cagion, la qual m'ha fatto
 Scrivervi questi versi: acciocchè voi
 Non credeste, ch'io fossi al tutto matto:
 Sappiate, che tal fama è qui fra noi
 Della vostra virtù, ch'ogni persona,
 Per dir de i fatti vostri, lascia i suoi.
 Ma quel, che a tutto pasto ne ragiona
 Maravigliosamente, è il buon Castaldo,
 Che con la lingua mai non v'abbandona.
 Ed or, che fa pur freddo, è tanto caldo
 In dir di voi, ch'a scriverne una parte
 Non bastarian tutte le Stampe d'Aldo.
 Nè io presumo or di spiegar in carte
 Le vostre Lodi altissime, e divine,
 Che per ogni contrada son già sparte.
 Ch'a voler dir come virtù v'inchine
 Ad esser sì cortese, e liberale,
 Non giungerian tutti i Poeti al fine.
 Ed io che son un uom materiale,
 Tentando ciò, ben mostrerei, ch'io fossi
 Daddovero una zucca senza sale.
 Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
 A creder, che voi siate un uom divino,
 Quanto pensar, o immaginar mai puossi:

Fu l'udir' io, che il vostro buon destino
 Da i romori del volgo v'allontana,
 E vi fa delle Selve Cittadino.
 Ove seguendo l'Arte di Diana,
 Spendete in gire a caccia le giornate:
 Lasciando addietro ogni altra impresa vana.
 E così l'altrui roba non rubate,
 E non avete il sangue de' Vassalli,
 E denari ad usura non prestate.
 Vi ponno bestemmiar forse i cavalli,
 Over qualche Staffier, cui la fatica
 Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.
 Ma d'onesto piacer persona amica.
 Sempre vi loderà, come io vi lodo,
 Benchè la penna mia poco ne dica.
 Questo piacer è infin sincero, e sodo,
 Ch'io il voglio seguitar, mentre ch'io vivo,
 E morir Cacciatore in ogni modo.
 Ben è di senno, e di giudizio privo,
 E capital nemico di sè stesso,
 Chi non è Cacciator, mentre egli è vivo.
 Io ne son pazzo infine, io vel confesso,
 E starei nelle macchie, e ne' valloni,
 S'io potessi mai sempre, non che spesso.
 Perocchè i Cacciator tanto son buoni,
 Tanto eccellenti sovra l'altre genti,
 Quanto sovra i cattivi i buon Poponi.
 Io non vorrei pur dirlo veramente,
 Che qualsisia, che non ami la caccia,
 Mi fosse mai nè amico, nè parente.

Se

Se gli è cosa del Mondo, che mi piaccia,
 Quest'è dessa, Signor, ch'ogni altra cura,
 Ogni vano pensier dal cor mi scaccia.
 Altri son vaghi de l'Agricoltura,
 La quale in verità non mi dispiace:
 Ma mi par, ch'ella sia contra natura.
 Che quanto sotto 'l Ciel di terra giace,
 Già soggetto a gli aratri, ed a le zappe,
 Causato ha l'avarizia pertinace.
 Romper il dorso, e la schiena, e le chiappe,
 A la gran Madre antica è dura cosa,
 Però loglio metiam, triboli, e lappe.
 Perchè di tanto oltraggio ella sdegnosa,
 Assai sovente fa d'essa vendette
 Contra la gente a lei tanto ritrosa.
 E piogge, nebbie, e grandini, e saette,
 Cadon di sopra, e una turba immensa
 Di formiche, di vermi, e di moschette.
 Tal che sovente avvien, quand'altri pensa
 Cogliere il frutto delle sue fatiche,
 Che il pan gli manca per fornir la mensa.
 Poi che sdegnaro le vivande antiche,
 Che la terra benigna al Mondo dava,
 Furon le genti a lor stesse nimiche:
 In quel tempo felice ognun sguazzava,
 Ogni frutto comune era a i mortali,
 Onde a rubar altrui non si pensava.
 Poscia peggior di tutti gli animali,
 Divenne l'uomo, e l'avarizia nacque,
 Accompagnata da cotanti mali.

L'oro,

*L'oro, e l'argento, che nascosto giacque,
 Fu cavato del ventre della terra:
 E forse cotal scherzo non le piacque.
 Come i Soldati male avvezzi in guerra,
 Cui non basta alloggiare a discrezione,
 Che voglion anco saccheggiar la terra.
 E cercar cose da mover quistione,
 Cioè zucchero brusco, e dolce agresto,
 E dar tratti di corda a le persone.
 Tanto, che or per quello, e or per questo,
 Vengono a voler tutto in una volta,
 Ed in poche parole fan del resto.
 Così la mala gente avara, e stolta,
 Non contenta di quel, ch'avea a bastanza,
 Cerca ogni vena della terra occolta.
 Però, Signor, quel, ch'oggi a pochi avanza,
 A molti manca, sì è mal partita
 Tra gli uomini del Mondo ogni sustanza.
 Ma la mia Musa è del cammin uscita:
 Parmi, che vada omai troppo vagando
 Dietro al capriccio, che a parlar la invita.
 Dunque con essa a casa ritornando,
 Vi dico, che la Caccia sì m'aggrada,
 Che la notte di lei mi vo sognando.
 Amor, e la sua Madre in chiasso vada,
 Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
 Che aver molta fatica, e poca biada.
 Mietonfi i frutti dopo gran lavoro:
 Come a dir quei smeraldi, e quelle gemme,
 Che ha cantato il divin Fracastoro.*

Però

Però la Caccia in cor, di, e notte viemme,
 La Caccia dolcemente mi lusinga,
 E dolcemente innamorato tiemme.
 Già mi piacque la berta, e la lusinga
 Di qualche Donna giovanisca, e bella,
 Or cento ne darei per una stringa.
 Sia Donna maritata, o sia Donzella,
 Che per lasciar così real sollazzo,
 Io non mi fermerei pure a vedella.
 Per te mi struggo, e per te sol m'ammazzo,
 Al freddo, al caldo, o buona roba mia,
 E quando piove forte, allor più sguazzo.
 Di te mi punge amor, e gelosia,
 Quando prendon riposo gli animali,
 Allor mi vieni nella fantasia.
 Non bisognan ricette di Speciali
 Per farmi rizzar tosto, allora, allora
 Salto in piedi, e mi metto gli stivali.
 La tua dolcezza è lunga, e cresce ognora,
 Ma quest' altra d' amor tosto ne sazia,
 E scema, e non ci dura un terzo d' ora.
 Raro è l' amante poi, che trovi grazia
 Lungamente con Donne, e spesso avviene,
 Che quanto ell' è più amata, più ti strazia.
 Il far l' amor con le Donne dabbene,
 E' impresa, a cui non basta il tempo vostro,
 Con poco dolce, molto amaro viene.
 L' altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
 Son Pitture musaiche, e Prospettive,
 E d' altro ornate, che di gemme, e d' ostro
Ma

*Ma lasciam, ch' elle sian buone, o cattive,
 O gentili, o villane, o belle, o brutte,
 O puttane, o dabbene, o morte, o vive.
 Che io non voglio omai più di lor frutte,
 Già ne colsi a mia voglia, or ne son sazio:
 Sì che andate in bordel femmine tutte.*

*Ma già mi veggio troppo lungo spazio
 Con le vele spiegate esser andato,
 Com' uom, che ragionando non mi sazio:*

*E nel principio non avea pensato
 D' entrar con la mia barca in sì gran Mare,
 Come nocchier pauroso, e poco usato.*

*Ma presi questa penna per cantare
 Le lodi della Caccia: perch' io penso
 Un altra volta di volerlo fare.*

*E questo negro inchiostro ch' io dispenso,
 Non fu per dare, o Donne, a i vostri nasi
 Ingrato odore, o d' altro che d' incenso.*

*Ma la mia intenzion fu tutta quasi
 Di dire a voi, Signor, come lodarvi
 Bastanti non sarian mille Parnasi.*

*Ond' io mi mossi sol per salutarvi,
 Come gran Cacciatore, e solo volli
 Del mio verace amor la mostra farvi.*

*Il qual d' Inverno sovra i duri colli
 In me più cresce ognor, che gli olmi e i salci,
 La Primavera in luoghi umili, e molli.*

*E benchè pur mi dia sempre de' calci
 Empia fortuna, contra' l' cui furore
 Ogni scbermo d' ingegno poco valci.*

Non

*Non potria raffreddar mai questo core,
 Il qual del vostro amor arde, ed avvampa,
 Nè le tanaglie gli trarran mai fore
 L' impressa forma della vostra stampa.*

C A P I T O L O

A MESSER CARLO DA FANO, E GANDOLFO.

CARLO, e Gandolfo Messeri ambeduoi,
 Ed ambeduoi di maggior titol degni,
 Se fortuna talor pensassi in voi,
 La qual tutti li vostri, e miei disegni,
 Che dovia colorir, cancella, e guasta,
 Sì che val poco a distillar gl' ingegni.
 Ecco di Poesia un' altra pasta,
 La qual vò, che vi serva per finocchi;
 Poichè quella del letto non vi basta.
 Noi siam quì a' piè dell' alpi, anzi a i ginocchi,
 Ove nacque il Buondino Damigello,
 E par, che Giove d' ogni intorno fiocchi.
 Questa notte Appennin si fe un mantello
 Bianco, che lo copria da capo a piei,
 Ch' era a vederlo a maraviglia bello.
 Onde a voi rivolgendo i pensier miei,
 Ch' eravate più sù verso la cima,
 Al Dio del monte mille voti fei.
 E posì a un tempo este parole in rima:
 Neve non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
 Se no' l' consuma una taverna prima.

Poi

Poi n' appressammo al monte, per mirarlo,
 Che in una notte s'era fatto vecchio,
 Onde tutti inchinammo a salutarlo.
 Io tra primi alla guerra m' apparecchio,
 Che s' appressava d' invisibil gente,
 Che chiude il passo a l'un, e l'altro orecchio.
 Perciocchè pur col suon sì fieramente
 Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggendo,
 Non afforda quegli uomini altrimenti.
 E così tutto il dosso ricoprendo
 Mi venni, e dove alcun pertugio v'era,
 Andai con mille industrie richiudendo.
 Poi salendo il gran dorso, e tutti in schiera,
 Che tra uomini, e bestie eran ben cento,
 Il vecchio padre ne fè cruda cera.
 Che da' piedi alle coste infino al mento
 I piè ferrati lo premean sì forte,
 Che rimbombando ne fea gran lamento.
 Onde per vendicar sua dura sorte,
 Ne si mostrò turbato, e fiero in vista,
 E tanto amaro, che poco è più morte.
 Ed a' preghi di lui maligna, e trista
 Già noi di folta nebbia ne ricopre,
 E di freddo gelato il Ciel contrista.
 S'io descrivessi a voi le lor bell'opre,
 Che per isperienza avete intese,
 Farei, com' uom, ch' invan la penna adopre.
 Quel ch' un' occhio lasciò in questo Paese,
 Che l'altro non perdesse, e poi le cuoja
 Mi maraviglio, e dicovel palese.

Il più bel modo di cacciar la foja
 Non si potria trovar sotto le Stelle,
 Che chi non muor, non sà come si muoja.
 Qui sù è un loco, e ancor par, che s'appelle
 Di certi, che agghiacciaron cavalcando,
 E di freddo morir sopra le selle.
 Bestie, che la lor morte andar cercando!
 Ma quelli forse avean propria faccenda,
 Onde givan per l'alpi travagliando.
 Questo andar nostro non è pur, ch'intenda,
 E son tutti capricci di Signori,
 I quai ben par, che l'altrui vita offenda.
 O animi crudeli, o duri cuori!
 Più che l'orrenda faccia d'Appennino,
 Più che tutti li colici dolori.
 Non è lingua, nè stil Greco, o Latino,
 Che contasse giammai la lor durezza,
 Che mai non torse dal vero cammino.
 Quel, che sopra ogni cosa il Mondo prezza,
 Che con tanta fatica si mantiene,
 Più che vil fango in tal rischio si sprezza.
 Ma io, che faccio Versi, mi conviene
 Romper la neve altissima, e sì spessa,
 Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.
 Se mi vedeste gir sotto, e sopra essa,
 Con le Muse parlando, ben direste,
 Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
 Con questo umor son giunto infino a queste
 Case, tra Firenzuola, e Pietra mala,
 Ove son della mia men savie teste.

Che

*Che si fan la via innanzi con la pala,
 E stanno assediati tutto l'anno,
 E de la fresca tuttavia ne cala.*

*Io mi muojo di freddo, e pur m'affanno,
 Che co i miei piedi camminar non posso,
 Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.*

*Il Padre Alfesibeo dice, che ogni osso
 Gli duole, e'l sangue ha più freddo, che neve,
 E piange, e tuttavia gli fiocca addosso.*

*Ma voi ben riscaldar Bologna deve:
 Veggio l'umor, che con strana accoglienza,
 Come giunti di Spagna vi riceve.*

*E dovete esser giunti alla presenza
 Di quella, di cui tanto si ragiona,
 Ch'ha già fatto rizzar Roma, e Fiorenza:*

*Cioè la valorosa Marmarona,
 Che fu già una minestra senza sale,
 Ed or vorria beccarne ogni persona.*

*Io sprono, quanto posso, l'animale,
 Per voglia, ch'ho di voi veder domane,
 E fo un menar di gambe assai bestiale.*

*Questo in staffetta vi mando sta mane,
 Ch'io cominciai, quando fornìa Novembre,
 Così vel getto, come un osso a un cane,
 Oggi fornito al cominciar Dicembre.*

C A P I T O L O

D E L L E T T O .

Al suo Padrone .

MILLE lodate parti, ed ingegnose
 Ho conosciuto in voi, Padron mio caro,
 E vi trovo perfetto in molte cose.
 Sete avveduto, e di giudizio raro,
 Ed avete del Mondo isperienza,
 E provato del dolce, e dell' amaro.
 Tra l' altre quell' altissima Scienza
 Dèl Ciel v' aggrada, e va sovra le stelle
 La vostra intellettiva conoscenza.
 Amate Febo, e le nove Sorelle,
 E conversate spesso con Poeti,
 E soglionvi piacer le Donne belle.
 Io conterei di voi mille segreti,
 Da far maravigliar la volgar gente,
 Ed invaghir questi oziosi Preti.
 Ma la parte, ch' è in voi più eccellente,
 Ove ponete il vostro alto intelletto,
 Tutte l' altre mi fa parer niente.
 E sento un ineffabile diletto
 Solamente a pensar, quanta vaghezza,
 Quanto piacer prendiate a star nel Letto.
 Ch' io non conosco al Mondo altra dolcezza
 Dopo quella brevissima, la quale
 Più nel principio, che nel fin si prezza.

*Ma questa è tutta intera, e tutta eguale,
 E dura dalla sera alla mattina,
 E come l'altre non vi può far male.
 E perchè questa è, Pier, cosa divina,
 Bisognerebbe Apolline a cantarla,
 O chi cantò di Troja la ruina.
 Perchè l'ingegno mio non può lodarla,
 Nè quanto al merto grande converrebbe,
 E quanto voi vorreste celebrarla.
 Onde primiero il Letto origine ebbe
 Non saprei quasi dir, se non da quelli,
 A cui giacersi sopra l'erba increbbe.
 Laonde in uso vennero le pelli
 Nella seconda età, detta d'argento,
 Poscia la terza assottigliò i cervelli.
 Che l'uomo fe divorzio dall'Armento,
 E lasciò star le ghiande a gli Cingiali,
 E fe le case contra il freddo, e'l vento.
 Ver'è, che allor non eran Cardinali,
 Nè questi illustri, ch'or veggiam sì ardenti,
 In onorar i Letti, e i capezzali.
 Ma certe industrie, e vive genti,
 Ch'aitaron con l'arte la natura,
 Ed addolciron quelle crude menti.
 Allor incominciò l'Agricoltura,
 E la Dea del frumento, e'l Dio del vino
 Aggiunsero a' mortai fatica, e cura.
 Quel Giove fu per certo un uom divino,
 Che gli uomini dabben dagli fursanti
 E' divise, e'l Villan dal Cittadino,
 Allor*

*Allor in prima sospirar gli Amanti,
 Le Donne fur vestite, ed inchiavate,
 Che n' andavano prima ignude erranti.
 Ma i gaglioffi avean troppa libertate,
 E quelle gran dolcezze eran minori,
 Come cose per terra ritrovate.
 Le Donne non potean prender errori,
 Per la proporzion falsa di veste,
 Perchè ogni cosa si vedea di fuori.
 Ebber vantaggio poi le savie teste,
 Che aveano i membri ben robusti, e sani,
 D'ingannar con parole, or quelle, or queste.
 Non era in uso quel bacciar di mani,
 Nè'l sospirar sì forte alla Spagnola,
 Ch'or è sì proprio de' Napoletani.
 Ma egli è ben tempo, ch'io ritorni a scola,
 Poichè digression sì lunga ho fatto,
 Ove forse bastava una parola.
 Ma li Poeti han questa legge, e patto,
 Che pon dar una volta col cervello,
 Come sapete, e poi tornare al fatto.
 Il Letto adunque ebbe principio in quello
 Tempo, ch'io sopradico, allor che'l Mondo,
 Dell'incomodità si fe rubello.
 O glorioso dono almo giocondo,
 O nobile inventore, che't riposo
 Ponesti al sonno, e gli disagi al fondo!
 Per te quel Dio del sonno glorioso
 Ebbe ricetta degno: ondo più forte
 Delle fatiche altrui si fe pietoso.*

Il qual scendendo giù dall' alte porte,
 Reca tranquillità, salute, e vita,
 Sotto soave immagine di Morte.
 Lodar il Letto è una cosa infinita,
 Il quale è fresco al caldo, e caldo al gelo,
 E sua dolcezza mai non è finita.
 E veramente è bene un don del Cielo,
 Perchè ti fa obbliar tutti gli affanni,
 Ti conforta ogni membro, e ogni pelo.
 Voi vedete i gran Duchi, e i gran Tiranni
 In un superbo Letto studio porre,
 Più che in altri ornamenti, e in altri panni.
 Ogni casetta, ogni deserta torre,
 Se di comprarlo povertà le vieta,
 Si sforza un Letto almeno a pigion torre.
 E non è sì fantastico Poeta,
 Nè filosofo pazzo, che non tenga
 Lettieria in casa, o pubblica, o segreta.
 E non è Frate al Mondo, che s' astenga
 Da questa dolcitudine sì grande:
 Benchè alla Legge lor si disconvenga.
 Tra l' altre sue virtù chiare, e notande,
 Il Letto ha questo, che sprigiona altrui,
 E dà riposo sino a le mutande.
 Mille comodità ritrovo in lui,
 Ch' io potrei raccontar, ma tutte quante
 Meglio di me le conoscete vui.
 Ma che dolcezza sentiria un amante
 De gli frutti d' amor, senza spogliarsi,
 Senza toccar quelle lenzuola sante?

Dove

*Dove andrebbero gli Sposi a coricarsi
 Con le Sposate lor la prima notte?
 Ben sarebbon dilette, e brevi, e scarse.
 Ch' a giacer per le selve, e per le grotte,
 È privilegio d'orsi, e di lions,
 O di genti a rio termine condotte.
 Come potrebbon mai tanti minchioni
 Le donne del buon tempo lusingare,
 Senza i lor cortinaggi, e padiglioni?
 Come i vecchi potrian, senza posare
 Sotto quelle odorifere coperte,
 Lor forza al gran bisogno ripigliare?
 Quel caldo temperato, e quelle berte,
 Quella soavità del Letto uscire
 Faria gli morti delle tombe aperte.
 Dolce nel letto è vivere, e morir, e
 E gli prigion, e peregrini stanchi,
 Braman nel Letto lor vita finire.
 E s' egli è alcun, cui Letto in casa manchi,
 Non mancan al Spedal bello, e fornito,
 Materassi, coperte, e lenzuo' bianchi.
 Non gli manca di seta, o d'or guernito,
 Lussurosamente profumato,
 In compagnia d'un bel volto pulito.
 E non mi par il me' speso ducato,
 Dica chi vuol, che in una notte intera
 Per star in un buon Letto ben agiato.
 Ed ho in odio certa gente austera,
 Che dormiria più tosto con il Boja,
 Con Aletto, Tefione, e Megera,*

Che con colei, per cui arse già Troja,
 E par sol, ch' a veder donna gentile,
 Non che a toccar, venga lor puzzo, e noja.
 A tal gente sì rustica, e sì vile
 Si dovrebbe dar bando da i Letti,
 E dipartirla dal viver civile.
 So che i', e voi non abbiam tai difetti,
 Massimamente voi, ch' ogni pensiero,
 Ed ogni ben ponete in quei diletti.
 Nel Letto sete un forte Cavaliere,
 E capital nemico della Caccia,
 Più ch' un Cavallo, e che un Pallasfreniero.
 Non però, che 'l dormir tanto vi piaccia,
 Quanto comodamente riposarvi,
 E ragionar col sonno a faccia a faccia.
 Io non so, chi potesse mai biasmarvi,
 Se l' andar per il Mondo non vi piace,
 Nè per campagne, o selve travagliarvi.
 S' altri del ben nemico in terra giace,
 Con l' arme in dosso per parer robusto,
 Voi vi godete il Letto in santa pace.
 Vi guardate la pelle, ed è ben giusto,
 Che in questi tempi perigliosi, e strani
 Non è poco a guardar la pancia, e 'l busto.
 Il Letto è universale a infermi, e a sani,
 I corpi afflitti, e languidi ricrea,
 Il Letto piace fino a' gatti, e a' cani.
 Ed a me piace or più, che non solea,
 Poichè sì me l' avete in grazia messo,
 Così ci avessi meco Panacea

Con

*Con cui nel Letto sol ragiono spesso,
 E mi pajon pur dolci quei pensieri:
 Mentre or mi stendo, or mi dirizzo in esso.
 Or mirate, se'l Letto oltra i piaceri
 Ha parimente comodi infiniti,
 Ch' io presi questa penna in man l'altr' jeri,
 E tutti questi versi insieme uniti
 Ho col cervello in due notti, e in un giorno,
 Stando nel Letto, e ch' io gli ho forniti.
 Aspettatemi quì, fin ch' io ritorno.*

C A P I T O L O

A O T T A V I O S A L V I .

SALVO, se sete salvo daddovero,
 Non dico senza febbre, o senza tosse,
 Ma col cervel, con l'animo sincero.
 Godo, come se in me tal grazia fosse,
 Che peggio è star mal sano della mente,
 Ch' aver collo sottile, e gambe grosse.
 Perchè nè Febo, nè'l figliuol valente,
 Che racconcia le membra rotte, e sparse,
 Può medicar un animo dolente.
 In un, quando io vi vidi, amor m'apparse,
 Che già con suo possente, e vivo foco
 V'aveva tutte l'ossa cotte, e arse.
 E parvemi di Siena un comun gioco,
 Come quel delle pugna, il morir spesso,
 E l'andar sospirando, e'l parer fioco.

E non tenni le risa, io vel confesso,
 E di voi, e degli altri così fatti,
 Feci mille chimere tra me stesso.
 Io non dirò giammai, che siate matti,
 Perchè l'amor è una cosa tale,
 Che fa parer rabbiosi infino i gatti.
 Ma questo è un costume universale,
 Rider quando alcun cade, e con fatica
 Creder il mal d'altrui, chi non ha male.
 E perchè il ver tra noi chiaro si dica,
 In quel poco di tempo anch'io passai
 Scalzo per mezzo di sì folta ortica.
 Col fuggirmene tosto io mi salvai
 Di man d'amore, e se più dimorava,
 Quelli eran colpi da non guarir mai.
 Ma spesso il grillo in capo mi montava,
 Come se stato fossi anch'io da Siena,
 Quando le vostre donne io rimirava.
 Non fu poca virtù, nè minor pena
 Il parer savio, e non scoprir gli umori;
 De' quali mi sentia la testa piena.
 Ben si può dir, Siena è nido d'amori
 Madre di dame belle, e pellegrine,
 Rapace de' cervi, ladra de' cuori.
 E veramente son cose divine;
 Ma spero di contarle un'altra volta,
 Se i miei fastidj giungeranno al fine.
 Or io vorrei saper, se l'alma è sciolta
 Del gentil vostro, e mio Duca divino,
 O ne' lacci d'amor, come era avvolta?

O s'ei per seguir altro cammino,
 Lasciando quel della sua chiara Stella,
 Disdegnoso contrasta al suo destino?
 Scrivetemi di lui qualche novella:
 Verbi grazia, se mai delle viole
 Colte a Bologna pensa, over favella.
 E se quelle dolcissime parole
 Gli passan qualche volta pel cervello,
 E se più ritornar a l'orto vuole.
 O se spento del tutto è quel martello,
 Ch'io temo, che l'umor di Fonte brando
 Non sia cugin di Lot, o ver fatello.
 Onde spesso il cervel mi vo beccando,
 Com'uom, che di quel fonte ha già bevuto,
 E di lui tuttavia fantasticando.
 E temo di non esser già caduto
 Dalla memoria sua, dove molt'anni
 Star riposatamente avrei creduto.
 Questo più ch'altro ognor m'adduce affanni,
 Temer del suo mutar opinioni,
 Come è spesso il mutar la veste, e i panni.
 Godo, ch'a Siena non vi son buffoni:
 Cioè Pericchi, Rossi, ed Aghilari,
 Che stanno sempre a' fianchi a i gran Baroni.
 E sono in questo solo uomini rari,
 Che fan parer cortesi, e liberali
 Quei, che in ogni altra cosa sono avari.
 Non han però virtute in Cardinali,
 I quai non ridon così volentieri,
 Come fan questi illustri temporali.

Che

Che per parer galanti Cavalieri,
 Son pazienti a sopportar la noja
 Di queste bestie, e ridon di leggieri.
 E questo, Frate, è quel, che più m'annoja,
 Che de l' orecchie mie più preda han fatto,
 Che non feron Achille, e Ulisse a Troja.
 Tra tanti miei maggior anch'io fui matto,
 Ma di non esser più fo giuramento:
 Or col mal' anno ritorniamo al fatto.
 Che fate voi, che fan forse dugento
 Tra Cognate, Fratei, Nipoti, e Sore,
 Che ad un' Imperador darian spavento?
 Qual è de gli intronati oggi il maggiore?
 Qual' ha pestel più grosso, e più capace
 Mortajo, e qual di lor si fa più onore?
 Il nostro messer Piero avrà mai pace,
 O pur col Dio d'Amor perpetua guerra?
 Che come il Sol la neve lo disface.
 In qual parte del Mondo, o in qual terra
 L' archintronato Agevole si trova,
 Sarebb' egli giammai gito sotterra?
 Dopo ch' ei fe quella solenne prova
 Di farsi Cavaliere Imperiale,
 L' addimandar di lui poco mi giova.
 Quel buon Imperador fece un gran male
 Di darli tanti titoli in un foglio,
 Per farlo diventar poi sì bestiale.
 Io che per accidente alcun non soglio
 Dimenticarmi l' amicizie antiche,
 Di lui sovente, e con ragion mi doglio.

E prego, che gli sian tutte nemiche,
 Per vendetta di ciò le Donne vostre,
 Senza alcun frutto delle sue fatiche.
 E che nessuna dal balcon si mostre,
 Qualor più spasseggiando andrà d'intorno,
 Di sua bella persona a far le mostre.
 Or lascio lui, ed a gli altri ritorno.
 Che fa messer Giovan, che fa l'Abbate,
 Che fa Virgilio Cavalier adorno.
 Ruggier come dispensa le giornate?
 Come fa il Maggiorduomo a toccadiglio,
 Il Conte segue ancor le traccie usate?
 Un che calze, e giubbon porta vermiglio,
 Ed è pur de' cervei Napoletani,
 Vedrà mai fine del suo lungo esiglio?
 Tutti costor mi pajon buon Cristiani,
 A rispetto de' gli altri lor Parenti,
 Perocchè tutti son parabolani.
 E vanno in stampa i lor ragionamenti,
 Tutti sono Baroni, e tutti Abbati,
 E tutti gli futuri hanno presenti.
 Ed han l'Abbaco, e numeri mutati,
 Non han decine, ma tutte migliaja,
 E tutti i lor Tornesi son Ducati.
 Par, che nel ragionar ti dian la baja,
 Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
 Perchè più grande Napoli ti paja.
 E già gl'intendo anch'io, qualor io gli odo,
 E saprei ragionar, come essi fanno,
 E perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo.

Ma

*Ma perchè superbissimi ne vanno ,
 Respondete lor voi , se Iddio vi guardi ,
 Che gli Senesi men virtù non hanno .
 Che se Napoli ha il titol de' bugiardi ,
 Voi con la prova in man potete dire ,
 Che Siena ha il vanto de' cervei gagliardi .
 Or io vorrei pensar già di finire ,
 Ma il padre Alfesibeo quel da Coreggio ,
 In questa carta a Siena vuol venire .
 E dice , che di fuor lasciar nol deggio ,
 Perchè del Duca anch' egli è servidore ,
 Che è per gir ognor di mal' in peggio .
 Questo non ho già detto per errore ,
 Ma perchè delle Corti è comun uso ,
 Mancar sempre la grazia nel Signore .
 S' io volessi adular , direi , ch' escluso
 Fosse da tutti gli altri il Duca nostro ,
 Ma non voglio accusarlo , e non lo scuso .
 Or dice Alfesibeo , che è tutto vostro ,
 E che un dì spenderà per sua Eccellenza
 In lodarlo un' Ampolla del suo inchiostro .
 Gandolfo è fuor già della umana essenza ,
 Tutto rivolto a contemplar quel Sole ,
 Che Fondi fa gioir di sua presenza .
 E l' alma sua pensar altro non vuole ,
 E gli occhi luce al Mondo altra non hanno ,
 Nè san l' orecchie udire altre parole .
 Messer Carlo da Fano ha un grave affanno ,
 Perciocchè 'l suo vicin mastro Pasquino
 Non ha raccolto il suo dritto quest' anno .
 Per-*

Perchè nè di volgar, nè di latino
 Non s'è veduto ancor verso, nè prosa,
 Che fosse degna pur dell'Aretino.
 Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
 La qual per onestà non vi si manda,
 Che sarebbe un'impresa vergognosa.
 Onde di ciò perdon vi si dimanda,
 E Messer Carlo con bacciar di mano
 Al vostro Duca assai si raccomanda.
 Voi guardate la testa, e state sano.

C A P I T O L O

AL MARCHESE DEL GUASTO.

DUNQUE voi andrete pur, Signor Marchese,
 Ad incontrar le quaglie, e gli altri uccelli,
 Che vengono ora di lontan paese?
 E vedrete dal mar quei gran Vitelli,
 E di Proteo Pastor quei fieri Armenti,
 Che mi fanno rizzar tutti i capelli.
 Vedrete nuove barbe, e nuove genti,
 Nuovi abiti, nuove arme, ed udirete
 Nuove barbare lingue, e nuovi accenti.
 Voi dunque senza me pur ve ne andrete
 Per l'onde false in Africa, là dove
 Il buon Caton quasi morì di sete.
 Vi giuro, che di voi pietà mi move,
 Benchè della man vostra, e del valore,
 Speri d'udir maravigliose prove.

Ma

Ma troppo dolce, e tenero di core
 Son io, troppo mi cal delle persone,
 A cui son obbligato, e porto amore.
 Ben fu crudel, chi fu prima cagione,
 Che si solcasse il mar, o Argo, o Tisi,
 Se foste d'essi voi, Dio vel perdone.
 Render vi dovea pur paurosi, e scbisi,
 La faccia di Nettuno, e tanti mostri,
 Tante bestie marine, e fieri grisi.
 Troppo furo inumani i cuori vostri
 A solcar l'elemento, che natura
 Avea diviso dagli lidi nostri.
 E fu quell'alma ancor spietata, e dura,
 Che l'onor delle falci, e degli aratri
 Rivolse in sì crudel manifattura.
 Per privar de' lor figli i mesti patri,
 E le tencre Spose de' Mariti,
 Piangendo i giorni tenebrofi, ed atri.
 Ciechi, che per trovar gli estremi liti
 Contra natura fer le vite corte,
 E videro i lor dì tosto finiti.
 Qual furia è questa di chiamar la Morte
 Col ferro ignudo, la qual senza guida
 Tacitamente vi viene alle porte?
 Parmi veder, ch'ella di noi si rida,
 Che fuggir la dovremmo, e siam sì pazzi,
 Che procacciamo il modo, onde ne ancida.
 Quanto mi par miglior, che l'uom si sguazzi
 Sicuramente in camera, e che s'armi
 Il corpo di lenzuola, e materazzi.

Che

*Che di pungenti, ardenti, e lucid' armi,
 A guisa d'un poltron vostro vicino,
 Il qual nel Letto un Paladino parmi.
 E s' gode un riposo alto, e divino,
 Un alma pace, come quelli antichi,
 Che dier principio al gran nome Latino.*
*Io parlo de' Saturni, Fauni, e Pichi,
 Non de' Turni, Mezzenzj, e de' Pallanti,
 Che insanguinaro questi colli aprichi.*
*E voi non stanco de' travagli tanti,
 Nè sazio di trionfi, e di vittorie,
 Ancor ardite di sperar più avanti.*
*Non ponno omai capir tutte le storie
 Nel mezzo del cammin di vostra vita,
 Mezza la somma delle vostre glorie.*
*Che sia poi, se virtù, che avete unita
 Con fortuna, a lo estremo v'accompagna,
 E nell' imprese, come suol, vi aita?*
*Già le genti d'Europa alla campagna
 Cadder per voi più volte, e d'Asia poi
 Tremò fuggendo quella turba magna.*
*Or l'Africa v'aspetta a lidi suoi,
 Là dove quella gente berrettina,
 E Barbarossa già treman di voi.*
*Giusto disio vi mena alla rovina
 Di quelli, che poco anzi ebbero ardire
 Di far quì presso a noi tanta rapina.*
*E su ne i monti fer scalza fuggire
 La saggia, e bella Donna di Gonzaga,
 La cui gran fama gli fe qua venire.*

Pro-

Perocchè Troja non fu mai sì vaga
 D' Elena, quanto l' Asia di costei,
 La qual d' altra bellezza non s' appaga.
 E Solimano al gran nome di lei,
 Che la fama ha portato in ogni parte,
 N' ha sospirato quattro volte, e sei.
 Voi dunque, a cui Bellona aspira, e Marte,
 E sete singular dall' altra gente,
 Date materie a le moderne carte.
 Ragion è ben, che un' animo sì ardente
 D' acquistar lode, ogni mortal periglio,
 Ogni furia del mar prezzi per niente.
 Già veggio l' African campo vermiglio,
 A l' apparir d' un Scipion novello,
 Valente con la mano, e col consiglio.
 Voi sete appunto un uom fatto a pennello,
 Giovane, e ben disposto, e valoroso,
 Altiero in vista, e di persona bello.
 Ma io, che sono amico di riposo
 Mi godo volentier con questi prati
 La dolcezza del vivere ozioso.
 Desiderio non ho, che m' inquieti,
 Salvo speranza onesta, che conforta
 La povertà compagna de' Poeti.
 Seguo con barba lunga, e cappa corta
 La povera, e fallita Poesia,
 Alla qual poco manca ad esser morta.
 Ed a voi lascio Tunisi, e Bugia,
 Ed Algieri, ed Orano, e Tramisena,
 E quanti Regni sono in Barberia.

*La fama vostra allor fia sazia, e piena
 Di provincie acquistare, e di tesori,
 Quando i lidi saranno senza arena -
 E saranno contenti i vostri cuori,
 Quando i boschi saranno senza frondi,
 E gli prati senza erba, e senza fiori.*
*A voi non basta, che Nettun circondi
 I confin della terra d'ogni intorno,
 Che ancor cercate mille nuovi Mondi.*
*E veramente a ritrovare il giorno,
 Dove si corca il Sol dall'altro canto,
 Di Bacco i Tigri giammai non andorno.*
*Nè Alcide di terren cercò mai tanto,
 Benchè con l'arco spaventasse Lerna,
 E placasse la fiera d'Erimanto.*
*Siccome han fatto nella età moderna
 Audacissime genti, che del mare
 Han ricercato ogni midolla interna ;*
*Cara la vita a cui certo non pare,
 Poichè l'oro, e l'argento, e vili arnesi,
 Hanno per cose più dilette, e care.*
*Deb, Signor, non andate in que' Paesi,
 Dove Cerere, e Bacco non fur mai,
 Nè Giano a compartir anni, nè mesi.*
*Vero è, che non ci sono anco Notai,
 Crudèle, ed avarissima brigata,
 Nè Dottori, degli uomini beccai.*
*Per quelle bande mai persona nata
 Di qua non mosse piè, ma la carretta
 Solamente del Sole era passata.*

Prima, che questa d'avarizia infetta
 Ultima nostra età spiegasse vela
 Verso Occidente da l'Erculea stretta.
 Or vanno innanzi sì, che lor si cela
 La tramontana, e veggono altre stelle,
 E guida lor Navigio altra candela.
 Non è mai, chi di loro oda novelle,
 Se non quando ritornano essi stessi,
 Tutti cangiati, e con un'altra pelle.
 Deb caro Signor mio, s'io vi vedessi,
 Vi pregherei con le ginocchia in terra,
 Che non foste cagion, ond'io piangessi.
 So, che disio d'onor vi dà più guerra,
 Che di quanto oro han l'arche degli Avari,
 E quanto dentro il mar giace sotterra.
 Ma questa mi par arte di Corsari,
 Dove non vi varran nè camiciate,
 Nè tante discipline militari.
 Le genti d'Eolo son genti sfrenate,
 Peggio, che Taliane, e che Spagnole,
 Quando son daddovero abbottinate.
 Era gionto a quest'ultime parole
 Col cervello, per Banchi cavalcando,
 Due ore innanzi al tramontar del Sole.
 Quando di dietro, il mio nome chiamando,
 Mi sento il buon Gottier, pien di dolcezza,
 L'Italia con la Spagna mescolando.
 Ave Signor, la seconda allegrezza
 Quiero dezio, onde io voltomi ad esso,
 Già tutto di saper pien di vaghezza.

Poi

*Poi disse emos sabido adesso, adesso,
 Che la Marchesa del Vasto ha parido
 Un' hijo, or ora ha pur venido il Messo.
 In tal modo parlò todo garido,
 Con quel volto Turchesco, e quei mustacchi,
 Ch'han per l'Italia sì famoso grido.
 Se venisse il Messia con mille sacchi
 Di grazie, non sarian sì lieti unquanco
 I Dottor di Alcorani, e d' Almanacchi;
 Com' io fui in quel punto, e ne son anco,
 E ne ringrazio Iddio, poich' ei vi dona
 Delle sue grazie, e non ve ne vien manco.
 Così vi veda in capo una Corona,
 Come la meritate, e nu Scettro in mano,
 E inchinarvi umilmente ogni persona.
 Or andate, Signor, ma state sano,
 Se andaste ben (come di qua si dice)
 Contra'l Re Constantinopolitano.
 Il Ciel vi meni, e vi torni felice.*



C A P I T O L O

D E' F R A T I.

MOLTE, e diverse son l'opinioni
 Dello stato degli uomini felici,
 E co i desir s'accordan le ragioni.
 Chi la felicità pone in amici,
 Ch' in tesoro, o in Regni, ed in avere
 I milion di Sudditi felici.
 Men sustanza, e più ritta di tenere,
 Piace al Spagnuol, ed al Napoletano,
 E lodan più, che l'esser il parere.
 Il grande Arcipoeta Mantoano,
 E'l Calabrese fan ricco, e beato,
 Sopra ogni Duca, e Principe un villano.
 E dicon, che il dormir in un bel prato,
 E mangiar frutti dell'Alber di Giove,
 E beber acqua, è un viver fortunato.
 A quel che cantò Delia par, che giove
 Tener dì e notte lei stretta nel seno,
 E star caldo nel letto quando piove.
 Altri Savi in aver l'animo pieno
 D'ogni piacer, han posto il sommo bene,
 Via più, che in posseder oro, e terreno.
 E veramante che t'acconcia bene,
 E datti il tuo dover quell'Epicuro,
 Se non in quanto a Dio si disconviene.

Lo

Lo studio di certi altri è forte, e oscuro,
 Ch'han voluto cercar Stelle, e Pianeti,
 E dar giudizio del tempo futuro,
 Questo presente è bel viver de' Preti,
 Se d'aver s'ingegnassero gli sciocchi,
 Come gli corpi, gli animi quieti.
 E ancor par, che buona sorte tocchi,
 E gran comodità a li pedanti,
 Se Civette non son Gufi, ed Allocchi.
 Pochi felici si trovano amanti,
 Ch'hanno per un piacer ben mille guai,
 E per un riso più di mille pianti.
 L'esser di questi non sarà giammai,
 Che mi pajon in tutto fortunati:
 Nè ch'io possa invidiarli o poco, o assai.
 Ma trovo al fin, che tra gli umani stati,
 Sovra ogni gran virtù sovra ogni regno,
 La più felice è la vita de' Frati.
 Di quelli in spezie, ch'hanno i piè di legno,
 I quai non già, siccome il vulgo crede,
 Son Frati per viltà, ma per ingegno.
 Lascio, che sien colonne della Fede,
 E che ciascun di lor dopo la morte,
 Da Dio sia fatto del suo Regno erede.
 Ma sol questa terrena, e mortal sorte,
 Intendo di parlar quante dolcezze,
 Quanti piaceri, e comodi lor porte.
 E poi si vante Italia di ricchezze,
 La Francia de' suoi tanti Paladini,
 Napoli, e Spagna delle lor grandezze.

*Prima nelle Cittadi, over vicini,
 Poco fuor delle mura hanno i Conventi,
 Tra vaghi boschi di cipressi, e pini.
 Dove lontan da gli occhi delle genti,
 Hanno mille Oratorii, e laberinti,
 Da far i fatti lor lieti, e contenti.
 Egli è poi quell' andar scalzi, e discinti,
 Una comodità non conosciuta,
 Da sfogar presto i naturali istinti.
 Che la natura assai meglio s'ajuta
 Libera, e senz'alcuno impedimento,
 E'l vigor a le membra non rifiuta.
 Queste calze, e giubbon con stringhe cento,
 E l'andar così stretto in la cintura,
 E' a la vita nostra un tradimento.
 Crescon le membra in lor senza misura,
 Come rami in la pianta, e forza prende
 Quei ch' ha più degno in sè nostra natura.
 Fianchi, stomachi, reni non s'intende,
 Che regnino tra lor, nè da Speciali,
 Gran copia di cristeri vi si vende.
 Ed essi stessi con lor serviziali,
 Che son grand'istrumenti alla salute,
 Danno presto rimedio a tutti i mali.
 Chi potria mai narrar tanta virtute,
 E scriver l'ineffabile bontade,
 Ove tutte le lingue sarian mute.
 E questo è bell' ancor, che lancie, e spade
 Lontane van da lor, e i colpi fieri,
 Onde usa Marte tanta crudeltade.*

*Sì che man di Cerusici, o Barbieri,
 Non pone impiastro nelle lor ferite,
 Nè veggon l'ossa sue sopra i taglieri.
 Vivon lieti, contenti, e senza lite:
 Nè mai Bargelli, nè Governatori,
 Danno in poter di Birri le lor vite.
 Nè quei profontuosi di Cursori,
 Come fanno a noi altri in mezzo a' banchi,
 Sfodran contra essi le lor armi fuori.
 Nè fanno i volti lor pallidi, e bianchi
 Creditori importuni, che struggendo
 Ti van la vita, e ti son sempre a' fianchi.
 Or ecco, che parole non vi vendo,
 Queste son grandi, ma maggiori ancora
 Cose, e non false vi verrò dicendo.
 Di lor cibo giammai non passan l'ora,
 Tutti in un punto a tavola sen vanno,
 Ove a Dio ringraziar non si dimora.
 In mensa le vivande subit' hanno
 Calde, e sì copiose, e delicate,
 Che allargar i cordoni a tutti fanno.
 Minestre ben acconcie, ed insalate,
 E gloriose torte, e raviuoli,
 Che farian vago un Re di farsi Frate.
 Non han Scalchi, o trincianti mariuoli,
 Nè Cuoco ladro, o ruffian spenditore,
 Che il dritto lor per la puttana involi.
 Non mangiano a staffetta, o contan l'ore,
 Gustando li bocconi ad uno, ad uno,
 E sol con denti fan qualche romore.*

Addoppian le vivande nel digiuno,
 E stansi riposati dopo pasto,
 Senza paura, che gli cbiami alcuno.
 Or entrai dalla spiaggia in un mar vasto,
 In fin quì è quasi nulla quel, ch' ho detto,
 Appena or trovo del liuto il tasto.
 O sommo de gli Frati, o gran diletto,
 O piacere, o dolcezza, o vita lieta!
 Poich' a lor lice quel ch' è a noi disdetto.
 Quel che al Fratello, ed al Padre si vieta,
 Liberamente a un Frate è concesso:
 Di gir in monacal cella segreta.
 Vanne divotamente, e torna spesso,
 E so, che non può dir come colui:
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo.
 E di quei volti angelici, che in lui
 Han posto ogni lor bene, ogni speranza,
 Gode sicur senza sospetto altrui.
 E soglion volentier prender baldanza
 Delle Moglie d' altrui, Madri, e Sorelle,
 E vanno a visitarle per usanza.
 E santamente a ragionar con elle
 S' assidon, e per man piglian sovente
 Le più dilette obbedienti Ancelle.
 La coscienza allora si risente,
 E drittamente verso il Ciel si leva,
 Mentre ragionan sì divotamente.
 Poi dicon, che l' udir nulla rilieva
 Senza l' oprar: e che'l povero infermo
 Si pasca, e'l nudo in casa si riceva.

E perchè il Mondo è sì fallace, e infermo,
 Che non ci serba fede, che'l pensiero
 Si metta in uno amor stabile, e fermo.
 E poi si dice come di leggiro
 Si pecca, e come è fragile la carne,
 Ma che Dio in perdonar non è severo.
 Anzi vuole, che l'uno, e l'altro amarne
 Dobbiamo, e non ci lega così stretti,
 Che non possiamo insieme trastullarne.
 E danno esempio delli sacri detti,
 E se gli è cosa ch'abbia dura piega,
 E che non entri ben nell'intelletti,
 Il Padre accorto la distende, e spiega,
 Ed ella, s'egli è scuro, o stretto il passo,
 Che pian gliel faccia sospirando il prega.
 Donde il buon Padre di ben far non lasso,
 Apre, disnoda, e illumina le carte,
 E liquefalle come al foco il grasso.
 In quei confessar poi è una bell'arte,
 Che tutte le Duchesse van lor sotto,
 E le Reine menano in disparte.
 E san de' fatti loro il crudo, e'l cotto:
 E se son fredde, o calde, o preste, o tarde,
 E se van di portante, over di trotto.
 Bisognan bene allor brache gagliarde;
 Quel che poi segue, Dio per lor vel dica:
 Ma so ben io come il pesce si scarde.
 O de gli Amanti inutile fatica,
 A che più si sospira, a che si langue,
 A che sì stoltamente Amor v' intrica?

*A che'l volto mostrar pallido esangue?
 S' a un Frate la fortuna può donare
 Quello, che comprereste voi col sangue.*
*Un Convento di Frati è proprio un mare,
 Il qual tutte le femmine raccoglie,
 Che vanno le lor some a scaricare.*
*Io per me, se per sorte avessi Moglie,
 Col pegno in man sicur non mi terrei;
 Ma Dio mi guardi di sì strane voglie.*
*Parvi, che questi siano uomini, o Dei?
 Vi giuro per lo corpo di Anticristo,
 Che volentieri Frate io mi farei.*
*Ma costor dirian poi, ch' io fossi un tristo,
 E che disperazion m' avesse indutto,
 Or che trentacinqu' anni il Mondo ho visto.*
*I Frati infine son felici in tutto,
 Del Cielo, e della terra son padroni,
 Essi cogliono il fiore, ed essi il frutto.*
*S' io fo peccato in ciò, Dio me'l perdoni:
 Ma giurerei sopra la vita mia,
 Che tutti son divoti, e santi, e buoni.*
*Dicono inginocchion l' Ave Maria,
 E la comodità, che Dio lor manda,
 Par lor peccato di gittarla via.*
*Non preteriscon quel, che Dio comanda,
 Crescendo, e'l seme uman moltiplicando,
 Acciocchè per lo Mondo più si spanda.*
*E sempre ben parlando, e meglio oprando,
 Qualche vergognosetto Fraticello
 Di quei, che debbia far, vanno informando.*

Vien

*Vien la Comar, o la Bizzocca in quello,
 E gli porta a donar per la bisogna,
 Un bel pajo di brache, o un drappicello.
 Se di pigliarle in mano ei si vergogna,
 Ella sorride, e china in terra il viso,
 Ed è tra lor partita la vergogna.
 Conchiudo alfin: chi brama il Paradiso
 Aver in questo, e in quell' altro Mondo,
 Facciafi Frate, che di festa, e riso
 Solcherà un mar, che non ha riva, o fondo.*

C A P I T O L O

D E L L E B U G I E.

TUTTI i Volumi, e tutti li quinterni,
 Tutti i Poeti, e tutti quei, che fanno,
 Tutti gli antichi, infin tutti i moderni,
 Quel ch' ora vi vo dir, detto non hanno,
 Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
 D'esser cantata in tutti i dì dell' anno.
 Or se vostra mercè non si disdegna,
 Di prestarmi l' orecchie una mezz' ora,
 E star attento quanto si convegna;
 Io canterò non la vermiglia Aurora,
 Nè'l gran Carro di Febo, e i quattro Venti,
 Nè i bei prati, ch' Aprile inostra, e infiora.
 Ma quel, che va di par con gli Elementi,
 Che conserva, e mantien l' umana vita,
 Senza cui spente già sarian le genti.

Ben

Ben è giusto disio quel, che m'invita
 A ragionar di questa nobil cosa,
 Che dal suo corso mai non è smarrita.
 E volta per lo Mondo, e mai non posa,
 Empiando le Cittadi di se stessa,
 Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.
 Non aria, o terra, o fuoco, o acqua, è dessa,
 Ove la natural filosofia
 Dagli antichi inventor tutta fu messa.
 Ma una certa piana, e dritta via,
 Che ci conduce alla vita beata:
 In nostra lingua detta la Bugia.
 Per la qual vive ogni persona nata,
 E senza lei morremmo tutti quanti,
 Come muojon le mosche la vernata.
 Or mirate gli antichi poetanti,
 Quanti ne furon mai Greci, e Latini,
 E li moderni ancor dotti, e galanti.
 Che con le lor Bugie pajon divini,
 Facendo ragionar fontane, e rive,
 E montagne, e spelonche, e faggi, e pini.
 E prima il biondo Apollo, e quelle dive,
 Alle quai noi facciam cotanti onori,
 Non furo al Mondo mai morte, nè vive.
 E quei Cesari Augusti Imperadori,
 E Messali, e Agrippi, e Mecenati,
 De' quai si fanno ancor tanti romori.
 Per bocca di coloro fur cantati,
 Che gli ornaron di fole, e di Bugie,
 Come s'ornano ancor questi Prelati.

At-

Attribuendo loro opere pie
 Per lo contrario, e per altre cosette,
 Ch' io faccio Pater nostri, e Ave marie.
 Guardisi d' allacciar le fibbie strette
 Un Poeta gentil, ch' abbia del buono,
 Quando egli indosso la giornea si mette.
 Perchè più corron della lode al suono
 Questi, ch' io dico, ch' a quel della piva
 I Mantovani, quando in Villa sono.
 Però s' avvien, ch' un buon Poeta scriva,
 Alzi l' Antenna pur, spieghi le Vele,
 E si dilunghi dalla vera riva.
 Ma non ordisca le bugiarde tele
 Con stame proprio, e sia un Pittor discreto,
 Che discuopra il più bello, e 'l brutto cele.
 O non dica covelle, e stiafi cheto;
 Perchè la verità non piace mai,
 Benchè sia molto il dicator faceto.
 Sono in Italia de' Poeti assai,
 Che darian scaccomatto all' Aretino,
 Ed a quanti Aretini fur giammai;
 Se volessero andar per quel cammino,
 Di scriver sempre male, e dir il vero,
 Com' insegna la scuola di Pasquino,
 Chi brama esser Poeta dadovero,
 Così vada dal ver sempre lontano,
 Come da' scogli un provvido Nocchiero.
 L' Aretin, per Dio grazia, è vivo, e sano,
 Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
 E più colpi ha, che dita in una mano.

Que-

Questo gli avviene per esser dicente
 Di quelle cose, che tacer si denno,
 Per non far gir in collera la gente.
 Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno:
 Perchè dovea saper, che a i gran Signori,
 Senza dir altro, basta far un cenno.
 Altri, che sono incorsti in tali errori,
 Han finiti i lor dì sovra tre legni,
 E pasciuti gli Corvi, e gli Avoltori.
 Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
 Che son maravigliosi, ed infiniti,
 E quasi da stancar tutti gl' ingegni.
 Come farian le Donne co i Mariti?
 Sarebbon come pecore scannate,
 E i lor disegni andrian tutti falliti.
 Io parlo delle Donne innamorate,
 Che sono ite a gran rischio della pelle,
 E poi con le bugie si son salvate.
 Se avete letto le cento novelle,
 Vi dee pur ricordar di Beatrice,
 Di Monna Tessa, e di mill' altre belle,
 Che svelto ogni sospetto da radice,
 Da' lor Mariti fur tenute in prezzo,
 E con gli Amanti fer vita felice.
 Ma la Moglie di Tosano d' Arezzo,
 E quella di Nicostrato fer cose
 Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.
 Quante Donne eccellenti, e valorose
 Andrian prive d' onor, se questo velo
 Non ricopriffe lor voglie amorose?

Amor

*Amor si ficca dentro in ogni pelo,
 E convien, ch'obbedisca alla natura
 Ogni persona nata sotto il Cielo.*
*Ma donna, la qual sia semplice, e pura,
 Non goderà giammai di quel piacere,
 Del qual non può goder, s'ella nol fura.*
*Le bisogna trovar mille chimere,
 Con mille finzioni esser bugiarda,
 Per ricoprir altrui le cose vere.*
*Ma non è Donna, che non sia infingarda,
 Quest'è lor vizio proprio, e naturale,
 Come del Sol, che scaldi, e'l foco, ch'arda.*
*Benchè sia cosa antica universale,
 E necessaria sì, che senza lei,
 S'un stesse ben, cento starebbon male.*
*Ella fu prima negli antichi Dei,
 Che quelle Donne sotto falsi veli
 Ingannaron tre volte, e quattro, e sei.*
*Quel vestir sì mentiti, e varj peli,
 Fur precipuo argomento a li mortali,
 Quanto divinamente il ver si celi.*
*Son delle Donne ancor così bestiali,
 Ed hanno alcuna volta sì del matto,
 Che sprezzano i dilette naturali.*
*Con queste usar convien qualche bel tratto,
 E saper figurar qualche novella,
 In persuaderte di venir al fatto;*
*Con oro, con Cittadi, e con Castella,
 E quì convien, che'l ver vada per terra,
 E'l falso vinca, e si rimanga in sella.*

Infìn

*Infin così si vive in ogni terra,
 Che la menzogna tenga il primo loco,
 E l'avversaria sua giaccia sotterra.
 Quel, che non è bugiardo, è uom da poco,
 Un ignorante, una persona vile,
 Da men d'un Mulattier, da men d'un Cuoco.
 Ma un spirito magnanimo, e gentile,
 Tutto più merta onor, quanto ritrova
 Invenzion più arguta, e più sottile.
 Non vi potrei mai dir, quanto mi giova
 Familiaramente conversar con certi,
 Che fingon sempre qualche cosa nuova.
 In questa nobil arte gli più esperti,
 A cui tener convenga a tutte l'ore
 Ambi li buchi de l'orecchi aperti;
 Io veramente, non prendendo errore,
 Tenuti ho sempre li Napoletani,
 Massimamente, quando fan l'amore.
 Perch' hanno certi lor tiri di mani,
 Certe facezie non altrove intese,
 Sì ghiotte, che farian rider i cani.
 O gran felicità di quel paese!
 Al qual fu d'argomenti, e di parole
 La natura sì larga, e sì cortese.
 Che quanto cigne il mar, e scalda il Sole,
 Pajon le genti senza lingua, o mute,
 A rispetto di quelle parti sole.
 Questa somma, ed altissima virtute
 Nelle parti di Grecia al tempo antico
 Fè sì famose quelle genti acute.*

Le quai poi di Sicilia al lido aprico
 In barca la portaro, ove sempre ebbe,
 Quell' aer dolce, e quel terreno amico.
 Ma perchè con la lingua il popoi crebbe,
 Passò tosto quel stretto all' altra parte,
 Ch' alla Gran Grecia ancora il nome debbe.
 Per tutte le Contrade crebbe l' arte,
 E gloriosamente si diffuse
 Intorno con le lingue, e con le carte.
 Allor nacque Calliope, e le Muse,
 E tanti favolosi, e vani mostri,
 Le Megere, le Scille, e le Meduse.
 In cotal modo li Paesi nostri
 S' empieron di menzogne, e furon soli
 Felici a paro delli Greci inchiostri.
 Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
 E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno,
 Quei marinari, e questi setajuoli.
 Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
 Quant' il fumo alla fiamma, e gli altri tutti
 In dietro di gran lunga lasceranno.
 Ma perchè la menzogna ha fiori, e frutti,
 E li produce a guisa delle piante
 Secondo li terreni, o grassi, o asciutti.
 Intorno a questo è ben ragion, ch' io cante,
 E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
 Non intesi giammai dal vulgo errante.
 Tutti gli luoghi, ch' io v' ho sopraddetti,
 Naturalmente son fertili, e buoni,
 Onde producon uomini perfetti.

I quai senz' altra industria, e senza sproni,
 San poeticamente ragionare,
 E trovar mille belle invenzioni.
 Questi, ch' io dico, si denno agguagliare
 A i bei fiori d' Aprile, ed alle foglie,
 Onde sì vaga Primavera appare
 Solo al diletto dell' umane voglie:
 Che dal piacer in poi, che pasce gli occhi,
 Di tal vaghezza infin nulla si coglie.
 Ma chi d' altro sguazzar, che di finocchi,
 E brama aver le man piene di spiche,
 E nel mosto pescar sovra i ginocchi,
 Venga volando a queste mura antiche,
 Ove della menzogna il vero seme
 Giammai non falle l' umane fatiche.
 Questo è' l terreno, il qual sovra ogni speme
 Rinverde sempre alla stagion più acerba,
 E vento, e pioggia, e grandine non teme.
 Qui si vede fiorita, e verde l' erba,
 I rami carchi di frutti maturi,
 E Roma trionfar ricca, e superba.
 Qui gl' ingegni Tedeschi alpestri, e duri,
 Si fan sottili, e gli Franciosi foschi,
 In questo aer si fan lucidi, e puri.
 I Genovesi a un tratto si fan Toschi,
 Qui s' assottiglia infine ogni persona,
 S' ella fosse ben nata in mezzo a i boschi.
 L' aer, la Terra, il Ciel, e l' Acqua suona
 Menzogne, e queste mura, e questi sassi,
 Tutto è menzogna ciò, che si ragiona.

Per

Per questi gloriosi, ed alti passi
 A ricchezze profonde, ed infinite,
 A sommi onor dirittamente vassi.
 Non vederebbe il fin d'una sua lite
 Senza bugie, nè d'altro suo disegno
 Chi mille anime avesse, e mille vite.
 Quell'è più singular, quell'è più degno,
 Che con parole accorte, e ben composte,
 Sa contra il vero assottigliar l'ingegno:
 Tal, che già fu Pizzicaruolo, o Oste,
 Or è gentile, e tal, che già poch'anni
 Gridava calde alesse, e calde arroste.
 E veggio vestir drappi, e ricchi panni
 Tal, che vesti le Mule, ed esser detto
 Dal Volgo Messer Pietro, e Messer Gianni.
 Onde si può veder, che un uom perfetto
 Non ave alla Natura obbligo tanto,
 Quanto alla cosa, ch'io v'ho sopra detto.
 Natura senza cappa, e senza manto,
 Come le bestie, ne fa tutti nudi,
 E questa vita cominciam col pianto.
 Poi per viver convien, che l'uomo sudi,
 Che s'affatichi, e giammai non riposi,
 E che s'ammazzi per aver de' scudi.
 Non dà pan là Natura a gli oziosi,
 E bisogna, che gli uomini fian forti,
 E con mano, e con lingua industriosi.
 Voi sete pur nudrito in queste Corti,
 E vedete ogni dì quei, che son vivi,
 E vi dee ricordar anco de' morti.

Quanti ricchi vedete, e Santi, e Divi
 Salir in Cielo, e quanti altri deserti
 Cader al fondo miseri, e cattivi?
 Quelli, ch' ebber li premj eguali a i meriti,
 Furon parecchi de' vostri Senesi,
 Uomini savj, e di natura esperti.
 Quegli altri sciocchi fur de i miei Paesi,
 Che non fanno adular, nè dir menzogna,
 Tanto son grossi, e d'ignoranza offesi.
 Che parria lor grandissima vergogna,
 Dire a un Cardinal parole false,
 E non han l'arte di grattar la rogna.
 Mirate voi, se son le zucche false,
 Che persona giammai di quelle bande
 A questa rossa Dignità non false.
 Ed io di già con quella bestia grande
 D'India venni sì allegro a questi paschi,
 Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
 Quì bisognano infine uomini maschi,
 Perdonatemi voi gente di festa,
 O uomini Lombardi, e Bergamaschi.
 E voi, Ghinuccio mio, benchè la testa
 Abbiate grossa, e tonda, e non aguzza,
 Pur non so che di voi a dir mi resta.
 Cioè, che buono odor giammai, nè puzza
 Non mi venne di voi, che fatto avete
 Guadagno alcun con qualche favoluzza.
 Però vorrei, ch' omai vi disponeste
 Di mutar panni, e che'l falso vestendo,
 Il ver in guardaroba riponeste.

Per-

*Perchè ingegnoso, e galant' uomo essendo,
 Come voi sete, e di buon naturale,
 Gran fatto non saria, se ciò facendo,
 Voi foste ancora Papa, o Cardinale.*



LE TERZE RIME
DI MESSER BINO.

CAPITOLO

DEL MAL FRANCESE.

AD ogni altro, che a me forse dorrebbe
 Del vostro Mal, ma perchè vi vò bene,
 Me ne rallegro, e così far si debbe.
 Perocchè 'l stropicciar tanto le vene
 Altrui, e ogni volta ire a seconda,
 Tra veri amici poco si conviene.
 Quei, che son della tavola ritonda,
 Come voi altri Paladin di Francia,
 Non patifcon, ch' il ver mai si nasconda.
 Io non ruppi giammai, nè corsi lancia,
 Ma chi mi va con sì fatte moine
 Vorrei poterli sfondolar la pancia.
 Parimente il Mal vostro non ha fine,
 Nè si fa del principio, e simil cose
 Sona immortali, ed eterne, e divine.
 Veggonsi poi di lui sì virtuose
 Opere, così belle, e così sante,
 Ch' io non le potrei mai tenere ascosse:
 Non già, ch' io sia per dirle tutte quante,
 Ma una poca parte per mostrare,
 Quant' egli abbia del buono, e del galante.
 Che

*Che principio non ha, si può provare
 Da' versi, che n' ha fatto il Fracastoro,
 Che son sì dotti, e non lo san trovare.
 Del fine io ne sto a detto di coloro,
 Che l' hanno avuto, e voi, piacendo a Dio,
 Siete per darne conto me' di loro.
 Già ch' egli avesse fin credeva anch' io,
 Or questa opinion non mi riesce,
 E conosco, e confesso l' error mio.
 Gli è bene un certo Mal, che scema, e cresce,
 S' asconde, e scuopre, si ferma, e si move,
 Ma dove entra una volta, mai non esce.
 E trovinsi pur arti, e cose nove,
 Come sarebbe a dir cotesto legno,
 Che egli è per istar forte a maggior prove.
 Non bisogna pensar, gli ha tanto ingegno,
 Penetra tanto, e tanto pesca al fondo,
 Che contra lui non si può far disegno.
 E per venir a' fatti: non è al Mondo
 Uom sì feroce, nè così bestiale,
 Che non lo faccia diventar giocondo.
 Come a venir comincia questo Male,
 Vien con lui la vergogna, e la paura.
 Che dell' altre virtù son porta, e scale.
 Vien del corpo, e dell' anima una cura
 Cotal, ch' in breve tempo si discaccia
 Ogni mal vezzo, ogni mala natura.
 Guardisi, che chi l' ha, peccato faccia,
 Che sia peccato, e che di quei, ch' ha fatti,
 In colpa non si renda, e non gli spiaccia.*

Non dico già, che non ci stan de' matti,
 In quantità, che gli han poco rispetto:
 Ma ne rimangon poi morti, o rattratti.
 Voi sapete, che grave, e gran difetto
 È la superbia, ei la fa star umile,
 Assai più d'un Agnello, o di un Capretto.
 E s'ei trova chi sia misero, e vile,
 Lo tratta sì, che per forza diventa
 Tutto splendido, largo, e signorile.
 E la lussuria come brace spenta
 Riman, l'ira piacevole, e la gola
 D'ogni piccola cosa si contenta.
 Anzi si fa così buona figliuola,
 Ch'ell'è stata talor quaranta giorni,
 Com'or voi a biscotti, e acqua sola.
 E s'ella si avvoluppa, e ch'ella torni
 Al cacio, a frutti, al vinbianco, al vin rosso,
 Ei le fa mille strazj, e mille scorni.
 D'Invidia non ha mai puntino addosso,
 Dell'Accidia non dico, l'è nemica,
 Più che non è amico il can dell'osso.
 Bisogna, che chi l'ha, duri fatica,
 Cioè faccia esercizio in casa, o fuori,
 Per non ir poi in seggiuola, o in lettica.
 Non sol ci leva di sì gravi errori,
 Ma ancor di molte, e gran virtù c'insegna,
 E primamente a soffrire i dolori.
 La qual fra l'altre è forse la più degna,
 Che aver si possa, vo dir pazienza,
 Ma non quella, che i Frati han per insegna.
 Quel-

*Quella di Giobbe sì, che non fu senza
 Questo Mal, anzi perchè n'era pieno,
 Portò in pace dal Ciel tanta influenza.
 Di fè, speranza, caritade il seno
 Pieno ha, però bianco, verde, e sanguigno,
 E d'un mischio, che par l'arco baleno.
 In carità sopra ogni altra è benigno,
 Nè come certi si fa fare il pane
 Per se buffetto, e per gli altri inferigno,
 Darci di ciò, ch'egli ha, mai non rimane,
 Pascersi, e fare infino a gli Spedali
 Per certe, che si chiaman Cortigiane.
 Gran parte anco dell'arti liberali
 C'insegna, Astrologia, Musica, e quelle,
 Che son tenute le più principali,
 Ben ispeffo ci fa veder le Stelle,
 E conoscer i corsi della Luna,
 Senza Almanacchi, o sì fatte novelle.
 Cantar, e far cento voci, non ch'una,
 Sonar, ma meglio assai di cornamusa,
 D'arpe, e liuto, che di cosa alcuna.
 Facci far versi, che non fe mai Musa,
 Nè Vergilio in Latin, nè in Greco Omero,
 Nè'l Petrarca in Arquato, od in Valclusa.
 In far figure di rilievo intero,
 O di mezzo, o di cavo, over di piano,
 Pare un'altro Euclide daddovero.
 In Abbaco talor pone ancor mano,
 Sa raccor conti, e'n più modi partire,
 E sa multiplicar or forte, or piano.*

Ma

Ma in figure non bisogna dire,
 Fa triangoli, quadri, tondi, e lunghi,
 E prospettive da farvi stupire.
 Non quei, che chiaman cubi, chi l'aggiunghi,
 Ma sieno in facce a punte, ad emisperi,
 Che gli fa nascer proprio come funghi.
 La Gramatica e Loica, mestieri
 Son, de' quai sempre s'è valuto poco:
 Però gli ha per disutili, e leggieri.
 In Rettorica sì, che si fa loco,
 Tanto declama, però sì eloquente
 Fu Strascin, che per altro era un da poco.
 Non so, se voi avete posto mente
 A quel, che disse già del mal Francioso,
 Che Cicerone mi pareva un niente.
 E perchè il sonno è così dormiglioso,
 Nemico di virtù, spezie di morte,
 Costui mai non gli lascia aver riposo.
 Io ho veduto più di mille in Corte,
 Che senza questo Mal parevan Tassi,
 Or pajono Arghi, così veglian forte.
 E rispondendo a certi babbuassi,
 Che voglion dir, che questa Malattia
 Tutto il corpo ci storpj, e ci fracassi.
 Dico, che questa è una gran bugia.
 E che ad un, come voi, savio, e discreto,
 Non fece mai una tal villania.
 Che se risuscitasse Policleto,
 Quanti Scultori, e Dipintor pregiati
 Fur mai, Costui gli faria star addrieto.
 Non

Non vedete voi i visi delicati
 Ch'ei fa, come che i membri rozzi ingrossa:
 Empie gli smilzi, e doma gli sforzati?
 Come imbianca la carne troppo rossa,
 Come fa comparir, che'l fondamento
 Dell'arte, le giunture, i nervi, e l'ossa.
 Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e'l mento
 Sì gentilmente pela, netta, e sbuccia,
 Ch'un par di cinquant'anni, ed hanne cento.
 Ben è ver, ch'alle volte anco ei si cruccia
 Con chi le sue virtù non stima, e prezza,
 E fa lor certi visi di bertuccia.
 Ma lasciamo or da canto la bellezza,
 S'io vi dicessi, ch'ei vi fa star sani,
 Non vi parrebbe una gran gentilezza?
 Fianchi, stomachi, febbri, ed altri strani
 Mali sogliono star con questo insieme,
 Appunto come fan le gatte, e i cani.
 Chi dunque ha questo, de gli altri non teme,
 Ed avvien ciò, che ogni cattivo umore
 Per virtù di costui fuor stilla, e geme.
 Ben sapete, che dà qualche dolore,
 Ma senza mosche non si può aver mele,
 Ed il ben senza il mal non ha sapore.
 Oltra di questo la così crudele
 Fortuna in tutti gli altri si dimostra,
 In questo Male è pietosa, e fedele.
 Quanti ne abbiám veduti alla età nostra,
 Che l'hanno avuto, e si son fatti grandi:
 Ma diciam or della natura vostra.

Chi

Chi è, ch' or non vi venga, o non vi mandi
 A veder? non vi serva? e dir non facci,
 Che la Signoria vostra gli comandi?
 Che se voi foste san, chi questi impacci
 Si pigliasse non so, non perchè voi
 Non meritate, ch' ognun vi compiacci.
 Ma perchè oggi è usanza tra noi,
 Che se qualche gran cosa non ci sforza,
 Ciascun fa volentieri i fatti suoi.
 Questo Mal dunque ha in sè così gran forza,
 Che si fa ubbidir dalle persone,
 Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
 Faccende or non vi da il vostro Padrone,
 Benchè per vostro amor, e sua bontade,
 Non men che per il Mal, v' ha discrezione.
 Che innanzi eran delle volte rade,
 Che non vi fosse data qualche noja,
 O in casa, o in Chiesa, over per le contrade.
 Or vivete in riposo in festa, e 'n gioja,
 Potendo dir, nè parere infingardo,
 Viver vogl' io, e chi vuol morir, muoja.
 E come voi sarete un pò gagliardo,
 Andare a spasso, e far vostri esercizj
 Alla palla, a saltar, lanciar il dardo.
 E perchè ciò non vien da' vostri vizj,
 Il padron, ch' è gentil, costante, e largo,
 Non però vi darà men benefizj.
 Ma forse troppo in dichiarar m' allargo
 Quel, che veder potete da voi stesso,
 E queste mie parole al vento spargo.

I' ho

*I' ho detto, che mi par veder ispeso,
 Che noi guardiamo il ben, che ci è discosto,
 Nè poniam mente a quel, che ci è dappresso.
 Basta che se ben siate sottoposto
 A questo mal, potreste anco una volta
 Esser Re, Papa, Cesare, o Agosto.
 E quì saria della materia molta
 In addurne ragioni, e mille esempi;
 Ma mi par tempo sonare a raccolta.
 O felici, e beati i nostri tempi,
 O glorioso Mal, che quasi tutti,
 Di tanto ben ci ricuopri, e riempi!
 Tu i pazzi savi fai, e belli i brutti,
 Liberi i servi, e i poveri ricchi,
 Giovani i vecchi, e tanti altri bei frutti.
 Per nostro ben prego Dio, che t'appicchi
 A chi ti cerca, ed in lui come un ago,
 Come un chiodo t'infilzi, e ti confiechi.
 E voi, Signor, che d'ogni virtù vago
 Sempre mai foste, e siete di dottrina,
 Di scienza una Fonte, un Fiume, un Lago,
 Poichè'l Ciel tanta grazia vi destina,
 Restate in pace, e datevi conforto,
 Che avrete questo Mal sera, e mattina,
 E sempre, infin che voi sarete morto.*

C A P I T O L O

D E L L' O R T O .

OR, che Tunisi è preso, e Barbarossa
 Se ne va tutto quanto ispennacchiato,
 Con un piede nel mar, l'altro in la fossa.
 Pregovi, ch'io vi sia raccomandato,
 E ch'oggimai mi mandiate le piante
 De' Melaranci, ch'ho tanto aspettato.
 Già son fatte le fosse tutte quante,
 Ove hanno a stare, ed han veduto il Sole
 Ben quattro volte, e la Luna altrettante.
 Altrimenti il padron vender mi vuole,
 Ovvero appigionare, e state certo,
 Che farà fatti, e non saran parole.
 Se voi mi vedeste or, pajo un deserto,
 Pien di Malva, d'Ortica, e Mercorella,
 E tutto quanto il dì con l'uscio aperto.
 Una pianta di cavolo assai bella
 M'era rimasta, e quella ebbe una vecchia,
 Che non ne fece appena una scodella.
 Al pozzo non è altro, che una secchia,
 Nello spazzo una tavola, in la quale,
 Non che si mangi, non pur s'apparecchia.
 E bench'io dica al Padron, ch'ei fa male,
 E' mi risponde, che fo ben peggio io,
 Che l'ho quasi mandato allo Spedale.

*Si che, caro Messer Gandolfo mio,
 Acciocch' e' non vi vada daddovero,
 Fate un pò presto per l'amor di Dio.
 Ch' a questo modo son certo, anzi spero,
 Che il mio Padron muterà fantasia,
 Ed io ritornerò, come prima ero.
 Ero un Giardin da una compagnia
 Da vostri pari, ed anche da Prelati,
 Che voi non intendeste un' Osteria.
 Che se ben già non so, che sciagurati
 Ebbero a dir di faroi la taverna,
 Or ci potriano stare infino a Frati.
 E se il Padron m' ha cura, e mi governa,
 E che voi gli offerviate le promesse,
 A me fia vita, ed a voi gloria eterna.
 L' altre, ch' or fa due anni, ci fur messe,
 Se con quest' altre, di ch' io vi ragiono,
 Non s' accompagnan, potrei far senz' esse.
 Che sì poche non han punto del buono,
 E mi fan parer proprio un ch' abbi avuto
 Quel mal, per cui tanti pelati or sono.
 Darvi noja insin quì non ho voluto,
 Sapendo, che per mille altri sospetti,
 Oltra' l detto far più non s' è potuto.
 Ma or, che tutti i mar vostri son netti,
 E che ci vengon tante Carovane
 Di vin nuovi, e preteriti perfetti.
 Saria pur bene a cavarne le mane,
 Scrivere a Donna Giulia, or ch' ella è a Fondi
 E far, che le risposte non sian vane.*

Che

Che s' ella abbandonasse un dì quei Mondi,
 O per rimaritarfi, o altra cosa,
 Potrei ben dire allor chiama, e rispondi.
 Veggio, che vi parrà profuntuosa
 Questa domanda in questi tempi appunto,
 Che so che non dovete aver mai posa.
 E che tenete il calamajo in punto
 Per subito avvisar tutta l' entrata,
 Come l' Imperador sia costà giunto.
 E che tra tanta, e sì bella Brigata,
 Vi dimenticherete di voi stesso,
 Non che di questa mia magra imbasciata.
 Se voi non la potete fare adesso,
 Fatela poi, ch' io non son sì indiscreto,
 Ch' io voglia in un boccone arrosto, e lessò.
 Ho ben parlato per non istar cheto,
 Perocchè chi non dice il suo bisogno,
 Non ha mai fiato, e riman sempre indrieto.
 Ben sapete, ch' un poco mi vergogno,
 E quando penso d' esser per avere
 Cosa da voi, proprio mi pare un' sogno.
 Perciochè in verità non è dovere,
 Come dir mi facciate debitore,
 Là dove io non v' ho mai fatto un piacere.
 Ma perchè v' ho veduto a tutte l' ore
 Col Padron mio parlare, or piano, or forte,
 Penso, che siate due corpi in un cuore.
 Cosa ch' oggi non s' usa troppa in Corte,
 Anzi colui, che vuol metter la vita
 Per altri, quelli gli daria la morte.

*Ma lasciamo ora star questa partita,
 Che a chi volesse rivederne i conti,
 La sarebbe una pratica infinita.*
*Ho ben chi mi promette Mari, e Monti,
 E non ch'altro di far, che'n questo loco
 Correran fiumi, e nasceran li fonti.*
*E quanto, ch'a costor io creda poco,
 Lo potete pensare, e che tal gente
 Non mi presteria pur un pò di foco.*
*Benedetto sii tu, Papa Clemente,
 Che come facesti anco al mio Padrone,
 Più tosto, che offerire, davi niente.*
*Or se la mia fosse presunzione,
 Per tornar al proposito, vi dico,
 Che voi avete di là da ragione.*
*Ma perchè il Padron mio v'è tanto amico,
 Io v'avrei domandato non che queste,
 Ancor qualche altro pilo, o vaso antico.*
*Che quel, che già donar voi mi faceste
 Da Monsignor de i Gaddi quì vicino,
 Me lo risparmiò pe i dì delle Feste.*
*Certo ch'ei non sarebbe Fiorentino
 Questo, Signor, s'ei non facesse prove
 Da un tre volte Orlando Paladino.*
*Quell'altra aspettò pria l'ira di Giove,
 Che risolversi a darci quella conca,
 Tanto ch'ell'è sparita, e Dio sa dove.*
*Per questo l'ho con lei presso che tronca,
 La ove già senza sì lunga storia,
 L'avrei donato infino a la mia ronca.*

Che se ben il Padron con certa boria
 Dice però, che chi la fa, l'aspetta,
 Nè gli escono i servigj di memoria.
 Uom, che di molte virtù si diletta,
 Se ben da certi nostri Cortigiani
 Egli è tenuto una cosa negletta.
 Da certi dico Ranzi nascani,
 Zudefi detti da voi Modonesi,
 E'l mal, che Dio dia lor da noi Toscani,
 Che s'uno avrà cinquecento anni spesi
 In servir qualche stretto di budello,
 E cavatone alfin quattro tornesi.
 Al primo dicono, ch'ei non ha cervello,
 Ch'ei fe, ch'ei disse, ed egli alfin risponde,
 Non feci altro, se non ch'io non fui bello.
 Io non so, come non si levin l'onde
 Del mare, ed a costor chiudin la bocca:
 Poichè il foco gli ha in odio, e si nasconde.
 Razza maligna, intemperata, e sciocca,
 Ma che dico io? m'era venuto sdegno
 Per non so chi, che non so che mi tocca.
 E poi so, che'l Padron mai non fu degno
 Di tal mercede, e che se ben nol mostra,
 Non gli manca però bontà, nè ingegno.
 Ma stiam pur saldi in sulla cosa nostra:
 M'avete inteso, quanto voi potete:
 Scrivete un poco a Donna Giulia nostra.
 E se a Roma con Cesare verrete,
 Parlatele, o lasciatele un ricordo,
 Che ce ne mandi quante voi sapete.

Che'l

Che'l Padron farà ben dipoi d'accordo
 Con chi le porterà (parlo del nolo)
 Ch' a pensar d'altro sarebbe un balordo.
 Pure in quel cambio farà far un volo
 Alle sue penne in onor di tal Donna,
 Che mai nol fè, nè Dedal, nè 'l figliuolo.
 Arbor non sia da Eufrate a Garonna
 Più felice di lor, non a cui piacque
 Far di sè stesso al bel fianco colonna.
 Giranno al Ciel, non per Sol, nè per acque,
 Nè per questa terraccia così dura,
 Ma pe'l Padron, che per lor gloria nacque.
 E se pur voi aveste un po paura
 Di credermi, l'aver fatto Poeta.
 Me, non è una gran manifattura.
 Voi pagherà d'assai miglior moneta,
 E farà nascer qualche cosa un giorno;
 Ch' esta goffa genia starà ancor cheta.
 Ben è ver, che bisogna esserli intorno
 Con queste così fatte coselline,
 Delle quai si diletta, ed io ne adorno.
 Sa poi far certe lettere divine
 Majuscole, che mai fu la più vaga
 Vista di lor, Volgar, Greche, e Latine.
 Di queste vi darà la prima paga,
 Con intagliar ne' tronchi, e nelle chiome
 D'aranci, qua, e là Giulia Gonzaga.
 Qual crescendo con lor fia, che siccome
 Giulia Gonzaga è or sì rara, e sola,
 Allor se ne potran carcar le some.

E perch' ell' è così bella figliuola ,
 E nondimen tant' onesta , e sì casta ,
 Che l'Amor può impiccarfi per la gola .
 Se il donar al Padron sì gran catasta
 Di piante , in qualche dubbio la mettesse ,
 Che chi che sia non sospettassi , e basta .
 Ditele pur , che s' ella lo vedesse ,
 La sel potrebbe metter fin nel letto ,
 Senza paura , che mai le nocesse .
 Non bisogna a voi dir , gli ha uno aspetto ,
 Che però vi volete tanto bene ,
 Egli è'l vostro , voi siete il suo traghetto .
 E' poi di Chiesa , e molto si contiene ,
 Di natura invincibile , e superba ,
 Se per tentarlo alcun vizio gli viene .
 E sa , quanto disdice , e quanto acerba
 È la vita di quel , che in sua vecchiaja
 A far la Ninfa , e'l Giorgio si riserba .
 Non ch' egli abbia però le centinaja
 D' anni , acciò non tardiate con tal scusa
 Sin che si muoja , o qualche simil baja .
 E finalmente non farà mai fusa
 Donna alcuna per lui torte al Marito ,
 Non lo convertirebbe una Medusa .
 Voi dunque , che nel cuor tutto scolpito
 L' avete , e così ben ritratto in volto ,
 Riferitegli quanto avete udito .
 Or ancor ch' io avessi da dir molto ,
 Farò qui fin ; perch' alla sprovveduta
 Io non fossi talor dal Padron colto .

*Gli è di natura tanto ritenuta ,
 Sì di sè poco , e d' altri fa gran conto ,
 Ch' egli ha quasi per mal , s' un lo saluta .
 Però diria , ch' io fossi troppo impronto
 A lodar esso , biasmando il compagno ,
 E ch' in un tratto di troppo v' affronto .
 Ed io , che mai non chieggo per guadagno ,
 Ma per bisogno , e poi burlo del resto ,
 E ch' a voi darei d' erbe un pien cavagno :
 Non resterò ricordarlo per questo
 A voi , ed anco alla Signora , quando
 Bisogni , e quando io non le sia molesto :
 Alla quale , e a voi mi raccomando .*

CAPITOLO SECONDO

SOPRA L'ORTO.

DA me a voi è sì gran differenza ,
 Signor , che quasi non mi tengo degno ,
 Non che bastante a farvi riverenza .
 E bench' intendo , ch' avete un ingegno
 Piacevole , gentil , cortese , umano ,
 Da meritar , non ch' un Cappello , un Regno .
 S' io però , che mi sto qua giù nel piano ,
 E mai non esco del mio tenitorio ,
 Venissi costassù , parria pur strano .
 Poi ho da fare i giorni da lavoro ,
 E quei di Festa voi v' andate a spasso ,
 Sì che a trovarvi sarebbe un martoro .

Voi sì ben quando scendete quà al basso,
 Talor potreste venire a vedermi,
 Che da me a Casa vostra non è un passo.
 Ma nol fate, se prima non son fermi,
 E cresciuti questi alberi, altrimenti
 Sarebbe appunto un visitar gl' infermi.
 Io ne piantai l' altr' anno più di venti,
 E delle Viti, or son molti di quelli
 Fatti frasconi, e quest' altre sermenti.
 Certi, ch' han preso, son sì meschinelli,
 Ch' avrete innanzi, che san da vedere,
 La barba lunga, come ora i capelli.
 Dunque perchè voi avreste dispiacere
 A venire or da me, nè io potrei
 Mai levarmi di terra, e da giacere:
 Con questi pochi versi, o buoni, o rei
 Arramacciati giù col mio falcione,
 Ho provveduto a' casi vostri, e miei.
 Or se volete intender la cagione,
 Ascoltatemi, ancor che mi vediate
 Un' Orto, e non Ortenso, o Cicerone.
 Dice un santo proverbio, domandate,
 E vi sia dato, picchiate, e aperto
 Saravvi, e troverete, se cercate.
 Perocchè l' aspettar che ci sia offerto,
 O dato bene alcuno, è uno stento,
 Un viver dubbio, un morir più che certo.
 Ed io lo provo: ogni dì più di cento
 Mi picchian l'uscio, a quai fo sempre aprire,
 Altrimenti mi sto, s'io non li sento.

Poi

Poi se qualcun di lor comincia a dire,
 Donami una insalata, un fior, un frutto,
 Senza qual cosa mai non lo lascio ire.
 Sì che raro è, che chi domanda, o il tutto
 Non abbia, o qualche parte, e che chi tace,
 Non resti bene spesso nell' asciutto.
 E benchè a qualchedun più tosto piace
 Donar da sè, che d' esserne richiesto,
 Ed il fumo s' tien, dando la brace.
 Non m' è parso però restar per questo,
 Di dirvi tutto quanto il mio bisogno,
 E poi lasciare a voi pensare il resto.
 Che altrimenti ancora io mi vergogno
 A domandare, e massime or, ch' il Mondo
 Ha del stitico assai, più ch' un cotogno.
 Un tempo fa, era un viver giocondo,
 E vedevasi Roma trionfante,
 Sei volte più, che non ha scritto il Biondo.
 Erano allor le genti tutte sante,
 E s' farebbon spogliate in camicia,
 Per vestir altri dal capo alle piante.
 E se avevan di pan solo una bricia,
 Se l' avrebbon cavata infin di bocca,
 Ma non per darla al cucco, o alla micia.
 Io che non vivo però alla sciocca,
 Un mazzo di finocchio, un fascio d' erba
 Davo al quattrino, or ne dò una ciocca.
 E vendo per agresto l' uva acerba:
 E finalmente volentier guadagna
 Ciascun quel d' altri, e 'l suo per sè s' serba.

Già soleva esser quest' usanza in Spagna,
 Or mi par anche in Italia, e in Francia,
 In Inghilterra, in Scozia, e nella Magna.
 Sì ch' a me ancora arrossisce la guancia
 In chieder; ma d' un detto or mi ricordo,
 Che par pesato con una bilancia.
 Chi troppo vuole, è tenuto un' ingordo,
 Chi troppo chiede, indiscreto, insolente,
 Chi troppo tace, dappoco, e balordo.
 Parole da tenerle sempre a mente,
 E che talora indietro star mi fanno,
 Talor innanzi, siccome al presente.
 Or a quel, ch' io vorrei, certo in un anno
 Non vi apporreste: basta, ch' a me sia
 Di gran piacere, a voi di poco danno.
 Ma perch' io so, che Vostra Signoria
 Si diletta ancor essa d' Anticaglie,
 Sto per fermarmi, e sono a mezza via.
 Pur non essendo teste, nè medaglie,
 Ma un cotal più grande, e da lor vario,
 Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie.
 Ancorchè siate sì grande Antiquario,
 E Alessandro, e Magno, in questo spero,
 Che vi contenterete d' esser Dario.
 Cioè che mel darete, s' egli è vero,
 Ch' or Padron siate d' una certa stanza
 Costi presso alle scale di San Piero.
 Qui vi è un pil, del qual data speranza
 Fu al mio Padrone, anzi gli fu promesso
 Dimandandol per me con grand' istanza.

Io dico un pil, come si dice adesso,
 Lavorato di marmo, e di scultura,
 Non da lanciar da lungi, nè da presso.
 Credo, che già fosse una sepoltura,
 Ma non so, s' Archimede, o Dottrinale,
 O se'l vostro Euclide ha tal figura.
 Non è quadra, nè tonda, nè uguale,
 Nè in triangol, nè altro, ma di punto,
 Come dicon gli Orefici, ulivale.
 Tutto infangato, imbrodolato, e unto,
 Nè più antico, ma vecchio, e stantio,
 Ignudo, e scalzo, e molto male in punto.
 Ma se Dio vuol, ch' una volta l' abb' io,
 Il qual so, che vorrà, volendo voi,
 Non si avrà da doler del fatto mio.
 E andrebbon già meglio i fatti suoi,
 Ma mi sono abbattuto a un cervello
 Di quei, che sempre fan le cose poi.
 Gli è ver, che'l gire adagio è buono, e bello,
 E che'l correre a furia spesso inciampa,
 E che l'esser leggiere, ha dell' uccello.
 Ma in certe faccende fatte a stampa,
 Ove non va consulto, nè scrutino,
 Si vuol far presto, come fa la vampa.
 Questo non era un rovinar Martino
 Latero, e tanta sua ciurma alla Chiesa,
 Od un voler fargli annacquare il vino.
 Ma una assai men difficile impresa,
 Bastava dir, se'l vuoi, vattelo a piglia;
 Che a condurlo avrei fatto io la spesa.
 Chi

Chi troppo la scavezza, l'assottiglia
 (Si dice) ogni Cavallo, o tristo, o buono,
 S'innalbera a tirar troppo la briglia.
 Se m'innalberass'io, che un'Orto sono,
 Non saria maraviglia, ma nol faccio,
 E se lo fo, ne merito perdono.
 E se ben la giornea talor m'allaccio,
 E qualche cosa ch'abbi fatto, dico,
 Non son però fra Stoppin, nè fra Baccio.
 E so, che s'ha da chiedere all'amico;
 Ma non voler poi più, ch'esso si voglia,
 Se fosse bene un granellin di fico.
 E che non si dee dir, se coglia coglia,
 Come il Corso, e non mai guardare in viso
 Persona per cavar si ogni sua voglia.
 M'a chi è, come voi, nel Paradiso,
 Ove ad ognor si dona, e si riceve
 Di tante ragion cose all'improvviso.
 Arditamente domandar si deve
 Con un volto gagliardo, e con la fronte
 Alta, come quand'un si rade, o beve.
 E con cantar: Quando anderastu al monte,
 Com'or io, con frappar, con fare il Rosso,
 E dir, Signor, ti possa veder Conte.
 Or se voi mi diceste, onde sei mosso
 A voler tu una tal cosa, in prima
 Vi replico, che muover non mi posso.
 Poi vi rispondo, che facciate stima,
 Che quand'io ho bisogno d'un po' d'acqua,
 Non ogni volta il Ciel mi bagna, e rima.
 Ogni

Ogni Orto là nel gran caldo s'adacqua,
 Ed ha un vaso, o antico, o moderno,
 Ove l'erbe rinfresca, e le risciacqua.
 Qual s'è di marmo, gli dura in eterno,
 Ma s'è di legno, o terra cruda, o cotta,
 Non è buon nè di State, nè di Verno.
 Io aveva una conca assai grandotta:
 Ma tra che ci facevano il bucato,
 In quattro dì la mi fu bella, e rotta.
 A far con le tinozze anco ho provato,
 Ma le infradician l'acqua, e'l Sol le secca,
 Ed hanno ognor qualche cerchio scoppiato.
 Ho una vasca, ma l'ha una pecca
 D'un certo suo turacciol benedetto,
 Ch'ogni volta mi fa qualche cilecca.
 Oltra di questo ancora io mi diletto
 D'antichità, e n'ho piena la casa,
 Tanto, che ne vien giuso il palco, e'l tetto.
 Ma se per caso l'adocchia, o l'annasa
 Messer Latin, perch'ella sta a schimbeci,
 La veggio un dì tanquam tabula rasa.
 Ed un muro, che già due anni feci,
 N'andrà con essa, e insieme San Biagio,
 Il sienil vostro, e'l palazzo de' Ceci.
 Fate di grazia, ch'è vada un pò adagio,
 Che nessun sente tanto il ben comune,
 Quanto il privato suo danno, e disagio.
 Natura è bella, perchè non tutt'une
 Son le cose, nè ad altro le vie dritte
 Giovan, ch'a correr palj, e a far fune.

Quei

*Quei ch' han murate, disegnate, e scritte
 Le terre intere, lodan le vie torte,
 Nè dal Sol, nè dal Vento tanto afflitte.*
*Quante persone in Roma si son morte
 Pe' l' vostro proffilato borgo nuovo?
 Si può dire i duoi terzi della Corte,
 Ed ancora io ne' miei viali il pruovo,
 Ove il Sol cuocerebbe, perch' a filo
 Son fatti, una gallina, non ch' un uovo.*
*E tornando al proposito del pilo,
 Per questo l' addimando, per il caldo,
 Che non m' infrescheria tal volta il Nilo.*
*Sempre il terrò pien d' acqua, e starà saldo,
 Nè come mi fu fatto delle secchie,
 Me lo porterà via qualche ribaldo.*
*Or s' io v' avessi intronate l' orecchie,
 Il cicalar sapete, che si suole
 Dir, ch' è difetto di persone vecchie.*
*Scegliete voi di tante mie parole
 Il fior, com' io talor di cento fronde
 Colgo non più di quattro, o sei viole.*
*E come veggio, s' al nome risponde
 Vostra virtù, fate, ch' ella si senta
 Per tutto, ove il Sol nasce, ove s' asconde.*
*Nè mai sia vostra voglia, o la man lenta
 A donare, e a ebi, e come, e quando
 Bisogna, e far la Brigata contenta.*
*Perocchè quando andrete ben pensando,
 La liberalità si fa l' uom schiavo,
 E tutto questo Mondo al suo comando.*

Or

Or che voi Cardinal, Papa è vostr' Avo,
 Fatevi de' sergenti, e degli amici
 Da potere ancor voi regger quel clavo.
 Potete fare, e beate, e felici
 Cento persone l'ora, non che'l giorno,
 Senza toccare il tronco, o le radici.
 Vi vengon mille occasioni intorno,
 Molto maggior, che di donare un vaso,
 Ch' a lasciarle passar vi saria scorno.
 E'l mio Padrone è libero rimasto;
 Ma se vedrà una tal gentilezza,
 Vi sarà servidore in ogni caso.
 Il qual è uom, che non molto s' apprezza;
 Ma chi lo gusta, e lo pratica un poco,
 Sempre poi l' ama, e sempre l' accarezza.
 Così di fuori via quasi un dappoco
 Pare, e tutto agghiacciato, e mezzo morto
 Ma dentro gli ha delle legne, e del fuoco.
 E sa essere or semplice, or accorto,
 Or buon compagno, ed or severo, or grave;
 E gir per alto Mare, e stare in porto.
 Tenne ancor esso gran tempo una chiave
 De i segreti del Mondo, e fu piloto,
 Di questa Sacra insommegibil Nave.
 Ora se la fortuna lo tien sotto,
 Fanno anco a sbaraglin de' giuicatori
 Buoni, e non sempremai traggon diciotto.
 Poi si suol dir, che i fidi servidori
 Asini son perpetui, mercede
 Di certi, ogni altra cosa che Signori.

Ah sconoscenti ingrati, ove è la fede?
 La caritade? e poi ci è chi s'ammira,
 Che Dio ne fugge, e'l Mondo non ci crede.
 Il giustissimo sdegno a ciò mi tira,
 E'l buon Padron, che non par ch' un dolore
 Ne senta, e pur n' ha da mostrar grand' ira.
 Ma lasciam ire al nostro Monsignore
 Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Callo,
 Al Manzuolo, ed al primo Precettore.
 E' noto, ha voce in capitolo, e stallo
 N' un vostro coro, anzi un banco che pare
 Proprio una mangiatoja da Cavallo.
 Perdonatemi, questo è per cattare
 Benivolenza, voi sareste mostro
 Per tutto a dito a farne un' altro fare:
 Ed acconciar la Chiesa, ch' un' inchiostro
 Par, tanto è nera, e sì buja, e sparuta:
 Ragionatene un pò con l' Avol vostro.
 E' di statura poi corta, e minuta
 Il Padrone, e a uso di Palazzo
 D' un viso imbalsemato nella ruta.
 Porta un gabban talor di pagonazzo;
 Ma poi per l' ordinario veste bruno,
 E va con un garzone, ed un ragazzo:
 Ed ancor qualche volta con nessuno,
 Per buon rispetto, ed ha un certo nome,
 Che vuol dir due, e non è se non uno.
 Or voi sapete a chi donarlo, come,
 E quando vel dirò, datemi l' ora,
 E senza farci su tante scilome.

E come che l'avrò, farò che allora
 Mille grazie il Padron per me vi renda,
 Che meglio assai di me parla, e lavora.
 E bench' ognun di quei, ch' ho detto, intenda
 Tanto, che avete d' arte, e di dottrina,
 E per pranzo, e per cena, e per merenda.
 Però di lingua Volgare, e Latina
 Ha qualche parte ancor esso, e di Greco
 Sempre un carratelletto in la Cantina.
 E non è al Mondo nè sordo, nè cieco,
 Che volentier non udisse i discorsi,
 E vedesse i disegni, che fa meco.
 Io potrei bene offerirvi due torsì
 Di lattuga, ed un pò di selvastrella
 Ma in un boccon n' andrebbero, e 'n due morsi.
 E poi voi avete una Vigna sì bella,
 E due Orti, che a darvi queste cose
 Saria come dar luce ad una Stella.
 Nè soglion le persone generose
 Volere esser pagate de' suoi doni,
 Nè io torrei danar per quattro rose.
 Or perchè troppe son state ragioni,
 Ed un nobil Corsiere all' ombra sola
 Si muove del Scudiero, e non vuol sproni.
 Non dirò altro, solo una parola
 Aspetto di risposta, o nè, o sì,
 Ma nè l' uno, nè l' altro mi consola:
 Mentre, che là sta il pilo, ed io sto qui.

C A P I T O L O

C O N T R O A L L E C A L Z E .

MAi non è stata se ben mi ricordo,
 Usanza mia di dir mal di persona,
 E di non far, per non udirlo, il jordo.
 Ma quando, che una cosa non è buona,
 Tengo, che sia grandissimo peccato,
 Di chi con ciaschedun non ne ragiona.
 Da poi ch'io nacqui, e da poi ch'io son nato,
 Che in l'uno, e l'altro modo si può dire,
 D'un parer son contrario a molti stato.
 Ma non l'ho detto mai, per non venire
 A combatter con loro, adesso il voglio
 Dir, s'io fossi ben certo di morire.
 Anzi mi par da scriverlo n'un foglio,
 E quando io fossi Imperador Romano,
 Ne farei un statuto in Campidoglio.
 Cioè, che niun, nè Giudco, nè Cristiano,
 Ardiffe più portar Calze, o Calzoni,
 Nè gentil' uom, nè plebeo, nè villano.
 Che i Cavalier, che i Conti, e che i Baroni,
 Marchesi, Duchi, Principi, e Signori,
 Andassin scalzi a piedi, o a cavalcioni.
 Che li Pelamantelli, e che i Sartori,
 Che i Calzettari, o facessino altr' arte,
 O si punissin come traditori.

E che ciò si bandissi in ogni parte
 Della terra, e del mare, e si scrivesse
 In marmo, e'n bronzo, non che in fogli, e'n carte.
 Ed acciocchè qualcun non si credessi,
 Ch'io favellassi senza fondamento,
 E che per passione io mi movessi;
 Comincisti dal vecchio Testamento:
 Non si vedrà, ch'io creda in libro al Mondo,
 Pure un pedul, non ch'una Calza drento.
 E se ben già Papa Giulio Secondo
 Lasciò far quei Calzoni a quei Profeti,
 Nella cappella, aveva un pò del tondo.
 E i Dipintori han poi, come i Poeti,
 Potestà di far tutto a fantasia,
 Ancorchè spesso si beccino i geti.
 E l'arte sempre fa qualche pazzia,
 Quando ch'ella non segue la natura,
 Ch'opra, nè tempo mai non getta via.
 La ci fe sotto i piè la carne dura,
 E la cotenna in capo co i capelli,
 Perchè potessimo ire alla sicura.
 E come a i pesci le scaglie, a gli uccelli
 Le penne, ed alle pecore la lana,
 Ed a gli altri animali i suoi mantelli,
 Così ancor la sua pelle all'umana
 Generazione ha fatta per difesa
 Del Sol, dell'acqua, e della tramontana.
 Nè ci necessitò far tanta spesa
 Quanta facciamo in vestirci, e'n calzarci,
 Che non fu mai la più poltrona impresa.

Per questo siamo ora stropiati, or marci,
 Pieni sempre di mille malattie,
 Per sì gaglioffamente governarci.
 Mancavan forse a la natura vie
 Di far Calze, giubbon, sajoni, e veste,
 Berrette, scarpe, o simil frascherie!
 Come tante altre cose, e così queste
 Avria sapute produr belle, e fatte,
 Se fossin state, o utili, o oneste.
 Ma lasciamo ora star l'altre ciabatte:
 Le Calze, certo non direi n' un anno,
 Quanto son disoneste, e disadatte.
 Siano di tela, o di cuojo, o di panno,
 O fatte ad ago, o intere, o spezzate,
 Sempre ci fan qualche vergogna, e danno.
 Alcuni han detto, che le fur trovate
 Per ricoprir quelle cose, e schifare
 Il freddo, e i pruni, e le mosche affamate.
 Per il freddo, non vo più replicare
 Quel, ch'è già detto; ma per quelle cose,
 Bastava le mutande adoperare.
 Benchè loro anco la natura ascosse,
 Sì, che purchè non sia nostro difetto,
 Le non pajon, nè son mai vergognose.
 Le mosche fanno il medesimo effetto,
 Le zanzare, le vespe, a gli occhi, al volto,
 Qual non porta però Calze, o farsetto.
 Fè la natura all' uom il corpo sciolto,
 Netto, san, nudo, libero, e spedito,
 Or va legato, e'n mille cenci involto.

Quan-

Quanti son ch' han già perso l' appetito
 Per andare allacciati tanto stretti,
 Che 'l cibo s'è nel stomaco marcito.
 Quanti per tener su bene i Calzetti,
 Han le ginocchia come provature,
 Ed alle coscie agguagliati i garretti?
 Quanti scorticamenti, e impiagature,
 Se per disgrazia l' uom si gratta un poco,
 Ove rodono i lacci, e le costure.
 Il panno scalda, e rode come un fuoco,
 La tela usan furfanti, e Contadini,
 Il cuojo qualche o canovajo, o Cuoco.
 Bench' hanno cominciato i Cittadini
 Portar di fuor il panno, entro la tela,
 E poi di sopra un par di borzacchini.
 Dicon che non s' impolvera, nè impela
 Così la gamba, e sta fresca, e non suda
 La State, e' l Verno non si bagna, o gela.
 E benchè la stia fresca, come nuda
 Viver là non potesse State, o Verno,
 Senza che tanto si ferri, o si chiuda.
 Ognun s' avvezza secondo il governo,
 Che gli ha; ma il male è, che noi lasciamo
 Sempre il costume antico pe' l moderno.
 E fiam sì ciechi, che non ci accorgiamo,
 Che nè fredda la Luna, nè' l Sol caldo
 E' più che prima, come noi pensiamo.
 Ma lasciam ire: Orlando, nè Rinaldo,
 Nè Morgante potria con questo impaccio
 Stare un' ora, una mezza, un quarto saldo.

O rilegar bisogna qualche laccio,
 O tenere in man sempre la scopetta,
 E farsela portar dietro al mucciaccio.
 Ed ognora aver l'occhio alla brachetta,
 Qual stando a perpendicol della bocca,
 Spesso vi cade su qualche cosetta.
 O tirar fuori, e sparpagliar la bocca,
 O'l taffetà pe i tagli de' cosciali,
 Che mai fu cosa più vana, e più sciocca.
 E forse i nostri Cortigian Papali
 Non si han beccata questa bella usanza,
 E Vescovi, e Prelati, e Cardinali.
 E quanto più l'un l'altro in questo avanza,
 Tanto è tenuto più largo, e gentile,
 Ma lo fa poi chi dà lor cena, o pranza.
 E ci è qualcun, che si terrebbe a vile,
 Se quando una tal spesa far gli accade,
 Non impegnasse insino al campanile.
 Perciò vediam per tutte le contrade
 Star si scomunicato questo, e quello.
 La meglio, e la più parte di sua etade.
 Dicon, che fan altrui disposto, e bello,
 E similmente dal ginocchio in giuso.
 Paja un zipolo, e'l resto un botticello.
 Una gran parte ancor per tirar suso
 Questa gentil minestra, in man si sputa,
 Che mai non fu più sporco, e più brutto uso.
 Poi s'ogni dì le scarpe non si muta,
 E lava i piedi, e tien le gambe nette,
 Non è fetore al Mondo, che più putta.

Mai

Mai non ha l'uom le più gran storte, e strette.
 Più fatica, più noja, e più faccenda,
 Che se le Calze si cava, o si mette.
 E'l viso par, che s'infochi, e s'accenda,
 La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
 L'ossa, e si stracchi ogni forza, e s'arrenda.
 Di quei, che son difettosi di gotte,
 Non dico, infino al Ciel metton le strida,
 E i piedi, e le man gonfian come botte.
 E chi di servidor si vale, o fida,
 E' talora più pena, e maggior morte,
 E se sta cheto, è mal, peggio, se grida.
 Io so una persona in questa Corte,
 Che dette in terra una gran culattata,
 Così un lo scalzò di mala sorte.
 Un' altro, a chi fu la Calza stracciata,
 Gentil' uom, ma non molto buon compagno
 Messe sozzopra tutta la Brigata.
 E un tirando, e sfuggendo il calcagno,
 Fe cadere all' indietro il suo Padrone,
 Sì che co i servidor non è guadagno.
 E s'altri è tanto infingardo, e poltrone,
 Che senza mai scalzarsi veglia, o dorma,
 S'empie, intendami ognun per discrezione.
 Finalmente non ci è verso, nè forma
 Di poterla far ben con esso loro,
 O di metterci mai regola, o norma.
 Se le son corte, ognun sa qual martoro,
 Ci tiran, ci rovinan giù le spalle,
 Lunghe non han, nè garbo, nè decoro.

*Strette ci fanno crepare a calzalle,
 Large fan gambe a giovani, e a vecchi
 Grosse da Lionfanti d' Anniballe.
 Chiuse spesso esser sogliono a parecchi
 Pericolose, il perchè vò tacere,
 Per non dar prima al naso, ch' a gli orecchi.
 Aperte alla camicia, ed al brachiere,
 Al contenuto ancor col continente,
 Dan passo, e vettovaglia a lor piacere.
 Però nel mal fu discreto, e prudente
 Colui, che ritrovò la martingala,
 Ma più prudenzia è di portar niente.
 Sì ch' ogni foggia, ogni pompa, ogni gala
 Di Calze, è trista, e tristo infino il nome,
 Se non fu, chi ne scrisse una cicala.
 Caligula ognun sa, chi egli era, e come
 Visse, e morì, perchè fu loro amico
 Sin da fanciullo, e ne prese il cognome.
 Hanno ancor l' aspett' orrido, e nemico
 Infino alle cornacchie, e però spesso
 N' è qualche spaventaccio in qualche fico.
 Due cose sole il lor nome si han messo,
 Che son buone, una con che le Galline
 Si legan, l' altra non vo dire adesso.
 Ma come potrò mai condurmi al fine,
 Senza far due parole delle stringhe,
 Sorelle delle Calze, over cugine.
 Chi le vuole Spagnuole, e chi Fiaminghe,
 E chi le fa venir fin d' Inghilterra,
 Come se fossin salmoni, o aringhe.*

Chi

*Chi fa per loro ogni dì una guerra,
 S'avvien, ch' un buco più lasci, o ver pigli
 Quel che l' allaccia, o ne rompe una, o sferra.
 E chi consuma tutti i suoi consigli
 In compartirle, in far, che le stian pari,
 E che l' un capo a l' altro s' assomigli.
 Di questi effetti nobili, e preclari
 Fanno le Calze, ch' a nostro mal grado
 Ciascun di noi le lor prodezze impari.
 Ma chi seguisse di natura il guado,
 Le Calze infin da or si caverebbe
 Senza paura di caldo, o di ghiado.
 L' antica età, così come sempre ebbe
 La palma, e' l' vanto d' ogni altra virtute,
 Così l' onor di questa ognun le debbe;
 Andava a capo, a braccia, a gambe ignude,
 Vestita il resto, come San Giovanni,
 Di certe pelli, chi cotte, e chi crude.
 E perchè nessun creda, ch' io l' inganni,
 La maggior parte delle statue antiche
 Sono scalze, sbracciate, e senza panni.
 E qualcuna si sta là tra le ortiche
 E tra le spine, e non però si pugne,
 Nè teme scarafaggi, o serapiche.
 E ha sempre tagliate, e nette l' ugne,
 Nè si gratta, e se alcuno è col coturno,
 A mezza gamba a gran pena gli aggiugne.
 Ma vò parlar del tempo di Saturno,
 Che ognun sa quanto quella età si loda,
 Perchè nè Calze allor, nè scarpe furno.*

Quanto il corpo è men privo, e men si froda
 Delli Elementi, de' quali è composto,
 Tanto par più, che si ristori, e goda:
 Per il contrario, quanto è più nascosto
 Da lor, tanto ogni mal più cava, e cresce
 In lui, tanto è men forte, e men disposto.
 In terra come un gatto, com' un pesce
 In acqua era allor l' uomo, or così afflitto,
 Niun di questi disegni gli riesce.
 Quando che Orazio ebbe il Ponte sconfitto,
 Se s' aveva a scalzar, gli stava fresco,
 E così Cesar notando in Egitto.
 Il Mondo nuovo di Carlo, e Francesco
 Di Portogal gran parte è senza Calze,
 E il Turco, e il Schiavo, e l' Unghero, e il Tedesco.
 In questi boschi, e nelle valli, e balze
 D' Italia, ove è più neve, e son più sassi,
 Abitan tutte genti ignude, e scalze.
 Chi diligentemente anco cercassi
 La virtù, la bontà, l' amor, la fede,
 E chi la segue scalzo, e nudo stassi.
 Delle Donne il medesimo si vede,
 Benchè alle Baronesse, e alle Signore,
 Che portino i Calzoni or si concede.
 Deb si potesse ben vedere il core,
 Di qualcheduna: o belle cose! e poi
 Ci facciam così schife dell' onore.
 Ma lasciamo ir le burle, ancor che noi
 Per altro nol facessimo, il dobbiamo
 Far, perchè Dio lo fece, e tutti i suoi.
 Eva

*Eva non portò Calze, nè Adamo,
 Nè Moisè, visto il Rubo incombusto,
 Nè Jacobbe, nè Isacche, nè Abramo.
 Nè Santo alcun, nè Beato, nè giusto,
 Nè Romito, nè Frate alcun perfetto,
 Nè chi ha di ben viver voglia, o gusto.
 Solo ho veduto in Roma, e in effetto
 Con certe Calze infin sopra il ginocchio
 Un San Cristofan lungo infin al tetto.
 E in Perugia un certo altro capocchio
 Tanto la casa de' Baglioni amava,
 Che dette lor questo piacer all'occhio.
 Con una cappa bandata alla brava,
 E con le calze con la lor divisa,
 Dipinse un Cristo, che risuscitava.
 So quanto gli è gran mal mettere in risa
 Il nome di Gesù: pure alle volte
 Altri così dello error suo s' avvisa.
 E questo intervien' anco per le molte
 Genti, che mandan vestiti, e calzati
 Li Morti a sotterrar, tanto son stolte.
 Pure a ciò dan rimedio i Preti, e i Frati,
 Che detto ch' han requiescat in pace,
 Gli spoglian nudi, siccome son nati.
 Nessuna divozion quasi a Dio piace
 Tanto, quanto l' ir scalzo, nè far stima
 Se si dovesse ben gir sulla brace.
 Nessun voto si fa, che accetti prima
 Quasi che ir scalzo: il vestir bigio, o bianco,
 Già si sa, perchè tanto oggi si stima.*

Per

*Per Divozion sì ben, ma più per manco
 Spender, quando qualcun troppo l'ha fatto,
 In giucare, in dormire, alzare il fianco.
 Pur si spende assai men, s'io non son matto,
 Con l'andar scalzo, e si fa maggior frutto
 Per il corpo, e per l'Anima in un tratto.
 Non dico già, che quel gabban sia brutto,
 Che s'è fatto di nuovo alli Staffieri
 Per ricoprir le lor Calzacce, e tutto.
 Ma sendo il loro ufizio esser leggieri,
 E presti, certo han troppo peso addosso,
 Massime chi ha Parrocchie, o Monisteri.
 Orsù basta, enterei troppo nel grosso,
 Ho detto assai per mostrar, perchè tanto
 A dir contro alle Calze mi son mosso.
 E se alcun sia, che ne dica altrettanto
 Nel Concilio avvenir, se sarà vero,
 Tutte este bracherie staran da canto.
 Se non la guerra, ancor che trista, spero
 Che in questo almen non ci sarà nemica,
 E farà gire un giorno il Mondo intero
 Iscalzo, e nudo, ancor più ch' all' antica.*



DEL PILO.

NON è molto, ch'io vidi un certo Pilo,
 Che starebbe assai meglio a un mio pozzo,
 Che a Belveder la Nera, il Tebro, il Nilo.
 Ma perchè a chi apre troppo il gozzo,
 E beve, e mangia senza discrezione,
 Viene ben spesso la tossa, o il singhiozzo:
 Io non vorrei talor, che le persone
 Mi dicessin, ch'io fossi troppo ghiotto,
 Se chiedessi io un sì fatto boccone.
 Voi, Signor mio, che siete savio, e dotto,
 E in chi non è sospetto di tal vizio,
 Potreste agevolmente farne un motto.
 Che se voi mi donaste un Benefizio,
 Se ben n'ho pochi, non l'avrei sì caro,
 Come avrò, se farete questo ufficio.
 Non che il Pilo sia unico, o sì raro,
 Ch'altri non s'arrischiasse a comperarlo,
 S'ei fosse bene povero, e avaro.
 Ma perchè non si vende, però parlo
 In versi, che altrimenti direi'n prosa:
 O del Pilo, per quanto vuoi tu darlo?
 Perocchè una persona vergognosa,
 Se può comprar, non debbe torre in dono,
 Quando voglia le vien di qualche cosa.
 Benchè altri di parer contrario sono,
 E'l chieder, e'l pigliar han per grandezza,
 E dicon, che lo spender non è buono.

Ma

Ma lasciamo ir, per una gentilezza,
 Come questa, anch' io son di fantasia,
 Che'l non la domandar saria sciocchezza.
 Io priego dunque Vostra Signoria,
 Ch' alla Duchessa sua di Camerino
 Dica, che lo mi presti, o me lo dia.
 Ella n'è la Padrona, e l'ha vicino
 In una corte qui della sua casa,
 Rincontro al quondam Cardinale Orsino.
 Il Pilo ha garbo un pò di quelle vasa
 Là di San Marco, o di San Salvatore,
 Che dentro, e fuore han la cotenna rafa.
 Un mortajo parrebbe da favore
 Se fosse tondo, ma così schiacciato
 Somiglia il rubbio di Campo di fiore.
 Due capi di Lione ha da un lato,
 Un da man ritta, e l' altro da man manca,
 Largo la bocca, e un labbro spezzato.
 Alto, che serviria per una panca,
 Anzi per una tavola, coperto
 D' asse, e poi suovi una tovaglia bianca.
 Or s' sta quivi, che par un deserto,
 E benchè a piè d' un pozzo, ha sempre sete,
 Ch' un bicchier d' acqua non gli è pur offerto.
 E se punto talor ce ne vedete
 Rangunata nel fondo, ell' è piovana,
 Statavi tanto, che verdeggia, o fete.
 Tal volta quando è secca la fontana,
 O cresce il fiume, un pò vi se ne spozza
 Per Cavalli o per Mule, o qualche Alfana.

O per lavarci qualche cosa sozza:
 Là dove basterebbe a tal effetto,
 Un po di vasca, over una tinozza.
 Io sempre lo terrò pulito, e netto,
 Entrovi acqua chiarissima, e del pesce
 Vivo, non per mangiar, ma per diletto;
 E in quei tempi, che'l Caldo più cresce,
 Del vino in fresco, de i fior, delle frutte,
 Se d'averlo il disegno mi riesce.
 Nè ci laverò dentro cose brutte,
 Ma or bocce, cristalli, visi, mani
 Nutrite a guanti insin di Calicutte.
 Vengon di molti nobil Cortigiani
 A quel pozzo la State ancora a cena,
 Per loro spasso, e per istar più sani.
 Qual'è in mezzo d'un Orto, e d'un amena
 issima stanza, che avea Giulia in fronte,
 Case da' fianchi, e il Tever nella schiena.
 Onde Etruria si vede, ed il bel monte
 Janicolo, e un'aria insino al Cielo,
 E due, e tre, e quattro, non che un ponte.
 Cioè trionfal Sisto, e di Castelo
 Santagnol, per parlar un po Lombardo,
 Che dicon, che'l Toscan non è sì bello.
 L'altro, ove il nostro Cittadin gagliardo
 A sè ruppe una coscia, un'altra a lui,
 E saltò in acqua, come un Liopardo.
 Ho detto nostro, che se bene io fui
 Fiorentin sempre, e voglio essere ancora,
 Son Romano, mercè vostra, e d'altrui.

Veg-

Veggonfi poi di dietro, come fuora,
 Cose, che un dì saran più belle assai;
 Or pertanto s'acconcia, e si lavora.
 Benchè così non potrebbero dir mai
 A bastanza, nè scriver ben di loro,
 Dumilia lingue, e mille calamai.
 Eccì tra l'altre un fico, ed un alloro
 Trapiantatifi a tempo, e gentilmente,
 Che si son fatti gialli, com'un oro.
 Ma torno al Pil, qual s'io non ho, la gente
 Dirà, senza qual cosa da sguazzare,
 Un simil loco val poco, o niente.
 Qui voi potreste dir, che non fai fare
 Tu la tinozza, o qualche pò di vasca?
 E lascia il Pilo alla Duchessa stare.
 Ed io rispondo, se una gioja casca,
 O sta nel fango, e nella posatura,
 Non la vorreste voi più tosto in tasca?
 Chi si travaglia, e fa giardini, e mura,
 Come io, merita aver di questi doni
 Da chi può farne, e non ne tien gran cura.
 Ed è cosa da Duchi, e da Baroni,
 E da Baronesse anco, e da Duchesse,
 Vestir cattivi, e donar panni buoni.
 Vò dir, che se ben ella il Pil mi desse,
 Ed oprasse, non che altro, una bigoncia,
 Ognun direbbe, che ben fatto avesse.
 Che quanto un per ben d'altri non si sconda,
 Tanto è maggior la grazia, e più perfetta,
 E merita una libbra per ogni oncia.

Quest'

Quest' altre ragion fanno, che mi metta
 A chiederlo, altrimenti altro pensiero
 Farei, per non beccarmi la berretta.
 Intendo ancor, che finito San Piero,
 Che sarà presto, ogni cosa in ruina
 Andrà d' intorno, e i Pili al cimitero.
 Pur son contento farvi far le tina
 S' averò il Pil: che per grazia di Dio
 Di botte vote ho piena una cantina.
 Sì che di nuovo priego, Signor mio,
 Che'l domandiate in dono, o in prestanza,
 Sinchè viverà essa, o morrò io.
 Che allor, se punto di tempo m' avanza,
 Lascerò a quel, che resterà mio erede,
 Che gliel rimandi infino alla sua stanza.
 E se Sua Eccellenza non mi crede,
 Ditele, che se'l Pilo ella mi presta,
 Io non mi curo, che mi presti fede.
 A voi, Signor, prometto ben, se questa
 Cosa vien fatta, come sperar posso,
 Di darvi un mazzo di fiori ogni festa.
 E come'l terren sia purgato, e smosso,
 Mandarvi anco alle volte una insalata:
 Ma per ora egli è duro, com' un' osso.
 Che benchè quì ne sia tanta derrata,
 Nè a voi manchino Vigne, nè Giardini,
 Sa però meglio una cosa donata.
 E quando questi Signor Palatini
 Quivi s' degneran far penitenza,
 Faralla anche il Signor Pietro Mellini.

Nel-

*Nella cui grazia, e di sua Eccellenza
M' offro, bacio le man, mi raccomando
Con tutto il cuor, con ogni riverenza:
Purchè dato mi sia quel che domando.*



LE TERZE RIME
DEL MOLZA.

CAPITOLO

DELL' INSALATA,

a Messer Trifone.

UN Poeta valente mi promesse
Lodar già l' Insalata, e non so come
L'ingegno altrove poi, e l'opra messe.
Ed era egli ben tal, che sol col nome
Fatto l'avrebbe certo un grand'onore,
S'ei sommettea le spalle a cotai some..
Ma il Ciel, a cui son io poco in favore,
Fè ritornar fallace il mio disio,
Ch'ancor mi tocca la memoria, e'l cuore.
Nè mi lascia posare, e vuol pur, ch'io
Entri nel pecoreccio, e che Poeta
Per lei diventi, se'l dicesse Dio.
Ajutami, Trifon, tu, ch'a la meta
Omai sei giunto di color, che fanno,
E col tuo stile la mia mente acqueta.
Ch'a Mastro Febo non vò dar affanno,
E men turbar le Muse, ch'in disparte
A goder l'ombra del tuo Monte stanna.

Ben chiamar teco s' potrebbe a parte
 Il Dio degli Orti, che saprà, s' ei vuole
 Usar talor discrezione, ed arte.
 Ma lasciando da canto le parole,
 E cominciando ad entrar dentro al buono,
 Come chi al bujo far cosa non suole.
 Dico, ch' invero l' Insalata è un dono,
 Da far strabiliar, chi su vi pensa:
 Ed io poco atto a ragionar ne sono.
 E quasi saria ben, ch' una dispensa
 Pigliasse, chi parlando s' presume
 Isporre ad altri la bontà sua immensa.
 Voi sapete, che suol esser costume,
 Ch' a gli inventori delle cose nuove
 Si faccia onor in ogni tempo, e lume.
 E che la lor memoria s' rinnove
 Con archi, e marmi, e consecrati Templi,
 Sì, che sempre qualche orma se ne trove.
 Però quando mi avvien, che ciò contempli,
 Penso che'l trovator di tal vivanda
 Fosse di santa vita, e buoni esempi.
 E che la gloria propria in ogni banda
 Gisse schifando, e tutti gli altri onori,
 Sì come la Scrittura ci comanda.
 Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
 Fatto maggior via più col chiaro ingegno
 D'ogni fregio, ch' apporti altrui splendori.
 Io per me credo, e quasi porrei pegno,
 Che la trovasse Adamo in Paradiso,
 Pria che gustasse il divietato legno.

*Alcun dice, che prima n'ebbe avviso,
 Facendo Orazione nel Deserto,
 Un Padre Santo con afflitto viso.
 Sia pur, come s'è voglia; a sì gran merto,
 O fosse Adamo il primo, o Ilarione,
 Poco era un Tempio ad ogni Statua certo.
 Vero è che da pensar mi diè cagione
 Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
 E credo, non vi badin le persone.
 Ond' è ch'essendo in grazia della gente
 Per così fatta via, che senza lei
 Cosa non par, che'l gusto ci contente:
 Nondimen nè la lingua degli Ebrei,
 Nè la Latina, nè la Greca antica,
 Nè quella forse ancor degli Aramei,
 Voce ritrova, onde'l suo nome dica:
 Questo è, s'io non m'inganno, un gran difetto,
 V'quanto altri più pensa, più s'intrica.
 Dirà quel Mastro mio, che d'intelletto
 Si crede pareggiar il Dottrinale,
 Che non so che sul Calepino ha letto.
 Tanto viver poss'egli l'animale,
 E tanto vada delle reni sano,
 Quanto in questo poc'ha del naturale.
 Ma pur, a dir il vero, il caso è strano,
 Nè si può così tosto il nodo sciorre,
 Perciocchè non ne parla Prisciano.
 E chi sa, che'l suo nome entro la torre
 Di Babel non restasse impastojato,
 E là s'è stia, poich' altri nol soccorre?*

Il qual perchè non fu poi ritrovato,
 Ella restò senza la propria voce,
 O fosse caso, o pur contrario fato.
 Il saper troppo qualche volta nuoce,
 A noi basta nomarla per volgare,
 Senza tener più la Brigata in croce.
 Pur si potrebbe con ragion cercare
 Quel, che fra gli altri anch'io tal volta soglio,
 Perchè dal sale ogn'uom l'usi chiamare?
 A che risponder brevemente io voglio,
 E conchiudendo tosto la sentenza,
 Lasciarvi addietro ancor questo altro scoglio.
 Ogni Arte nel principio, ogni Scienza
 Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
 Si vien da quella a maggior conoscenza.
 La prima casa, sotto cui soggiorno
 Menar le genti, al fabbricar poc' use,
 Dovea parer una casaccia, un forno:
 Ma poi che l'ignoranza il tempo escluse,
 Venne Vitruvio, e Monna Architettura,
 E le parti ordinar, ch'eran confuse.
 Questo esempio vi va proprio a misura,
 Perchè dico, ch'al nascer l'Insalata,
 Ebbe ancor' ella una cotal sciagura.
 E fu prima col sal accompagnata,
 Da chi si fosse il trovator dabbene,
 E così l'Insalata fu nomata.
 Ma poi a lungo andar, come interviene,
 Che in un punto trovar non si può il tutto,
 Entrar di migliorarla in ferma spene.

Nè .

Nè volse come pria mangiarla asciutto,
 Che l'aceto v'aggiunse, e fu gran sorte,
 Alfin con l'olio ne cavò il costrutto.
 Eran le nostre vie tutte a ciò corte,
 Però s'io dico, che dal Ciel discese,
 Non vi paja il mio dir sì strano, e forte.
 Ben credo, che di ciò fosse cortese
 A più persone, e che non fosse un solo,
 Che di tanta bontade il tutto intese.
 Fin quì troppo alto abbiám disteso il volo,
 E camminato per solinghe strade,
 Cui per esser inteso, ora m'involo.
 E dico, che non basta questa etade,
 Nè quella ancora, che appo noi s'aspetta,
 A dir dell'Insalata la bontade.
 A vederla nel tondo ci diletta
 Sol della vista, e drizza l'appetito,
 A chi n'avesse poco, e'l gusto alietta.
 Nè bisogna toccarla con un dito,
 Come alcun sciocco, ch'imbrattarsi teme,
 Ma darvi dentro baldanzoso, e ardito.
 Empirsene la man, la bocca insieme,
 Senza ch'altri t'inviti, se n'hai brama,
 E se disio di lei t'invoglia, e preme.
 Il tondo largo di ragion sempre ama,
 Ove menar si possa con prestezza,
 E l'olio poi sovra ogni cosa chiama.
 Sempre mi parve di color scbiocchezza,
 Che le fan con l'aceto sol la festa,
 Come di Spagna una gran gente apprezza.

Altro, che'l Ciel, non mi trarria di testa,
 Che ciò non fosse cosa troppo vile,
 O forse povertà, che più molesta.
 Fanno meglio i Lombardi, che'l gentile
 Suo Cacio Parmigiano, o Piacentino,
 V'aggiungon con più saggio, e chiaro stile.
 Qualche fior leggiadretto, e pellegrino
 Non mi vi spiace, ed or, che'l caldo è grande,
 Un citruolo affettarvi ho per divino.
 Spesse volte in disprezzo le vivande
 Quanto vuoi delicate, e di gran pregio,
 Mi son cadute, come fosser ghiande.
 L'Insalata non mai, perch'ella ha'l fregio
 D'ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
 D'ogni viver, che s'usi, almo, ed egregio.
 Talor la sera a casa si conduce
 Svogliato un uom, che staria senza cena,
 Se questa non li fosse al mangiar duce.
 Viene la Moglie in vista alma, e serena,
 Il tondo gli appresenta, e s'egli è saggio,
 L'olio v'instilla, e l'insalata mena.
 Io per me volentier mai non l'assaggio,
 Se sotto sopra non la meno io stesso,
 E vi meno più volte di vantaggio.
 Poich' a mangiar a desco mi sou messo,
 Per pescar meco nel medesimo tondo
 Non mi venga, chi m'ama, a porsi appresso.
 Ch'io faccio le pazzie, e tutto'l Mondo
 In ciò disprezzo, non conosco amico,
 Se mi chiamasse il Papa, io non rispondo.

Il resto del mangiar non stimo un fico,
 E ne fo di buon cuor parte al compagno,
 E volontier assai più ch'io nol dico.
 Non fo ingiuria a persona, e m'accompagno
 Con ciascun di leggier: sol mi riscaldo
 In questo, e se m'offende altri, mi lagno.
 Ogni erba, ch'io vi scorgo, a me un smeraldo
 Vivo rassembra, e altro non agogna
 Il cuor fatto in quel punto, allegro, e baldo.
 Forse che costa molto, o che bisogna
 Benvenuto, Oliviero, o l' Ruscellai
 Ti faccian forti in Roma, o in Bologna?
 Per un quattrin tanta abbondanza n'hai,
 Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
 Che basta a contentarti, ove che vai.
 Forse che dopo lei non dà buon bere?
 Sotto'l Giudice ancor la lite pende,
 Qual debbia di ragion il pregio avere,
 L'Insalata, o'l popone; e chi s'intende
 Di cotai cose, apertamente dice,
 Ch' a l' Insalata il primo onor si rende.
 Quale è a vederle in mezzo una radice
 Candida, e grossa, di che l'uom si goda,
 E la sua voglia in ciò tenga felice?
 Quest'è quel, che di lei più ch'altro loda
 Ogni buon Monsignor, ogni Convento,
 Perché certi di lor l'usan per coda.
 O sopra ogni altro illustre condimento,
 Degno sei ben, che di te canti Omero,
 Ch'io per me farti onore mi sgomento.

Tu il gusto ci conservi, e rendi intero,
 Tu presti, a chi ti cerca in ogni loco,
 Solo di povertà rimedio vero.
 Quanto io parlo di te tanto m'infoco,
 E s'io vo dir il ver, di Lauri, o Mirti,
 A paragon di te, mi curo poco.
 Serbinsi questi a più sublimi spirti,
 A me basti sperar di te Corona,
 E mio Ippocrene, e mio Parnaso dirti.
 A te la Salsa, di cui tanto suona
 Il nome, ceda, ancor ceda l'Agliato,
 E le tue lodi canti ogni persona.
 Chi t'ama, esser non può se non beato,
 E chi la mente tien a te rivolta,
 Vive con poca spesa in ogni lato.
 Dica chi vuol: da vergini man colta
 Un' Insalata, ogni tesoro avanza,
 Ed io l'ho detto già più d'una volta,
 Felice è ch' in lei pone ogni speranza.

C A P I T O L O

DELLA SCOMUNICA

Al medesimo.

NON so, Trifon mio caro, se pensato
 Con quel tuo natural sodo, e profondo
 Avrai quel, ch' ora entro il cervel m'è nato.
 Cioè, che pazza cosa infin è il Mondo,
 Ove son tante opinion diverse,
 Ch' a volerne parlar, io mi confondo.

Po-

Potrei con voci più leggiadre, e terse
 Spiegarti in queste carte il mio concetto,
 Lo qual forz'è, che in rime or si riverse.
 Ma perchè mille volte abbiam già detto,
 Che fra noi vaglia a far le cose chiare,
 Senza tanto stancarsi lo 'ntelletto:
 Parlando alla carlona i' vò mostrare,
 Che porsi la Scomunica si deve
 Fra le gioje, che tien altri più care.
 E questo, che alcun stima così greve
 Peso, che non è alfin altro, che baja,
 Agevolarti sì, che paja lieve.
 Dirai tu, ch' a menar il can per l' aja
 Ho tolto, e che parlar d' altro, dovei,
 E tutta cosa più vezzosa, e gaja.
 Dico, che volentier anch' io 'l farei,
 Ma perchè addosso un nembo me ne viene,
 Me in qualche modo consolar vorrei.
 Di quel, che in Coscienza s' appartiene
 Temo di lei, per me non ne favello,
 E quel ne credo anch' io, che si conviene.
 Ben dico, che mi pare un santo, e bello
 Modo d' acquistar fama in ogni parte,
 D' esser dipinto in questo muro, e 'n quello.
 Ogni uom non può con la dottrina, e l' arte,
 A guisa di lumaca tutto 'l giorno
 In casa starfi a schiccherar le carte.
 Però sciocco è, se alcun si reca a scorno
 L' acquistar fama in qualsivoglia guisa,
 Se ben tutto l' Inferno avesse intorno.

Non

Non posso quì, Trifon, tener le risa,
 Membrando in quanti modi si dipinge
 La Scomunica fatta alla divisa.
 Chi vi fa Bbarbariccia, chi distringe
 Con mille nodi il miser debitore,
 Chi 'l foco alla caldaja ancor v' infinge.
 Non so, se d'aver visto un Monsignore
 Giandaron ti ricorda, per destrieri
 Sul Bufol cavalcar a grande onore.
 Trifone il vidi, e'n atti così fieri,
 Che sempre n'ho poi fatto una gran stima;
 Però non sia, ch'alcun mai si disperi.
 Udito ricordar non l'avea prima,
 E se questa Scomunica non era,
 Non parlaria di lui prosa, nè rima.
 Così venuto di molti altri a vera
 Conoscenza son io di mano in mano,
 E qualche Cardinal è in questa schiera.
 Credilo a me, che si raggira in vano,
 Chi tanto di fuggirla si procaccia,
 E fa luogo a pensier non troppo sano.
 Dipingami chi vuol con scura faccia,
 Col Diavol d'intorno, e la Tregenda,
 E'l peggio in questo, che può far, mi faccia.
 Purchè la via del Riccio egli non prenda,
 E mi dia in preda a quei suoi mascalzoni,
 Ogni altra mi parrà poca faccenda.
 Che mi cur'io, se porre su i cantoni
 Della Zecca mi vuoi, o pur di Ponte,
 E del mio nome empier tutti i Rioni?

*A questo modo le mie lodi conte
 Si faran tosto, e senza molta spesa:
 A che mai sempre ebbi le voglie pronte,
 Non è dunque, Trifon, sì grave offesa
 L'esser Scomunicato, come crede
 Chi la cosa per dritto non ha presa:
 Nè scandalo sì grande, s'altri vede
 Tinto di zafferan Piero, e Martino,
 Con letter grandi più che mezzo piede.
 E posto, che pur fosse, al mio destino
 Non posso contrastar, s'io avessi il modo,
 Dio sa, ch'io pagherei sino a un quattrino.
 Non è pur or, che questo assenzio rodo,
 Ben credo innanzi, che maturi il mosto
 Uscirne, e'n questa sempre ora mi godo.
 Purchè fra tanto il Riccio stia discosto,
 Come ho detto di sopra, il resto è un gioco,
 E pongami, chi vuole, alessò, o arrosto.
 Se sei Scomunicato, in ogni loco
 Ciascun per non parlarti si ritira,
 E guardasi da te come dal foco.
 O beneficio grande, a chi ben mira,
 Non esser fastidito da persona,
 Che ti faccia sentir l'angoscia, e l'ira!
 E se per sorte alcun pur ti ragiona,
 Senza prefazion ciò far non osa,
 Come a ben Reverenda alta Persona.
 Dalla Confession, ch'è sì noiosa
 T'assolve: or se non fosse altro che questo,
 Non merita, che l'ami oltra ogni cosa?*

Mol-

Molte virtù di lei di dir mi resto,
Come è, che Voti, e Quaresima atterra,
Senza voler di Clemente, o di Sesto.
E ciò, che al viver lieto ci fa guerra,
Discaccia, ove che giunge a compimento,
E tutto alfin la Sagrestia ci serra.
Come l'ira di Dio a passo lento
Procede, nè si scaglia ad altri indosso
Così da traditor in un momento,
Ti cita prima, e non sei ancor mosso:
F'aggrava poi pian piano, e ti raggrava:
Tu intanto le attraversi qualche fossò.
E se non segui questa usanza prava
Di pigliar le Censure, alcun partito
Non manca, che d'affanni alfin ti cava.
Suona pur le campane, e nega ardito,
Cb' in buono il tempo reo ancor si cangia,
Un dì ristorerem, chi n' ha servito.
Di far i Cedolon il Nicia, e il Gangia
Lasciam pur, che si stanchino a lor posta;
Perchè con la Scomunica si mangia.
E se ti par alfin, che troppo costa,
E non vi sia a lungo andar guadagno,
Un Caval non ti manca della posta,
Col qual le ragion saldi, e col calcagno.

LE TERZERIME
DI M. LODOVICO DOLCE

CAPITOLO

DEL NASO.

L'ALTR' JER leggendo una scrittura a caso,
Trovai, che l'uomo è degno d'ogni stima
Ch'ha da natura un gran pezzo di Naso.
Questa è cosa, diss'io, da dirla in rima,
Da farne versi, ch'abbiano disegno,
E stian di par con quanti han scritto prima.
E parvemi sudore onesto, e degno
Empier di sua virtù sempre le carte,
E stillarvici ognor tutto l'ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
E disse: a dir del Naso ti bisogna,
Che s'ii fornito, e n'abbi la tua parte.
Perchè di ciò te ne verria vergogna,
Dove d'averne gloria è il tuo disio,
E saresti tenuto una carogna.
Ed io a lei: Madonna, sia con Dio,
S'io me ne vado senza, o s'io n'ho peso,
Fia la vergogna vostra, e'l danno mio.
Ora col Naso rosso, com' il foco,
Entro a cantar del Naso. Voi, mie Donne,
Venite qui, che vi è serbato il loco.

Voi,

Voi, che del suo valor sete colonne,
 E per amarlo, e riverirlo tanto,
 Vel mettete talor sotto le gonne.
 Di tutti i membri il Naso ottiene il vanto,
 Come membro più utile, e apparente,
 Ed è quasi il Battista d'ogni Santo.
 Ma prima io parlerò generalmente
 Di tutti i Nasi a vostra intelligenza,
 Da poi si tratterà del più eccellente.
 Deb, che parrebbe un' uom nella presenza,
 Se avesse fronte, barba, bocca, ed occhi,
 Privo di questa appetitiva essenza!
 Noi saremmo da peggio de i ranocchj:
 E voi, Donne, che avete un gran cervello,
 Ne dareste cognome di capocchj.
 Volto non si vedria, che fosse bello,
 E bisognaria asconderlo tra panni,
 Benchè paresse altrui fatto a pennello.
 Guardici Iddio da tal vergogna, e danni,
 Sarebbon Ganimedi a lato a noi
 Le Civette, le Scimie, e i Barbagianni.
 Io giurerei, che ciascuna di voi
 Vorria sempre senz'occhi il suo Marito,
 Pur ch'avesse di Naso un palmo, o duoi.
 Che, come ho letto, e come ho spesso udito,
 Il Naso è quel, che'l Matrimonio pianta,
 Il Naso è quel, che adorna ogni convito.
 E senza dubbio egli ha virtù cotanta,
 Quanta a purgar vivanda ben digesta
 Aver, con riverenza, il cul si vanta.

Che

*Che ci cava gli umori della testa ,
 Ed anche voi per ambeduo i forami
 Sborrate fuor la collera molesta .*
*Di quì avvien , che ciascun sesso l'ami ,
 E perocch' egli è utile , e pomposo ,
 Ciascun d' aver buona misura brami .*
*Ma l' animo di voi n' è sì bramoso ,
 Che vorreste aver sempre in compagnia
 La parte vostra , e quella dello Sposo .*
*E tali ve ne son , che tuttavia
 Un per diletto si tengono in mano ,
 Un fra le coscie , un' altro drieto via .*
*Or togli tu dal Turco , o dal Pagano
 Il Naso , e dal Cristian , o dal Giudeo ,
 Hai tolto il meglio dal Genere umano .*
*Già vidi un uomo , che accidente reo
 Privò di Naso , e mi pareva senz' esso ,
 Qual senza pelle un San Bartolomeo .*
*Vidine un' altro ancora , e' l' veggio spesso ,
 Che per meglio coprir questo difetto ,
 Un ve ne porta fatto di rimesso .*
*Sempre l' uom , ch' ha bel Naso , è graziosetto ,
 E chi ha bel Naso , io so , che m' intendete ,
 Abbonda di cervello , e d' intelletto .*
*Chi fosse Messer Dante , lo sapete ,
 Egli avea un naso di lunga ragione ,
 Però famoso al Mondo oggi il vedete .*
*Per questo Ovidio fu detto Nasone ,
 Poeta , che per quanto al naturale ,
 Non ebbe invidia a Orazio , nè a Marone .*

Se

Se non avea buon Naso, o buon cotale
 Il Bernio, che vi suol tanto piacere,
 Non avria messo man nell' orinale.
 Chi ha gran Naso, non gli fa mestiere
 Che pensi d' arte, o di letteratura:
 Può star egli fra noi senza pensiere.
 Però chi ha gran Naso, ha gran ventura,
 E puossi dir da gli altri segnalato,
 E non gli fu matrigna la natura.
 Fece il Naso ogni dì più d' un Prelato,
 E tal portar in testa il Cappel Rosso,
 Che non ebbero Patria, nè Casato.
 Il Naso fa sottile ogni uomo grosso,
 E alcun fa ricco, ed abbondante d' oro,
 Che pria non vidde in la sua borsa un grosso.
 Il Naso in somma vale ogni tesoro:
 E quei, che più ve n' han, con più favore
 Sono i primi a sedere in Concistoro.
 Io taccio, ebe Nabuccodonosore
 Era adorato quasi un Dio ne i Tempj,
 Perocchè 'l Naso avea da Imperadore.
 Che non bisogna gir dietro a gli esempj
 Del tempo antico, ancorchè siano tali,
 Trovandose ne tanti a' nostri tempi.
 Nè men cercarne alcun fra gli animali,
 Come Elefanti, e come Aquile sono,
 Chi quadrupedi, e chi con piume, ed ali.
 Il Naso adunque è prezioso, e buono,
 Più ch' altra cosa, che ci ha dato Dio,
 A farci ogni favor, com' io ragiono.

Quanto mi duole, che si perda il mio,
 Ch'io potrei, sua mercè, diventar grande,
 Donne, alla barba del Pianeto mio.
 Io per me incaco alle vostre ghirlande,
 Figlie di Giove, e lasciole per pasto
 A quelle genti, che vivean di ghiande.
 Son certi bravi, che lodano il tasto,
 Ma quello, che l'uom tocca, spesso volte
 V'accosta il Naso, per saper s'è guasto.
 L'odor, che par, che tutto ti travolte,
 E ti faccia gustar nuova dolcezza,
 Che gioveria delle vivande molte?
 E' pur del Naso una gran gentilezza,
 Che quel, ch'esso partecipa fiutando,
 Manda ne i sensi con delicatezza.
 Onde con più sapor lo vai gustando,
 Quanto più il Naso ti diletta, e pasce,
 Fiutando, com'io dico, e odorando.
 E rosa, e giglio, e ogni fior, che nasce,
 Come vi mette il Naso o sopra, o drento,
 Conforta ogni piccin fin dalle fasce.
 Egli è cagione d'ogni tuo contento,
 Egli ancor ti predice, e datti avviso
 D'una febbre futura, e d'un tormento,
 Che agghiaccia la punta d'improvviso,
 Egli dimostra ancor pria che t'imbianchi,
 Se sei in corruccio, o s'hai voglia di riso.
 Or quale è grazia, Donne, che li manchi,
 Conoscon sua virtute, ecco bel tratto,
 Le masenette, le porrescie, e i granchi:

Ch' all' uom, ch' in Mar dalla disgrazia è tratto,
 E vi s' affoga, corrono, e la mira
 Han solo al Naso, e lui mangiano affatto.
 Ecco, dice qualcun, colui s' adira,
 Egli ha levato il Naso, state cheti:
 Dunque si può chiamar nunzio dell' ira.
 Si potrebbero dir molti Segreti,
 Che per lui si sospira, e si starnuta,
 E ch' egli è proprio il gonfalon de i Preti.
 Che si scaccia dal Sacro, e si rifiuta,
 E non puote esser Papa, nè aver gradi
 Una persona, che non sia nasuta.
 Or discendiamo alle sue qualitadi:
 Diciam, Donne, qual Naso è più lodato,
 E foglia esser onor de i parentadi.
 Tali ci son, che'l Naso hanno schiacciato,
 Son questi in odio al Mondo, e agli elementi.
 Nessuna Donna se gli vuol da lato.
 Son certi Nasi proprio sonnolenti,
 Che stanno sempre chini in ver le piante,
 Nè questi molto quadrano alle genti.
 Alcuni son, che guardano a Levante,
 Cioè piegano un pò da una banda,
 E si chiamano Nasi da mercante.
 Altri fanno la faccia veneranda,
 Perchè guardano sempre verso il Cielo,
 Ciascuna Donna lor si raccomanda.
 Un Naso grosso, ch' abbia poco pelo
 D' intorno a le narighe, intesi, e vidi
 Empier più d' una d' amoroso zelo.

S'è

*S'è grosso, e lungo, si sentono i gridi,
 Ma non però, che a voi spiaccia lo stilo,
 Non ch' a voi sia d'angosce, e di fastidj.
 Qui, Donne, avanza roba, e manca stilo:
 Io ben m'accorgo, e sommene avveduto,
 Ma il tutto non si può scriver a filo.
 Io ve n' ho un, ma non è conosciuto,
 Che se non ch' e' non s' usa, egli douria
 Portarsi ognor vestito di velluto:
 E lo conosce ben la Donna mia.
 Conchiudo, Donne, quello esser perfetto,
 Il qual più v' entra nella fantasia.
 Quello, che vi suol dar maggior diletto:
 Non più, ch' io sento, ch' una man s' adopra
 Per cercar, s' io lo tengo nel brachetto:
 Voi v' ingannate, il Naso sta di sopra.*

C A P I T O L O

DELLA SPERANZA,

a Messer Camillo Befalio.

FRA tutti i cibi, o che trovò l' usanza,
 O diè necessità, non è il migliore
 Di quello, ch' è da voi detto, Speranza.
 Cibo d' incomparabile sapore,
 Cibo, che non si mangia allesto, o arrosto,
 Cibo puro, invisibile, e del cuore.
 Nè come gli altri si dilegua tosto,
 Nè si compra per oro, o per Castella,
 Ma puossi sempre averne senza costo.

Or venitevi a torne una scodella,
 Voi, che servendo all' amorosa Corte,
 Lo vi perdeste nell' età novella.
 Senza vivanda di sì buona sorte,
 Del bel genere umano in tempo breve
 Glorioso trionfo avria la Morte.
 Sarebbe ogni fatica al Sol di neve,
 Ch' ella ne fa parer dolce l' amaro,
 E' l' grave peso della vita lieve.
 Il suo sudore a quel, che studia, è caro,
 Sperando alfin delle fatiche tante,
 Di farsi in vita, e dopo Morte chiaro.
 Tutto il mal, ch' è qua giù, soffre l' amante,
 Solo perchè tra sè divisa, e spera,
 Trovar mercede da due luci sante.
 Fra gente brava, coraggiosa, e fiera,
 Pascendosi di lei fido soldato,
 Segue di Capitan vecchia bandiera.
 Serve Padron magnifico, e onorato
 Buon servidor, e non si stanca mai,
 Per avanzar alfin qualche ducato.
 Sprezzano la fortuna i marinai,
 Per non parlar di quella gente grossa,
 Che pestano lo spezie ne i mortai.
 Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
 Di lingua, di ritorte, e legno, e mani,
 E aver le carni travagliate e l' ossa.
 Sprezzano la fatica gli Artigiani,
 E tante parolaccie, e paroline,
 Che ci vendono in banco i Ceretani.

Ven-

Vengono alle Città le Contadine,
 E lasciano le ville, e la campagna,
 Portando tacio, latte, uova, e galline.
 Nè fanno stima se pioggia le bagna,
 Nè fanno stima, se le cuoce il Sole,
 Nè romper le ginocchia, o le calcagna.
 Quell'altro non si turba, e non si duole
 Di consumar tutta sua vita in corso,
 Per spiar fatti, e rapportar parole.
 Se vede da vicin naovo soccorso,
 Sperando la vittoria in un momento,
 Smarrito Capitan t'assembra un'orso.
 Con speme di cavar l'oro, e l'argento
 Cacciafi alcun, che nol farei già io,
 Per tutti i buchi della terra drento.
 Nè più bel Pater nostro al parer mio
 Si può insegnar a un putto, ch'abbia ingegno,
 Che soffri, spera, e lascia far a Dio.
 Mai non condusse al disfatto segno,
 Guardate, s'egli è questo un bel tesoro,
 Alcun senza Speranza il suo disegno.
 Con speme di volar nel sommo Coro
 Mangian digiuni, ed astinenzie i Frati,
 E chi'l viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
 Ma quanti si sarebbero ammazzati,
 Se la Speranza non gli avesse detto,
 Voi tornerete ancor lieti, e beati!
 S'ella non l'insegnasse con diletto,
 E promettesse a lui tranquilla vita,
 Non soffriria la fame un poveretto.

*Saria del Mondo ogni Corte sbandita ,
 E staria in ozio tal , che ad un Cappello
 Quanto più può , col buon voler s'aita .
 Anche la cortesia n'andria al bordello ,
 Se colui , che ve l'usa , non sperasse
 Una Mitra acquistar per uno Anello .
 E non sarebbe , chi t' accarezzasse ,
 E non sarebbe , chi ben ti volesse :
 Nè chi d' un bagattin t' accomodasse .
 Non lasciarian sì spesso le Duchesse
 I Duchè per andar fieri in battaglia ,
 Ne' l Turco tanta ciurma da brachesse .
 Nè dormireia sì spesso sulla paglia
 In grazia del suo Rè buon Cavaliero ,
 Ch' ogni elmo rompe , ogni lorica smaglia .
 Non ci saria nè paggio , nè scudiero ,
 Non ci sarebbe Medico , o Dottore ,
 E' l Mondo avria bisogno d' un christiero ,
 Non ci saria architetto , nè pittore ,
 Non ci saria mercato , nè mercante ,
 Nè caccia ci saria , nè cacciatore .
 Tale è Signore , che saria un furfante ,
 Se la Speranza , dirizzando l' ali ,
 Non l' avesse ogni dì cacciato avante .
 Ella alberga nel mezzo a gli Spedali
 Non meno ch' ella alberghi ne i palazzi ,
 Nè si disparte ancor da gli animali .
 Stariano freschi senza questa i pazzi ,
 E senza questa anderebbono a spasso
 I conviti , le prediche , e i sollazi .*

E non

*E non si troverebbe un Contrabasso ,
 Nè chi facesse Tenor , nè Sovrano ,
 E molte cose , che in la penna lasso .
 Non ci sarebbe nel Mondo un Cristiano ,
 Non ci sarebbe Turco , nè Giudeo ,
 Non ci saria Marran , nè Luterano .
 Il Papa non darebbe il Giubileo ,
 E senza speme di riscuoter poi
 Non correresti col pegno allo Ebreo .
 Or come pasceria pecore , e buoi ,
 Porci , porche , canaglia traditora ,
 Chi non sperasse l'utile da voi ?
 Per la Speranza si teme , e onora ,
 Per la Speranza volentier s'inchina ,
 Per lei si fa del ben , per lei s'adora .
 Stilla il cervel la sera , e la mattina
 Il Poeta per gola di due foglie ,
 Di che ricca ne va la gelatina .
 Vorria più tosto un savio aver le doglie
 Del mal Francioso , o il mal della Moria ,
 Che sofferrir l'angosce della Moglie :
 Se non fosse la speme tuttavia
 Di generar figliuoli per semenza
 Della quondam di lui genealogia .
 La formichetta , ch' ha tanta prudenza ,
 Coglie per questa il grano nella State ,
 A barba della nostra provvidenza .
 La Rondinella le contrade amate
 Lascia , nè teme così lunghi voli ,
 Per far il nido per le sue Brigate .*

Senza questa Avvocati, e Notajuoli,
 Nè Giudici sariano, insino a quelli,
 Che vendon l'insalata, e i cetriuoli.
 E i cardi, e le pesche, e i ravanelli,
 Carciofi, e quei, che vendono i presciuti,
 Fegati, falsiccion, trippe, e budelli.
 Non ci sariano rasi, nè velluti,
 Nè panni lini, nè panni di lana,
 Nè intelletti, che fosser saputi.
 Non spenderia tutta la settimana
 Il buon villan, nè con l'Estate il Verno,
 Alle bisogne della vita umana.
 E non sarebbe al Mondo più governo,
 Morirebbe ciascun, com'io vi dissi,
 Su nel principio del primo quaderno.
 E perchè saria tempo, ch'io finissi,
 Dico, che la Speranza è quella chiave,
 Che v'apre il Cielo, e spasima gli Abissi.
 Ed è così a ciascun dolce, e soave,
 Ch'accompagna alla forca i sciagurati,
 Che ben può dirsi il varco, onde si pavè.
 I poveri infelici incarcerati
 Si pascono di lei più che di pane,
 E sol van nell'Inferno i disperati.
 Là dove sono tante forme strane,
 Ch'arrampinate hanno le mani, e i piei,
 Nè mai si sente suono di campane,
 E Satanasso fa gridar omei.

C A P I T O L O

DELLO SPUTO, A MESSER GIACOMO GIGLI.

POTREBBE dirmi ogni intelletto acuto,
 Ch' io non ho scritto cosa di momento,
 Se taceffi le lodi dello Sputo.

Eccomi qui per raccontarne cento,
 Bench' io non sia d' accordo col cervello,
 E male agiato in arnese mi sento.

E' sempre, dice alcuno, il tacer bello;
 Io che non guardo a tanta intelligenza,
 Mi trovo un gran piacer, quando favello.

In ogni cosa si può usar prudenza:
 Orsù per dir di lui, pria che mi penti,
 Io sputerò, con la vostra licenza.

Ma voi tenete pure in bocca i denti,
 E vi sarebbe il vostro Sputo caro,
 Come cosa perfetta in gli argomenti.

Pria ch' entri nel suo onor, questo v'è chiaro,
 Che gli orbi non potrebbero durare
 A cantar per le Chiese il Verbum caro,

Se talor non avessero a sputare:
 Ma tosto, che lo Sputo è uscito fuori,
 Gli sentite com' asini raggbiare.

I Zoccolanti, e i Frati Minori,
 Se non sputasser tondo, e spesso, e bene,
 Non potrebbero far tanti romori.

Che lo sputar suol allargar le vene,
 L' organo purga, onde nasce la voce:
 E sovente sputando esci di pene.

E se

*E se tu vedi cosa, che ti nuoce,
 Qual, verbigrazia, è l'Orco, o la Verola,
 Sputa tre volte, e poi fatti la Croce.
 Poi di, ch'ella s'impicchi per la gola,
 Perchè non ti può offendere un tantino,
 Che lo Sputo val più, che la parola.
 E non bisogna mica, ch'un bettino
 Sputasse avanti dell'Imperadore,
 Che lo concerìa peggio di Pasquino.
 Perocchè lo sputare è da Signore,
 Da Prelato, o da Papa, e Cardinale,
 Che fanno sputo, e più grosso, e maggiore.
 Non mi piace sputar nell'orinale,
 Bench' a perder lo Sputo, e gittar via
 È gran peccato, e peggio, che mortale.
 Ma la rima m'intrica, e mi disvia,
 E mi tira dall'ordine, che io
 M'avea proposto nella fantasia.
 Da che far sia lo Sputo, fallo Iddio,
 Sannolo tutti, ch'hanno l'intelletto,
 Sicome è il vostro, io volea dir il mio.
 Natura, che creò l'uomo perfetto,
 Per cosa necessaria, e non già a caso,
 Ritrovò modo di tenerlo netto.
 Per questo ella gli fè l'orecchie, e'l naso:
 E quel, che noi Tomao diciam talora,
 Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.
 Gli fè la bocca, ch'importava ancora:
 E volse, che per due di queste parti
 Più degne entrasse roba, e uscisse fuora.*

Ancorchè spesso si guastano l'arti,
 E cosa v'entra, che dovia natura
 Allora allor per collera ammazzarti.
 Ha Messer Naso, e l'Orecchie hanno cura
 Di purgar certi umor, che rimanendo,
 Ci potrebbero dar mala ventura.
 Manda fuori Don Culo reverendo,
 Perdonatemi, Muse, una minestra,
 Ch'io per me non la compro, e non la vendo,
 Forse, ch'a qualche medicina è destra,
 Dico, ch'io non la voglio, e la vi dono,
 E'l ragazzetto mio la vi minestra.
 Della bocca esce quel, di ch'io ragiono,
 Sputo, che vien di mezzo della testa,
 Tiencela asciutta, e a ogni cosa è buono.
 Egli però non v'è cosa molesta
 Tenerlo in bocca, e inghiottirlo spesso,
 O volteggarlo in quella parte, e in questa.
 Parlate un po' d'arrosto adesso adesso,
 Se non vi vien lo Sputo nella bocca,
 Dite, ch'io sono una testa di gesso.
 Che se pensate a cosa, che vi tocca,
 Corre il diletto, e nel cervel si caccia,
 Onde questo liquor subito fiocca.
 Quasi che con quell'altro si confaccia,
 Qual è semenza del genere umano,
 Par dunque, ch'ei te'l dica, che tu'l faccia.
 Lo Sputo è certo appetitivo, e sano,
 E se non fosse cosa, che piacesse,
 Sarebbe pur l'averlo in bocca strano.

Non

Non trovereste alcun, che vi volesse,
 Quand'ei vi bacia, accomodar di quella,
 Senza cui non saria chi ci intendesse.
 Oh! mi potreste dir, la bocca è bella,
 Dunque è bello lo Sputo: io vi rispondo,
 Ch'egli è quasi fratello, ella sorella.
 Lo Sputo è bianco ancor, lo Sputo è mondo,
 Siano banditi certi Sputi gialli,
 Certi Sputacci, ch'imbrattano il Mondo,
 Sputi, che farian stomaco a i cavalli,
 Fannogli i vecchj, o qualche sciagurato,
 A cui può dirsi dalli, dalli, dalli.
 Volete voi saper, s'uno è ammalato,
 Ponete un poco, quando sputa, mente,
 E vedrete uno Sputo ricamato.
 Cotesto vi sarà segno evidente,
 Più che'l colore di quella faccenda,
 Che non può dirsi Petrarchevolmente.
 Io desinando, a cena, e a merenda,
 Di quella mangerei della mia diva,
 Ch'è nell'aspetto una cosa stupenda,
 L'inghiottirei come un' ostrica viva,
 Lo sorbirei com' uovo, e alle prove
 Non son però persona sì corriva.
 Creò Minerva con lo Sputo Giove,
 E questo è vero, come il Pater nostro,
 L'altre si posson dir favole nuove.
 Quante fiate egli ha fatto il fatto vostro
 Lo Sputo, or dite voi, che lo sapete?
 Io l'adopero infn dentro l'inchiostro.

Lo

Lo Sputo ha in lui mille virtù segrete,
 Di quai ciascuna si può dir divina,
 E forse ch' anche voi lo conoscete.
 Che se sputi a digiuno la mattina,
 Quello Sputo è bastante a tor di vita
 Lo scorpion, che d' appresso ti cammina.
 E se ti trovi un brusco nella vita,
 Bagnalo con lo Sputo spesse volte,
 E vedrai, s' egli ha virtù infinita.
 Lo Sputo ancora fa cosette molte,
 Ed è sicome un Rubino, un giojello,
 In cui tutte eccellenzie son raccolte.
 Ma tutto è nulla a quella dell' anello,
 Che se di dito trar non te lo puoi,
 Lo Sputo fa quel fatto da fratello.
 Che vo dicendo! nol sapete voi,
 Che avete pien le dita tutte quante
 D' anella, che farebbono per noi?
 Or dite via, ch' un giovane si vante
 Di tirarsi ben bene una calzetta,
 Se non si sputa in su le dita avante.
 Non ha bisogno tal d' ire a staffetta
 Corrier, nè quel, che cerca onori in Corte,
 Sì d' inchinarsi, e trarsi la berretta.
 Non ha così della falce la Morte,
 Non ha così di staffilate un putto,
 Ladro di chiavi, e geloso di torte.
 Sicome ha dello Sputo il Mondo tutto;
 Nè sì del ciambelotto i Cardinali,
 E di tante robaccie di velluto.

Lo Sputo è tra le cose principali,
 Nè opera puoi far di gloria degna,
 Se con lo Sputo pria non ti prevali.
 Lo Sputo ogni durezza, ch' in te regna,
 Mollifica per tutta la persona,
 E altro, che Rettorica t' insegna.
 Egli sarebbe degno di corona,
 Se avesse forma, e corpo, e sol mi duole,
 Che non può dirne appien, chi ne ragiona.
 Se si potesse dir ciò, che l' uom vuole,
 Io spenderei nelle sue lodi ascosse
 Più che 'l Petrarca in dir rose, e viole,
 Mira colui, che di saltar propose,
 Che poi, che s' ha sputato nelle mani,
 Cose lo vedi far miracolose.
 Salti mortali, e salti sopraumani,
 Giucar di spada me' che di Spagnuoli,
 E sarebbe più proprio a dir, Marrani.
 E credo, ch' a San Marco i mariuoli
 Non taglieran sì ben, ch' egli è un piacere,
 Le maniche, ove stanno i sonajuoli:
 Se pria non si sputasser su le cere;
 E a quei, che non han sì buono avviso,
 Vien fatto spesso del viso un tagliere.
 Se dello Sputo s' intendea Narciso,
 Io so ben quel, ch' un buon cervello disse,
 S' egli moria, moria con altro viso.
 E fasselo colui, che già ne scrisse,
 E che gli diè così profonda lode,
 Ch' adesso vive, e forse mai non visse.

Or dello Sputo, chi più sa, più gode,
 E non ci troverete Donna alcuna,
 Che non le piaccia come l'uova sode.
 In somma nello Sputo si raguna
 Mirabil magistero, e più gentile
 Cosa di lui non è sotto la Luna.
 Nè miglior, nè più cara, e signorile,
 Ma la materia è così saporita,
 Che par, ch'io senta inzuccherar lo stile.
 Andate via, la Predica è fornita.

C A P I T O L O II.

D E L L O S P U T O

Al medesimo.

MESSER Giacomo mio, v'invito ancora,
 Venite qui, che in lode dello Sputo
 Io vo spender da capo una mezz'ora.
 Già mi pensava a fine esser venuto:
 Però facendo al ragionar mio punto,
 La licenza vi diei senza salute.
 Poi da certo pensier fui sopraggiunto,
 Che ad ogni modo ci hai detto gran cose,
 Ma lasciatovi, disse, più d'un punto.
 Tu parlasti più a lungo delle Rose,
 E del Naso dabbene, e del Ragazzo,
 Con parole più alte, e più focose.
 Orsù vaglici adunque l'esser pazzo,
 Pensier, risposi, ch'egli è cosa sana
 A pigliarsi talor qualche sollazzo.

Sem-

Sempre non si può dir di Durlindana,
 O infilzando migliaja di persone,
 Cantar Ruggiero, e'l Re di Sericana.
 Sempre non si può gir con Cicerone
 A coglier gigli, e fiori d' ogni mese,
 Nè imbarcar mele, e cera con Marone.
 Sempre non si può star con l' ali tese,
 Nè gridar col Petrarca, alta colonna,
 O dir, morto è colui, che tutto intese.
 Ma bisogna piacere alla sua Donna,
 E trattar di materie alcuna volta,
 Che le possano entrar sotto la gonna.
 Se'l Bernia la giornea s' avesse tolta
 Di sbiccherar di Rodomonte carte,
 Non sarebbe sì caro a chi l' ascolta.
 A tutti non sta ben cantar di Marte,
 Nè ognuno è atto d' insegnar altrui,
 Come regger si dee timone, e sarte.
 Al Bembo puossi dir, felice vui,
 Che s' impicca l' invidia: e in dubbio è spesso,
 S' egli è'l Petrarca, o se'l Petrarca è lui.
 Ma questo alfin saria lungo progresso,
 E mi potreste dir, guardati Frate,
 Ch' in troppo mar il tuo legnetto hai messo.
 Dunque allo Sputo, rime ritornate,
 Rime senza arte, rime naturali,
 Rime fatte ne i caldi della State.
 Son le sue eccellenzie tante, e tali,
 Che a volerne parlar minutamente,
 Io non so sceglier ben le principali.

Voi, che sete persona diligente,
Ponete in parte il grave de' pensieri,
E quì piegate l'animo, e la mente.
Ricercando fra tutti li mestieri,
Non ve n'è alcuno, a chi non sia di questo,
Come dice il Boccaccio, di mestieri.
Cosa non si può far nè ben, nè presto,
Se bagnando tal volta non la vai,
E con lo Sputo non la metti in sesto.
L'usano nelle scarpe i Calzolai;
Perocchè'l cuajo fa molle, e pastoso,
Lo allunga, senza che si rompi mai.
L'usa ciascun Cerusico famoso,
Se a trapanar gli è posto nelle mani
Donzella, o putto, che non sia peloso.
I profumieri a conciar gli ambracani,
L'usano i Fabbri, e gli Aguzzacortelli,
Infino a Castraporci e Castracani.
L'usano in Scuola i putti capestrelli,
Che fan gli Sputi in foggia di vesciche,
Sputetti bianchi, ritondetti, e belli.
Ma che bisogna, ch' in ciò m' affatiche?
Egli conviene a vecchi, ed a garzoni,
E son di lui tutte le genti amiche.
L'usano spesso quei, che fan cartoni,
E se manca la colla, voi vedete
Usarlo a quei, ch' attaccano i Perdoni.
Con lo Sputo talor chi muor di sete,
Par che vi dica, datemi da bere:
E senz' altro parlar, voi l'intendete.

Io mi son posto talvolta a sedere
 In un bel cerchio allora che mi pare
 Che non m'aggiri il capo altro pensiero.
 Ho veduto le femmine filare,
 Allora sì, che lo Sputo ci vuole,
 Ed a torcer il filo, e ad ingroppare.
 S'alcun, Gigli, chiamar l'amico vuole,
 Senza tanto Ser tal, ch'è una pena,
 Lo Sputo serve in cambio di parole.
 Altri si volge in men, che non balena,
 Poi si ferma con tutta la persona,
 S'ei si sente sputar dietro la schiena.
 Ecco avrete alle mani una garzona,
 Che merita ogni bene, ed ogni onore,
 Ma non ne sperar mai, chi ne ragiona.
 Acciocchè adunque non ci sia romore,
 Basta lo Sputo, senza gir dicendo,
 Che debb'io far, che mi consigli amore?
 Ch'ella, ch'ha in corpo un ingegno stupendo,
 Come Sputar dalla finestra sente,
 Fra sè stessa a colui dice, t'intendo.
 E gli apre gajamente, e snellamente,
 E come a chi prestezza è di bisogno,
 Benigna, lieta, e volentier consente.
 Voi se grattate un granellin di rognà,
 Sputate prima, se non ve n'avviene,
 Danno, ch'è peggio assai della vergogna.
 Dicemi spesso un Medico dabbene,
 Che lo Sputo è Ricetta appropriata
 Alle rotture, ed al mal delle rene.

Quando il Molza parlò dell' Insalata,
 Se dello Sputo allor si ricordava,
 Avea da dirne tutta una giornata.
 Non se ne ricordò, chi della Fava,
 E della Caccia, e del gran Dio degli Orti
 Cantò con rima sì sonora, e brava.
 Se potesser Sputar da tutti i porti,
 Parlo in figura, gli uomini in eterno
 Non moririan, se già non fosser morti.
 Io quanto miro in lui, non ci discerno
 Cosa se non perfetta, perchè giova,
 Ed è sì buon l' Estate, come il Verno.
 Questa è una cosa, che si fa per prova,
 E quel, che lo disprezza, e lo rifiuta,
 Spesse volte ingannato si ritrova.
 Voi vedete tal cosa esser tenuta
 Vile, ch' a peso non si pagherebbe,
 Come gemma talor mal conosciuta.
 Altra è in prezzo, e guardar non si dovrebbe,
 Ma per tornare al mio primo lavoro:
 Lo Sputo a un buon cervel mai non increbbe.
 E val, se Dio m' aiti, ogni tesoro,
 Massimamente ne i casi importanti,
 Dove si suol trattar d' altro, che d' oro.
 O buon Sputo, rifugio degli amanti,
 Quando fia mai, che degnamente appieno
 Qual si convien, delle tue lodi io canti?
 Io son sopra un Caval, che non ha freno,
 E spesso mi trasporta, ov' io non voglio,
 Nè mi lascia passar pel mio terreno.

Ecco, che ve n'ho empiuto un' altro foglio,
 Ed ancor son lontano dalla brocca,
 Ma di quel, ch'io non posso, i' mene doglio.
 Questo vò dir, e a voi di saper tocca:
 Che'l cacciator al suo buon bracco fido,
 Per dar' un gran favor, gli sputa in bocca.
 A quel bambin, che solo intende al grido,
 Con gran piacer sputa la Balia accorta
 In quella parte, a cui pensando rido.
 Più seguirei, ma con la faccia smorta
 Corre la mia fantesca, e dammi avviso,
 Che Monna Gatta ha mangiato la torta.
 Io vado adesso a Sputarle nel viso.

C A P I T O L O

D' UN RAGAZZO

a M. Anselmi.

ANSELMI, io vo per tutto com' un pazzo.
 Avea bisogno d' un garzone ardito,
 Che in casa mi servisse per Ragazzo.
 Inteso Messer Giacomo il partito,
 Un me ne diede buono a tutte prove.
 Ma per la mia disgrazia m'è fuggito.
 Egli ha un viso da far arder Giove,
 E ritornar Montone, Aquila, e Toro,
 E fa scorno a medaglie antiche, e nove.
 Biondi ha i capelli, come fila d'oro,
 Le guance pajon rose Damascbine,
 La bocca, e gli occhj vagliono un tesoro.

Ha

Ha guatature angeliche, e divine,
 Ma negli effetti è in tutti i gesti umano,
 E l'eccellenzie sue non hanno fine.
 Ha, qual si dice, buona e bella mano,
 E' bianco, come neve di montagna,
 E' letterato, e sa parlar Toscano.
 Non si trova in la vita una magagna,
 Non è, chi meglio ad un cenno v'intenda:
 Fa gran cose, assai fatti, e poco magna.
 Non beve mai tra pasto, e non merenda,
 E' destro, accorto, ed ha due coscie sotto,
 Che pon star salde ad ogni gran faccenda.
 Più dico, egli era in suo mestier sì dotto,
 Che tutto quel, ch' ho al Mondo o poco, o assai,
 I' gli avrei dato a suo piacer di botto.
 Il più bello a miei dì non vidi mai,
 Nè'l più servizial, nè'l più prudente,
 Nè atti in putto più cortesi, e gai.
 Avea il Petrarca, e gli Asolani a mente,
 E a tempo, e loco, s'io gliel comandava,
 Sguainava un Sonettin leggiadramente.
 Sapea tutto'l Capitol della Fava,
 Quel della Piva, e quel dell' Orinale,
 Ed anche de' i miei versi recitava.
 Io mi guardava più di fargli male,
 Trovando in lui così gentil creanza,
 Che non mi guardo a ber con un boccale.
 Egli la cura avea della mia stanza,
 Trarmi le calze, quando andava al letto,
 E di menarmi, s'io volea, la manza.

Ragazzo a tutte qualità perfetto,
 E tenetevi in pegno la fe mia,
 Ch'egli era la mia vita, e'l mio diletto.
 Or m'è scappato, e non, so dove sia,
 Mi dice ognun, ch' in Padova è venuto,
 Ove son de i suoi pari carestia.
 Chi dice, con l' Anselmi io l'ho veduto,
 E ch'or davanti, or dietro vi cammina,
 E l'avete vestito di velluto.
 Che vel guardate, come una Reina,
 E che'l tenete spesso tutto un giorno
 Chiavato nella vostra camerina.
 Per tema, che se va troppo d'intorno,
 Non ve lo rubi qualche ipocritino,
 Che si vive a baccelli, e a pan di forno.
 Dicefi, che di smalto, e d'oro fino
 Voi gli fate portar sulla berretta
 Una medaglia d'un Duca d'Urbino.
 Dove Apollo a Giacinto dà la stretta,
 E perchè sia la foggia più pulita,
 Stesa fino al calcagno una calzetta.
 La spada al fianco molto ben guernita,
 E talvolta il pugnol dopo le spalle,
 Per cacciarlo a qualcun dentro la vita.
 Che porta in capo certe penne gialle,
 E che va tutto bravo, di maniera
 L'avete trasformato in Anniballe.
 E che tanto vi piace la sua cera,
 Che'l di il tenete, come un specchio avanti,
 La notte, come fraccola, e lamiera.

Che

Che spesso spesso volete, ch'ei canti
 Due Madrigali, che gli avete fatto,
 E qualche volta tre, snelli, e galanti.
Odo, ch' a tutti gli argomenti è atto,
 E ch'è venuto un valente Scrittore
 In due giratinette ratto ratto.
Che 'l putto con ragion vi porta amore,
 E di quel, ch'entra appena in calendajo,
 Vi serve a tutto pasto, e di buon core.
Che v'apre con la mano il calamajo
 Quando scrivete, e tien la carta ritta,
 Ch' un' altro suderebbe di Gennajo.
E finch'è piena, e d'ogni parte scritta,
 Ed è tutta bagnata dall' inchiostro,
 Che la penna veloce sparge, e gitta:
Egli vi lascia fare il fatto vostro,
 Stando, se ben voleste, inginocchioni,
 Ed io mi pasco di fumo d'arrosto.
Udendo questi, e sì fatti sermoni:
 Perchè caro ha' l suo bene, e' l vostro ancora,
 Non mi dolgo, ch'ei serva a tai Padroni.
Ma sento un tormentaccio, che m'accora,
 Ch'avea sopra di lui fatto disegno:
 E starci senza, io non ne posso un'ora.
Ch'oltra, ch'è pien di sì perfetto ingegno,
 E mi serviva con tanta ragione,
 Ch' a dir il vero, io l' apprezzava un Regno.
Scrive un Dottor, che Vergilio Marone
 Fece gran capital d' un certo putto,
 Che forse esser dovea qualche stallone.

Pur poteva passar tra bello, e brutto,
 E scrive, che ruffian fu Mecenate,
 Con speme ancor d'immortalarsi tutto.
 Ch'era di quel Poeta una pietate,
 Perch'era entrato in certa frenesia
 Di farsi un dì, secondo il Bernia, Frate.
 Che diletto pensate, che vi dia
 Un Garzon, ch'ha del savio, e presto, e bene
 Fa tutto quel, che'l vostro cor disia?
 Or se da lui tal comodo vi viene,
 Pensate, quanto aver io ne dovea,
 Che far quel, ch'ei faceva, mi conviene.
 Meco non è Amarilli, o Galatea,
 Nè la mia Ninfa, che m'incende, e lega,
 E non c'è nè Cristiana, nè Giudea,
 Ma una vecchia, che pare una strega:
 Che s'io voglio un servizio, e' mi bisogna
 Pregarla, e spesse volte ella mel niega.
 E saria veramente una vergogna,
 Ch'alcun Poeta la vedesse in fronte,
 Ch'è zoppa, losca, ed è piena di rognà.
 Mi quel Ragazzo, ch'è un Narciso al fonte,
 Era l'onor di questo mio mezzado:
 E pareva proprio un Signoretto, e un Conte.
 Era di tutto quanto il Parentado,
 E se non ch'è un pò piccolo, e sbarbato,
 Sarebbe stato roba da un Dogado.
 Le notti il Verno, quando era affreddato,
 Subito mi scaldava le lenzuola,
 E mi tenea coperto d'ogni lato.

Non

Non gli dicea sì tosto una parola,
 Che volete, udia dir, Signor mio caro?
 Onde più d'una me n'avea gola.
 Per questo adunque mi deve esser caro,
 Ch'ho gran bisogno d'un Ragazzo, e voi
 N'avete sempre a vostre voglie un paro.
 Sapete bene gli andamenti suoi,
 E conoscendo i vostri, e insieme i miei,
 Potete dir, non è cosa da noi.
 Io per quanti ci son, nol cambierei,
 E quando Monsignor mel dimandasse,
 Se mi fesse immortal, non gliel darei.
 Guardate mo, s'alcun lo mi sviasse,
 S'io lascerei della mia furia specchio
 A tutte le persone babbuasse.
 Or rendetemel pur, ch'io m'apparecchio
 Di dargli meco un tempo così buono,
 Ch'ei non vorrebbe mai diventar vecchio.
 Troppo abbondante in parole i' non sono,
 Ma sopra i fatti tenete pur conto,
 Ch'io faccio molto più, ch'io non ragiono.
 Io le cose di casa non racconto,
 E se gli dessi ben ducati cento,
 Non gli dico dipoi, così gli sconto.
 Egli è per aver meco ogni contento,
 E vò, che sol mi servi alcuna volta
 Dell'orinale per pisciarvi drento.
 Parlo con riverenza di chi ascolta:
 Mangerà sempre meco ad un tagliere,
 Nè'l giorno, come gli altri, anderà in volta.

Ambi

*Ambi berremo insieme in un bicchiere,
 Solo io voglio da lui questo vantaggio,
 Ch'esso sia il Ragazzo, io'l Cavaliere.
 Dormirà nel mio letto a suo bell'agio:
 Così ne' fatti per modo di dire,
 Egli sarà la Donna di Palagio.
 Non faranno tra noi disdegni, ed ire,
 E potrà senza ch'io gli sputi in volto,
 Sederfi sempre al suo piacere, e gire.
 Ma voi non dite, in fallo mi ci ba colto?
 Io so ben, che l'avete, e non vaneggio,
 Massime in fatto, che m'importa molto.
 Questo a voi in cambio di servizio i' obieggio,
 Me lo dovete per debito fare,
 E vi dico da vero, e non motteggio.
 Mandatemi il Ragazzo, e se vi pare
 Di bruciar questa scritta, non sia rio,
 Anzi farà una cosa da lodare.
 Che in man del vostro Cardinale, e mio
 Potrebbe capitar per isciagura:
 E mi fareste rinnegar Iddio.
 Non già ch'abbia pensiero, nè paura,
 Che di me sospettasse oncia di tristo:
 Sa ben Sua Signoria la mia natura.
 Ma voi potrebbe cogliere sprovvista:
 Di ciò non più, ch'andrei sopra le cime,
 Maledicendo il giorno, che l'ho visto.
 Aspetto il mio Ragazzo con le prime*

C A P I T O L O

DELLA POESIA

a M. Francesco Coccio.

DUNQUE cercate voi, Messer Francesco,
 Lauri, e ghirlande, o nuova frenesia,
 Imparate da me, che state fresco,
 Deb non fate per Dio questa pazzia,
 Non lasciate gli Studj per seguire
 La povera, e ignuda Poesia.
 Se non avete voglia di morire,
 Com' un pitocco, che non trova pane,
 Per mostrar bolle, o per saper ben dire.
 Son, Coccio, in maggior prezzo le puttane,
 Che non sono i Poeti a tempi nostri,
 Se sputassero muschio, e ambrascane.
 Quanti vedete voi con gli occhi vostri,
 Andarsene a gran passi allo Spedale,
 Per la vaghezza de' purgati inchiostri.
 E ci bisogna, Coccio, aver del sale,
 Io parlo a voi, ebe sete savio, e dotto
 Per un certo giudizio naturale.
 Se 'l saper quattro cujus, sette, od otto,
 Fesse un Poeta, ne vedreste tanti,
 Che 'l Mondo saria sgombro di biscotto.
 Benchè ce ne veggiam per tutti i canti
 Una mandra sì grossa, cb' io ne spero,
 Cb' ella avanzi di numero i furfanti.

Non

Non tanti beneficj ha in sè il Clero,
 Non hanno i Frati così larghe entrate,
 E non ha tanti titoli l'Impero,
 Tanti non ebbe mai frutti la State,
 Tanti non ebbe il Verno ghiacci, e nevi,
 E tanta non ha il Papa Autoritate.
 Ma sono tutte le disgrazie lievi,
 A rispetto del danno, e disonore,
 Che per esser Poeta tu ricevi.
 Cb' ancor, che fossi, e più dotto, e maggiore
 Di quel, che già cantò l'arme d'Enea.
 Sei matto, se tu pensi aver onore.
 Scriva l'opere tue Calliopea,
 Le detti Apollo, Orfeo le canti in lira,
 E siano poi stampate in Basilea.
 Se un solo in tanto numero le ammira,
 Allor con riverenzia te gl'inchina,
 Ma presto v'è, chi ti commove ad ira.
 Se vai per strada, e un dietro ti cammina,
 Che porge il dito, e dice al Sozio, vedi,
 Ecco, ecco un Poeta di dozzina.
 Morir allor per collera ti credi,
 E quasi affatto ti scopasse il Boja,
 Mançar ti senti le ginocchia, e i piedi.
 Egli è duol da crepar, quando ti soja
 Un power di virtù, ricco d'anelli,
 Degno, che come bestia se ne muoja.
 E questo avvien, perchè i Signor novelli,
 Mentre tengono in vita altro costume,
 Han sepolta la gloria ne i bordelli.

Dicon, che la ricchezza è il chiaro lume,
 Che riman dopo Morte, e'l godere lieti,
 La gola, il sonno, e l'oziose piume.
 O ignoranti Principi indiscreti,
 Sete pur voi cagion, che'l vizio regna,
 E alcun si lamenta de' Pianeti.
 Venere, e Bacco ha spiegata l'insegna,
 E insieme con Marte, oggi bastardo,
 Di tor dal Mondo ogni bontà disegna.
 E quanto se dovuta, non v'ha risguardo
 Sovente l'occhio sano de' migliori,
 Tanto ciascuno al proprio bene è tardo.
 Anch'io entrai, fu tempo, ne i furori,
 E volli esser Poeta, e incominciai:
 Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori,
 Poi caddi a terra, e suso mi levai,
 Ma quando i' fui della pazzia guarito,
 Segnai quel salto, e non vi ci tornai.
 Ma perchè patrei gir in infinito,
 Io torno a dir, che non cangiando stile,
 Coccio, vi troverete a mal partito.
 Già fu la Poesia cosa gentile,
 Già fu ch'averla grata si solia,
 Già fu tenuta l'avarizia a vile.
 Già un Poeta riverir s'udia,
 Archi se gli sacrava, e Statua d'oro,
 In quei buon tempi, che virtù fioria.
 Or si sente gridar gemme, e tesoro,
 Imperi, Signorie, Mitre, e Corone,
 E seco è, Donne Muse, il vostro Alloro.
 Però

Però savio è colui, che si propone
 Un viver cheto senza invidia avere,
 Se alcuno fa un Sonetto, o una Canzone.
 Che spesso si suol dar ladro piacere,
 Quando vedem fra bestie un Ser cotate
 Usar audacia in luogo di sapere.
 Ma questo giova, e questo adesso vale,
 Onde noi, che pecchiamo in timidezza,
 Per la Dio grazia avemo sempre male.
 Puossi adorar per Santo chi n' apprezza:
 S' aggiunge a questo, che son magri, e vecchj,
 O almeno usciti della fanciullezza.
 Or ritorniamo a casa con gli orecchi,
 Nè ci curiamo più, se quello, e questo,
 Come gli piace, il suo cervel si becchi.
 A voi non sia più duro, nè molesto
 Il bel sudor de gli onorati studj,
 E tenete una barla tutto il resto.
 Nè vi dolga, se son di gloria ignudi
 Appresso il volgo, che non stima degno
 Un' uom, che sia senza denari, e scudi.
 Questi vi ponno assottigliar l'ingegno,
 Farvi immortal: ma non pensate poi,
 Che alcun vi presti un laccio senza pegno.
 O Aretino, benedetto voi,
 Che vendete li Principi al quattrino,
 E gli stimate men d'Asini, e Buoi.
 E perciò quel Dialogo divino,
 L'ignoranza lor Madre conoscendo,
 Drizzaste degnamente al Bagattino.

Infin

*Infin, Coccio mio caro, oggi la 'ntendo:
 Onde in donar a voi questo consiglio,
 Poche parole, e molti fatti spendo.
 Mandate omai la Poesia in esiglio,
 E volgendo da lei tutti i pensieri
 A bel cammino, a cui drizzasse il ciglio,
 Lasciatela a i pedanti, e a i Barbieri.*

C A P I T O L O

A MONSIGNOR GRIMALDI.

QUAL sia lo studio mio mi domandate,
 Signor mio caro, e quale vita io tegno,
 In questi tempi caldi della State.
 Io nell' aere Castelli non disegno,
 E lasciando gl' inchiostri, e'l volger carte,
 Ho messi i miei pensier tutti ad un segno.
 Stansi i furori, e'l Poetar da parte,
 Non son d'amor, ma di me stesso amico,
 Fo sacrificio a Bacco, ho in odio Marte.
 Il troppo cibo è mio mortal nemico,
 Uso il vin garbo, e l'agresto mi piace,
 Non sto in ozio giammai, nè m'affatico.
 La lingua mia, o ch'ella sempre tace,
 O se ragiona pur quando che sia,
 Voi la sentite ragionar di pace.
 Mi fido in Cristo, e in Santa Maria,
 Nè or, come solea, del testamento
 Faccio dispute in casa, o per la via.

D'

D'uscir fuori dell'uscio io non consento,
 Finchè 'l dì non s'inchina in ver la sera,
 E s'io cammino, vado a passo lento.
 Se la mia Donna è ritrosetta, e altera,
 Poco mi cale, e men se Lauretta
 Più non mi vuol, nè mi fa buona cera.
 L'avviso d'un amico mi diletta,
 Che dice: Sozio, i dì caniculari,
 O statti sado, o giuoca alla civetta.
 Non pratico se non con Secolari,
 Vo per tempo alla Messa, e stando in Chiesa,
 Non vado a ricercar tutti gli Altari.
 S'io fo tre passi, la toga mi pesa,
 E ho invidia sovente ad un bettino,
 Che veste meglio senza tanta spesa.
 Mi diporto talvolta a un botteghino
 Con un Librajo, ch'è detto Trajano,
 Uomo schietto, e dabbene in chermisino.
 Qui si ragiona del parlar Toscano,
 E di lettere Greche, e di Latine,
 E poco ci si tien del Veneziano.
 Ci si ragiona d'altre discipline,
 Di creanze, e di vita cortigiana,
 E di materie umane, e di divine.
 Si parla insieme d'ogni cosa strana,
 D'Orchi, di Streghe, insino d'un Folletto,
 E della Fata Alcina, e di Morgana.
 Qui vengono persone d'intelletto,
 Parte ci son, che conoscete voi,
 E parte di quei buoni, ch'io v'ho detto.

*Ci viene un putto, che faria per noi,
 Idest, potria servirci per Ragazzo,
 Che non pensaste mal de' fatti suoi.
 Egli dipinge, qual si dice, a guazzo,
 Ma così gentilmente, ch'è una gioja,
 Ed è un fanciul da feste, e da sollazzo.
 Ma perchè in tanto il caldo mi dà noja,
 Qui voglio aver la lettera fornita:
 Vivetevi, e bramate, ch'io non muoja:
 Che tale è per adesso la mia vita.*

C A P I T O L O

A M. DANIELLO BUONRICCIO.

E *BBI la vostra lettera, Cugino,
 In cui mi descrivete la Cittade,
 Che lasciò a San Silvestro Costantino.
 E se lunghe non fossero le strade,
 Già m'avereste a ricercar con voi
 Quelle sante, beate, alme contrade.
 Ma giuro io ben, che vi verrò dipoi
 Che seco porterà, partendo il Verno,
 Le piogge, i venti, e tanti ghiacci suoi.
 Che m'è venuto un disiderio interno
 D'esser in Roma col piacer di quella,
 Che fa dell'alma mia sì mal governo.
 D'esser in Roma Santa, in Roma bella,
 Ch'ebbe già Signoria, Scettro, e Corona,
 Di quanto scalda la diurna stella.*

Non tanto per veder costì in persona
 Lo illustre, e venerabil Culiseo,
 Di cui tanto si scrive, e si ragiona.
 Non la Guglia, ov'è il pomo, ch' accoglie
 Il cener, di chi senza Durlindana
 Orbem terrarum si sottometteo.
 Non la Ritonda or sagra, e già profana,
 Là dove tante Statue erano poste,
 Che avean legata al collo una campana.
 Non le Chiese vicine, e le discoste,
 Non porte, e strade, e tante genti sante,
 Parte infilzate, e parte fatte arroste.
 E non le Terme note a ogni pedante,
 Nè con i cinque Colli l' Aventino,
 E quel, ch' ebbe il cognome da Pallante.
 Nè il Ponte Teodosio, o'l Talentino,
 E gli altri quattro, nè i Teatri, ed Archi,
 O di Tito, o di Giulio, o di Tarquino.
 Non per veder tanti animali carchi
 Di Vescovi, d' Abati, e Cardinali,
 Assai più che non sono in Cipro i Parchi.
 Non quel, che tra le cose principali
 Io metto, di veder i vivi marmi
 Degli Scultor più chiari, ed immortali.
 Potrebbe il Laoconte spiritarmi,
 Il Mercurio, e l' Apollo, e l' altre cose,
 Ch' alzano infino al Ciel le prose, e i carmi.
 Non per queste, e mill' opere famose,
 Ma per bacciar a Michel' Agnot vostro
 Quelle angeliche man miracolose.

E contemplar appien con l' occhio nostro
Il Molza, e gli altri, ch' hanno fatto, e fanno
Fiorir quest' anni col ben colto inchiostro.
Ad abbracciar non basterebbe un' anno
Il Mauro, se quell' anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre panno.
Potea ben Morte, quando lui percosse,
Far più tosto a mill' altri sentir pria
Le acerbe, e penetrevoli percosse.
Bramo goder ancor, com' io solia,
I dotti, e saggi ragionar onesti
Del mio Marmitta: o dolce compagnia!
Segua chi vuol quei personaggi, e questi,
E tutti impari delle Corti affatto
Con le creanze, i portamenti, e i gesti.
A me la libertà pare un bel fatto,
Senza la qual s' alcuno diffinisce,
Che vi sia un picciol ten, dite ch' è matto
Cheta il disio perfìn, che si fornisce
Il gran disegno di quella Cappella,
Che fa, ch' ognun s' ammuta, e impallidisce
Vorrei veder quella Spagnuola bella,
Messer Daniel, che d' anima vi priva,
Vi trafigge, v' ammazza, e vi stagella.
Vorrei saper, com' ella riusciva
La sera orrenda, che della muletta
Cadde, non già come persona viva,
Vorrei veder, s' ell' è così vaghetta,
E s' è muy graziosa, e muy galante,
Muy buona roba, e muy purgata, e netta.

Vorrei veder, se voi le andate avanti,
 E se dietro per banchi alcuna volta,
 Su quel caval, ch' ha sì gentil portante.
 Vorrei veder, se sua mercè si volta
 A farvi ogni favor, come scrivete,
 Tosto, ch' un sol de' vostri detti ascolta.
 Vorrei veder per qual cagion tenete
 A dormir vosco in camera la notte,
 Che non mi piace, il ragazzin, ch' avete.
 Bramo ben di veder montagne, e grotte,
 E quante ivi dal tempo invido avaro
 Pietre, e colonne son spezzate, e rotte.
 Ma sopra tutto avrei di veder caro
 Un non so chi, che non mi fido a dire,
 E riverisco come il verbum caro,
 E vorrei seco, e vivere, e morire.

Post scritta, Monsignor è sopraggiunto,
 Il qual di voi mi chiese molte cose,
 Ed io nel soddisfei di punto in punto.
 Egli brama d'aver di quelle rose,
 Che ci mandaste a dieci del passato,
 In mezzo'l Verno sì fresche, e vistose.
 E dice, che v'ha ognor dal manco lato,
 E vi ricorda un giorno a dar risposta
 Alla lettera sua, che v'ha mandato,
 Cosa, che far dovete, e nulla costa.

R I M E
DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

C A P I T O L O

IN LODE DELLA SETE.

PERCH' io so, Varchi mio, che voi sapete
 Quanto sien fuor de' gangheri coloro,
 Che non hanno notizia della Sete;
 E ch' accozzato insieme ogni tesoro,
 Che ci ha concesso l'umana natura,
 Che quella vince tutti quanti loro:
 Vi mando questa carta a dirittura,
 Acciò costà in Firenze ad ogni passo
 Lodiare questa nobil creatura.
 Gi' è pur nell' aver Sete un grande spasso,
 E quello è veramente un uom dabbene,
 Che ha Sete, e può ber per ogni chiasso.
 Abbi un d' argento, e d' or le casse piene,
 Sia Signor, mi fai dir, fin di Numidia,
 Sia sano, sano, e dorma bene, bene.
 Non gli abbiate per questo astio, nè invidia,
 Che 'l porre il sommo bene in simil cosa
 E' mi farete dire, una perfidia.
 Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa,
 Anzi attaccata le Sete al palato,
 Che'n quella sola ogni ben s' riposa.

Ma voi m'avreste per ismemorato,
 Se io non vi rendessi la ragione,
 Perchè io le son cotanto affezionato.
 Ch'io vi conosco d'una condizione,
 Che senza il quod, quid est, o'l propter quia,
 Non date fede alle buone persone.
 Volgete dunque a me la fantasia,
 Perchè io vi voglio ogni cosa provare
 Per marcia forza di Filosofia.
 Dovete dunque sapere, e notare,
 Che le cose, che son cagion del bene
 Più che'l ben stesso si den tener care.
 Verbi grazia, cinque, asso, quattro, e trene,
 Ti fan vincer duoi scudi, non a loro,
 Ma a' dadi sei sforzato voler bene.
 Perchè tu non potevi carpir l'oro,
 Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
 Se non avessin voluto costoro.
 Ma conciosia che tra le belle belle,
 E buone buone cose, e sane, e liete,
 Sia la miglior l'immollar le mascelle;
 E che di ciò ne sia cagion la Sete,
 Senza la quale il bevete è imperfetto,
 La Sete più, che'l ber, lodar dovete.
 Diceva il Signor Prospero un bel detto,
 Per mostrar, che la Sete era divina,
 Lodando la cagion, più che l'effetto,
 Che'l primo ber la sera, o la mattina
 Dopo il popone, o dopo l'insalata,
 Stimava più, che Civita indivina.

Che

Che la natural Sete, accompagnata
 Dall'artificio di quelle vivande,
 Faceva la bevanda esser più grata.
 Bevendo un'acqua da lavar mutande,
 Disse Artaserse già questa parola,
 Dopo una Sete grande, grande, grande:
 Che più piacer di quella acquaccia sola
 Aveva avuto, che s'un botticino
 Di Trebbian gli passasse per la gola.
 Aveva una gran Sete il poverino
 Patito un pezzo, e vedevala quasi:
 Però gli parse l'acqua, me' che'l vino.
 Io vi potrei contar mill'altri casi,
 S'io volessi le storie squadernare,
 Che voi ne rimarreste persuasi.
 Ma che so io? non vorrei mostrare
 Far del Maestro delle Storie adesso,
 Ch'elle son tutte ridotte in volgare.
 E non ci è Oste, e non ci è Birro, o Messo,
 Che non sappia anche lui, che Cicerone
 Fu quasi quasi soldato ancor esso.
 Basta, ch'io v'ho mostrato per ragione,
 Per Autori, e per esempi poi,
 Che io ho una buona opinione.
 E che la Sete tratta tutti noi
 Molto meglio, che'l Bugnola in Fiorenza
 Non usava trattar gli Avventor suoi.
 Quest'uom vendeva le carne a credenza,
 E' debitori in sul desco scriveva,
 Usandovi un'estrema diligenza.

E tutti il Venerdì poi gli radeva,
 O gli faceva radere al Fattore,
 Quando 'l suo desco far bianco voleva.
 Saria la febbre cosa da Signore
 Per quella estrema Sete, ch'ella ha seco,
 Se si potesse bere a tutte l'ore.
 O quei, che stanno al governo con teco,
 In luogo di giulebbo, o di stillato
 Ti dessin cotal volta un pò di Greco.
 Però tra tutti gli altri è sciagurato,
 E disonesto il mal della quartana,
 Che tò la Sete al povero ammalato.
 Questo sì ben, ch'è una cosa strana,
 Ed io lo so, che provai tanti mesi.
 La febbre presso, e la Sete lontana.
 Sian benedetti li Medici Inglesi,
 E' Pollacchi, e' Tedeschi, ch'almanco
 E fanno medicare in quei paesi.
 Com'uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
 Con un gran boccacchio pien di vino,
 E'n pochi giorni te lo rendon franco.
 Io conobbi un Tedesco mio vicino,
 Che per una gran febbre, ch'egli aveva,
 Are' bevuto Ottobre e San Martino.
 Ed al Maestro, che gli prometteva
 Levargli quella Sete immediate,
 Poi della febbre curar lo voleva.
 Rispose: basta, che voi mi leviate
 La febbre, ond'io ho tanta passione,
 Poi della Sete a me il pensier lasciate.

*E se saputo avesse il compagnone,
Che levata la febbre in quello istante,
Se n' andava la Sete al badalone.*

*Are' cacciato il Medico, e l' Astante,
E voluto aver Sete a lor dispetto:
O Tedesco gentil, o uom galante!*

*Avea'l Moro de' Nobil gran rispetto
A' Baccegli, se gli eran di quei buoni,
Che dan Sete la notte insin nel letto.*

*E volea male a' fichi badaloni,
Ed ancorchè sian dolci com' un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni.*

*E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficacce molle,
Che ti levan la Sete, è pur crudele.*

*Le frutte, come dir, nate n' un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano,
Se gli può comportare a chi le tolle:*

*Che le non fanno il bever così strano,
Come mill' altre porcherie, che noi
In bocca tutto'l giorno ci mettiano.*

*Un Fiorentin, che'l conoscete voi,
Ch'è ricco, e Litterato assai nel vero,
Ma non mi domandate il resto poi.*

*Usava dir, che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Are' bevuto un pozzo intero, intero.*

*Io non voglio un bel punto lasciar quìe
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più Sete, che le Spezierie.*

E conosciuto ho molti, che le danno
 Innanzi a sopressati, e falsicciotti,
 Tanto piacer drieto trovato v' hanno,
 In somma io trovo, che gli uomini Dotti
 Voglion le Pesche, perchè le dan Sete,
 E sopra tutto i Preti ne son ghiotti,
 Ch'han buona entrata, come voi sapete.

C A P I T O L O

IN LODE DELLE CAMPANE.

al Signore Gualterotto de' Bardi, Conte
 di Vernio.

TRA tutte quante le Musiche umane,
 O Signor mio gentil, tra le più care
 Gioje del Mondo, è'l suon delle Campane.
 Don don don don don don, che ve ne pare?
 Solo a sentir quel battaglia in buon anno,
 Non vi sentite voi sollucherare?
 Forse si pena a temperarle un'anno
 Come un liuto, che quando lo vuoi
 Metter in corde, è pure un grande affanno.
 Queste al bel primo sonar te le puoi,
 E come stanno lor sempre accordate,
 Così stessimo in corde sempre noi.
 E quanto più son tocche, o mal menate,
 Tanto più fanno il suono stagionato,
 E tanto han ben, quant' elle son sonate.

Io ne fui da piccino innamorato
 Del fatto loro, e quanto più vo in là,
 Tanto più mi ci son rinfocolato.
 E questo Amor cotal confitto m'ha
 Di drieto un pizzicor, ch'io son disposto
 Bandir la lor dolcezza in quà, e là.
 Perch'io conosco, che'l tener nascosto
 Il piacer, ch'ho di lor cavato, e'l frutto,
 Mi farebbe un omaccio tosto tosto.
 Che'l ricordarmi sol quando era putto
 Il gran piacer, ch'ebbi di due Campane,
 Mi fan venire in succhio tutto, tutto.
 E stavo allor le belle settimane
 A rimenarvi drento un mio battaglia,
 Che m'acconciò un Frate colle mane.
 E pure e or, se mi venisse in taglio
 Una Campana nuova, fa pensiero,
 Che dua colpi i' darele nel berzaglio.
 Ma son le Donne, che fan daddovero,
 Ch'a questo suon nè più, nè men s'avventano,
 Com'un villano a un fico sanpiero.
 Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
 Fin che'l battaglia non scappucci, o esca
 Della Campana, o le funi s'allentino.
 Ma come è verisimil, che rincresca
 Sì ghiotta cosa, e di tanto piacere,
 Che par, che per dolcezza il fiato c'esca?
 Un suon, che'l ghiotto ne lascia il tagliere,
 Lo studio il Savio, il Monaco la Cella,
 L'Ufizio il Prete, il Dottore il dovere.

Chi

Cbi non impegnerebbe la gonnella,
 Per aver sempre in corpo quel contento
 D'un buon battaglia in mezzo alle budella.
 Però stan volentier presso un Convento
 Le Donne, come a dir Santo Agostino,
 Ch' a ogni Festicciuola vi dan drento.
 Con quel sentir sonare a Mattutino,
 A Terza, a Sesta, la Donna fa lieta,
 Più che tutti i piacer del Magnolino.
 E non è vecchia sì rancida, e vieta,
 Che non s' intenerisca in su gli arnioni,
 Se sente un scempio sonare a Compieta.
 Io ho visto a miei di mille vecchioni
 Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
 Un battaglia per aria ciondoloni.
 Ma perciocchè l' andarmi ora avvolgendo
 Senza qualch' ordinuzzo, a mezzo Agosto
 Sarebbe a Siena il fenno andar caendo.
 Però vo farmi un pochin da discosto,
 E mostrarvi le cose di più stima:
 Poi andar drieto al fil, ch' io m' ho proposto.
 Dunque state avvertiti in prima, in prima,
 Finch' io vi mostri tutto il naturale
 Di quel fatto, non mai più detto in rima.
 Le Campane hanno intorno una cotale
 Ritratta, proprio com' una corona,
 Anzi è una corona al naturale.
 Poi colà entro, ove'l battaglia suona,
 V'è largo, largo, e scuro, scuro, scuro,
 Com' entrar propio nella Falterona.

Dico,

Dico, ch' un Italian forzuto, e duro,
 Ottenne per lor mezzo una vittoria,
 Perchè l' usò in cambio di Tamburo.
 E per ridar questo fatto a memoria,
 Egli ordinò di farle incoronare,
 Ch' a Ficaruolo è stata questa Storia.
 Come se a dir, che volesse lor fare
 Quella ghirlanda, acciocchè le persone
 Le dovessino amare, e riguardare.
 Quei tre buchi fan gran confusione,
 Ch' ell' han nell' appiccagnolo, e nel vero
 Gli è passo inteso da poche persone.
 E quella opinione ha più lo' ntero,
 Che come in tre il battaglia s' adopra,
 Così tre buchi lor facesse il Clero.
 Ma io non vò già io scoprir quest' opra,
 Con dir, quai sien quei buchi, e'n qual la fune
 Manco si logri, e l' uomo manco scuopra.
 Basta, che le Campane del Comune
 Suonano a fuoco, a raccolta, a martello,
 Al scemo, al tondo, al quadro delle Lune.
 Eccì anche da notare un colpo bello
 D' una ragion, che chiama a Mensa i Frati,
 Che si suona dirieto col martello,
 E se voi siete mai in San Marco stati,
 Al tempo, che' l' parer più ch' esser buoni
 Vi faceva acquistare i Magistrati.
 Ven' è una nel Chostro penzoloni,
 E perchè faccin questo, s' io nol dico,
 La vostra Signoria me lo perdoni.

Che'l

Che'l voler un Convento per nemico,
 Che sia uso su' Pergami a gridare,
 Non è da consigliarne un vostro amico.
 Senzachè, v'è su tanto da notare,
 Che a dirvi il vero, è non me ne dà'l cuore,
 Potervene a mio senno soddisfare.
 Ben vi aprirò, perchè quelle delle ore
 Si suonin da rovesco, o se fu fatto
 Per lor riputazione, o loro onore.
 Ch'io so ben, Signor mio, che non v'è piatto,
 Ch'a dietro sempre van quei Magistrati,
 Che son da più, o in potenza, o in atto.
 Va il prior dietro a tutti gli altri Frati:
 Non avete voi visto a Processione
 A dreto, a dreto andar sempre i Prelati?
 Questa fu dunque la vera cagione,
 Che fè dietro il battaglia a gli oriuoli,
 Che l'ir dinanzi ha men riputazione.
 Oltrechè si dan dietro i tocchi soli,
 Da una banda, e puossi adagio, e presto
 Batter i colpi, come tu li vuoi.
 Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
 Che come la Campana entra in furore,
 Non se può così dare i colpi a sesto.
 Questo è quel suon, che tien liete le Suore,
 E sopra tutto quel sonare a Messa
 Le fa venir tutte quante in fervore.
 Io conobbi a Perugia una Badessa,
 Che come l'occhia al Campanajo voltava,
 La si sveniva in Cella da per essa.

Il Padricciuol, che'n Ciel sonando andava,
 Tanto sonò, sonò, che'l poveretto
 Poco mancò, che non si scorticava.
 Fan le Campane i Frati andare a letto,
 E se poi a Mattutin gli fan levare,
 Come credete, non l'hanno in dispetto.
 Perchè questo l'aspetta la Comare
 Nel porticale, o sotto il Campanile,
 Che si vorria fornir di confessare.
 Quell' altro ha caro d'uscir del covile,
 Per rivedere in viso il Fraticello,
 Ch' egli ha tolto a nudrir sotto il suo stile.
 Che'l suon delle Campane sia'l più bello,
 E'l più dolce di tutti gli stormenti,
 Io credo avervel dipinto a pennello.
 Ma se gli è antico, e se l'usar le genti,
 Che furo innanzi, che Noè succiassi
 Quel vin, che trasse de' primi sermenti.
 Questo è bene un de' più profondi passi,
 Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
 E non è mica da uomini bassi.
 Molti han già detto, che l'hanno trovato
 Tra gli strumenti di Nabuccosorre,
 In guazzabuglio mezzo sotterrato.
 Questo nel cervel mio molto non corre,
 Perchè gli è suon da farsi manifesto,
 Se fosse ben n' un fondo d' una torre.
 Io ho voluto trovar questo testo,
 Perchè ognun cerchi, se l' antica gente
 Conobbe questo suon, come fe'l resto.

E che da sè a sè si ponga mente,
 Se al tempo nostro egli è stato trovato,
 O se fu pur in uso anticamente.
 Questo è ben ver, ch' allor per ogni lato
 Non se ne vedev' una penzolare,
 E ch' un battaglia a dieci era un buondato.
 Vedete or in Turchia come usan fare
 Quei gran Bascià, così faceva allotta
 La gente tutta, e non credeva errare.
 Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
 E son salite in più riputazione,
 Che ogni Chiesa una se n' ha condotta.
 E questo avvien, che la Religione
 Più che l' antica, assai si val di loro,
 Ond' elle sono in maggior Divozione.
 E però ordinò n' un Concistoro,
 Un certo di quei buon Papi all' antica,
 Che non ci lavoravan di straforo.
 Che la Campana si, si benedica,
 Poi si battezzì, e se le ponga il nome,
 Prima che in Campanil l' ufizio dica.
 Gli organi, ch' anco lor san sì ben come
 Si dica il Vespro, e le Messe cantate,
 Non hanno questo onor sopra le chiome.
 Che le lor canne non son battezzate,
 Nè nome ha l' una Pier, l' altra Maria,
 Come hanno le Campane prelibate.
 Vorrei far fin, ma sento tuttavia
 Un battaglia di dietro dire: scrivi,
 Metti in rime sì dolce melodia.

Io, che fo ancora i Latin per gli attivi,
 Me gli rivolto, e li vorrei pur dire,
 Ch'io non vo ancor declinar pe' passivi.
 Allor fruga egli, quando io vo disdire;
 Talchè m'è forza ubbidir, s'io non voglio
 D'un colpo di battaglia sbalordire.
 Che ben fanno le Muse, ch'io non soglio
 Girle cercando più col fuscellino,
 Per non gittar lor dietro l'opra, e'l foglio.
 Nondimen gli è poi il suon tanto divino,
 Ch'io dò le spalle al buon battaglia: avvenga
 Ch'io non abbia lo stil molto latino.
 E dico, che se ci è verun, che tenga
 Le Campane in dispregio, all'eccellenza
 De' Campanili un pocolin si attenga.
 E se ci mette un miccin d'avvertenza,
 Ei vedrà, che nè piffero, nè storta,
 Ebber mai cassa di tanta eccellenza.
 Di qualche cosa s'è la gente accorta,
 Poichè la fa lor dietro quella spesa,
 Ch'ogni Campaniluzzo se ne porta.
 Dirovvi cosa da non esser cresca,
 Che sono in Roma mille Campanili,
 Che i Preti entro vi spendon, più che in Chiesa.
 O Campane più dolci, e più gentili
 Che i piffer! se ben han le bocche strette
 Come facevan gli uomini sottili.
 Per vostro amor tant'opera si mette
 A fare i Campanil, che acconci stanno
 Con mille gale, e mille novellette.

Voi dimostrate in qual mese dell'anno
 Son lunghi i giorni, e come il verno ancora
 Si fan piccini, e correndo sen vanno.
 Pel vostro tentennar, per vostro amore
 Il tempo si divide in mezzo, e'n quarti,
 Questo è il Pianeta, che distingue l'ore.
 E non è il Sol: che'n queste nostre parti
 Sta solo il giorno, e come notte viene
 Restamo al bujo, com' uomin da sarti.
 Ed anche il giorno bene spesso avviene,
 Che i nugoli lo cuopron tutto quanto:
 Or va, e guarda allor, che ora egli ene.
 E però volse Ser Francesco un canto,
 Togliendo alle Campane il lor diritto,
 Per darne al Sol sì falsamente il vanto.
 Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
 Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
 Io non sarò sicur sino in Egitto.
 Ma dichino a lor mò questi sazievoli,
 Che val più un tocco sol d' un buon battagliaio,
 Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli.
 Poeti non m' attaccate un sonaglio,
 Con dir, che spesso una rima medesima
 Ripiglio, e'n la Gramatica m' abbaglio.
 Ch' io vel vò dir per non tenervi a cresima,
 Che'n lodar le Campane, o salde, o fesse,
 Io non mi curo guastar la Quaresima.
 Ed anche quando ben disposto a vesse
 Ad osservar le regole del Bembo,
 Sarà forza al battagliaio m' arrendesse.

E quante volte mel cacciasse in grembo,
 Tante fare' a suo mò, cotal m' aggrada
 Sentir di quei suoi tocchi per isghembo.
 E perch' io ero uscito della strada,
 Sarà buon, che vi torni, che la gente
 Non dica, ch' io non so, dove mi vada.
 Ma fare, che'l mio dir tenghiate a mente,
 Infino a tanto, ch' io v' avrò insegnato,
 Come si ha a fare a sonar dottamente.
 Vorrebbe il doppio durare un buon dato,
 E nel principio esser menato adagio
 Poi da sezzo tener più spessicato.
 Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
 Anzi in quel modo proprio sminuire,
 Che fa sonando a Collegio il Palagio.
 O che smaccata dolcezza è sentire
 Un certo mormorio, che la Campana
 Suol fare appunto in sul bel del compire!
 Suonasi a voto poi fra settimana
 Cert' ore stravaganti, ma bisogna
 Tacer, che quì la guasta, chi la spiana.
 Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
 Gli è necessario, che le funi meni
 Cotal, che duri il suon, quanto altri agogna.
 Che s' a un tratto, che'n Campanil vieni,
 Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
 Tu lasci i Parrocchian di sdegno pieni.
 E se'n questo le schiene atte non hai,
 Che quivi sta la forza del sonare,
 Al Cherico la briga lascerai.

Che questi cotalon lo possan fare,
 Ch' hanno schienacce, che alle volte ho visto
 Le Campane, e le funi lor spezzare.
 Con bocca anche sonar spesso s'è visto
 In Roma già da certe camiciare:
 E nota il modo, ch'io non paja un tristo.
 Mettiamo caso, ch'un venga a sonare
 N'un Campanile, ove cinque ne siano,
 E tutte a cinque le voglia adoprare:
 Co i piè sen piglia due, e due con mano,
 La quinta poi si prende con la bocca,
 E fassi un suono a cinque da Cristiano.
 Ben sai, che a pochi tanta forza imbocca
 Natura avara da' suoi beni, e in oltre
 Tante Campane per Chiesa non tocca.
 Suonasi questo suon sotto alle coltre;
 Perocchè 'l Campanajo nel Campanile.
 Può far la nanna, e sonar mentre poltre.
 Di qui si vede, se'l suono è gentile,
 E se lo fa con agio il sonatore,
 Dappoichè lo può far sotto al covile.
 S'io vi dicessi, che col culo ancora
 S'adopera il battaglia, e si rimena,
 Voi pensereste forse a qualche errore.
 E pur si fa per schifar quella pena
 Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
 Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.
 Che si piglia un baston lungo da venti
 In venticinque dita, e si s'attacca
 A i piè la fune, in mò, che non allenti.
 Poi

*Poi vi si mette l'una, e l'altra lacca
 A seder sopra, la fune menando
 Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca:
 Col culo in giù, e'n sù ben dimenando,
 Con poco sconcio ne farai uscire
 Il suono adagio, e presto al tuo comando.
 Io vi potrei mille altre cose dire,
 E scoprirvi mille altri colibeti,
 Ma e' mi par pur tempo da finire.
 Ch' a ciò, ch'io manco, suppiranno i Preti,
 Che mettendo il battaglio alle Campana,
 Di questi Monister tutti i segreti,
 Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mani.*

NELLA MORTE

D'UNA CIVETTA.

GENTILE augello, che dal Mondo errante
 Partendo, nella tua più verde etade,
 Hai'l viver mio d'ogni ben privo, e casso:
 Dalle sempre beate alme contrade,
 Là dove l'alme semplicette, e sante,
 Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
 Ascolta quel, ch'assai vicino al sasso,
 Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
 Del partir tuo, la notte, e'l dì si lagna:
 E tutto il petto bagna
 Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
 Che persi ogni piacer al viver mio

Quel dì, ch' al Ciel santa spiegast' il volo :
 Da indi in quà, nè grassa, nè gentile,
 Non ebbi cena mai, ma magra, e vile ;
 Talche sovente al mio desco m' involo :
 E son venuto, senza te in oblio :
 A i Pettirossi, a i Beccafichi, ond' io
 Dire odo poscia, andando tra la gente,
 Quel poverin divien magro sovente . . .
 Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
 Che solean far di scudi, e di doppioni,
 E del ben de' banchier, fede fra noi :
 Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni,
 E sicur per le fratte, e per le valli,
 I Pettirossi se ne vadin poi,
 Che la Civetta mia non è con noi :
 Che con quello smontare, e rimontare,
 Ed ora in quà, ed ora in là voltarfi,
 Abbassarfi, e innalzarfi,
 Fea tutti intorno a sè gli augei fermare :
 E lieta, e vaga ognun tenea sospeso ;
 E giocolava con tal maraviglia,
 Che quasi a marcia forza, e lor dispetto,
 In sul vergon gli fea balzar di netto :
 Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
 Quasi volesse dire, un ve n' è preso :
 Mi tenea' l core in tanta gioja acceso,
 Ch' io diceva tra me, mentre ella è viva,
 Sarà la vita mia dolce, e giuliva . . .
 Non avea ancor il vago animaletto
 Visto sei volte ben tonda la Luna ,
 Quan-

Quando Morte crudele empia l'assalse,
 Ed in un tratto con doglia importuna
 Cotal le strinse il dilitato petto,
 Che d'erbe, o di parol virtù non valse
 A trarla delle man invide, e false:
 Ond'ella del suo mal presaga, visto
 Venir la Morte a sè con pronti passi,
 Gli occhi tremanti, e bassi
 Mi volse, e disse, ah! sconfolato, e tristo
 Sozio, con cui già tanti, e tanti augelli
 Fatt'abbiam rimaner sopra i panioni,
 Venut'è l'ora, ch'io men voli in Cielo,
 Scarca del mio mortal terrestre velo:
 E dove le Civette, e i Civettoni,
 Gli Allocchi, e i Gusi leggiadretti, e snelli,
 Si posan lieti, il guiderdon con elli
 Delle fatiche mie possa fruire:
 Rimanti in pace, e più non potea dire.
 Qual rimas'io, quando primier m'accorsi
 Del caso orrendo, spaventoso, e fiero?
 E meraviglia è ben, com'io sia vivo;
 Qual padre vide mai destro, e leggiervo
 Figliuol sopra un destrier feroce porse,
 D'ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
 Mentre corre più lieto, e più giulivo,
 Caderne a terra, e rimanerne morto:
 Che cangiasse la fronte così presto,
 Com'io veggendo questo:
 E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
 E senza al pianto poter dar la via

Stetti: pur poi con voce assai pietosa,
 Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
 Ahimè chi tolto m' ha la mia Civetta?
 Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
 Anzi la vita, anzi l'anima mia,
 Quella, ch' a fare una buffoneria
 Toglieva il vanto a i Gusti, e' Barbagianni,
 Degna di star fra noi mille, e mill' anni.
 Che farò lasso il giorno, adesso quando
 Sono i bei tempi, dopo desinare,
 Privato della mia dolce compagna?
 Che mi solea con essa sempre andare,
 E con un' Asinel mio diportando
 Ora per questa, or per quella campagna:
 E ù cantando il Lusignuol si lagna:
 E dove sverna il gentil Capinero:
 E dove il male accorto Pettiroffo
 Alletta a più non posso:
 E ù s'ingrassa il Beccafico vero,
 Tender l'insidie, e mentre io li prendeva,
 Un mio servo carcava l'Asinello
 Di legne, per poter cuocer la sera
 La caccia, e far con essa buona cera:
 Così lieto passava il tempo, e quello,
 Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
 Era il ben pazzo, ch' ella mi voleva:
 Or tutto il mio diporto, e' l mio riparo,
 E' pianger la sua Morte col Somaro.
 Canzon, se ben vedi acceso il disio
 A far più lunga la tua rozza tela,

*E la Civetta mia porgerti'l filo,
 Stanca è la penna, e cotal fatto è'l stilo,
 Com' al soffiare de' venti una candela:
 Però vò poner fine al duro pianto:
 Che ci farà, chi piangerà altrettanto,
 Con stil più grave, più canoro, e bello,
 Se non m'inganna il mio caro Asinello.*

*Discreto Asinel mio, che già portasti
 Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
 Ed ogni sua maniera, ogni costume,
 E le prodezze sue, tutti i suoi gesti,
 Già tante fiate lieto ti godesti:
 Con quella voce tua chiara, e distesa,
 Mostra, quanto la Morte sua ci pesa.*

Il fine del Tomo Primo.

LA TAVOLA DE' CAPITOLI DI M. FRANCESCO BERNI.

A <i>L Fracastoro.</i>	pag. 1
<i>In lode della Peste.</i>	9
<i>In lode della Peste secondo.</i>	14
<i>In lode delle Pesche.</i>	19
<i>In lode de' Ghiozzi.</i>	22
<i>Lettera a uno amico.</i>	24
<i>Post scritta al medesimo.</i>	27
<i>A Fra Bastiano del Piombo.</i>	29
<i>A Messer Antonio da Bibbiena.</i>	32
<i>Sopra il Diluvio del Mugello,</i>	34
<i>Sopra un Garzone.</i>	37
<i>In lode dell' Anguille.</i>	40
<i>In lode de' Cardi.</i>	42
<i>In lode della Gelatina.</i>	46
<i>In lode dell' Orinale.</i>	48
<i>In lode della Primiera.</i>	51
<i>In lode d' Aristotile.</i>	54
<i>A Messer Marco Veneziano.</i>	57
<i>A Messer Francesco da Milano.</i>	60
<i>Alli Signori Abati.</i>	63
<i>Al Cardinale Ippolito de Medici.</i>	66
<i>In lode di Gradasso al medesimo.</i>	70

<i>Lamento di Nardino.</i>	73
<i>In lamentazion d' Amore.</i>	76
<i>Contro a Papa Adriano.</i>	78
<i>In lode del Debito.</i>	85
<i>In lode dell' Ago.</i>	92

SONETTI DEL MEDESIMO.

<i>Chi vuol veder quantunque può natura.</i>	96
<i>Chiome d' argento fine, irte, e attorte.</i>	98
<i>O spirito bizzarro del Pistoja.</i>	ivi.
<i>Verona è una Terra, ch' ha le mura.</i>	101
<i>Voi che portaste già spada, e pugnale.</i>	102
<i>Del più profondo, e tenebroso centro.</i>	103
<i>Può far la nostra Donna, ch' ogni sera.</i>	105
<i>Cancheri, e Beccafichi magri arrosto.</i>	ivi.
<i>La Casa, che Melampo in profezia.</i>	106
<i>I' ho per Cameriera mia l' Ancroja.</i>	107
<i>Non vadin più Pellegrini, e Romei.</i>	109
<i>Un dirmi, ch' io le presti, e ch' io le dia.</i>	110
<i>Ser Cecco non può star senza la Corte.</i>	ivi.
<i>Piangete Destri il caso orrendo, e fiero.</i>	111
<i>Una Mula sbiadata damaschina.</i>	112
<i>Godete Preti, poichè 'l vostro Cristo.</i>	113
<i>Signore, i' ho trovato una Badia.</i>	114
<i>Tu ne dirai, e farai tante, e tante.</i>	115
<i>Messer Antonio, io sono innamorato.</i>	117
<i>Chi fia giammai così crudel persona.</i>	118
<i>Chi avesse, o sapesse, chi tenesse.</i>	ivi.
<i>Divizio mio, io son, dove il Mar bagna.</i>	119

Em-

<i>Empio Signor, che della roba altrui.</i>	116.
<i>Può fare il Ciel però, Papa Chimenti.</i>	120
<i>Fate a modo d'un vostro servidore.</i>	121
<i>Un Papato composto di rispetti.</i>	121.
<i>Amor io te ne incaco.</i>	122
<i>Eran già i Versi a i Poeti rubati.</i>	122.
<i>Se mi vedesse la Segreteria.</i>	124

D' A U T O R I I N C E R T I .

<i>In lode del Caldo del Letto.</i>	125
<i>Risposta di Fra Sebastian del Piombo.</i>	129
<i>In lode del Pescare.</i>	131

D E L F I R E N Z U O L A .

<i>In lode del Legno santo.</i>	134
<i>Sonetto a una persona stravagante.</i>	138
<i>Sonetto in risposta del Firenzuola.</i>	139

D I M E S S E R G I O V A N N I D E L L A C A S A .

<i>In lode del Forno.</i>	143
<i>In lode del Bacio.</i>	148
<i>Sopra il nome suo.</i>	152
<i>Sopra il Martel d'Amore.</i>	155
<i>In lode della Stizza.</i>	159

D E L

<i>In lode delle Tasche.</i>	163
<i>In lode dell' Uova sode.</i>	166
<i>Contro all' Uova sode.</i>	170
<i>In lode de' Peducci.</i>	174
<i>In lode del Finocchio.</i>	179
<i>In lode delle Ricotte.</i>	182

DEL MAURO.

<i>In lode della Fava.</i>	187
<i>In lode della Fava, secondo.</i>	195
<i>In lode di Priapo.</i>	206
<i>Del disonore, primo.</i>	222
<i>Del disonore secondo.</i>	232
<i>Delle Donne di Montagna.</i>	238
<i>Delle Donne di Montagna, secondo.</i>	243
<i>Del viaggio di Roma.</i>	246
<i>A Messer Ruberto Strozzi.</i>	258
<i>A Messer Ruberto Strozzi, secondo.</i>	262
<i>A Messer Pietro Carnesecchi.</i>	263
<i>A Monsignor Carnesecchi.</i>	266
<i>In lode della Carestia a M. Gandolfo.</i>	268
<i>Alla Signora Violante Torniella.</i>	275
<i>Della Caccia.</i>	278
<i>A Messer Carlo da Fano.</i>	285
<i>In lode del Letto.</i>	289
<i>A Ottaviano Salvi.</i>	295
<i>Al Marchese del Guasto.</i>	301
<i>In</i>	

<i>In lode de i Frati.</i>	308
<i>In lode delle Bugie.</i>	315

DI MESSER BINO.

<i>In lode del Malfrancese.</i>	326
<i>Dell' Orto.</i>	334
<i>Dell' Orto, secondo.</i>	341
<i>Contro alle Calze.</i>	352
<i>Del Pilo.</i>	363

DEL MOLZA.

<i>In lode dell' Insalata.</i>	369
<i>In lode della Scomunica.</i>	376

DEL DOLCE.

<i>Del Naso.</i>	381
<i>Della Speranza.</i>	387
<i>In lode dello Sputo.</i>	393
<i>In lode dello Sputo, secondo.</i>	399
<i>D' un Ragazzo.</i>	404
<i>Della Poesia.</i>	411
<i>A Monsignor Grimaldi.</i>	415
<i>A M. Daniello Buonriccio.</i>	417

DEL

802

DEL FIRENZUOLA:

<i>In lode della Sete.</i>	421
<i>In lode delle Campane.</i>	426
<i>Nella morte d'una Civetta.</i>	437

IL FINE.

